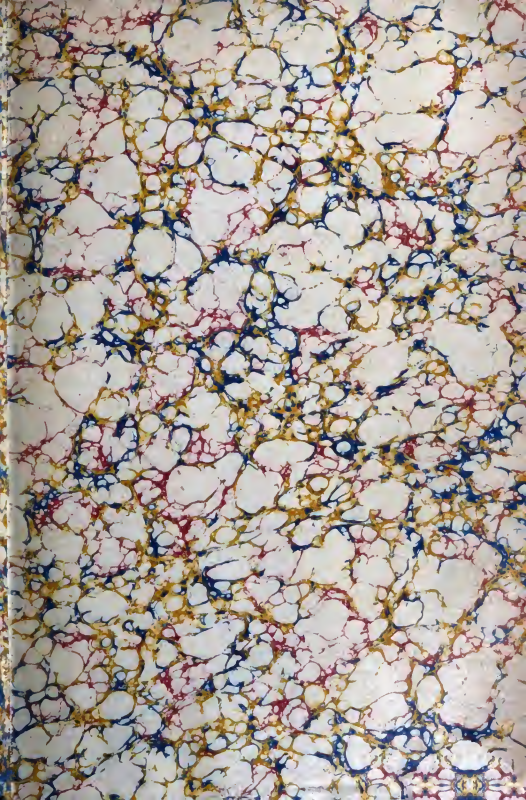






Ex Libris Joannis Nencio
1874



2/1/6.

OPERE DELLA TOSCANA
VENDIBILI
ALLA LIBRERIA SILVESTRI

IN MILANO

Piazza S. Paolo, N.º 945.

Storia dell' Accademia della Crusca, e Rapporti ed Elogi editi ed inediti detti in varie adunanze della medesima dal Segretario Cav. Abate *Gio. Battista Zannoni*. Un Vol. in 8.º Carta velina. *Ital. lir.* 9 00

Atti dell' Imperiale Regia Accademia della Crusca. Firenze, Vol. 3 in 4.º » 54 00

Baldinucci. Notizie dei Professori del Disegno da Cimabue in qua con annotazioni e supplementi; cinque grossi volumi in 8.º » 66 00

Ciampolini Cav. Luigi. Storia del Risorgimento della Grecia; due Volumi in 8.º » 48 00

Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite da *Salvatore Corticelli* Bolognese, accresciute ora la prima volta di correzioni e giunte per cura e opera di *Pietro Dal Rio*; in 12.º grande. » 3 00

Guicciardini, Francesco. Dell' Istoria d' Italia, ridotta alla miglior lezione dal Prof. *Giovanni Rosini*, con 64 Ritratti, in Carta Velina. Volumi otto in 4.º, legati alla Bodoniana. » 320 00

- Lamento di Cecco da Varlungo di *Francesco Baldovini* colle note d'Orazio Marini, la versione latina e la Vita dell' Autore; in 8.^o Ital. lir. 5 00
- Lo stesso in edizione economica, senza note in 8.^o » — 60
- Monumenti Etruschi o di Etrusco nome disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal Cav. *Francesco Inghirami*, in Sessantasei fascicoli in 4.^o legati in dieci volumi. » 684 00
- Monumenti Sepolcrali della Toscana, disegnati da *Vincenzo Gozzini*, ed incisi *Paolo Lasinio*. Un Volume in 4.^o. » 54 00
- Nardi. Istorie della Città di Firenze, con aggiunta del decimo Libro, e con annotazioni per cura e opera di *Lelio Arbib.* Firenze, Vol. 2 in 8.^o » 20 00
- Varehi, Benedetto. Storia Fiorentina, con note e giunte inedite pubblicate da *Lelio Arbib.* Firenze. Volumi tre in 8.^o » 50 00
- Varchi, Benedetto. Lezioni sul Dante e Prose vario, la maggior parte inedite tratte ora in luce dagli Autografi della Biblioteca Rinucciana da *Lelio Arbib.* Firenze. Due volumi in 8.^o » 49 30
- Vasari, Giorgio. Opere complete, coi Ritratti degli Autori. Firenze, Vol. 42 in 8.^o » 70 00
- Viaggio alla Catena del Monte Bianco e al gran San Bernardo eseguito nell' Agosto 1849 dal Professore *Filippo Parlatore.* Firenze 1850 in 8.^o » 6 75
- Fontani, Francesco. Viaggio pittorico della Toscana. Firenze, vol. 6 in 48 con rami, leg. » 48 00
- Targioni-Tozzetti, Ottaviano Dizionario Botanico. Firenze, Vol. 2 in 8.^o » 8 00
- Targioni-Tozzetti, Ottaviano. Istituzioni botaniche. Firenze vol. 3 in 8.^o fig. » 27 00
- Lezioni di materia medica. Firenze in 8.^o » 4 00

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 553

GIOVAN MARIA CECCHI

COMMEDIE

VOLUME SECONDO

2. 144.

COMMEDIE
DI
GIOVAN MARIA CECCHI

PREMESSAVI UNA LETTERA

INTORNO

ALLA VITA ED ALLE OPERE

DELL'AUTORE

DI LUIGI FIACCHI

ED UNA PREFAZIONE

DELL'EDITOR MILANESE

VOLUME SECONDO



Il più bel fior ne coglie

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
1850

Pubblicato in Marzo 1850

SAGGIO

DI

SCHERZI COMICI

DEL CAV. ABATE

GIO. BATT. ZANNONI

FIorentino

MEMBRO E SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

FORMA IL VOL. 551 DELLA BIBLIOTECA SCELTA

Prezzo Austr. lir. 3 50 — Ital. lir. 3 00

Queste Commedie, pubblicate sotto il titolo di *Scherzi Comici*, sono di un nuovo genere, che destar può nei leggitori ed ascoltanti un grande interesse, perchè le arguzie e graziose imitazioni dei costumi e del linguaggio di una certa classe della plebe, e le Facezie ed il Dialogo spiritoso del popolo fiorentino recano molto diletto al pubblico, e molto riso suole destarsi anche nelle colte società quando loro si narrano i fatti, che avvengono nelle strade e nelle case dei Camaldoli fiorentini.

In esse Commedie vi è rispettata ed osservata la decenza; ed il loro Dialogo caldo e vivace, le ridicole situazioni e la forza comica, con cui sono espresse, le fa piacere al pubblico. La principal cura dell'Autore fu quella di mordere il pregiudizio e la malvagità del costume, usando la potentissima arme del ridicolo.

L'Autore stesso nella sua Prefazione dà un esatto ragguaglio di ognuna delle sue Commedie, e del fine che si è in esse proposto.

Io offro quindi al pubblico questo nuovo Volume in continuazione della mia *Biblioteca Scelta*, augurandomi una continuata e benevola accoglienza.

OPERE PUBBLICATE

COSTITUZIONE della Città immediata di Trieste, pubblicata nel Corriere Italiano di Vienna, il giorno 17 Aprile 1850. *Ital. lir. — 87*

VITE e RITRATTI dei **VISCONTI**, Signori di Milano, tratte dalla Storia delle Famiglie celebri Italiane del Conte *Pompeo Litta*, con Annotazioni. Un volume in 4.^o con Coperta incisa, e legato alla Bodoniana. *• 17 40*

LA REPUBBLICA di **MILANO** dopo la Morte di *Filippo Maria Visconti* dall'anno 1447 all'anno 1450. Opera di *Bianchi-Giovini*, in 8.^o, carta velina. *• 3 50*

DÖLLINGER, G. G. Ignazio. La Religione di Maometto considerata nel proprio suo sviluppo interiore, e nella sua influenza sulla Vita dei Popoli. Versione dal Tedesco di *Aurelio Bianchi-Giovini*. In 8. carta velina. *• 4 50*

I DISSIMILI

COMEDIA

DI

GIO. MARIA CECCHI

FIorentINO

RIDOTTA ORA ALLA SUA VERA LEZIONE.

PERSONE DELLA FAVOLA

SIMONE ,
FILIPPO } , vecchi.
e
ALBERTO }

ALESSANDRO }
e } , giovani.
FEDERIGO }

SFAVILLA }
e } , famigli.
BERTO }

M. DOROTEA, *Matrona.*

PIETRO *dall'Aquila.*

CREMA, *fattor di casa.*

La Scena è in Firenze.

PROLOGO

A veder recitare questa nostra Commedia vorremmo noi che intervenissino solo certi padri di famiglia, e certi giovani che vogliono tor moglie, perchè nel vero ella sarebbe proprio pasta da' loro denti. Perchè, comechè gli uomini le più delle volte nel trattare le cose loro si avviluppino, e, di loro stessi confidando, errino in qualche parte dal diritto sentiero; nel caso dell'allevare i figliuoli errano la maggior parte gravemente, alcuni di essi esercitando sopra di loro una tirannia più che da Falari, altri una trascurataggine, e licenzia più che di Sardanapallo: li quali varj modi di procedere causano tutti a duoi, ma per varie vie camminando, le più delle volte un medesimo esito cattivo, cioè la distruzione dell'onore, e delle facultadi paterne. A questi tali adunque, come per antidoto e medicina, farebbe a proposito questa commedia; perocchè con il vario e dissimile modo di procedere di duoi fratelli, dal quale la Commedia piglia il nome de' Dissinili, potrebbon questi e quelli comprendere le azioni dell'un e dell'altro; e, veggendo il fine, conoscere la via del mezzo, e risolversi a camminar per quella. Già vegg'io che ci ha tra voi di quelli che si credano essere venuti a vedere un misterio da zazzeroni, e però si grattano la testa, e si scontorcono, come quelli che ci credano

avere a stare a pigione, non avendo essi figliuoli, nè curandosi d'averne così per fretta; più tosto vorrienno questo felice tempo, che, sciolti e liberi sono, goderselo in piacer da giovani, serbando gli esempj e li misterj quando l'età gli ricercherà. O non dubitate ancor voi no, che bene ci sarà anco per voi la parte vostra; nè darà tanto che considerar questa commedia agli uomaccioni, ch'ella non si ricordi di far ridere più di quattro volte anco voi giovani; che l'Autore, che è giovane, dimenticando voi, avrebbe dimenticato sè stesso. Prestatene adunque per cortesia tutti grato silenzio, perocchè noi speriamo col subbietto della Commedia dar che pensare a' vecchi; con le cose astute e piacevoli soddisfare alli giovani, e massime a certi destri di ingegno; che alli goffi non sappiendo lo Autore come si soddisfare, ha pensato che la lor parte sia, l'esser la Commedia breve. Ora ciascheduno pigli la parte sua, senza saper se la viene dal Greco, o dal Latino; bastandogli, che l'Autor confessi, che ciò che ci ha in questa Commedia di buono, l'ha imitato da Terenzio, seguendo in ciò la openione di quelli maestri migliori, delli quali egli desidera d'esser discepolo. Ma costoro escano fuori: badate a loro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Filippo, e Alberto, vecchi.

Fil. Come io vi ho detto, in tutte le cose, Alberto, bisogna sapersi risolvere; altrimenti l'uomo sta sempre in travagli e in affanni. E che questa sia la verità, voi sapete che Simone mio fratello, e io rimanemmo alla morte di nostro padre assai copiosi di facoltà. Io che sono stato sempre uomo di buon tempo, e che mi piglio il mondo come e' viene, me n'andai a Roma, lasciato qui d'ogni mio avere il governo a Simone: e quivi stetti tutto quel secol d'oro del pontificato di Leone Massimo, felice memoria; e li spassi, e la lieta vita, che io v'ebbi, i' non la vi potrei contare mai.

Alb. E dove non si ebbe contento a tempo di cotesto felicissimo Papa?

Fil. Dopo la morte di Leone i' me ne andai in Francia alla corte del Re Francesco, e quivi faccendo la più lieta cera del mondo mi stetti sino all'anno MDXXXVIII. E quivi, o Dio, che viver quieto! che viver piacevole! i' vi so dire, che se a Roma era restato niente indietro di passatempi, che io in questa corte colmai lo staio; i' vi so dir, che quivi si diceva: Vanne via manigonia.

Alb. Il paese stesso agli pensierati cava i pensieri, non che a chi vive senz'essi, ed è uso a non albergarne uno.

Fil. L'anno XXXVIII, mi venne fantasia di rimpa-

triarmi, e me ne tornai dalle bande di qua: e trovato che Simone, tra tanto ch'io ero stato di fuori, aveva preso donna, e di già aveva duoi figliuoli, mi risolsi a non mi maritare. Ma per fuggire il fastidio, che pare che abbia, sì come voi dicevate poco fa, chi non ha figliuoli, mi presi per figliuolo il maggior figliuolo di Simone; Alessandro ha nome: non so: se voi lo conoscete.

Alb. Conoscolo, e parmi un galante giovane.

Fil. Egli è così, se già lo amor non me ne inganna.

Alb. E' non ve ne inganna punto, secondo il giudizio mio.

Fil. Iddio lodato. E perchè il modo del vivere mio, che in corte sono avvezzo, non era niente simil a quello di Simone, il quale per lo più del tempo s'è stato in villa, m'appartai da lui tornandomi in questa casa col mio Alessandro; ove io mi sto, la Dio grazia, agiatamente e da mio pari, menando una vita vota del tutto di fastidiosi pensieri, e godendomi agiatamente quello stato che la fortuna m'ha dato; nel quale mi compiaccio sì, che io non so grandezza, con la quale io facessi baratto.

Alb. O felice voi!

Fil. Felice, non tanto per le molte facultadi, quanto per il poco desiderare: e non è, Alberto mio, che in questa città non ci abbia le centinaia che potessino averlo simile e più bello, se e' volessino pigliar il panno pel versa, e darsi manco brighe, e non fare sempre d'una mosca uno elefante; e nel numero di questi tali sarebbe il vostro comparire e mio fratello, se egli volesse.

Alb. Dite, se' potesse.

Fil. E che gli manca a far questo, altro che 'l volere? Egli è ricco più di me: egli ha un figliuol maschio come me, egli è più giovane di me; e contuttociò egli è sempre pieno di fastidi, di travagli, e di pensieri; che non ne avrebbe pur uno, s'egli intendesse il modo del vivere. Il che non solo egli non fa, anzi è di tanto più strano e scor-

tese, che e' non ha bene per sè, nè ne lascia avere a quel povero giovane del figliuol, che gli è restato: che per Dio nie ne vien talor un dolor di morte, veggendo come e' lo manda vestito gretta-mente, come egli lo allieva salvatico, solitario, e malcreato, faccendolo stare in villa sempre, sgridandolo, e togliendoli animo; ed egli, che è il miglior figliuolo del mondo, sta ubbidiente in una servitù peggio che in catena: e andate a dire a Simone, Tu fai male, e' metterebbe a romore il mondo.

Alb. Egli è persona anzi che no di sua testa e rotta.

Fil. Vedete, se gli è ritroso e strano; che non gli bastando tenere il suo nel modo che io v' ho detto, senza volerne essere ripreso; che, perchè io vesto quello che e' m' ha dato onorevolmente secondo il grado suo, gli tengo il servidore e la cavaleatura, e perchè io gli do facultà di menare in casa i giovani suoi compagni, e di trovarsi con loro a far buon tempo, come fanno i giovani, egli non fina mai di gridarmi d' attorno e farmi mille tragedie con dirmi, ch' io l' avvezzo male, ch' io lo rovino, e simili sue sole tanto sciocchie, e con sì poco discorso, che in servizio di lui io me ne vergogno: che egli mostra di non avere nè discorso, nè giudizio nello allevare i figliuoli. Perchè io ho sentito dire da persone d' altro sapere, che non siamo nè lui nè io, e veduto per l' esperienza, che gli è così con effetto; che li figliuoli si vogliono allevare in modo che non ti odjno, e però ti temino.

Alb. I' son dell' openion vostra: tuttavia io credo anco, che e' bisogni aver cura loro: perchè io penso, che la troppa facilità nuoca così a giovani, come la troppa rigidezza.

Fil. Ben sapete, che tutti gli estremi son viziosi.

Alb. Noi altri, che non abbiamo figliuoli, facciamo forse troppi vezzi a quegli d' altri. Io per me credo, che s' io avessi un nipote, ch' io ne farci forse tante cose che sarebbono troppe.

Al. Di Pagolo vostro fratello non ne rimase figliuoli?

Alb. Una puttina, la quale essendo a balia a Empoli, per lo assedio nostro e sacco loro andò non so io dove. Da quel tempo in qua, per molto che io n'abbia cerco, i' non n'ho mai potuto intender di vita nè di morte cosa che vera sia, e, per quanto io credo, ella dovette in quella sovversione morire.

Fil. Di che età era ella?

Alb. Aveva circa un anno.

Fil. Essendo di così tenera età, bisognò che di lei avvenisse, come voi dite.

Alb. E così nè di lui, nè di me ci ha figliuoli, nè speranza d'averne: il che mi dà, Filippo (prestatemene fede) tanto fastidio, ch'ogni altra comodità mi par niente.

Fil. Voi ne potreste ancora aver, chi sa?

Alb. Eimè! Dio il volesse; ma le cose stanno in modo, che la speranza è persa.

Fil. Alberto, sapete voi quel ch'io v'ho a dire? se noi non possiamo avere in questo mondo tutti li contenti che noi vorremmo, ingegnamci questi quattro di che noi ci abbiamo a stare, d'aver manco scontenti che sia possibile, pigliamoci il mondo come e' viene, e chi non vuol la redità, la rifiuti.

Alb. O Dio! s'io fussi della natura vostra.

Fil. Noi torniamo su quelle medesime che noi dicevamo poco fa. Che vi manch'egli, disposto voi medesimo? O fate com'ho fatto io: disegnate una via, e dite: Di qua s'ha ire, e sia che vuole.

Alb. Non è possibile.

Fil. Ogni cosa è possibile a chi vuole. Ecco appunto di qua l'amico, di chi noi ragionavamo.

Alb. Filippo, io vi vo' lasciare, e ire a certe mie occorrenze: io mi serbo a ragionar di queste cose un di più per agio.

Fil. Al piacer vostro sempre.

S C E N A II.

Simone, e Filippo, vecchi.

Sim. Una bestia fu' io a dargnene.

Fil. Ben ne venga Simone: dove, dove si a buon'ora?

Sim. A cercar di te.

Fil. Che buone faccende?

Sim. Ohimè! buone faccende, eh?

Fil. Che ha' tu, che tu sei così turbato?

Sim. Domandane quello sciagurato d'Alessandro, quello che tu mi allievi sulle forche, quello che non teme, mercè tua, nè magistrati, nè leggi, nè persona.

Fil. Bontà il caso; di' più basso e con manco collera, stu puoi.

Sim. Lo sciagurato è ito stamani a casa un povero forestiero che sta in questa terra, spezzato l'uscio, dato alla famiglia, voluto togli per forza una figliuola amica che gli ha, e messo a romore mezzo Firenze. Ora si parte da me la madre della fanciulla, hammi conta questa bella cosa, minacciatomi di volersene ire agli Otto, di rovinarci: e rovineracci troppo, che la cosa è di già divulgata per tutto di sorte, che gli è forza che la querela ne sia agli Otto. Parti che questo sia un disordine da ripararlo con un inchino?

Fil. Ecci altro mal che questo?

Sim. Che? questo ti par poco? Che diavolo vorresta ch'egli avesse fatto? assassinato alla strada? egli può bene star poco a far anco cotesto, per via lo metti.

Fil. Oh tu sei indiscreto! lascia ir le parole che dispiacciono.

Sim. Indiscreto se' tu, Filippo, a rovinarmi come tu fai: le parole importano poco, il mal sono i fatti; questi dispiacciono, di questa qualità dispiacciono.

Fil. Non ti alterar tanto, ti dico, che tu sei una be-

stia; il diavolo non è brutto come e' si dipinge: che credi tu però? questa sarà stata una chiacchiera di qualche suo innamoramentuzzo: non te ne dar pensiero, lasciane la briga a me di questa burla.

Sim. O Dio! per una chiacchiera scusa costui, per una burla il gettar giù un uscio, entrar in una casa per forza, batter la famiglia altrui: in Firenze far tutte queste cose chiama costui burle e chiacchiere.

Fil. Eh tu sei poco pratico; e' basta, che la fanciulla sia fuori di casa: non te ne dar passione, dico; sopra di me stanne con l'animo riposato.

Sim. Con l'animo riposato eh, Filippo?

Fil. Sì dico; fa ch'io favelli a quella donna, e non dubitare: se l'uscio sia rovinato, farenlo racconciare; se la famiglia arà male, a farla medicare: queste sono genterelle che con danari si fanno fare ogni cosa; i n'ho a' mie' di pratiche qualcuna. I' son tutto racconsolato; che io mi credetti, quando ti vidi sì affannoso, che ci fusse qualche gran male.

Sim. I' ti vo' dire il vero, io sto sullo impazzare.

Fil. Cotesto non far tu, ch'io ti prometto ch'io ti farò legare.

Sim. Costui motteggia come se gli avesse avuto qualche buona nuova: i' penso che tu possa star poco ad aver la casa piena di famigli d'Otto.

Fil. Al nome di Dio; e quand'anco e' ce ne menassino, noi non andremmo per ladri.

Sim. Nè per troppo buoni, in fè di Dio. Ma facciamo un poco a dire il vero, Filippo: quando di questa cosa non ne seguisse altro (che tanto avessi io di entrata in un anno, quanto la ci costerà) part'egli, che questi sieno modi da comportargli? part'egli, che questo sia il figliuolo bene allevato, ch'io ti diedi? part'egli, che la vita di questo somigli la vita del fratello? e tutto mercè tua. L'uno non uscirebbe di tantino del mio comandamento, non manderebbe male uno spilletto, non farebbe

dispiacere a un pulcino; l'altro insolente, diluviatore, direbbe e farebbe ingiuria al Paradiso.

Fil. Eceoci su quelle medesime: tu vivi all'antica, e non t'intendi delle cose d'oggi: gli uomini hanno a vivere di mano in mano secondochè si usa; questi ti paiono peccati gravi, e io ti dico che sono il contrario; e però è bene che tu faccia come i' t'ho detto più volte: vivi e allieva il tuo a tuo modo, e lascia vivere e allevare il mio a mio modo, senza dartene briga; che tu vedrai che io non l'arò poi allevato male.

Sim. Non per le forehe.

Fil. I' non la vo' disputar teco; non me l'avessi dato.

Sim. Mal me ne fa.

Fil. Anzi, se tu avessi cervello, ti saprebbe mal delle stranezze, che tu hai fatte e fai a quell'altro poveretto, che tu tieni peggio che in catena; e lo lasceresti per l'avvenire far qualche giovanezza, or che l'età gnene comporta.

Sim. O, di questa qualità vorrebbero essere i padri.

Fil. E però impara per l'avvenire a saper consigliar te, e lui.

Sim. Ha fatto Alessandro questa bella opera con tuo consiglio?

Fil. Egli non me l'ha conferito, e certo contro alla usanza sua, che me ne maraviglio.

Sim. E se te l'avesse conferita, che avrestù fatto?

Fil. In modo che la cosa sarebbe passata con manco romore, e forse più soddisfazione sua.

Sim. I' non ne vo' più da te, tu m'hai chiaro.

Fil. Ascolta, ascolta.

Sim. Nulla nulla, a Dio.

Fil. Le furie, e le parole sue ordinarie. Nel vero i' non vo' dire che questa cosa, che Alessandro ha fatta, non mi sia dispiaciuta: tuttavolta i' non l'ho voluto dimostrare a costui, nè mai gnene do una vinta; perchè gli è di tanta acuta collera, che, ogni poco che io ve lo riscaldassi su, e' correrebbe pazzo per Firenze. E in vero, che Alessandro m'ha fatto

torto, perchè egli non ha mai voluto da me cosa che e' non l'abbia avuta; ed avevo piacere, che e' me lo pareva avere avvezzo in modo, che io mi credevo che e' non facesse cosa che non me la dicesse: e quando a questi di e' mi disse, che era mezzo risoluto a voler pigliar donna, io ne presi un piaer de' maggiori del mondo; perchè io mi eredetti che egli avesse posato lo animo: or questa cosa mi conturba tutto. l'voglio ire a vedere s'io lo truovo, e intender da lui di punto in punto come questa cosa è ita, acciocchè bisognando e' si ripari al male, or eh' egli è fresco.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Berto, e Sfavilla, famigli.

Ber. **E'** non mi pare che ci sia mai altra faccenda, che gli innamoramenti di questo Alessandro tuo padrone. A questi giorni tu mi dicesti, che egli s'era acconcio per un pezzo: stamani noi ne siamo a quelle medesime.

Sfa. I' ti dirò; il mio padrone è tanto buon compagno, che non gli bastando lo innamorarsi per sé, egli si innamora anco per altri.

Ber. Questa è una foggia nuova di innamorarsi. Io ho ben conosciuti di quelli, che avendo deboli lucanti, menano un con loro che faccia il giuoco, acciocchè non avvenisse loro, come avvenne non ha un mese a un che tu conosci, il quale stette tutta una notte in una via al sereno a dire a una cuffia tesa sur un testo di persa: Madonna, non state a disagio, andatevi a posare.

Sfa. E' fu simile a quell'altro, che tutto un dì vagheggiò una gatta sotto una gelosia. Egli non è innamorato in questo modo, ma quasi in un simile; il quale io ti conterrò, sì veramente che tu mi prometta due cose: l'una d'essermi segreto, l'altra di ajutarini in un poco di lavoro che io vo' fare, nel quale io avrei molto di bisogno dell'opera tua.

Ber. Io credo che tu creda ch' i' sia per far l'uno e l'altro.

Sfa. Or ascolta: tu ti ricordi che io ti contai già, ch' Alessandro mio padron era innamorato della

figliuola di quella povera vedova, la quale ci sta quivi a muro a muro.

Ber. Ricordomene benissimo.

Sfa. Dissiti io poi, che egli la tolse per donna pur di segreto da suoi vecchi? e che quattro di sono egli ebbe di lei un putto maschio?

Ber. O cotesto non mi dicestù.

Sfa. Be', io te 'l dico adesso; ma vedi, Berto, per quanto tu hai cara l'amicizia mia, avvertisci, che non te ne venisse parlato con persona del mondo, che tu . . .

Ber. Eh mi maraviglio di te, che tu mi facci cotesti prologhi.

Sfa. Io ti avvertisco, perchè, se qualche cosa si scoprisse, egli ne sarebbe 'l Diavolo.

Ber. O 'l Diavolo o la versiera, per mio conto starà ella sotterra: sicchè seguita pur il resto.

Sfa. Egli l'ha tolta per moglie, come tu hai inteso, ed avutone un figliuolo, e quanto a lui egli ha l'animo fermo a cotesta, e si contenta, e ha da contentarsene in verità: ma tu conosci Federigo suo fratello?

Ber. Sì quello, che quel vecchio misero tiene in villa quasi sempremai.

Sfa. Cotesto proprio. Il poveraccio è innamorato di cotesta giovane figliuola, o che si crede figliuola, per me' dire, di Pietro dall'Aquila, e di Madonna Dorotea, alla quale Alessandro ha rotto l'uscio.

Ber. Che vuol dire, si crede? non è ella lor figliuola?

Sfa. Niente: cotesta fanciulla, secondochè io ho inteso da una vecchia lor vicina, non ha che far con loro niente, e capitò loro in mano in questo modo: Essendo Pietro dall'Aquila per l'assedio soldato del campo di fuori, e trovandosi a saccheggiar Empoli, buscò questa fanciullina allora di un anno in circa, e portatosenela al Poggio a Cajano, dove egli era fermo a guardia di quel palazzo, la fece allevare. Finito l'assedio e' se ne venne in Firenze, e piacendogli la stanza ci si fermò, e apertoci

uno albergo tolse per moglie questa M. Dorotea, e non avendo figliuoli s'ha allevata per figliuola quella; la quale è riuscita una bella e una graziata figliuola, e, per quanto io ne intendo, è l'occhio destro di Pietro e di Madonna Dorotea.

Ber. Io la conosco benissimo; ma che la non fusse lor figliuola non ho io più sentito dire.

Sfa. Tu non potrai più dir così.

Ber. È vero, ma seguita la storia di Federigo.

Sfa. Il poveretto era innamorato solo, ma non poteva perder tempo, e non aveva il modo a spendere.

Ber. Come dire: Io vi andai, e la non v'era.

Sfa. Egli era disperato; e un dì per sorte contò questa cosa ad Alessandro condolendosi seco della sua sorte, e della rigidezza di suo padre. Disse 'l buono Alessandro: Non dubitare; lascia fare a me: e vedi, in quella benedetta ora si finse innamorato di lei: e con il passarvi sera e mattina, con mille favori, con imbasciate, con presenti, ha tentato in somma ogni via che tentar si può, per venire all'intento suo, non perdonando nè a spesa, nè a disagio; ma tutto gli è riuscito vano.

Ber. L'innamorarsi è una malattia, come le altre: gli assai guazzabugli de' molti ripari fanno peggio; uno buono, e non tante frasconaje. Questi giovani credono spesso col mostrare a tutto il popolo, che voglion bene a una persona, guadagnar-sela; e se la perdonano: e però dice il vero, Che can, che assai abbaja, poco morde.

Sfa. Immaginati che e' sia ito e coperto, e scoperto; e che nulla abbia giovato: di modo che, vinto dalla collera, sappiendo che Pietro era a Pisa, si misse stamani a volere usur la forza.

Ber. I' la sentii contar da chi vi s'era abbattuto, e, diavolo! e' fu troppo; ella è pur donna dabbene: o eccoli di qua tutti a duoi insieme.

S C E N A II.

Alessandro, Federigo, giovani. Berto, Sfavilla.

Ales. Non aver tanta paura no.

Ber. Vedi, come Federigo va turato.

Fed. Se mio padre sa ch' i' sia in Firenze, i son rovinato.

Sfa. Bene stia questa coppia.

Ales. O Svavilla, che ci è? che si intende?

Sfa. Più romor, che in Inferno: Madonna Dorotea, che s'è ita a dolere insino con vostro padre.

Fed. Con Simone, o con Filippo?

Sfa. Con l' uno e con l' altro, mi pens' io; ma con Simone so io del certo.

Fed. Oimè! se Simone lo sa, i' son morto.

Ales. Eh che importa poco; non dubitare: Sfavilla, ha' tu pensato, come tu mi promettesti, un modo che noi gli diamo di che dolersi da vero?

Fed. Dch per l' amor di Dio, Alessandro, non facciamo altro, lascianla passare; c' s' è fatto mal d' avanzo.

Ales. Passare? oh noi parremmo ben dappochi!

Fed. I' mi pento, che ne ragionai mai.

Sfa. Non dubitate, M. Federigo; voi state così turato; favv' egli freddo? voi mi parete un volpone sotto una cesta.

Fed. I' sto così per non esser conosciuto, rispetto del vecchio.

Ales. Sfavilla, tu non mi rispondi a proposito? risolvi: se tu credi condurmiela, bene sta; se non, dillo: perciocchè io disegnerò di pigliarla per altro verso: vincere e sgarar la voglio a ogni modo.

Sfa. I' ho pensato, trovato, e sono risoluto; e per dar principio ho qui condotto ineco Berto, perchè e' mi ajuti.

Ales. Berto è buon compagno e amico nostro, e non può mancare di far piacere a chi ne farebbe a lui.

Ber. I' son sempre alli comandi vostri, e di tutti gli uomini dabbene par vostri.

Ales. Io ti ringrazio.

Sfa. E perchè lo indugio piglia vizio, Berto, va insino a bottega del Sozio; dagli questo contrassegno, piglia que' panni che ti dà, mettiteli, e aspettami sul Canto de' Tornaquinci.

Ber. Tu non m' hai detto, a quello che tu ti voglia servire del fatto mio.

Sfa. I' tel dirò quando e' sarà il tempo; per ora va, e con prestezza fa quanto i' t' ho detto.

Ber. Che panni son eglino?

Sfa. Tu li vedrai.

Ber. Vo' dir, ch' i' non sia scorto per uno uccello.

Sfa. Fidati di me, e spacciati; io sarò là al pari di te.

Ales. Fidati di lui, che gli è persona da cavarti d'ogni fondo, e che ti vuol bene.

Ber. Or oltre, qualesa sia, i' vo. Comandatemi voi niente, Messer Alessandro?

Ales. Io mi ti raccomando. O conta un poco, Sfavilla, quel che tu hai disegnato di fare.

Sfa. I' vo dare ad intendere a Simone, che Berto sia fratello della Fiammetta: volete voi altro? che i' voglio che sia mezzano a far che Federigo sia contento?

Fed. Oimè! Svavilla, non mi ci nominare.

Sfa. Niente; lasciate far a me; i' lo condurrò ben io a Simone.

Fed. Deh, Sfavilla, di grazia, non ti impaacciar con Simone.

Ales. Sì, avvertisei quel che tu fai; che Simone è un certo uomo

Sfa. I' lo conosco troppo bene; e, che sia il vero, eccol di qua: tosto andatevene in casa tutti a duoi.

Fed. Oimè! s' e' m' ha veduto, i' sono spacciato.

Ales. Oh tu sei troppo pauroso.

Cecchi. Commedie. vol. II.

S C E N A III.

Simone e Sfavilla.

Sim. O secolo nostro guasto! e' mi mancava questo, che Federigo si fusse ritrovato, come io ho inteso che s'è, con quel tristo d'Alessandro a fare stamani quella bella valenteria.

Sfa. Anco questo ho caro di saper che tu sappia.

Sim. Acciocchè e' mi capitassino mal tutti a duoi.

Sfa. Che e' mi conviene far che Federigo paja 'l buono e 'l bello.

Sim. Egli è ben vero che una pecora marcia è atta a infettarne un branco.

Sfa. I' ho tesa la rete; onde mi comincio a cacciare, per farci dar dentro questo uccellaccio?

Sim. E per ristoro io ho cerco mezzo Firenze, e non posso trovar nè lui nè chi me lo sappia insegnare.

Sfa. Vogl'io che e' mi vegga prima? o pur lo vo a investire?

Sim. Quello sciagurato doverrà, per rovinarmelo affatto, averlo or condotto in qualche baratteria o a casa qualche sciagurata.

Sfa. Diavolo, che e' mi vegga.

Sim. Ma ecco qua il loro consigliere: mi saprà forse dir dove e' sono, se e' vorrà però.

Sfa. O pur m'ha visto.

Sim. Sfavilla.

Sfa. Chi mi . . . O Simone, perdonatemi, i' non v'avevo veduto.

Sim. O belle opere avete fatto stamani!

Sfa. Che volete fare? le sono come vuole il maggior di casa; piace così a M. Filippo vostro fratello.

Sim. Eh, ribaldo! tu vuoi or far il santo; chi non ti conoscesse, caro ti comperrebbe: Credi tu ch' i' non sappia che ancor tu vi ti trovasti con Alessandro?

Sfa. Così non mi vi fuss'io trovato, che m' par sempre d' avere attorno un rigoletto di famigli d'Otto.

Sim. Odi tu, e' ti riuscirà troppo, e non che tu non meritassi cotesti, e una galea.

Sfa. Sempre le mosche campeggiano addosso bene a' cavalli magri. Che diavolo poss'io far io, se andando dietro ad Alessandro per Firenze, come fanno gli altri sgraziati mie' pari, e' gli vien fantasia, passando per una via, di spezzar un uscio, o dar a uno? Per cotesta ragione meriterebbe adunche anco la galea Federigo vostro, che era seco, eh?

Sim. Pur v' era anco Federigo, eh?

Sfa. Eravi, nè mai più l'ho veduto adirato più che stamani: egli, vi so dire, disse ad Alessandro una villania da cani, e fu anche buona cagione che non vi si fece più male che quel che vi si fece.

Sim. Adunque Federigo non gli ha dato ajuto in questa cosa?

Sfa. Ajuto? e bene: i' credo, che s'egli avesse posuto con suo onore, che gli arc' cavato il cuore. E' nie ne godeva l'animo, quando egli diceva: Alessandro, che vuo' tu fare? se' tu impazzato? vuo' tu capitar male, e rovinar te, e la casa tua? dove ti par egli essere? questo è il bello onore che noi facciamo a nostro padre? e al nostro zio?

Sim. I' non posso per l'allegrezza ritener le lagrime: se Dio gli presta vita, e' sarà altr' uomo che non è Alessandro.

Sfa. Granmercè a voi, che l'avete saputo allevare: i giovani sono come il ciambellotto, e' si tengano sempre la prima piega che è data loro. Filippo vostro fratello è veramente gentiluomo splendido, dabbene, e buon compagno; ma e' non è il caso, perdonatemi, ad allevare figliuoli.

Sim. Tu non mi dicesti ma' più cosa che sì vera fusse.

Sfa. Quanta differenza è da uomo a uomo! forse che voi lasceresti fare a Federigo quel ch'egli lascia ad Alessandro?

Sim. Ch' io lo lasciassi fare? per Dio sì: e' non farebbe, che dich'io? e' non potrebbe pensar cosa che io non la prevedessi prima sei mesi innanzi.

Sfa. Questi son gli uomini da governo: e se voi facessi per mio consiglio, ancorchè io non sia atto a consigliarvi, direi che, poichè Filippo non si dà briga di riparare a questi disordini di Alessandro, che veggiate di ripararvi voi. Egli è pur vostro figliuolo; alla fine delle fini ogni mal, che avesse egli, l' areste voi.

Sim. Ancorchè cotesta avrebbe a esser opera e briga di Filippo, pur, come tu di', quale si sia egli è mio figliuolo; e vorrei potere riparare a questo, e agli altri suoi disordini: ma io non so in che modo, perchè egli mi crede poco, e Filippo meno.

Sfa. Agli altri lascerò io trovare il modo alla prudenza vostra; a questo mi dà il cuor di trovarvelo, tale occasione ci ha mandata Dio innanzi.

Sim. Contala, di grazia, Sfavilla caro.

Sfa. Oh la cosa va bene, e' mi da la soja. Io ero adesso là dall' albergo della Luna vicino a Mercato, andatovi per certa mia faccenda, ove si ragionava pubblicamente di questa cosa, che Alessandro aveva fatta.

Sim. Pensa se l'è pubblica, poichè se ne ragiona per li alberghi.

Sfa. E cadendo d' un ragionamento in un altro come e' si fa, si venne a dire che questa fanciulla, che Alessandro avea voluta torre, non era figliuola di Pietro dall' Aquila, ma da lui predata per lo assedio non so dove. A questo ragionamento un gentiluomo Lucchese, che quivi per sorte era alloggiato, si fece innanzi, e fattosi raccontar da capo la cosa a un garzone dell' oste che sapea benissimo, come quello che era stato già più anni con Pietro quando egli fece l' osteria, e dimandatogli, se l' aveva certa margine, e trovato di sì, disse: Per certo questa è la mia sorella.

Sim. I' non intendo dove tu ti voglia riuscire.

Sfa. I' me li accosto, perchè egli chiedeva di grazia qualcuno che gli insegnasse la casa di Pietro, e tiratolo da parte gli dico: Gentiluomo, voi non farete niente, se non menate qualche persona d'autorità: Pietro non ci è, e la moglie, non che rendere, non la vi lascerà vedere. Ed egli: Io non ci conosco persona. E io: Perchè voi mi parete gentiluomo, e perchè io sono amico, e obbligato a' Lucchesi, lasciate far me; se vi piace, io vi farò favorire dal mio padrone, il quale è persona riputata molto, e conoscente di lei; ed anco, bisognando usarci il braccio della ragione, ha un suo cognato degli Otto.

Sim. E' può esser che questa cosa faccia a proposito; ma i' non so rintracciare il come.

Sfa. Ella fa a proposito in questo: voi conoscete la condizione d'Alessandro; egli è altiero, e lo ardir, che li dà Filippo, lo fa via più. Se questa fanciulla non si lieva di questa città, egli non resterà mai sino a che egli non l'ha, o che egli non ci capita sotto male. Avendoci adunque la buona sorte mandato innanzi questa occasione di levarla via, facendo voi per mio consiglio, voi la piglierete, e favorirete questo Lucchese, sicchè egli l'abbia, e la meni via; dal che nasceranno duoi beni: L'uno, che andando via la fanciulla, Alessandro, come io ho detto, non farà più disordini, e il fatto si passerà di leggieri, perchè Madonna Dorotea, non avendo più che far della fanciulla, non si andrà dolendo; e gli Otto potranno, se querela ne venisse loro, passarla più di leggiero; il Lucchese non la solleciterà, sì per non saper nulla della cosa, sì, quando e' pur ne sapessi qualcosa, per lo obbligo che gli parrà avere con voi. L'altro, voi mostrerete che voi siate persona, che sapete e volete riparare a' disordini di Alessandro; e gli potrete, ita che la sia via, dire come voi la intendete.

Sim. Questa cosa mi piace, e mi risolvo a farci ogui

opera che la si conduca ad effetto: dove è ora questo forestiero?

Sfa. Nel medesimo albergo lo lasciai, che mi vi aspettasse.

Sim. Parrebbe' egli a proposito che noi andassimo insin quivi a parlargli?

Sfa. Messer no; ch' i' voglio che e' paia che voi entriate in questa cosa pregato da me, non per interesse vostro.

Sim. Bene, bene; i' non pensavo tanto oltre.

Sfa. Aspettatemi qui, ch' io vo per lui, e lo conduco a voi di volo.

Sim. Va, che io ti aspetto. Egli è impossibile il giudicare il cuor dell' uomo: io stimavo, che questo Sfavilla fusse stato il consigliere di Alessandro in questa ribalderia; e io ritruovo che non solo e' non è così, ma che egli opera in favor mio contro di lui, anzi pur in favor di lui. Perchè certo il miglior riparo che si sia, a far che Alessandro non capiti male sotto a questa cosa, è il levar questa fanciulla di Firenze. O e' gli andrà forse dietro a Lucca? che sarà mai? vadiavi; e' mi si leverà pur di qui, e poi in una terra d' altri egli arà forse de' rispetti ch' e' non ha qui, e massime avendo a ire a offendere un gentiluomo. Sicchè i' vo' dir, che la fortuna non mi voglia male affatto; perchè se Federigo non è stato, come io veggio in fatto che non è stato, consapevole di questa cosa, e se questa fanciulla va via, io mi lievo d' addosso duoi mali certi: l' uno, la presente rovina di Alessandro; l' altro, la futura di Federigo; che sarebbe facil cosa, che di buono e' diventasse il contrario, mosso dal mal esempio di Alessandro. Ma ecco costui, e' non è mai ito insino in Mercato.

S C E N A IV.

Sfavilla, Berto, e Simone.

Sfa. Tieni a mente quel ch'io t'ho detto, e basta.

Ber. Noi faremo un mazzo di granchi.

Sfa. Del resto vatti accomodando, secondochè io favellerò.

Ber. Tira innanzi.

Sim. Non è mala presenza d'uomo questa.

Sfa. I' lo trovai costl quattro passi in là.

Ber. Mantenga Dio la Signoria vostra.

Sim. Vo' siate il benvenuto, gentiluomo; coprite la testa.

Ber. I' sto ben così.

Sim. Coprite, dico.

Sfa. Fate ciò che e' vi dice, messer Roberto.

Sim. O dimmi un poco, Sfavilla, perchè io mi dimenticai di domandartene dianzi; dove è Federigo?

Sfa. Subito ch'egli ebbe avute parole con Alessandro per quelle parole che io vi dissi, tutto collera si parti, e andossene in villa.

Sim. O bene sta. Uomo dabbene, qui il mio famiglio m'ha conto, che voi avresti bisogno e voglia di servirvi dell'opera e favor mio. Io non vi posso mancare, sì per amor di lui che me ne ha pregato strettamente, sì perchè a gentiluomi si appartiene aiutare e favorire gli altri gentiluomini.

Ber. Io ringrazio la S. V. e lui che s'è mosso a parlarvene; e quella conoscerà col tempo, non avere fatto piacere a uno ingrato.

Sim. Sia col nome di Dio; onde siete voi?

Ber. Lucchese, signore.

Sim. Che professione è la vostra?

Ber. Mercante di drappi.

Sim. Come è il nome vostro?

Ber. Ruberto Burlamatti.

Sim. Quanto tempo è che voi perdesti questa vostra sorella?

Sfa. Non ve l'ho già detto io, che e' la perse per lo assedio?

Ber. Per lo assedio qui di Fiorenza.

Sim. E dove la perdesti?

Ber. In Empoli, signore.

Sim. In che modo era ella così in Empoli, sendo voi Lucchese?

Sfa. La balia di questa fanciulla, che sendo da monte . . .

Sim. Lasciala contare a lui.

Sfa. O noi entriamo in una storia che durerà tutto il giorno.

Ber. Come dice il vostro servidor, ella è cosa lunga.

Sfa. Non sarebb'egli il meglio, che noi andassimo a casa questa ostessa, e quivi egli la conterà? e così non s'arà a ridir questa filastrocca tante volte?

Sim. Adunque vuo' tu ch'i' venga là come mosea senza capo?

Sfa. Poiché e' vuole, contategnene adunque.

Ber. E che vuo' tu ch'io gli conti?

Sfa. Di' quel ch'io ti dissi di tuo padre.

Sim. Oimè! e' mi pare avere a cavare a costui le parole di bocca con le tanaglie; se io non so la cosa, io non sono per impacciarmene, io ve lo dico.

Ber. Mio padre fu gentiluomo Lucchese, ed ebbe noi duoi.

Sfa. Eh breviate, Messere, non tanti proemj: Questa fanciulla era a balia a Monte Carlo, e cascò.

Sim. Ah sì sì, questa mi par uua tresca; ancor non puo' tu star cheto? non odi tu ch'io la voglio intendere da lui?

Sfa. Non vedete voi, che con tante Sig. sì, e tante anderivieni noi ci siamo per tutto di? non è egli meglio che io, che la so, ve la conti in quattro parole presto presto? egli poi la conterà a casa l'ostessa?

Sim. Sfavilla: i' dubito, che chi ti comperasse per lepre getterebbe via e' danari.

Sfa. O perchè dite voi cotesto?

Sim. Tu m'hai inteso: lascia dir a lui: e voi immaginatevi, che io la voglio intendere bene, ch' io non son uso a lasciarmi levar in barca.

Sfa. Contatela voi adunque, messer Ruberto, ma con...

Ber. E che ho io a dire? che? non t'intendo.

Sfa. O debole, che ti venga la peste.

Sim. Che tranellerie son queste? sciagurati! levatemi dinanzi.

Sfa. O Simone, state a udire.

Sim. Io udirò il malan che Dio ti dia: egli era impossibile che, sendo tua opera, ella non fusse una ribalderia: tristi da forche!

Sfa. I' ti so dir, che tu m'hai servito col sacco in capo; e poi fai professione d'astuto! o i' non credo che sia in tutto il mondo il maggior balordo di te.

Ber. Perchè non mi volestù mai dir prima: Noi abbiamo a fare, e tu hai a dire la tal cosa? non, Viemmi secondando, viemmi secondando? e' bisognava, che tu avessi fatto il patto col vecchio, che ti lasciasse andare innanzi.

Sfa. Eh vatti a impicca; i' non vidi mai il più magro di parole.

Ber. Be' tu vedi, i' non so far festoni; Cristo intese e' mutoli.

S C E N A V.

Alessandro, Sfavilla, Berto.

Ales. Sta pur costà. I' ti ho veduto molto alle strette col vecchio: che hai tu fatto, Sfavilla?

Sfa. Questo balordo m'ha rovinato.

Ber. Il tuo essere scarso di parole ti ha rovinato.

Ales. In somma?

Sfa. Fatto venire il vecchio in collera; ma se non questa, quest'altra: venite meco.

Ales. Dove vuo' tu ch' i' venga?

Sfa. Fin qui nello speciale a scrivere una lettera.

Ales. Che vadia a chi?

Sfa. A Madonna Dorotea.

Alex. Da parte di chi?

Sfa. Del marito.

Alex. Come del marito? che vuo' tu fare?

Sfa. Venite, venite meco, e vedretelo. Berto, vieni ancor tu, ch'io ho bisogno dell'opera tua.

Ber. Deh non mi fare impacciare in queste tue tressche; tu sei breve, e vuo' far co' cenni; io, che a fatica so intender le parole, te le guasto poi.

Sfa. E però è bene che tu venga a imparare, che oggidi un tuo pari * non è da fiato, se non sa fare d'ogni lana un peso.

Ber. Vu mi vorrai insegnar qualche cosa da forche.

* V. par non è da peso, se, ecc.

Fine dell' Atto secondo.

A T T O T E R Z O



S C E N A P R I M A

Simone, vecchio, solo.

Dovunque io mi volto, io mi rintoppo in cose che mi danno dispiacere. Se io credevo dianzi alle parole di quello sciagurato dello Sfavilla, io entravo forse in un lecceto da non uscire a mia posta. Iddio mi aiutò, che il sospetto mio, e la balordaggine di quello sciagurato che e' menò seco, poterono più che la tristizia sua. Ma non sì tosto sono scappato di questo fastidio, che e'm'è stato detto, che Alberto Lambertì, mio compare, cerca di me molto caldamente, nè m'ha questo tale saputo dir la cagione. Dio m' aiuti; senza cosa che mi arrechi dispiacere non può esser questo suo cercarmi. Il manco sarà, che, essend'egli uomo dabbene e molto mio amico, avendo intesa la valentaria che hanno stamani fatta questi miei ribaldì, verrà a condolarsene meco.

S C E N A I I.

Alberto, vecchio, Crema, fattor di casa, Simone.

Sim. I' non posso appena credere che questa, che tu m'hai racconta, sia vera.

Cre. Così non foss' ella.

Sim. O e' mi par questo che vien di qua; sì egli è.

Alb. Che di cotesta casata s'abbia a sentire una sì fatta cosa? o Alessandro, tu non somiglierai tuo padre.

Sim. Egli ha nominato Alessandro, la cosa è chiara.

Cre. Voi sapete, messer Alberto, che tutta la speranza della povera madonna Gostanza è posta in voi; la poveretta ci è stata aggirata e giuntata, se voi non la aiutate.

Sim. Io me li voglio scoprire.

Alb. Non dubitare, non sarà giuntata.

Sim. Buon dì, compare.

Alb. O compare, buon dì e buon anno; voi mi date inanzi a tempo che io ho cercato di voi un pezzo.

Sim. E' mi fu detto in piazza: che buone faccende?

Alb. Non troppo, compare; e incresecemi in vero di avervi a dir cosa che vi darà fastidio.

Sim. Da un pezzo in qua, compar mio, io sento poco altro.

Alb. E in vero che, se non fussi e l'obbligo che io tengo con la persona ingiuriata, e l'amor ch'io porto a voi, o io non mi sarei impacciato di ragionarne, o io l'arei presa per altro verso.

Sim. Compare, se nissuno de' miei figliuoli, che so che non posson venirmi questi rammarichi per conto d'altri, ha ingiuriato voi o altri, e' me ne duole.

Alb. La ingiuria, in vero, è grandissima, e, per dirne come io la intendo, Alessandro è vostro figliuolo, ma egli non ne fa ritratto.

Sim. O Dio! questo è il figliuolo che m'ha a far morir disperato: che ha egli fatto?

Alb. Voi conosceste Antonio Aldobrandi, il quale ebbe per moglie la Gostanza, mia cugina.

Sim. Cognobbilo, e fu mio amico grande.

Alb. Venendo egli a morte l'altr'anno, egli lasciò una figliuola, la quale per ancora non è maritata, ma è qui con la madre in questa casa da canto a Filippo, vostro fratello. Ben sapete che cotesto vostro valent' uomo d' Alessandro, tanto stimolò una

fante della Gostanza, che, entrato per le mura dell'orto, una sera che Gostanza non v'era, egli entrò in casa, e in somma la fanciulla di lui quattro giorni sono partorì un putto maschio.

Sim. Oimè! che mi dite voi, compare?

Alb. Adagio, voi non avete inteso lo intero.

Sim. E che ci può egli esser peggio?

Alb. Questo errore, per avventura, in un giovane si potrebbe in qualche parte scusare: benchè facciamo, compare, a dire il vero; e' non sta però bene a persona entrar per le case d'altri, e svergognar le famiglie dabbene: pur diciamo che la giovinezza, la tristizia della fante, la comodità, l'aver il modo, l'amore, e queste simili cose l'abbino indotto a questo.

Sim. Io sto stupefatto.

Alb. Fatto lo inconveniente, perchè la Gostanza, che si avvide di questa cosa, se ne voleva risentire, egli fu a lei; e con preghi, e con lagrime, e col promettergli di tor la fanciulla per moglie, e con lo sposarla appresso, e' la fece star cheta, e di così s'è stata la cosa presso a dieci mesi.

Sim. Ed ha tanto che voi sapete, compare, questa cosa, e non me n'avete avvisato prima?

Alb. Niente, compare; i' l'ho saputa or ora qui da costui, il quale da parte della Gostanza me l'è venuta a dire, che gnene ho detta una gran villania, chè me l'avevano a dire il primo dì.

Sim. Bella cosa! sciagurati, tenete una cosa simile segreta tanto tempo.

Cre. E' fu lui che noi non volevamo noi.

Sim. E' fu lui, e' fu lui; se egli stesse a me, i' vedrei chi fu.

Alb. O compare, pensate del tenerlo segreto.

Sim. Segreto, segreto: il caso è, se queste cose son vere, che i' conosco oramai c' polli mia.

Alb. Oh di questo non ne dubitate punto che e' ci è la Gostanza, la fanciulla, il figliuol nato, costui.

Sim. E chi è costui?

Alb. Il Crema, uno allevato di casa Antonio, una persona dabbene; fu donzello dell' arte de' correggiai, oggi sta al cojajo, e tornasi costì in casa: egli s' è trovato presente a tutti li ragionamenti, egli fu testimone quando e' gli diè l' anello.

Cre. Se voi ne favellate ad Alessandro, voi vedrete che e' non lo negherà.

Alb. Ora, per fornirvi il resto delle sue valenterie, essendo la cosa nel termine che voi avete udito, e' s' è innamorato di nuovo di non so che altra fanciulla, ed è ito stamani a casa di non so che ostessa, di chi costei è figliuola, spezzato l'uscio...

Sim. Delh, per l' amor di Dio, compar, non me la contate più; ch' i' l' ho tanto intesa che io ne son fracido.

Alb. E che cose son queste da uomini dabbene? non crede egli, anzi non sa egli che a Firenze si tiene ragion per ogniuno?

Sim. I' non v' ho altro che dire, se non ch' io mi vergogno e mi incresce d' esser vivo.

Alb. Compare, udite duo' parole qua da parte: aspetta qui fuori, Crema; i' vengo or ora.

Cre. State quanto voi volete ch' io vi aspetterò: Dio ce la mandi buona.

SCENA III.

Madonna Dorotea, Serva, e 'l Crema da sé.

M.D. O Signore! le disgrazie non vengano mai sole.

Ser. E chi v' ha detto, padrona, ch' egli sta male?

M.D. Questa lettera, e quello che è venuto per me.

Ser. E andrete insino a Pisa a questi freddi?

M.D. E come vuo' tu ch' i' faccia di manco? ben sai, se egli manda per me.

Ser. O poveretta! voi vi agghiacerete: e dove lascerete voi la Fiammetta?

M.D. E dove vuo' tu ch' io la lasci altrove, che teo

in casa? e massime che egli scrive che io così faccia.

Ser. In casa meco non la lascerete voi; o ti so dir che sì! e' non mi mancherebbe altro.

M.D. Di c' ha' tu panra?

Ser. Di quel che mi potrebbe riuscire: se quello improntaccio d' Alessandro non ha avuto rispetto di venire a romperci l'uscio, quando voi eravate in casa, che vi credete voi che facesse, come egli sentisse che voi foste ita via?

Cre. O costoro badono molto in Chiesa!

M.D. Come vuo' tu ch' i' faccia adunque?

Ser. I' non lo so io, in modo che la non rimanga meco.

M.D. Veggiamo, se noi troviam Simone; forsechè egli ci troverà qualche riparo.

Ser. I' so che voi volete andare alla gatta pel lardo.

Cre. O eccoli fuori: Diel voglia ch' e' sien d'accordo.

SCENA IV.

*Alberto, Simone, Madonna Dorotea, Serva,
Crema.*

Alb. I' v' ho detto, compare; i' so che voi siete uomo dabbene, e che conoscete il bene dal male; i' vi vo' pregare per la amicizia nostra, per il nostro comparatico, per l'amor di Dio che voi veggiatè che questa cosa si assetti amorevolmente, e che a questa povera donna non sia fatto torto.

M.D. Oh ringraziato sia Dio! eccolo appunto qua.

Alb. Perchè altrimenti faccendo, io sarei forzato dalla tutela che di questa fanciulla mi lasciò Antonio, dal parentado che è tra me e la Gostanza, dalla ragione stessa a far quello ch' io non vorrei averlo a pensare, non che a farlo.

Sim. I' sarò con Filippo; risolverenci, e risponderovvi.

Alb. Così fate. Crema, va in casa, e di' alla Gostanza che stia di buona voglia.

Cre. Avete voi fatto nulla di buono?

Alb. I' ragguaglierò poi lei.

M.D. Dio vi dia il buon dì, Simonc.

Sim. Che sarà? ah, madonna Dorotea, buon dì e buon anno; che avete voi, che voi piangete?

M.D. Simone, io vengo a voi a sicurtà, e ancorchè da oggi indietro io non v' abbi più parlato...

Sim. Madonna Dorotea, dite quel che vi accade, e non mi entrate in cerimonie, che per ora io non posso badar a cerimonie.

M.D. I' ho bisogno che voi mi consigliate, e ajutate.

Sim. Se io saprò e potrò, i' farò l' uno e l' altro.

M.D. I' ho cotesta fede in voi; e le buone parole che voi mi dicesti stamani, hanno fatto, che io mi son mosso a darvi questa briga a sicurtà.

Sim. Dèh non mi fate attorno questi proemj, vi dico; dite quel che vi occorre, e uscitene.

M.D. I' ho adesso avuto da Pisa da Pietro, mio marito, una lettera, per la quale m' è dato avviso ch' egli sta malato gravemente, e bisogna che senza fallo io vadia ancor oggi in sin là giù, nè so quanto io mi vi starò; e perchè io ho la fanciulla grande, come voi sapete, e non ho dove lasciarla, io sono tutta confusa: egli mi manda a dire, che io la lasci qui in casa con la mia serva, ma io non ve la fido per rispetto di quello scandolo di stamani, del qual egli non sa nulla: ora, Simone, che mi consigliate voi?

Sim. Chi rimarrebbe qui in casa vostra con la fanciulla?

M.D. Qui la mia serva.

Sim. E non altri seco?

M.D. Messer no, ch' i' non ho chi lasciarvi.

Ser. E me non vi lascerete alla croce di Dio.

Sim. I' non vo' che voi lo facciate per niente.

M.D. E come ho a fare? ch' e' bisogna ch' io vadia a ogni modo?

Sim. Bisogna che voi andiate a ogni modo?

M.D. In ogni modo, inesser sì.

Sim. È questo vostro marito malato però in un tratto, e così grave, che voi non possiate soprastare un dì o dua?

M.D. Egli hanno mandato uno a posta con una calcatatura.

Sim. Almeno insino a domattina?

M.D. Messer no: tenete, leggete la lettera: secondchè mi dice chi me l'ha recata, i' non posso badare un'ora: fate voi, e' m'ha a fatica dato tanto spazio, che i' son venuta insin qui a favellarvi.

Sim. O Dio! i' son pur nato per essere il zimbello della fortuna io.

M.D. Che avete voi?

Sim. Quanto è che voi aveste questa lettera?

M.D. Vedete, i' non ho fatto altro che vestirmi presto presto, e venire in sin qui a voi.

Sim. Chi ve l'ha portata?

M.D. Un mandato del mio marito che è venuto qui a posta per me.

Sim. Conoscete voi questo mandato voi?

M.D. Messer no, ma gli è venuto da parte sua.

Sim. E questa conoscete voi che la sia di man del vostro marito?

M.D. Ella non è di sua mano, che dice che 'l poteretto non poteva scrivere; pensate, com'egli sta.

S C E N A V.

Alberto, Simone, Dorotea e Serva.

Alb. Compare, i' son tornato per dirvi che non mi parrebbe se non ben fatto che io parlassi di questa cosa anco a Filippo vostro.

Sim. O compare, Dio m'aiuti, Dio mi dia pazienza.

Alb. Oh non vi alterate per questo; io facevo tutto acciocchè la cosa si conducesse presto, e meglio.

Cecchi. Commedie, vol. II.

Sim. Eimè! i' non dico di cotesto; Dio non mi abbandoni.

Alb. Che ci ha? che avete voi di nuovo?

Sim. Conoscete voi questa buona donna qui?

Alb. Messer no, ch' i' mi ricordi.

Sim. Questa è quell' ostessa...

Alb. Ah, sì, sì, io v' intendo.

Sim. I' voglio che voi intendiate ora una delle così gran ribalderie (pur lo dirò; s' egli è mio figliuolo, e' si sia) una delle così ribalde cose quanto altra che voi ne udiste mai.

Ser. Oh, che domin sarà?

Sim. Questa è una lettera, che mostra venir da Pisa dal marito di questa buona donna, che è là giù; e gli è dato avviso, come e' si truova malato in fine di morte, e però, se la lo vuol veder vivo, che subito subito all'avuta della lettera ella lasci la fanciulla, ch' ell' ha, in casa sua con la serva, e monti a cavallo, e vadia a Pisa, e che la non manchi per cosa del mondo. Uditè? questa, compare, contatela a quel cacapensieri di Filippo mio fratello voi, che a me non cred' egli. Questa lettera è scritta di mano di quel tristo di Alessandro, il quale, veduto che la forza di stamani non bastò, e che un tranello, che e' m'ordinò dianzi per mezzo di quello impiccato dello Sfavilla di un altro traforello non tenne, ha pensato questa altra bella cosa, per far che questa donna si parta, e lasci la fanciulla a grido, e così poter corre la rosa.

M.D. Eimè! che mi dite voi?

Sim. La cosa sta come vi dice Simone: crediate a me, ch' io conosco questa lettera pur troppo: ma fate così, e chiariretevi affatto; conducete qui a me cotesto, che e' venuto per voi.

Alb. Guardate, compare, di non pigliare un granchio; ella non è la prima lettera che si somiglia.

M.D. I' lo dico ben io, i' non vorrei che la lettera vi ingannasse.

Sim. Come? non conosco io forse la sua lettera?

Ser. Oh i' vo' ben dire ch'egli abbia il fistolo addosso.

Alb. Se la cosa sta così, per mia fede, compare, ch'ell'è una mala cosa; questo vostro figliuolo può star poco a capitar male.

Sim. O Dio! ecco qui, ecco questi sono gli allievi di Filippo.

M.D. Vedete, Simone; i' sono risoluta d'andare insino a Pisa.

Sim. Per nulla, che voi aresti questa gita a bel diletto.

M.D. Non ci pensate, io vi voglio ir a ogni modo; vedete voi per l'amor di Dio di trovarmi un luogo sicuro dove io possa lasciar questa fanciullina insino a tanto ch'io torni.

Sim. I' per me non so dove, e non son atto in sì poco tempo.

M.D. In qualche munistero?

Sim. I' non ho comodità di munisterj.

Alb. Al nome di Dio, per questo non resti: i' credo che voi sappiate, che la moglie che rimase di Pagolo mio fratello si murò una stanza, e stassi nel munistero degli Angeli; se il luogo vi piace, io farò che ella la terrà appresso di sè otto o quindici di, o quel che voi vorrete.

Sim. Il luogo è ottimo: che ne dite, M. Dorotea?

M.D. Mi piace, e pregovi che la vi si conduca quanto prima, acciò ch' i' poss'ir via.

Ser. O se si mette in un munistero, quel porcone non mi verrà a dar noia attorno.

Alb. Andate per lei ora.

Sim. O non volete voi ir a dirne prima a cotesta vostra cognata una parola?

Alb. Importa poco, ch' i' so ch'ella farà ciocch'io vorrò; pur facciam così, io andrò sino al munistero a dirgnene; voi, buona donna, andate intanto per la fanciulla, e conducetela quivi; e voi, Simone, per ogni buon rispetto, vo' dire per tutti

e' casi che potessino avvenire, andate seco, e accompagnatela fin quivi, che io vi aspetterò.

M.D. O Dio vi faccia di bene.

Sim. Andianne, che questa è la giunta e 'l soprassello all'altre mie brighe.

Ser. O ringraziato sia Dio, che la non mi rimarrà addosso.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Federigo giovane, solo.

I' non credo che oggidì viva alcuno più infelice di me, il quale mi trovo posto in tante sollecitudini e affanni, quanti io sono; e non che io vegga via onde alleggerirli in parte, dubito sempre che e' non si moltiplichino e raddoppino. Perchè dall' un canto mi stimola l'amore ch'io porto alla Fiammetta, dall'altro la miseria e salvatichezza di mio padre; le quali due cose di modo insieme si contrariano, che impossibile è che, oppresso dall' una delle due, o forse da tutte a due, io non rovini. Perchè, nientrechè all'amoroso male riparar voglio, mi conviene andare, stare, spendere, e in somma star altrove che per le ville; e così mi scuopro, e casco nell'altro male che mi viene dalla severità di mio padre. Se a quella ubbidir voglio, questa altra mi ammazza; e così, mentre che dubito e differisco a risolvermi, non fo nè l'una nè l'altra, e l' male dello infra dua mi rovina. Restami la speranza, che mi dà Alessandro: ma ell'è debole, e di sorte me la fa dubbia questo suo correre a volontà, che io vorrei volentieri che egli non se ne fusse impacciato mai. In somma in tanti travagli nulla mi dà più speranza, che la astuzia dello Sfavilla, e lo amore ch'io veggo che ei mi porta: s'egli avviene, che io ottenga il mio desiderio, che ne sto pur in poca speranza, non so vederci altronde io l'abbia da ottenere

che per opera di costui: ma anco queste sue opere vanno più in lungo che non sarebbe il bisogno mio. Oh cosa ricordata per via va: eccolo, e parmi assai allegro: Dio me la mandi buona.

S C E N A II.

Sfavilla e Federigo.

Sfa. La girandola è stoppinata, vedremo ora quel che la farà. Diavolo! Berto sia sì da poco, che egli non sappia condurre Madonna Dorotea a Lucca o in qualche lato, che la stia almeno duo dì a tornarci?

Fed. Ben ne venga, quanta speranza io ho al mondo; che nuove mi porti, Sfavilla dabbene?

Sfa. Di fuoco; ogni cosa sta bene, la medicina lavora.

Fed. Come pensi tu che questa tua cosa abbia a esser cosa lunga?

Sfa. Brevissima.

Fed. Perchè, vo' dire, quando tu pensassi che la passasse oggi, io me n' andrei in villa; eh' io non vorrei che mio padre ... Oimè! eccolo; se e' m' ha visto, io sono diserto.

Sfa. Non dubitate; tiratevi costì dopo l'uscio, e basta; che e' non vede lume da terza innanzi.

S C E N A III.

Simone, vecchio, Sfavilla e Federigo.

Sim. Egli è ben vero che l' uomo si conduce vivendo a far tal cose? che egli non l' avrebbe in altro tempo mai pensato.

Fed. Senti tu quel ch' e' si dica?

Sfa. State un poco cheto.

Sim. Quando i detti questo figliuolo a Filippo, io credetti avermi levato briga, e io l' ho raddoppiata.

Fed. Sfavilla, vien' elli in qua?

Sfa. Viene.

Sim. Per amor suo i' son condotto in mia vecchiaia a fare il paggetto, e a chi? alla figliuola di uno oste.

Sfa. Che Diavol dice egli d'oste?

Fed. O Dio! ch' e' non venga in casa.

Sfa. Non dubitate; io gli darò ben una lunga, ch' io lo discosterò da questo uscio.

Sim. E dubito non solo aver briga d' uno, ma dell' altro: fa tuo conto, mal ci cresce chi non peggiora.

Fed. O Dio! Sfavilla, che fo?

Sfa. State cheto, che mi par ch' e' favelli di voi.

Sim. I' mi credevo che Federigo fusse in villa, secondochè m' avea detto quello sciagurato dello Sfavilla; e ora il lavoratore, ch' i' ho riscontro, m' ha avverato che e' non v' è arrivato.

Fed. O Sfavilla, ha' tu sentito? i' son rovinato.

Sfa. Ah, poco animo! io racconcerò il tutto, non dubitate.

Sim. È gran cosa, che sempre io abbia a essere il primo a saper tutti e' mali.

Sfa. E' sì crede essere sempre il primo, e gli è sempre l'ultimo.

Fed. E' s' accosta in qua; per Dio, che mi voglio ire a nascondere.

Sfa. Andate, ch' io mi son disposto di dare a questo vecchio una stretta delle buone: o che carota!

Sim. O ecco qua questo ladroncello da forche.

Sfa. E' m' ha visto: or comincio il giuoco delle bagattelle. Oimè! e' non ci si può più vivere in questa casa.

Sim. Di che grida sì forte questa bestia?

Sfa. Se Filippo torna, i' vo' sapere quanti padroni io ho avere.

Sim. Che è stato, buona persona? è fratelmo in casa? e' non risponde questo sciagurato.

Sfa. I' vo' vedere, se io ho a esser l' asino d' ogniuno;

e per ogni modo io voglio intendere, che autorità ha Federigo sopra di me, che, non gli facendo cosa alcuna egli m'abbia a bastonar per questo verso.

Sim. Che? Federigo t'ha dato?

Sfa. Guardate un poco qui, come c' m'ha concio il capo.

Sim. Qualche cosa gli dovestù fare.

Sfa. Tanto avessi fiato; e' torna qui poco fa e comincia a dirmi villania, e dice che gli era stato detto, che io ero venuto con un buffone a uccellarvi, e ch' i' son quel che consigliò Alessandro, e mill' altre cose così fatte; e perch' io gli risposi che non era il vero, e' dette di piglio a un corniolo che era in una granata, e spezzommelo sul capo e sulle braccia; e così, quando io credevo ch' e' fusse in villa, a far le faccende vostre, egli è stato qui a far queste belle valenterie; e forsechè non dice che è tornato addietro apposta per questo?

Sim. Ah, ah, ah; benedette gli sien le mani.

Sfa. Orsù qualche volta riderò io.

Sim. Benedette gli sien le mani di nuovo e da capo, ch' e' non vorrà tralignare però da me: vedi, che ho chi fa le mie vendette?

Sfa. Belle vendette, per Dio! un suo pariporsi con un par mio.

Sim. E tu, ribaldo, perchè ti poni a uccellare un mio pari?

Sfa. Sempre mi avviene così: i' son la Maria pietosa, e vo' far bene e ajutar ogniuno; e i' son sempre quel che do al cane: che Diavolo? conoscevo io colui, che fusse un buffone, che facesse professione di uccellar voi e me? i' lo vidi così ben vestito, che io credetti ch' e' fusse qualche gran baccalare, e lo condussi a voi a fine di bene.

Sim. I' non lo vo' stare a disputar teco; ma i' so bene, che il mio figlinolo non fece mai più opera che mi piacesse, quanto questa; e ho tanto caro, poichè gli è restato per questo che non è ito in villa, quanto io n' avevo dispiacere; ma le volevano essere delle buone.

Sfa. Al nome di Dio.

Sim. Pur quel che non è fatto si potrà fare.

Sfa. S'egli è più tanto ardito, se voi non ne sentite le novelle, dite ch' i' sia un altro.

Sim. Tal minaccia che ha paura: sa' tu dove e' si sia?

Sfa. Tanto lo sapesse egli.

Sim. E fratelmo saperrestimelo insegnare?

Sfa. I' non so più nulla: Simone, vedete, da qui innanzi non mi domandate e non mi credete mai più nulla, che io sono tristo e mento per la gola di ciò ch' io dico, e sempre vi vo' giuntare.

Sim. Eh ribaldo! quando tu lo vuo' fare, tu non lo di'; e fai bene a torti meco quel credito che tu non hai, che io ti conosco mal'erba: dove non importa, tu sei veritiero; ma dove ne va il sangue vivo, bisogna guardarsi da te.

Sfa. Oh non ve l' ho io detto, ch' i' sono un tristo?

Sim. Tu l' hai detto, e io lo credo, e da ora innanzi ve', se tu me ne puoi cigner nessuna, cignemela; che io te la perdono. Ma lascian' ir questo, insegnami fratelmo, se tu lo sai.

Sfa. I' lo so troppo, ma i' non ve lo voglio insegnare

Sim. Do, sciagurato, perchè?

Sfa. Perchè i' sono un tristo e uno giuntatore, e si vi giunterei.

Sim. Eh i' non ho paura: di' pur su; altrove sta il fatto.

Sfa. I' vel dirò, ma s' io vi giunto?

Sim. O tu m' hai oramai stracco, dillo e esciene.

Sfa. Egli andò forse un' ora fa o costà da Annalena, o colà su da San Giorgio, a cotesta muraglia credo più presto là su dal cavaliere; che egli aveva bi-gno d' un certo scarpellino, che ha nome il Morone da Settignano, che lavora là su, ed anco so ch' egli aveva caro di veder tutta cotesta muraglia, e di fare esercizio.

Sim. E quanto pensi tu ch' e' possa stare a tornare?

Sfa. I' non penso che sia per esser qui prima che alle ventiquattro.

Sim. Ancorchè la gita sia lunga, e' bisogna ch'io lo truovi in ogni modo.

Sfa. Andate a bell'agio: ah ah ah, or vo' rider io; forsechè non dice, ch'e' s'è acconcio da guardarsi da me? forsech'io penai troppo a dargnene una? ed è stata buona: ma non si può dolere ch'io gli dissi che, se mi credeva, ch'io lo giunterei. Ecco di qua Filippo: guarda quanto egli aveva a soprastare, che lo trovava. I' voglio ir a raggiagliare Federigo, com'io ho trattato questo suo Messer Simone.

S C E N A IV.

Filippo, e Alberto, vecchi.

Fil. Con questo vostro tanto ringraziarmi, e dirmi ch'io fo il debito mio, i' vo dire il vero, Alberto, e' mi par che voi dovevate dubitare che io non fussi per farlo.

Alb. I' non ebbi mai di voi cotesta openione, ma io vi ringrazio, perchè voi mi avete fatto e mi fate doppio piacere, prima con il fare quello che vi si aspetta, di poi per farlo con la prestezza e galanteria che voi lo fate; e veggo ch'egli è vero, Che piacer fatto presto è piacer doppio.

Fil. Che accade il farsi pregare nelle cose che s'hanno a fare a ogni modo? se egli l'ha sposata, se egli n'ha avuto un figliuolo, essendo ella chi ell'è, perchè debb'io far difficoltà di lasciargnene aver per moglie?

Alb. Come io v'ho detto, e' vi potrebbe esser più roba; del resto . . .

Fil. Che importa la roba? e' basta che le sien persone dabbene; e' su povero anco Cristo.

Alb. O Dio! quanto più vi pratico, più mi piacete.

Fil. Tutto viene per grazia e bontà vostra.

Alb. Anzi pur per la virtù vostra.

Fil. Non entriamo, messer Alberto, che io sono in-

tecchiato in corte, e per avventura vi vincerei: andiamo piuttosto, siccome era nostro proposito, a parlare a cotesta vostra cugina.

Alb. Per certo che voi la tornerete da morte a vita.

S C E N A V.

Crema, Alberto, e Filippo.

Cr. Chi è? o Messer Alberto, vengo.

Fil. Che mi dite voi, che vi disse mio fratello circa questo?

Alb. Eh, ch' e' non mi concluse niente.

Fil. Dovette ben far un grande stiamazzo, eh?

Alb. Grandissimo.

Fil. Ah, ah, ah; è nimico delle conclusioni.

Alb. O i' credetti, che tu non volessi aprir oggi: di' alla Gostanza, che venga giù.

Fil. E a che far darle cotesto disagio? andiam su noi.

Alb. Voi siate la cortesia del mondo, entrate.

Fil. Eh andate: cacasangue venga a voi e alle cerimonie; s' io ci metto mano, i' ve ne farò rimanere.

Alb. Non perch' io debba, ma per ubbidirvi.

Cre. O Dio ce la mandi buona; questo è 'l nostro vicino, e padre di Alessandro: o padrona, Dio ti ajuti; pur io ho speranza, ch' e' mi pare assai allegro. Chi è questo che vien in qua? o gli è Berto: lasciami levar di qui, che non mi tenga in parole, e i' non udissi e' casi nostri.

S C E N A VI.

Berto, solo.

Questo sciocco dello Sfavilla ha tolto a volere vincer d'astuzia le volpi, e mentrechè c' vuol parer da Monte Spertoli, egli fa, che egli ed io siamo scorti per da Monte Gufoni. Almanco non fusse egli adesso

in casa, acciocchè io n'avessi a aggirar a cercar di lui; ma per Dio non farò, sia qui, ch'è ti varrà: ticch, tocch.

SCENA VII.

Sfavilla, e Berta.

Sfa. Chi bussa? o Berto, ha' tu sì presto spedito?

Ber. Sì, ti so dir io, noi siamo spediti.

Sfa. Che ci è? che ha' tu fatto?

Ber. Quel medesimo; e per mio consiglio rimanti di questa arte di voler far il pratico, che non ti si avvien.

Sfa. Il caso è, a chi e' non si avvien? a te, o a me?

Ber. A me ti so io dire, che la non si avverrà più.

Sfa. Conta il caso: non portastù la lettera?

Ber. Io andai a casa madonna Dorotea, portai la lettera, menai la bestia, e mettendoli la cosa calda la sollecitai, che subito si mettesse in assetto e venisse via: or ora, dic'ella, aspettami qui fuori; io voglio ir a dirne una parola a una mia parente due passi in là: tornate presto, gli dico io, che voi non lo troverete vivo: ella tosto tosto si raffazzona sempre piangendo e tapinandosi, piglia la bernia e la serva, escie fuori, e scerra la casa, lasciando la bestia e me a far mula di medico.

Sfa. Sta a veder che costui non l'avrà aspettata.

Ber. Adagio, io la aspettai così un pochetto: ecco che io la veggio comparir là su in cima della piazza, ed ha seco Simone, padre di Alessandro.

Sfa. Come, Diavolo, Simone, padre di Alessandro? conoscestilo tu bene?

Ber. Benissimo: visto questo, perchè e' non mi cogliesse quivi e riconoscessimi, tosto i' monto a cavallo, e netto, e vo a rimenar la bestia; e dato di piglio a' miei panni ne torno in là, e bado poco che eccoti Madonna Dorotea, che escie di casa, e ha seco la fanciulla e Simone e la serva.

Sfa. Sta a vedere che questo vecchio arà veduta la lettera, e riconosciutala.

Ber. I' li seguito da discosto; e' ne vanno a quel munistero di Borgo San Friano, dove era anco Alberto Lamberti, entron dentro: tant' è, Sfavilla, la fanciulla è in munistero: or guarda tu; a me non pare da perderci più tempo.

Sfa. E' non mi può riuscir tratto netto.

S C E N A VIII.

Alessandro, Sfavilla e Berto.

Ales. Egli è ben vero, che chi tosto erra, a bell'agio si pente.

Sfa. O ecco Alessandro: Padrone, noi non abbiám fatto niente.

Ales. Credotelo, perchè tutte le cose oggi m' hanno a ire per un verso: che è seguito?

Sfa. Madonna Dorotea, che ha messo la fanciulla in munistero.

Ber. Sfavilla, tu non hai già più bisogno di me, n' è vero?

Sfa. Berto, va alle tue faccende; s' io ti vorrò più adoperare, io ti troverò.

Ber. Eh che tu puoi fare, senza durar cotesta fatica: comandatemi voi niente, Messer Alessandro?

Ales. Berto, i' son sempre al piacer vostro: orsù, Sfavilla, per quanto io veggo, i' ho guasto i fatti miei, e non acconcio quelli di fratelmo.

Sfa. Perchè guasti i vostri?

Ales. Il Crema, dianzi cercando di Alberto cugino di Madonna Gostanza mi disse, ch' ell' hanno intesa questa cosa che io ho fatta stamoni, e che la Ginevra si dispera, come quella che n' aveva mezzo mezzo gelosia che io non attendessi a questa figliuola di questa Madonna Dorotea, e ora n' è del tutto certa.

Sfa. O Diavolo, questo è ben troppo!

Ales. Or vedi, in che termini io mi trovo: se io lascio la cosa trascorrere, egli è forza che, vinto dal martello e dalla gelosia, che le scuoprino il parentado, che è tra me e loro; e questo mandare a cercar d'Alberto mi fa credere che le si sieno gettate a questo partito.

Sfa. Voi ne dovevate domandar il Crema.

Ales. E' disse non ne saper niente; ma gli è forza, che sia così, e se non è, e' sarà. Se io vo a loro, e dico, che questa non è trama mia, ma di Federigo, ci nascono uno de' duoi mali, o non lo crederanno, perchè in vero ella è cosa malagevole a farla credere a una donna di già ingelosita; o s' elle la credano, Federigo è scoperto, eccolo in collera con Simone, e rovinato; che sai che gli è per natura timido.

Sfa. Dite loro, che non lo dichino.

Ales. Come vuo' tu che una donna si astenga da dire un segreto? tu mostri bene d'averne pratiche poche.

Sfa. Alessandro, i' farei così, se i' fussi ne' piè vostri; io andrei ora a trovarle, conterei loro la cosa come la sta, e vedrei di farle capaci del vero, rispetto al riparare al mal vostro, che è presente: poi a quel di Federigo si riparerà, e se le lo diranno fuori, che non ci è cagione perchè le lo abbino a dire, facil fia il dare a credere che la sia una burla, che se gli sia levata addosso per farlo adirare: Federigo è avuto in concetto di buono, e sapete che si dice, Chi buono è tenuto, può fare il male, e non gli è creduto.

Ales. Faremo a cotesto modo: vattene in casa, che picchiando i' vogli' esser solo.

Sfa. I' andrò intanto a dire a Federigo, che se ne vadia in villa, che qui e' non ci fa per ora nulla.

Ales. Tu l'hai pensata bene: va via: io mi risolvo di andare in casa, e secondochè io truovo la materia disposta, secondo fare; se possibil fussi, io vorrei quietar la cosa mia, e non scoprire quella

di Federigo: oimè! i' ho picchiato, e i' sento venir giù più brigate: Dio m'ajuti, i' mi vo' discostare.

S C E N A IX.

Filippo e Alessandro.

Fil. Fate quello ch'io v'ho detto, e basta.

Ales. Oimè! che faceva mio Padre in questa casa?

Fil. Chi picchiò? o Alessandro, picchiastù adesso questa porta? egli sta cheto: vo' la baja del fatto suo; tu non . . .

Ales. Messer no, io arrivo qui adesso adesso.

Fil. Sarà stato un povero.

Ales. Mio padre, che buone faccende avete voi in cotesta casa? voletela voi forse comperare?

Fil. Niente: noi abbian casa d'avanzo alla famiglia, che noi siamo: io ci venni poco fa, che Alberto Lamberti, amicissimo mio, e parente di questa vedova, mi ci chiamò come amico, e vicino a fare una scritta del parentado, che gli hanno maritata questa fanciulla a un Pisano.

Ales. Qual fanciulla, mio Padre?

Fil. La figliuola di Madonna Gostanza, la Ginevra, mi par a me che l'abbia nome; tanto che noi avremo nozze in vicinanza, e perderenci questa bella vicina.

Ales. Perderencela?

Fil. Sì, perchè e' faranno adesso le nozze, e come ella è guarita d'un poco di male che la si sente, il marito ne la merrà a Pisa.

Ales. Come se ne content'ella?

Fil. E che ho io potuto vedere in sì poco? sai che le fanciulle fanno il peritoso, e il doglioso sempre sul principio: e' non ha più che impalmata; ma s'i' t'ho a dir il vero, ella m'è paruta poco contenta.

Ales. Gli dee parere strano lasciar Firenze; non era egli il meglio che la maritassino qui?

Fil. No, no.

Ales. O perchè no?

Fil. O perchè . . , a te si può dire ogni cosa, ma vedi, Alessandro, tieni in te; che Alberto, che mi fiderebbe la morte di cent'uomini, me l'ha detto in confessione. Un nostro giovane Fiorentino, nobile e ricco, m'ha detto che gli è (il nome io non lo so, perchè egli non me l'ha detto, e io non ne l'ho ricercato) sì innamorato di questa fanciulla, ed è ita tra loro tanto innanzi la cosa, che quattro giorni sono ella fece di lui un putto maschio, e questo è il mal che la si sente: è vero che questo giovane, secondochè dicono questi di casa, ha promesso loro più volte di torla per donna, ma e' non viene a conclusione nessuna; non so se e' viene, che gli basti essersi cavato le sua voglie, che sendo per questo e' fa molto male; o pur rispetto al padre del giovane, perchè questa fanciulla ha poco o niente di dote. Ora veggendosi costoro menar da costui per la lunga, e non avendo testimonj da poterlo costringere, hanno pensato al fatto loro, e, capitando loro questo partito di questo Pisano, non hanno guardato a dire, O la giovane se ne contenta? o no? ma concluso, e presto presto ne la manderanno a Pisa.

Ales. Mio padre, voi avete fatto un grande errore, perdonatemi, a impacciarvi di questa cosa.

Fil. Errore, a far una scritta di parentado?

Ales. Messer sì, perchè questo parentado non può giustamente farsi: questa fanciulla, quanto a Dio, è di quel giovane che l'ha tolta prima.

Fil. E se l'è sua, perchè non veniva egli a difendersela?

Ales. Bisogna veder s'egli sa questa cosa; ma per dirne il vero, a voi che la sapevate, stava il pigliar la parte sua.

Fil. Tu mi insegna servir gli amici bene: vuoi ch'i' pigli la parte di chi io non conosco? e offenda chi

mi chiama perchè io l'ajuti? se il giovane fusse stato mio interessato, forsechè . . .

Ales. Vi doveva esser amica la ragione, e tanto più v'era egli obbligato, quanto, non conoscendolo, voi gli facevate servigio.

Fil. Se gli volesse bene, e' ne farebbe dimostrazione, face' esso: tu ti sei così turbato, conoscerestù per sorte questo giovane?

Ales. Mio padre . . .

Fil. Ah Alessandro, non più; i' so il tutto, e dolgomi, e maravigliarmi della tua salvatichezza: ha' mi tu per uomo così inumano, che tu ti pensassi che io non fossi per compiacerti in questo, come io t'ho sempre compiaciuto in ogni altra cosa?

Ales. E' mi sa male, e vergognomi di non ve l'aver detto.

Fil. Ma dimmi un poco, Alessandro; dove ti par egli essere? in una città, o in un bosco? che cervello? che discorso ha' tu? che poichè tu ti sei innamorato, e hai tolta questa fanciulla per moglie (che per quanto i' ho possuto conoscer così nel primo aspetto, hai avuto più ventura che sennuo) e poichè tu hai avuto di lei un figliuolo, hai tu a ire innamorandoti della figliuola di quell'altro pover' uomo, gettargli giù l'uscio, dare alla famiglia, e levare a romore Firenze? che cose son queste da un giovane par tuo? pajonti elleno convenienti a un che abbia moglie e figliuoli? Tu ti fondi forse sull'aver io favore, eh? sa' tu quel ch' i' t'ho a dire? tu sarai riguardato insino a un certo che; poi ti sarà avuto il rispetto che tu meriti.

Ales. La poca considerazione, e' l' troppo amor che io porto a Federigo mio fratello, m'hanno fatto far tutto questo inconveniente; perchè, acciocchè voi sappiate il tutto, l'animo mio non è ad altra che a questa qui, la quale in vero è e sarà, se voi vorrete, mia donna. Della figliuola dell'Oste n'è innamorato Federigo, ma perchè c' dubitava

Cecchi. Commedie, vol. II.

di nostro padre, e' mi pregò che io operassi che egli l'avesse, e, per far ciò, ho fatto tutto ciò che io ho fatto. Ora, mio padre, voi siate prudente, io mi vi raccomando, e vi prego di due cose: l'una che voi vi contentiate di far ch'io abbia la Ginevra per donna; l'altra che voi quietate questo disordine di questa ostessa, acciocchè Simone non abbia a sapere che la sia pratica di Federigo; che voi sapete chi gli è.

Fil. Alessandro, i' ho caro che tu m'abbia mostro il male in palma di mano, perchè io veggio come e' si può medicare; e di due cose, che tu mi ricerchi, una che è la tua è di già assettata, l'altra si assetterà.

Ales. È male assettata per me s' e' l'hanno mariata ad altri.

Fil. Eh fanciullaccio! e poi ti par essere astuto? o va su in casa, e tocca la mano ad Alberto, e racconsola quella poveretta di mogliata, che è mezza morta di dolore. In tanto io andrò qui in casa nostra a far ordinare la camera, acciocchè quella povera giovane, e quel figliuolino si cavino di cotesta casa da piattole; poi opererò per Federigo.

Ales. Di questa qualità vogliono essere i padri: chi non gli vorrebbe bene? chi vide mai il più bello e il più vero modo di correggere, e di fare arrossire i figliuoli di questo? forsechè Simone avrebbe saputo usar un di questi tratti? ma che? se non fussino i rigidi, e' non si conoscerebbono i piacevoli: ma che bad'io più qui? sia pur il meglio che io entri in casa, e scantonì questa coppia.

SCENA X.

Pietro dall' Aquila, Dorotea, e Serva.

Piet. Che lettera, o non lettera? a casa a casa ti avevi a stare, cervel di gatta; tener la fanciulla apresso di te, non fitta pe' munisteri.

Dor. O s' io avevo a venir a Pisa?

Ser. Dissi ben io, che noi piglieremmo la fallace.

Piet. Avevi a venir il malanno, che Dio ti dia: ed ora a che far andavi tu ficcando il capo per quanti pagliajuoli e alberghi ci sono?!

Dor. Cercavo di colui che venne per me.

Piet. I' sono stato per dir di quel che tu cercavi.

Ser. O padrone, non pensate a male, vedete; che la vostra compagnia è un'anima di Messer Domeneddio, sì in buona verità.

Piet. I' so che questa fanciulla ha esser la mala fanciulla per te, credimi: i' t'ho detto oramai tante volte, che queste uccellaje di Alessandro non mi piacciono . . .

Dor. O Signore! che ne poss' io far io, Pietro? avete voi veduto che io gli abbia mostro mai un buon viso?

Ser. La fistola, che gli venga al ribaldonaccio.

Dor. I' sono stata stamani per aver la mala ventura per difenderla; che Dio non mi lasci aver cosa ch' io desideri se io non amo la Fiammetta come se la mi fusse figliuola.

Ser. E più cento volte, mi farete dire.

Piet. I' voglio in ogni modo, prima che 'l giuoco resti, veder come questo Alessandro la intende, e crede avermi a far questi assassinamenti.

Dor. Deh, per l'amor di Dio, Pietro, non vi impacciate seco; favellate piuttosto a Simone suo padre, che è un uomo dabbene.

Piet. I' so quel che io ho a far, senza che tu mi consigli: oltre, che si vadi per questa fanciulla.

Dor. Indugiamo a' domattina; ella è in luogo sicuro.

Piet. I' dico che vi si vadia ora; va là, ch' i' vo' venir teco, poichè io ho a fare il podestà di Sinigaglia.

Dor. O maladetta sia tanta furia.

Ser. O Pietro, vedete Messer Alberto; voleteli voi favellare?

Piet. Eh i' vo' il malan che Dio dia a te, e a lui.

* V. girar.

S C E N A XI.

Alberto, solo.

I' son tutto allegro, poichè per la prudenza di Filippo questa cosa ha avuto tanto facile fine, quanto per la rigidità di Simone io lo dubitavo difficile, e contenzioso. In fatto, questo Filippo è altro uomo, che Simone. I' voglio ire infino agli Agnoli a dar questa nuova alla mia cognata, la quale so che n'avrà piacere, chè la vuol bene alla Ginevra come a figliuola.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO



SCENA PRIMA.

Simone, vecchio, solo.

I' mi sono fraccato le gambe da Annalena a San Giorgio su per quelle bertesche cercando di Filippo: e così si fosse fraccato il collo quel tristo dello Sfavilla, come e' m'ha data questa corsa a bel diletto.

SCENA II.

Filippo, e Simone.

Fil. Che ire in villa, or che noi siamo nelle nozze a gola?

Sim. Che ti dissi? eccolo qua.

Fil. O Simone, tu mi dai innanzi a tempo.

Sim. Innanzi a tempo mi dai tu: ben sai, che quel tuo Alessandro . . .

Fil. I' lo so.

Sim. I' non vo' dir dell' ostessa, ma d' una figliuola...

Fil. I' lo so.

Sim. Sa' lo, e sopportilo? e non metti a romor Firenze?

Fil. E a che proposito? cotesta sarebbe una cosa da pazzi.

Sim. Sa' tu che e' n' ha avuto un figliuolo?

Fil. Sollo, e buon pro gli faccia, e Dio gli dia vita, e fratelli.

Sim. E bisognerà che la tolga per moglie, e che la non ha dota?

Fil. Il tutto so; e' basta, che l'è una fanciulla buona, bella, bene allevata, e piace a lui, che l'ha a tener sempre.

Sim. Tu sai adunque chi ella è.

Fil. O buono! i' sono stato in casa di lei con Alberto tuo compare e suo Zio, favellato a lei, alla madre, a Alessandro, visto il putto che mai vedesti il più bello e 'l più vistoso, e fatto ordinare (perchè la sta costì in casa con troppo disagio) una camera qui in casa, e adesso la vo' far cavar di qui, e condurlavi; che la poveretta ha bisogno di ristoro.

Sim. Tu fai adunque le tue cose a questo modo, eh?

Fil. E che avrestù fatto tu, Simone?

Sim. Cerco d'aver la dote.

Fil. E di che? di quali?

Sim. Pensassinvi loro.

Fil. E quando e' vi avessino pensato un pezzo, e non l'avessino avuta da dartela?

Sim. Avrebbe mi promesso Alberto.

Fil. E quando e' non te l'avesse promessa?

Sim. Sare' mi attenuto quanto i' avessi potuto.

Fil. E quando tu non ti fussi potuto attenere più?

Sim. Quando i' fussi stato a cotesto termine, i' non so quel che m'avessi fatto.

Fil. O dirottelo io: lasciatoti andare, ma fattoti prima scorgere un furfante, e un da poco. Non è egli il meglio donar quel che non si può vendere, che averlo a dare a ogni modo? se questo fusse stato un parentado nuovo, o io avrei cerco della dote, e stato un poco più sul tirato; ma in questo, dove egli ha conchiuso e avutone un figliuolo, che ci vuo' tu far altro, che far buon viso? e mostrar di fare, e farlo anco per amore quello che si avrebbe a far per forza?

Sim. Di' a tuo modo, e' non s'aveva a ceder sì presto.

Fil. È vero, e' s'aveva prima a farsi uccellare a tutto Firenze: vuo' tu altro? se non che noi ci facciamo saper grado loro del loro?

Sim. E' mi par che sia del nostro a me; vedrai se questi gli compreranno le veste, e pagheranno le balie e le serve.

Fil. Grazia di Dio, e' ci è da pagarle senza quelli.

Sim. Eh poco durerà, s' e' si tiene di questi modi.

Fil. Non dubitare, Iddio non ci abbandonerà.

Sim. Vedrai, s' e' gradi ti fermeranno questa cosa di questa ostessa.

Fil. Non te ne dar pensiero, ti dico.

Sim. Guarda qua bell' opere di Alessandro! ha moglie, e attende a queste cose; e se tu sapessi. . .

Fil. I' so ogni cosa, ti dico.

Sim. E della lettera?

Fil. Del tutto.

Sim. O Dio, che cervello d' uomo! rallegirati, povera fanciulla.

Fil. I' ti direi una cosa, ma tu lo avresti per male.

Sim. O di' pur ciò che tu vuoi, che io mi scignerò.

Fil. Un' altra volta; per ora i' ti dico, che tu ordini di far grata accoglienza alla tua nuora, e poichè s' è accozzato nozze e bambin maschio, che tu pensi di uscire di gatto salvatico, ch' i' vo' che noi facciam gale.

Sim. Gale a tua posta: io disegno che queste belle nozze e queste belle gale, che tu ti sei ordinate da te, si sieno tutte tua, e che voi, qua' liberali e larghi, vi stiate da voi; e Fedrigo e io, che siamo e rustichi e miseri, ci staremo da per noi: e' si vorrà che tu vegga, che Alessandro, condotto che gli ha costì in casa la moglie, tu gli faccia avere, e che ci conduca anco la figliuola dell' ostessa, acciocchè le gale si raddoppino.

Fil. I' non volevo dire una cosa, e pur te la dirò: Alessandro ne' casi di questa Ostessa non v' ha la colpa che tu credi.

Sim. Chi ve l' ha? tu, che l' hai sì bene avvezzo.

Fil. Anzi tu piuttosto.

Sim. Tu di' il vero, perchè io te lo diedi.

Fil. Anzi perchè tu tieni quel povero giovane di Fe-

derigo peggio che in catena, nè pensi che e' sia di carne, nè che gli abbia voglia nissuna.

Sim. Le voglie sue sono di far di aver da sè.

Fil. Le voglie sue sono, che gli è innamorato di questa figliuola di questo Oste, poichè pur te l'ho a dire, ed ha fatto fare ad Alessandro tutto ciò che per cotesto conto egli ha fatto: ha' tu inteso or, che voglie son le sue?

Sim. O dio! quanto m'era il meglio non te lo lasciare mai capitare a casa!

Fil. Il meglio era ed è, che tu gli lasci avere, or che gli è giovane, delli spassi da giovani, e che tu non sii una bestia ritrosa, come tu sei stato insino ad ora: perchè tu non lo credi, Simone, e ti riuscirà; e' la darà poi pel mezzo: tieni a mente, che se tu non ripari presto, tu mi ricorderai ancor un dì.

Sim. Tu hai fatto in modo che io me ne ricorderò.

Fil. Simone, piglia il panno pel verso, or che tu puoi: il giovane è di buona mente, ma tu lo guastasti con questo tuo essere tanto fantastico.

Sim. Sì, tu gli hai guastati, e guasti tutti a dua, oimè!

Fil. Deh, Simone, sta a udire: facciamo a dire il vero qui tra noi, e non ti adirare. Credi tu poter tenere che natura non faccia il corso suo? se tu lo credi, tu sei un pazzo. I' ho più tempo di te, son ito attorno più di te, e pratico con altri uomini che non siano nè tu nè io, e so oggimai in qualche parte le cose del mondo come le vanno. I' ti vòglio insegnare un modo che sarà utile a te e a' tuo figliuoli. Fa questo conto, di': Noi sian duo fratelli, Filippo e io: se Filippo togliessì moglie e avesse figliuoli, mezzo ciò che ci è, va via, quanto a me e a' miei figliuoli. Fa poi conto che io abbia tolto moglie, e che ciò che spenderanno i tuoi figliuoli in darsi bel tempo, or che son giovani, sia quella parte che sarebbe tocca a' miei figliuoli: e per l'amor di Dio lasciali un po'

fare. Perchè io ti fo intendere che le cose violente durano poco, e che alla fine del giuoco se non in un anno, in duoi o in tre, se tu terrai conto, tu vedrai che e' manderà male più, e con manco sua soddisfazione chi spende di nascoso, che chi fa le cose sue alla palese. Considera ch'e' non sono più bambini: pon da parte la stizza, e vedrai che quel che io dico è vero, e che tu non hai miglior modo a uscir di tanti fastidj, che attenerti al mio consiglio. Simone, chi ha figliuoli, hisogna che per insino a un certo che gli tenga per figliuoli, per uno altro certo che di tempo per fratelli, e da indi in là per padri: se noi non siamo ancora entrati nel terzo, noi siamo usciti del secondo. E sai tu quel che per ultimo io ti vuo' dire? e datti poi quanti impacci tu vuoi. I' ho fatto il conto che mandino male, s' e' sanno: noi abbiamo da vivere onorevolmente questi quattro di che noi ci abbiamo a stare. Addio: i' voglio ire a condurre la nuora in casa.

Sim. Io mi sono sempre affaticato, i' non ho mai avuto uno spasso, nè un' ora di bene; i' ho allevati duoi figliuoli che mi costano il cor del corpo per far che gli imparino virtù; messo mille volte la vita a sbaraglio per far che gli abbino il modo a starsi da uomini dabbene. Ora io mi truovo vecchio, fuggito, odiato e malvoluto da ogniuno; ogniuno il misero, il rigido, lo avaro, il taceagno. Questo altro non ha mai a' suoi di avuto un disagio, nè un dispiacere; sempre tra suoni, canti, conviti e passatempi; ha dieci anni più di me, e par mio figliuolo; non ha avuto briga d' allevare figliuoli, e con questa sua licenziosa maniera s' ha di sorte guadagnato i miei, che per me ogni male, e per lui vorrebbero ogni bene; e tutto non per altro, se non perchè gli è piacevole e compagno. O guarda, se io ho fatto un bello avanzo! deh, potta di Giuda, i' debbo forse avere a redare il mondo? per chi voglio far tante cose, e darmi sempre la

gabella degli impacci? Ho io paura, per quattro dì che io ci ho a stare, che mi manchi il pane? voglio io, or che io m'arei a riposare e pensare all'anima, starmi a spezzare il capo con questo cacapensieri, e con questi pazzi, e rinnegar la fede sempre con nuove diavolerie? se l'entrate non bastano, toglian de' capitali; forse forse che io potrei far per questo verso quel eh' io no ho possuto per questo altro; che, se veggono eh' io spendi, e massime che e' ne cominciano a venire de' bambini, e' gli uscirà forse loro il ruzzo delli orecchi; dove che ora ogniun manda male con dire: Il vecchjo fa masserizia. I' so che e' m' ha a esser fatica a mutar natura: pur all' uom deliberato cede ogni cosa: i' mi dispongo da oggi in poi questo poco del tempo che io 'ei ho a stare, di far quello che io non feci mai più; e perchè io voglio che Filippo, che gli par esser savio e di saper allevare i figliuoli, conosca che non voglion bene a lui, ma a quella licenzia che dà loro, i' mi delibero con ogni modo di larghezza di racquistarmi il popolo che m' ha ribellato. Faccia Dio, e' son bene spesi talor cento scudi per cavarli una voglia, e poi chi dirieto viene serri l'uscio.

SCENA III.

Sfavilla e Simone.

Sfa. Aspettate, io lo voglio ire a dire a Filippo.

Sim. O ecco questo tristo che me n'ha fatte tante.

Sfa. Che persona timida è questo Federigo.

Sim. Ma con tutto eiò i' mi vo' cominciar da costui a farmi delli amici; Sfavilla?

Sfa. Chi mi . . . ? o Simone; messer, e' mi sa male che dianzi voi avesti quella gita, e' fu qui allor' allora.

Sim. Tu facesti il bisogno mio, che, avendo fatto quell' esercizio, i' mi sento meglio la metà.

Sfa. Purbeato!

Sim. Orsù, Sfavilla, in queste nozze di Alessandro conosco se tu sei valente.

Sfa. Circa a che? che volete voi ch'io faccia?

Sim. Che tu sia liberale, splendido e magnifico come è il tuo padrone, che tu dia, doni, stia allegro, che ne so io? che tu facci che paia che le sieno, come le sono, nozze doppie: ha ancora ordinato Filippo di rivestirti?

Sfa. Che modi nuovi son questi? messer no.

Sim. Come no? un tuo pari, eh? che non stette mai in questa casa il miglior servidor di te? Va da parte mia al nostro fondaco, e di' che ti diano panno, a tua scelta, per una cappa, e per un pajo di calze, e che lo scrivino a conto di Filippo.

Sfa. Eh, Simone, voi volete la baia, eh?

Sim. Che baia, pazzo? va, e fa ciò che io ti dico; e poi va dall'arte di seta, e fatti dare raso per un giubbone, e taffetà per le calze, e fa appuntar a conto di Filippo.

Sfa. Eh, voi dite così perchè voi sapete che non me lo darebbono.

Sim. I' dico che tu lo dica da parte mia, e che te lo daranno; come vo' tu ch' i' dica? va poi al sarto, e fa tagliare il tutto; ma vedi che sollecitino, che tu abbi il tutto domani.

Sfa. I' ve lo dico, io vi andrò, e se mel danno, i' farò ciò che voi m' avete detto; qualcosa fia poi.

Sim. Sarà che il tutto ha esserti donato di mancia.

Sfa. O messer Simone galante! Dio vi faccia di bene.

Sim. I' vo' che tu ti possa lodar di me.

Sfa. Io me ne lodai sempre, e or mi loderò tanto più della signoria vostra.

S C E N A IV.

Simone, Crema, Sfavilla.

Sim. I' comincio a acquistiar grado; se mio fratello andrà debitor, suo danno.

Cre. Messer sì, i' ho inteso. O messer Simone, vo' siate il ben trovato.

Sim. O uom dabbene, ricordami il nome tuo.

Cre. Il Crema.

Sim. Il Crema sì: Crema, i' ho caro d' averti conosciuto, perchè io veggio che tu sei uomo da faccende e di governo; e ricordoti che in ogni tua occorrenza tu faccia conto di Filippo e della casa sua come di cosa tua.

Cre. Io vi tengo, e terrò sempre per buoni padroni.

Sfa. Costui su queste nozze fa tutto il contrario di quello che io mi credeva.

Sim. I' m'ho quasi guadagnato il popolo minuto.

Sfa. E non mi so risolvere, s' e' fa da vero o pur se finge: sua natura so io che non è questa.

S C E N A V.

Alessandro, Simone, Sfavilla e Crema.

Sfa. Che poco cervello hanno queste donne!

Sim. Ben ne venga il mio Alessandro; e buon pro ti faccia della moglie e del figliuolo.

Ales. O mio padre, ben vi venga.

Sim. Tuo padre sì, non manco all'amore che alla generazione: come sta la moglie e 'l bambino?

Ales. Bene, grazia di Dio.

Sim. Cosa che mi piace.

Sfa. In fatto i' non mi so risolvere de' fatti di costui.

Sim. Che vuol dir che tu non la cavi di codesta cospola? e non la conduci qua in casa tua?

Ales. E' la condurranno adesso, ma non senza gran

disagio della poveretta; che e' la fanno vestire e assettare come se l'avesse a ire a mostra per tutto Firenze.

Sim. E che pazzie son coteste? una di parto di quattro di cavarla all'aria? Alessandro, tu mostri di averla poco cara.

Alex. E che volete voi ch'io faccia? i' l'ho detto loro.

Sim. O fa cosi: mena teco cotestor duoi, e fa loro spezzare quel mattone sopra mattone che divide l'orto vostro dal loro, e poi pigliate un seggiolone, e postavela su, e fattovi sopra un padiglion di panni, sicchè l'aria non l'offenda, conducila di qua in casa tua, e lascia dir chi dice.

Alex. Parv' egli ch'io lo facci?

Cre. O che uom dabbene è questo!

Sim. Sì, dico, la poveretta ha bisogno d'altro che d'aria.

Sfa. I' sto per impazzare.

Sim. Ma fa anco un'altra cosa che sarà ben fatta: conduci anco costì in casa vostra la madre di lei e l'altra famiglia, che ne starete di meglio l'un e l'altro.

Cre. Oh, Dio il volesse.

Sfa. O questo sarè qualche cosa.

Alex. O mio padre dabbene, i' vi sono stiavo; andianne noi.

Sim. Odi qua, Alessandro; se Filippo dice nulla, digli pur ch' i' te l'ho detto io.

Alex. Ben sapete, e' bisogna che voi mi ajutate seco.

Sim. Non dubitare: va via, e rovina; sì, che in ogni modo a rivinar abbiamo: ma che? chi così vuol così abbia; a me basta che lo acquisto mi succeda prosperamente. Se la casa di fratelmo si farà una strada, un raddotto, e un albergo, suo danno, che a me? i' fo conto, come e' disse, che questa che mandon male sieno e' suoi figliuoli. Intanto col suo io n'ho cavato da uno Messere, dal secondo Signore, dall'altro, nio padre dabbene,

nomi che non mi furono detti mai più: i'vo acquistando di riputazione, e di grado a giornate.

S C E N A VI.

Alberto, Pietro dell'Aquila e Simone.

Piet. Quanto manco lo speravo tanto m'è stato più grato l'aver ritrovata questa mia nipote; nè potrei dirvi quanto io mi vi conosca obbligato, considerando con quanto amore, e con che costumanza voi l'avete allevata.

Sim. Ecco Alberto; e questo anco, come parente, vo' farvi amico.

Piet. Messer Alberto, i' non ho avuto minor contento io; poichè da un pover' uomo mio pari io veggio la Fiammetta venire in voi, e poich' io veggio a chi i' ho fatto servizio; ma noi ci parleremo più per agio.

Alb. Pietro, io vi ricordo che voi facciate conto che la casa mia sia casa vostra, e che io vi sia fratello.

Piet. Buon padrone, io mi raccomando alla Signoria vostra.

Alb. O Pietro, tornate, che noi vi aspettiamo là.

Piet. I' starò poco, Signor sì.

Sim. Ben ne venga, Alberto mio, nuovo parente, e antico amico e compare.

Alb. O compare, vo' siate il ben trovato; e' non mi poteva dare innanzi . . .

S C E N A VII.

Filippo, Simone e Alberto.

Fil. Come lo comanda fratello? sian noi pazzi? ha' tu commesso a coloro tu che rovinan quel muro?

Sim. Ho commesso cotesto e ogni altra cosa che vogli Alessandro nostro, e che torni utile a cotesta famiglia.

Fil. E che Diavolo d'utile fa loro il rovinar un muro?

Sim. Aveva una giovane di quattro giorni di parto a uscir di fuori all'aria a questi freddi?

Fil. Non si poteva coprirla con panni? e farla passar qui, senza rovinar le mura?

Sim. Eh, tu non te ne intendi; lascia far a chi sa: seguitate, compar mio, dabbene.

Fil. Far guastare a bel diletto?

Sim. O noi stiamo freschi, se la s'ha a guardare in cento mattoni, e un saeco di calcina! lasciali fare; se tu non la vorrai far racconciare, i' la farò racconciare io. Che dite voi, ch'è non vi poteva...

Alb. Dico che non mi poteva dare innanzi persone, alle quali io avessi più caro di conferire una mia nuova ventura che voi duoi. La fanciulla dell'ostessa, la quale il vostro Federigo ama, secondochè m'ha detto Alessandro, quella che noi mettemmo oggi in serbanza nel munistero delli Angeli, è mia nipote, figliuola di Pagolo, mio fratello, e di quella madonna Lenna, a chi noi la consegnammo oggi; ed è quella, la quale stamani io vi dissi, Filippo, che si perse nel sacco d'Empoli.

Fil. Come così l'avete voi riconosciuta?

Alb. La madre di lei, con il domandarle di chi la fusse figliuola, con il vederli certe margini di fuoco; di poi ce n'ha del tutto certificato l'Aquilano, che l'ha allevata, con dirci, dove, come e quando nel sacco d'Empoli egli la predò, e il nome della balia, e certi brevi, e insomma con riscontri verissimi e certissimi.

Sim. La cortesia vostra, dell'offerirmi oggi nelli miei travagli questo ajuto, ha giovato a noi e a voi; del che io sento doppio contento, parendomi che la fortuna vi ristori di quel che non vi potevo ristorar io; ed oh buon pro vi faccia, compar mio.

Alb. Ben vi venga.

Fil. Profizio; vedete voi, messer Alberto, ch'è non bisogna mai perder la speranza?

S C E N A VIII.

Alessandro, Simone, Alberto.

Ales. I' farò in modo che ti piacerà

Sim. Ecco il nostro Alessandro: orsù, vedi, che arai anco tu de' pensieri? ha' tu condotta la donna di costà?

Ales. Messer sì, nè si poteva pigliar modo migliore.

Sim. Chi ne dubita?

Ales. Mio padre, i' son mandato a voi ambasciadore da Federigo, il quale è qua in casa, nè si arrostia a venir a parlarvi, vergognandosi del fallo suo, e dubitando dell'ira vostra; e' prega, e così io vi . . .

Sim. Alessandro, non più: di' a Federigo che non dubiti di me, che io perdono e a te, e a lui. Ben vi ricordo all'uno e all'altro, che voi siate oggimai uomini fatti, e tu sei padre di famiglia; però ricordatevi di chi voi siete, e che voi vi avete a rimanere dalle fanciullezze, e guardarvi da' disordini e dal mandar male; altrimenti, io vel dico, vo' farete male a voi stessi; che a me fatemi il peggio che voi potete, i' arò sempre da vivere.

Alb. E' si varrà che voi diate moglie a cotesto altro, e gli arete fermi tutti a duoi.

Sim. Venga il partito.

Fil. E quale è più bello che dargli qui la nipote di Alberto? se egli se ne contenta però.

Alb. I' ne sono contentissimo.

Sim. Sia fatta.

Alb. Sia fatta; della dote noi ne saren d'accordo.

Sim. Che dote, o non dote? e' basta che la fanciulla gli piaccia, com'io so che la gli piace.

Alb. Ciò ch' i' ho ha da esser suo dopo la morte mia.

Sim. Pensiamo al viver adesso, e buon pro ci faccia.

Fil. Profizio.

Alb. E anco a voi, parenti e amici veri.

Ales. Mio padre, chi è questa nipote d'Alberto ch'ì non la conosco?

Sim. Sì; sai bene, tu l'udirai dire: andianne in casa tua, Filippo, ch'io vo' far motto prima a questa nuora che io ho qui, baciare il nipotino, e dare io questa buona nuova a Federigo. Di poi tutti di brigata andremo a far motto all'altra in munistero; e ordina tu, Filippo, che vo' che ancora stasera si mandi al munistero per lei e per la madre, e venir vorrà anco la divota, e così voglio che ci venga l'oste e l'ostessa che l'hanno allevata; e che noi facciamo qui in casa tua un pajo di nozze magnifiche secondo il grado nostro, e che noi invitiamo gli amici e parenti, e parenti de' parenti; perchè e' non bisogna manco, avendosi a far a un tratto la festa di due paja di nozze, e di un putto maschio; e vedi, Filippo, a porre i pensieri da parte, e che noi attendiamo a far qui tutto questo carnevale lieta cera e banchetto alla francese; e chi non vuol la redità, la rifiuti. Oh, vedi, che mi si era scordato! ordina che si rivesta il Crema, cassiere qui della suocera d'Alessandro, e tutti questi altri famigliari di casa, e lo Sfavilla, sopra tutto.

Fil. I' ti vo' dire il vero, Simone; con tanta tua nuova liberalità i' non so se tu di' da vero.

Sim. Da vero, dich'io; perchè, Filippo, oggidì bisogna far così, chi vuol esser ben voluto. Voi altri, Spettatori, rallegratevi dell'allegrezza nostra, e imparate a sapervi accomodare al temporale, come ho imparato io in mia vecchiaja.

F I N E.

L'ASSIUOLO

COMEDIA

DI

GIO. MARIA CECCHI

FIorentino

RIDOTTA ORA ALLA SUA VERA LEZIONE.

PERSONE DELLA FAVOLA

M. GIULIO
 ^e
M. RINUCCIO } , *giovani studenti.*

M. AMBROGIO , *vecchio, dottore.*

M. ORETTA , *sua donna.*

M. VIOLANTE , *sua sorella.*

GIORGETTO , *servidore di M. Giulio.*

GIANNELLA , *famiglio del Dottore.*

M. VERDIANA , *pinzochera.*

M. AENOLA , *serva.*

UGUCCIONE , *fratello di M. Oretta.*

La Scena della Favola è in Pisa.

PROLOGO

Orsù, che diranno costoro di questi nuovi Monsignorì? dubiterann'eglino ch'e' non sieno per riuscir così splendidi e liberali, come pare che oggidì importi, o, per meglio dire, importar voglia il nome Magnifico, che gli hanno preso? Se e' ne dubitano, eschino di dubbio a lor posta, veggendo massime, che essi non guardando nè a strettezza di temporale, nè ad altro rispetto plebeo, per mostrare a ciascuno, ch'e' non sono di minor animo nel fare che e' sieno stati nel pigliare il nome, vogliono fare spettacolo d'una Commedia nuova nuova, fatta a posta da uno di loro, per loro, e per voi; non cavata nè di Terenzio, nè di Plauto, ma da un caso nuovamente accaduto in Pisa tra certi giovani studenti, e certe gentildonne, come udirete. Il caso in vero è tale che, se io non mi inganno, vi parrà piacevole, e degno dell'onorata udienza vostra. Nè sia chi creda, che questa Commedia si cominci o dal Sacco di Roma, o dall'Assedio di Firenze, o da spandimenti di persone, o da sbaragliamento di famiglie, o da altro così fatto accidente; nè che la finisca in mogliazzi, siccome sogliono fare le più delle Commedie: nè sentirete in questa nostra Commedia dolarsi alcuno d'aver perso figliuoli o figliuole; perchè, come v'ho detto, non ci ha chi perduti n'abbia; nè di dar moglie, o maritar persona; perchè, tra l'altre molte comoditadi, o più tosto felicitàdi, che ha questa lietissima brigata, è una questa, che nè per conto loro, nè per conto

d'altri si possono impacciare di mogliazzi. E se voi mi domandaste, che contien ella? vi replico, un Caso accaduto in dieci ore di tempo, o meno, e l'udirete tosto, dandone quella grata udienza, che a così fatti spettacoli si desidera, e che all'altre Commedie di questo medesimo Autore dato avete. E se la vi paresse per avventura un poco più licenziosa o nelle parole, o nell'atto stesso, che l'altre sue parute non vi sono; scusatelo, che, avendo una volta voluto uscire e di ritrovamenti, e di mogliazzi, non ha possuto far di meno. E questo basti quanto alle scuse per lui, e per altri; perchè questi sanno che con voi tutti, che loro amici e partigiani sete, le scuse sarebbero superflue; co' maligni gettate via, che udir non le vorrebbero; con gli invidiosi, far non le vogliono; perchè parrebbe loro troppo abbassarsi del grado loro, tenendo conto di vil generazione d'uomini, se uomini però chiamar si possono gli invidiosi. De' savj non dubitano, perchè sperano da loro piuttosto essere lodati, se, essendo giovani, si danno onestamente spassi da giovani. In somma dica chi dir vuole; se e' fanno, e' fanno del loro. Solo di tanto pregano ciascuno, che si degni ascoltare questo loro Assiuolo con silenzio fino che finito sia; di poi abbia ciascuno licenzia di biasimare, o di lodare, secondochè gli detta la natura; perchè nè i biasimi gli faranno montare in collera, nè le lodi in superbia: ma costoro escono fuori; badate a loro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

M. Giulio, studente, e Giorgetto, suo famiglia.

Giul. Se mio padre, mia madre, e tutto Firenze appresso fussino arrivati in Pisa, e' non mi potevano essi tutti giovare, quanto potrai tu solo.

Gior. I' ho piacere d'esser atto a farvi servizio.

Giul. E ti so dire, che dal giorno in qua che tu ti partisti qui di Pisa, che debbono essere oramai vicino a duoi mesi, io sono stato il più travagliato giovane che sia in questo studio.

Gior. Forse la novità delle pratiche? o la frequenza dello studiare? Padrone, io vi ricordo che questo è il primo anno; voi non vi avete adottorar sì tosto, che e' non bisogni che voi ci torniate almanco un altro anno; sicchè pigliatelavi consolata.

Giul. Consolata? per Dio sì! I' ti vo' dir più oltre; ma vedi, tieni in te: i' non credo in tutto questo tempo avere studiato quatt'ore; guarda se tu credi, ch'io la mi pigli consolata.

Gior. E' non è stato un grande studiare il vostro in verità.

Giul. Come vuo' tu ch' i' studii, che sono innamorato ch' i' muoio? e non truovo luogo nè di nè notte?

Gior. Oh questa sarà una altra lezione. Siete voi innamorato solo, o pur accompagnato?

Giul. Accompagnato e solo, più ch'io non vorrei; perchè, quanto a lei, i' sono solo solissimo, senza

una speranza al mondo; ma, quanto a' rivali, son troppo accompagnato, perchè io ho per competitore M. Rinuccio Gualandi, in casa di chi noi stiamo: egli è mio rivale, non sappiendo però che io sia suo; e quello che mi dà più fastidio, è, che egli m'ha conferito questo suo amore, e del continuo mi ragguaglia di tutti gli andamenti, e vuole che io gli aiuti.

Gior. Ella non è piccola comodità saper li fatti suoi, ed egli non sappia i vostri. Come è egli in grazia dell'amore? evv' egli ancora andato?

Giu. Adagio; non cred'io che e' gli abbia ancor fatto parlare; basta bene che gli ha preso domestichezza con la fante di casa.

Gior. E vo' le avete parlato, o fatto parlare?

Giu. Non per ancora.

Gior. E' sono duoi mesi che voi vi innamoraste di lei, e non le avete ancor fatto parlare? o dappochi! per Dio che voi ne potreste a Ghetto Martelli.

Giu. Le son cose che non si gettano in pretelle.

Gior. Se io fussi stato ne' piedi vostri, a questa ora io vorrei che la fusse grossa d'un mese e mezzo.

Giu. Che? ti pensi forse che la sia qualche sucida, che con tre o quattro giulj si poss'ire a dormir seco? ella è una delle nobil gentildonne di questa terra.

Gior. Voi siete giovani, bastavi: per far coram vobis e belle mostre, voi valete oro; ma ne' ristretti voi non valete tre man di noccioli; e fareste, come si dice, prima cento gelosi ch' un becco: state a vedere, se io ve ne farò venir tosto a capo, e se io saprò trovar le vie da fare sbucor la fiera: ditemi pur chi ell'è.

Giu. I' tel dirò; ma vedi, Giorgetto, i' non mi . . .

Gior. O vedi, a che otta suona nona in questo paese! Diavolo! non mi avete voi oramai tanto pratico, che voi sappiate chi io sono?

Giu. I' so che tu sei segreto e fedele; tutta volta io lo ti voleva ricordare; perchè se questa cosa si scoprisse, i' sarei il più rovinato giovane del mondo.

Gior. Non dubitate, dite pur su chi ell' è.

Giu. La moglie d'un M. Ambrogio da Cascina, avvocato qui in Pisa, la quale si chiama M. Oretta de' Sismondi, e abita quivi in quella casa.

Gior. Adunque voi avete la dama in vicinanza.

Giu. Oimè! che pro a me?

Gior. Come che pro? non si dic' egli, che e' non ha il più bello amar che in vicinanza? se non altro voi pur veder la possete ad ogni ora.

Giu. Anzi non mi vien fatto, per molto ch' io ci attenda, il vederla de' quindici dì un tratto.

Gior. E ella però così paurosa dell'aria, che la non si faccia pure alla finestra?

Giu. Nè a uscio, nè a finestra mai; perchè la poveretta è tenuta peggio che in prigione da messer Ambrogio, il quale è geloso di lei quanto possa esser geloso uom di donna: fa ta; io ho inteso, che e' soleva già andare avvocando per questo e per quello, siccome fanno gli altri dottori nella corte del Commissario e del Provveditore; adesso s'è fermo in casa, che e' non escie mai.

Gior. Perchè e' debbe avere del guadagnato.

Giu. Sì; egli è ricco che e' crepa.

Gior. Crepar poss' egli, e io lo redi.

Giu. E meglio; egli tiene un famiglia, solo per guardia che nessuno entri in casa.

Gior. O se v'è un famiglia, i' son tutto vostro.

Giu. Disegna pur ad altro; che, oltrachè egli è l'occhio destro del Dottore, e egli di lui; è egli la maggior bestia e il più solenne pazzo che sia al mondo.

Gior. Fatica è ingannare i cattivi; i pazzi quanto maggior sono, più facilmente si ingannano.

Giu. Disegna pur sopra ogni altra cosa, che sopra il fatto suo.

Gior. Come dice il Fransoi? Argiens fa il tott. Crediate a me, padrone, e promettetevi che, essendone il marito così geloso, e stando ella a guardia di serve o di famigli, e' non passeranno otto giorni da oggi, che io farò sì che voi vi troverete seco.

Giù. E' sì par bene che tu non sai con chi tu hai a fare.

Gior. E' sì par bene che voi non sapete ancor chi io sono: nia ecco di qua il vostro messer Rinuccio.

Giù. E quella, che è seco, è la serva di madonna Oretta.

Gior. Oh la m'ha viso di portargli bene! affrontateli, scoprite paese, e venite a ragguagliarmi: i' sarò qua in chiesa.

S C E N A II.

Messer Rinuccio, studente, Madonna Agnola, serva, e Messer Giulio.

Rin. Di che avete voi sospetto?

Agn. Non voglio che persona mi vegga con voi, che tosto tosto si penserebbe a male.

Rin. Che male? si stare' fresco, se ogni volta che e' si vede un giovane e una donna parlare insieme e' si pensasse a male!

Agn. O non fate, Messer Rinuccio; e' ci ha oggidì troppe cattive lingue: e poi se 'l padrone uscisse di casa, e ni vedesse qui con voi, o sciagurata a me!

Rin. Che? e' non vede lume da terza innanzi; venite, dico.

Giù. Che diavol aombra quella bestia? che ella non vuole uscir di quella cantonata?

Rin. Che buone nuove son quelle che voi dite di recarmi?

Agn. Buone in modo, che, se voi sarete quell' uom dabbene ch'io credo, voi mi darete la mancia.

Rin. Promettetevela al sicuro.

Agn. O Dio vi faccia di bene.

Giù. O la s'è assicurata, i' vogl' ir da loro.

Agn. Oimè! ecco non so chi; addio.

Rin. Dove fuggite voi? o Messer Giulio. Venite qua, dico, non abbiate paura no; dite pur il tutto sicu-

ramente, che Messer Giulio e io siamo più che fratelli; e quello che so io, sa egli.

Giu. O s'io guasto, i' mi partirò.

Rin. Niente; o di chi altri m'ho io in questo caso a fidare, non mi fidando di voi? Datemi pur, madonna Agnola, questa buona nuova presto.

Agn. Vedete, io vi conterò certi segreti che importano; ma se si sapesse mai che e' fussino usciti...

Rin. O i' crederei che la metà delle parole, che io ci ho speso attorno, bastassino a fare che voi mi fidaste molto maggior segreti che questi.

Agn. Chi ama, teme.

Giu. Madonna Agnola, dite pur sicuramente; che per me sarà il tutto sotto terra.

Agn. Madonna Oretta mia padrona, e madonna Violante sua sorella andarono ieri al munistero a veder una Commedia.

Rin. Certo? o io non ho saputo niente.

Agn. I' mi maravigliai bene, che io non vi ci vidi mai attorno.

Rin. O Dio! s'io mi ci fussi pur abbattuto!

Agn. Eh, pover' uomo, non areste fatto nulla; ell' ebbe la guardia all' andare, e al tornare.

Giu. Aremmone pur almanco avute due occhiate.

Agn. È vero; ma sul fuoco, a volerlo spegnere, bisogna gettarvi acqua, non zolfo.

Rin. Chi era seco?

Agn. Quello stregone di Messer Ambrogio, e quel pazzo alla Sanese di Giannella; e vedete, e' la condussono insino nella corte del munistero; e se dentro fussino possuti entrare, dentro entravano: ma non possendo, perchè e' non v'entra uomini, feciono mula di medico insino che la festa fu finita; e così all'uscire, rimessala in mezzo, la ricondussono a casa.

Giu. Guarda gelosia maladetta d'uomo, anzi di bestia!

Agn. A veder quella Commedia v'era per sorte vostra madre, la quale si pose a sedere a lato alla mia padrona.

Rin. O Dio! perchè non ero io ne' suoi panni?

Agn. Oh ribaldonaccio! fannosi coteste cose pe' ministeri?

Giu. Già avete voi pensato a male.

Agn. Datemi a cognoscere i polli miei.

Rin. Madonna Agnola, non m'abbiate per persona disonesta.

Giu. Messer Rinuccio non farebbe peggio alla vostra padrona che se la fusse una sua moglie.

Agn. E voi, mona schifa'l poco che fareste?

Giu. Il medesimo, o meglio, se meglio far si potesse; ed obblighere' mi, non stando a suo modo il fatto, di rifarlo tanto, che ella si chiamasse contenta.

Rin. Seguitate il ragionamento vostro, che queste altre sono tutte parole da vegghe.

Agn. Elleno cominciarono così fra loro a ragionare come si fa, entrando d'una cosa in un'altra; e io era loro così dietro a sedere, di modo che, stando attenta, io udivo tutto il loro ragionamento.

Rin. Ben, ragionarono elleno punto del fatto mio?

Agn. Non cosa che venisse a dir nulla. La somma del loro ragionamento si fu, che madonna Anfrosina vostra madre contò alla padrona, come messer Ambrogio è così forte innamorato di lei, che egli ne impazza.

Rin. Messer Ambrogio è innamorato? e di chi?

Agn. Di Madonna Anfrosina vostra madre.

Rin. Puollo fare Dio?

Agn. E' Santi, poichè gli è vero.

Giu. Non maraviglia, che ogni mattina e ogni sera e' durerà due ore a passeggiare dal suo uscio al vostro: io mi pensavo, che egli lo facesse per esercizio; ed egli aveva a un tempo cura alla padella, e al gatto: addio, vecchio rimbambito.

Rin. Ah ah ah, i' vo' ben ridere adesso, e dire, che Amore abbia del fanciullo e dello scioperato, facendo andare in zoccoli questo gattaccio da ammazzarlo con la zucca: ma seguite di grazia il resto.

Agn. E dice, che egli l'ha fatta più volte tentare nella fede da quella Pinzochera bigia, che va tuttavia per queste chiese con una filza tanto lunga di paternostri, sempre biasciando pissi pissi.

Giu. Che? da madonna Verdiana?

Agn. Messer sì, da cotesta spigolistra picchiapetto.

Rin. Alla barba mia che non sono stato da tanto in quattro mesi, ch'io sono stato innamorato della moglie di lui, di far fare a lei quello che egli forse in molto minore spazio di tempo ha fatto fare a mia madre.

Giu. In fatto questi vecchi ci vincono tanto nello ingegno, quanto noi vinciamo loro nella forza.

Agn. Eh tanto avesse egli tiato, quanto egli ha ingegno; che se egli n'avesse mica, egli baderebbe alla sua moglie, e non andrebbe cercando miglior pan che di grano; che forse ella non è da contentarsene?

Rin. Cancherò! di cotesto desse il convento.

Giu. Eh vi dirò, i beccafichi gli fanno asà.

Agn. E Madouna Verdiana, che pare il santusse, parv'egli però che la faccia bene a tener mano a coteste cose? e entrare a portar novelle tra cotesti vecchi, che avrebbero oramai a lasciar andar le baie, e badare all'anima loro? e forsechè la non fa le gite a' Martiri?

Giu. E da coteste ti guarda.

Agn. I' per me credo, che ella acquisti un gran peccato: va, se ella facesse a un giovane par vostro un servigiuzzo di quattro paroline a una giovane, questo secondo me non farebbe male nessuno.

Giu. Anzi un ben grande, che ella potrebbe essere cagione di fare acquistare una animuccia a Messer Domeneddio, dovechè questi vecchi il più il più potrebbero fare quattro doppioni.

Agn. I' per me starei prima a' patti di moririni di fame: uh, Dio me ne guardi, ch'io facessi mai cotali cose! ben vi dico, che per carità, e perchè un giovane dabbene, o una povera fanciulla

non si disperasse, io farei ogni cosa; ma non a fine di male.

Giù. Oh e' si vede che la intenzione vostra è perfetta.

Rin. Finite questo farnetico di questo innamoramento.

Agn. Come la padrona intese questa cosa, pensate voi se ella ne prese alterazione: e ragionato tra loro sopra questa cosa assai, si risolvono nell'ultimo di dare al vecchio ciò che egli va cercando; e udite in che modo.

Rin. I' non ho udito questo anno cosa che mi sia più piaciuta.

Agn. Elleno considerarono, che se madonna Oretta facesse di questa cosa romore col vecchjo, o co' fratelli di lei, che egli subito negherebbe, e i fratelli non le crederebbono, non avendo si fatta oppenione d'un pari di messer Ambrogio; e si penserebbono, che la fusse gelosia di madonna: e però bisognava, prima che la cosa si scoprisse, aver tanto in mano, che egli non potesse negare.

Rin. Saviamente.

Agn. E per far questo hanno ordinato, che madonna Anfrosina trattenga la pratica del vecchio dandogli buona speranza, e faccendogli dire che ella si vuole trovar seco, come ella arà il tempo comodo.

Giu. Promesse di donne, an?

Agn. E che un tratto, che voi andiate di fuori tutti a duoi, ella mandi di notte per il dottore, e lo metta a letto nella vostra camera terrena, avendo prima fatto intendere il tutto a madonna Oretta, e mandatoli tanti delli vostri panni, che ella travestire si possa, e così ella travestita da uomo se ne verrà a casa vostra, e al buio al buio sen'enterà in camera col suo dottore; e poichè ella sarà stata seco alquanto, scoprendosi chi ell'è, gli dirà quello che le parrà che egli meriti; e così, senza che egli negar lo possa, o che ci naschino parole tra i fratelli di lei, e lui; svergo-

gnandolo e confondendolo, e da sè, e in presenza di madonna Ansrosina vostra, la quale correrà al romore, gli caverà questo farnetico del capo.

Rin. Per Dio, che io non ho sentito un pezzo fa 'l più sottile tratto di questo.

Giu. Egli è ben vero che le donne hanno più un punto del Diavolo.

Agn. In questo accordo rimasono: ma oh! io veggo una donna, che io ho bisogno di parlarle: addio.

Rin. O madonna Agnola, venite qua.

Giu. Sì! ella ci ha piantati come duo zughì; ve' se la corre.

Rin. Che vi par, messer Giulio, di questa cosa? sapetecei voi conoscer nulla di buono per me?

Gin. Ogni cosa mi par ottimo per voi, e penso che questa sia una occasione da farvi contento; e ne' vostri piedi fuss'io, quanto a uno altro mio strugimento, ch'i' crederei esser contento; e presto.

Rin. Deb caro, fratello, ditemi, come voi vi governeresti in questo caso.

Giu. Io lo vi dirò; ma seguitate voi prima questa serva, e vedete se ell'ha altro, che ella dir vi voglia da voi e lei; che questo partirsi così a rotta me ne fa sospettare.

Rin. Credetelo voi?

Giu. Al certo.

Rin. E dove vi ritroverò io poi?

Giu. Qui in chiesa; che io vo' dire una parola a uno, che mi aspetta là entro.

Rin. Aspettatemi, di grazia.

Gin. O li in chiesa, o qua in casa, o qui intorno mi troverete senza fallo.

Rin. Del sì, che senza voi i' sarei più che morto.

Giu. Andate via: i' voglio ire a ragguagliar Giorgetto del tutto, e veder se egli, che ha il Diavolo in testa, sa cavar di questa cosa niente di buono per il fatto mio.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Messer Ambrogio, e vecchio solo.

I' non mi parto, no. In fatti chi ha 'l fuoco dentro, bisogna che ne mandi fuori il fummo. Dappoi in qua ch'io mi innamorai di questa madonna Afrosina, io non trovo nè bene, nè riposo, e non posso nè di dì, nè di notte pensare ad altro che al fatto suo: e se per sorte ella mi stesse a casa discosto, come la mi sta presso, i' sarei il più rovinato uom di Pisa; perchè, andassine che volesse, e' bisognerebbe che io andassi a cercar di vederla; e così mi arei a partir da casa, il che io non potrei fare senza mio gran sospetto: perchè in fatto in fatto chi ha bella moglie, come ho io, bisogna che se n'abbia cura da sè; e massime in Pisa, dove sono scolari giovani spensierati, senza rispetto, e che hanno il uodo a spendere; e non la fidi nè a serve, nè a fumigli, perchè e' sarebbe un dar la lattuga in guardia a' paperi: quantunque io credo, che di Giannella io me ne potrei fidare; tuttavolta il vero guardar la roba sua è, potendo, guardarla da sè.

SCENA II.

Madonna Verdiana, pinzochera, Messer Ambrogio.

Ver. Ancorch'io abbia a fare col più miser' uomo che sia in Pisa, io gli porto pur sì buone nuove, che egli mi dovrebbe dar un buon beveraggio.

Am. È questa qua madonna Verdiana? ella mi pare; mai no, anzi sì; in fatto la vista non mi serve più.

Ver. Ma quanto ci ha di buono, ch'io non m'ho mai troppo ad aggirarmi per Pisa volendolo trovare?

Am. Ell'è dessa, che la va verso l'uscio mio.

Ver. O l'uscio è socchiuso, miracol'è.

Am. Che volete voi di costà?

Ver. Favellare a... O messer Ambrogio, io cercavo di voi: Dio vi dia la sua pace.

Am. La pace mi potreste dare voi se voi voleste.

Ver. Ecco ch'io ve la recco. Che guardate voi?

Am. Discostatevi un poco più da cotest'uscio.

Ver. O gelosaccio! di che avete voi paura?

Am. Di quello che mi potrebbe tornare in capo.

Ver. O avete voi cotesta fede in me?

Am. A fatica ci si può egli vivere a far così.

Ver. O sapete voi quel ch'io v'ho da dire? guardate che la non voglia; che voi potrete ben guardare.

Am. Intanto io mi ingegno di levar via le comodità.

Ver. Mancheranno! se non altro, se voglia guene verrà, la si porrà con l'ortolano.

Am. Io guene perdono: e' son parecchi di che l'ortolano non mi bazzica per casa.

Ver. E tenete l'orto sodo, ch'?

Am. I' starei fresco se io tenessi conto di rendita di orto!

Ver. Che? vi par poco frutto quel d'un orto come è il vostro, ch'? I nostri frati n'hanno uno più brutto del vostro assai, e tengon fornito con esso il convento, e tutte noi; e tra l'altre se e'vi piantano carote, elleno si fanno tosto tosto, vedete, di questa posta.

Am. I' non attendo a carote, e non son frate, ch'io abbia bisogno di coselline da trattenere divote; a me

Cecchi. Commedie, vol. II.

bisogna attendere a chi mi bazzica per casa, questa è la giuggiola.

Ver. O non vi avete voi il Giannella, con chi far, volendo?

Am. Sì! Giannella è più fedele che non è il pater-nostro; e poi i' credo che e' sia impotente; che s'io credessi altrimenti, o e' non mi bazzicherebbe per casa, o io lo cesterrei: ma lascian ire queste che son favole: che nuove mi arrecate voi dalla mia madonna Anfrosina? vuol ella però la traditora, ch'io mi muoia di stizza come e' cani?

Ver. Messer Ambrogio, voi m'avete promesso più volte, Alla prima buona nuova io ti ristorerò, io ti ristorerò: ora perchè gli è venuto quel tempo, innanzi che io vi dia questa buona nuova, i' vo' sapere quello che ha a esser questo ristoro.

Am. O non vi fidate voi di me?

Ver. I' mi fido d'ogniuno, ma i' vi ricordo, ch' i' son poverina, e mi bisogna vivere della fatica mia, e del bene che mi fanno le buone persone.

Am. Orsù, poichè voi volete ir meco a *Salvum me fac*, a dirlovi: Alla prima buona nuova io vi darò un paio delle mie pianelle vecchie.

Ver. Un paio delle vostre pianelle vecchie?

Am. O che vorreste voi? orsù, queste che io ho in piedi, che sono quasi nuove; (o non girate il capo) alla seconda io vi darò queste calze; ma fate che almeno ella sia, che io le possa favellare; alla terza, cioè quando io andrò a dormire seco, questa mia cioppa foderata: o che direte voi ora?

Ver. Dirò che voi siete poco pratico, e troppo misero; che e' non ha giovane in questo studio, il quale si serva dell' opera mia, che, s' io gli porto pur una rosellina da parte della sua dama, non che una nuova della qualità che è questa ch'io reco a voi, che non mi dia più il doppio che non vale tutto ciò che voi mi promettete in tre partite.

Am. Madonna Verdiana, i giovani trovano chi gli tien forniti: anch'io quando i' do un consiglio,

torrei dieci scudi se quel tal me gli desse; e dandomene un mezzo, lo piglio. Tutte le lasciate sono perdute, e massime in quell'arti dove non si mette se non passi e parole: noi abbiamo a fare voi e io; madonna Verdiana, a ir dolce dolce, e mantenerci l'un l'altro.

Ver. Sì bene, voi manterresti me povera, e voi ricco.

Am. O voi non avete già a arricchir col fatto mio.

Ver. E' me ne par esser certa.

Am. Ell' ha pontato i piedi al muro. Orsù veggiamo: che volete voi in fatto in fatto ch' i' vi dia?

Ver. La prima cosa, perch' io non sono rivenditora, ch' io abbia il bisogno di vostri panni vecchi, io vo' fare il patto a denar contanti.

Am. E a denar contanti sia, ma arrecatevi alle cose ragioneveli.

Ver. Per quello che io ho fatto insino a ora, voi mi darete quattro ducati d'oro.

Am. Cacasangue, madonna Verdiana! voi sete una mala barbiera: e' vi basterà ben x grossi.

Ver. Sì, dieci grossi, e uno gavocciolo: messer Ambrogio, io ho un poco di faccenda. Questa è una lettera di madonna Aufrosina, addio: i' voglio ire a riportargliela, e contarle le liberalità vostre.

Am. Venite qua, o madonna Verdiana; o cacasangue venga a' savj: udite, dico, venite più qua.

Ver. O non poss' io morir con questo abito santo indosso, se io mi impaccio mai più di vostre cose.

Am. Orsù non giurate, voi ve ne impacerete, e mi farete piacere, e io vi darò ciò ch' io vorrò; e da ora il primo piato che v' è mosso contro, venite a me, ch' io vi consiglierò la causa gratis et amore.

Ver. No' siamo sul gratisse! voi vedete temporali che son questi; s' io mi sciopero, io ho bisogno d'altra ricompensa che di gratis e di amori.

Am. E io vi ristorerò: seguitate quello che voi volete per lo avvenire, e lascian ire: quel ch' è stato, sia stato.

Ver. I' non ho aver manco, e per l'avvenire io mi

governerò con voi altramente. Questa è una lettera, la quale viene da madonna Anfrosina vostra, ed è scritta di sua mano: se voi la volete, io la condanno in dieci ducati.

Am. Cazzica!

Ver. O non bestemmiate.

Am. I' non bestemmio, ma questi sono mascalari.

Am. O i' non guadagno dieci ducati in sei mesi.

Ver. E se ella non è piena di buone nuove, i' non ne vo' danaio.

Am. Innanzi tratto ella mi dà una stoccata mortale. O e' non pagherebbe tanto di porto una lettera che venisse di Calicutte, o dal Perù: ma facciamo così, madonna Verdiana, venite meco in casa, che ad ogni modo non ho qui gli occhiali da leggerla; quivi io vi contenterò; ch'io veggo apparir là non so chi, che ci potrebbe interrompere.

Ver. Andian dove voi volete. Se tu vorrai il zufolo, tu mi darai il quattrino, vecchio misero.

SCENA III.

Messer Rinuccio, e Messer Giulio.

Rin. Questa mi pare stata un'ottima risoluzione, e da riuscir facilmente, e senza pericolo.

Giul. Vi riuscirà senza dubbio: dove vi disse ella che voi l'aspettaste?

Rin. Qui intorno, e non può stare a tornar di qua.

Giul. Orsù rimanetevi qui, perchè voi farete meglio solo; i' vogl' ire a fare tra tanto una mia faccenda.

Rin. Ricordatevi di ritornare a casa a buon'ora; acciocchè, se io avessi bisogno di voi, io non v'abbi a cercare.

Giul. Promettettemi alle ventitrè in casa.

Rin. E' debbono essere adesso vicino a ventidue ore.

Giul. Si bene: non dubitate di me, fermate costei, e trovate il dottore, e basta; ma ricordatevi di mandare di poi colui a dire al vecchio, ch'è venga.

Rin. I' farò il tutto, subito ch' io ho trovata madonna Agnola.

SCENA IV.

Messer Rinuccio, solo.

Di quanta utilità sia uno amio fedele, io lo provo al presente: e nel vero io mi stimai sempre, che egli fusse di gran comodo; ma contuttocio io non lo credevo a mille miglia quale io lo provo al presente in fatto. Chi poteva in questo caso meglio consigliarmi, che s' abbi fatto Messer Giulio? Chi avrebbe così tosto teso, e dato a me il modo del tender le reti, dove questo alloccaccio del dottor venisse a invilupparsi? Per certo egli è pur di desto ed elevato ingegno; ma che? e' non sarebbe Fiorentino: benedetta sia l' ora e 'l punto che a lui venne voglia di venire a starsi in casa mia, e a me di tenerlovi; chè, lasciato da banda l' utile che da lui cavo, il quale è grandissimo, le sue cortesie, li suoi consigli m' hanno dato la vita sei volte; e se mai alcuno ne fu, questo è desso: guarda, e' s' è servito insino dell' essere il dottor mio avvocato; e vuole ch' io getti un ago per raccorre un pal di ferro; in somma quanto più ci penso, più mi ci compiacchio dentro: ma ecco costei.

SCENA V.

Messer Rinuccio, e Madonna Agnola.

Rin. I' son ben qui, sì, madonna Agnola.

Agn. I' guardavo di voi: hovvi io tenuto a disagio?

Rin. Niente; i comodi vostri mi sono agi grandissimi.

Agn. Quella donna m' ha conto tante cose, ch' io mi credetti che la non volesse finire stasera.

Rin. La maggior parte delle donne hanno cotesto difetto.

Agn. Avete voi pensato a nulla?

Rin. Pensato; e se voi sarete chi i' credo, le cose passeranno bene.

Agn. Messer Rinuccio, se non ch' i' so che 'l vantarmi, e il profferirvi l'opera mia sarebbe superfluo . . .

Rin. Superflue certo tra me e voi sono le parole, avendo di già veduto l'opera co' fatti; e non mi dà fastidio ne' casi vostri, se non una cosa.

Agn. Dite oimè, che cosa?

Rin. Cotesta gonnellaecia, che voi avete indosso: tenete: eccovi tre ducati; fate ch' io non ve la vegga più, ch' e' non mi par potervi guardare.

Agn. O Messer Rinuccio, voi siete troppo galante! granmercè: io gli accetto per mostrarvi che io tengo conto delle cose vostre, e perch' io n'ho bisogno; ma quando voi non me gli aveste dati, i' nonarei però mancato d' aiutarvi nè più nè meno, che i' non fo questa cosa per pagamento.

Rin. Che pagamento? il pagamento sarà d' altra qualità; quantunque, se io vi dessi ciò che io ho al mondo, i' non vi pagherei.

Agn. I' son pagata ogni volta che io vi fo piacere; ma lascian ir queste parole: che avete voi pensato?

Rin. Dirollovi: i' voglio ire a dire adesso al dottore, che stasera i' vo fuori di Pisa per mie faccende; di poi manderò una lettera al dottor medesimo, la quale parrà scritta da mia madre; per la quale, dandogli avviso della partita mia, gli dirà che stasera alle tre ore venga a lei, e venga dall' uscio del mio cortile di dietro.

Agn. Sta bene.

Rin. Quivi dentro all' uscio sarà messer Giulio mio vestito a uso di serva, e lo metterà dentro, e ser-reravvelo nel cortile, dove egli arà l' agio a scuotere, e a gridare a sua posta, che nessuno lo sentirà; perchè sopra quello non riesce altre finestre che quelle della camera mia.

Agn. E quanto volete voi che egli vi stia?

Rin. Udite purc. Io fra tanto per l'uscio dinanzi me ne verrò in qua a casa vostra. A che otta va la vostra padrona a letto?

Agn. Intorno alle quattro; e forse prima stasera, che la si vuol domattina levar a buon'ora, che la vuol ire al munistero.

Rin. Tanto meglio. Voi mi dite, che non gli avete ancor mai parlato del fatto mio?

Agn. Messer no; perchè, come io vi dissi l'altrieri, io le sono più volte entrata cosl dalla lunga in qualche cosa d'Amore, e d'aver delli innamorati; e l'ho trovata più da queste cose discosto che gennaio dalle rose; di modo che, per non guastare, io non ho cominciato.

Rin. Sta bene; il disegno mio è (poichè voi non gli avete ancor detto voi) di dirle l'amor mio da me; e se 'l disegno mi riesce, che la mi provi prima co' fatti che con le parole.

Agn. Domin fallo; e in che modo?

Rin. Facilmente e' mi riuscirà, volendo voi; perchè, poichè io arò serrato il dottore, e sicuratomi che egli non mi possa venir a dar disturbo, io me ne verrò in qua, e starò attento: voi, come vedrete la padrona a letto, e che voi penserete che la dorma, mi farete un cenno, e mi aprirete l'uscio: io me n'entrerò in casa, e fingendomi essere il dottore, me n'andrò in camera di madonna Oretta, e mi coricherò nel letto a lato a lei: quivi il tempo mi darà consiglio: potrebbe essere che io me le scopriessi, e potrebbe esser di no; e che, quando io credessi che fusse vicino all'alba, dicendole di voler ire a studiare, siccome i' so che fa il dottore, mi levassi, e venissimene fuori a cavar di chiusa Messer Ambrogio, il quale tutto morto di freddo se ne tornerà a casa.

Agn. Se voi faceste per mio consiglio, voi non ve le scoprireste; perchè io so che, come la vi conosce, che e' ci ha a nascer qualche grande scandolo.

Rin. Questa è una di quelle cose, alla quale io non

vo' pensare, se non quando i' sarò sul fatto: io m'andrò accomodando al temporale: veggian ch'io mi vi conduca.

Agn. O qui sta il punto: questa cosa ha più difficoltà che voi non pensate.

Rin. E che difficoltà ha ella?

Agn. Diròllavi. Benchè il dottore si parta, che non credo che si parta (ma dician ch'è si parta) egli lascerà in casa quella bestia del Giannella, il quale per l'ordinario dorme dall'uscio, ma questa notte immaginatevi che, fino che'l vecchio indugia a tornare, che egli non se n'abbia mai a ire a dormire.

Rin. Non potrei io entrar d'altronde che dall'uscio da via?

Agn. Messer no; perchè il vecchio ha fatto serrare tutte le finestre sopra tetto, e le basse rimurare.

Rin. Per le mura dell'orto?

Agn. Difficilmente; e poi quando voi fuste nell'orto, a voler venire in casa bisogna passar da quel maladetto Giannella.

Rin. Credian noi che co' denari e' si facesse star cheto?

Agn. I' credo ch'è si cheterebbe a fatica con un coltello, cacciandoglielo nella strozza: non vi fidate punto del fatto suo, che voi rovineresti voi, la padrona e me.

Rin. I' l'ho trovata, io scriverò che lo meni seco.

Agn. Non lo merrà.

Rin. I' scriverò bene in modo che egli lo merrà.

Agn. E quando e' lo meni, e' serrerà l'uscio a chiovistello dal lato di fuori.

Rin. Un grimaldello farà il fatto: madonna Agnola, fate ch'io sappia quando io ho a venire; del resto lasciate la cura a me.

Agn. Molto volentieri: come la padrona è a letto (se vi pare) io metterò fuori di quella finestra uno sciugatoio; vedretelo voi? egli è pur la sera albore.

Rin. Madonna sì, i' lo vedrò benissimo.

Agn. E se per sorte Giannella fusse in casa, io lascerò la impannata aperta.

Rin. Per eccellenza.

Agn. Oimè! il nostro uscio s' apre: discostatevi, discostatevi.

Rin. Egli è il vecchio, e la sua madonna Appollonia: buona sera, e buon anno.

S C E N A VI.

*Messer Ambrogio, Madonna Verdiana,
Madonna Agnola.*

Agn. E vedete, madonna Verdiana; poichè voi m'avete fatto sonare, fate ch'io balli.

Ver. E che voi trabatterete farò, non dubitate.

Agn. Dio vi dia la buona sera.

Amb. Donde si viene a questa ora?

Agn. Dal ponte per la insalata.

Am. Mostra un po' qua, che ha' tu qui?

Agn. Nulla; o stracciatemi il fazzoletto.

Am. E sotto il cappello?

Agn. O i' non vidi peggio: sconciatemi il capo.

Am. I' vo' piuttosto sconciarlo a te che tu l'acconci a me, intendila? e qui che ci è?

Agn. L' insalata.

Am. E nella tasca?

Ver. Che domin credete voi che la v' abbia?

Am. Qualche lettera, qualche presente; manca!

Agn. Eccoci delle nostre; eh, in malora.

Am. I' non mi fiderei d'una donna quanto ella è lunga.

Ver. O vo' siate troppo sfiduciato! io ve lo dissi dianzi un'altra volta: pregate Dio che la non voglia che le imbasciate; quando la strada non è sicura, si portano nella lingua.

Am. I' ho un dl a sicurarmi anco di cotesto.

Ver. E come farete voi mai?

Am. Caverolle la lingua; come, come farò?

Ver. O i' non starci con voi se voi mi pagassi a doppio.

Am. E io non vi terrei, se voi mi pagaste me: ma lascian ir tra me, e voi i fatti di casa; e ragionan di que' di fuori: vedete che questi sei scudi d'oro, ch'io v'ho dati, o Dio! e' son pur una bella somma di danari.

Ver. O avaraccio! ve'; se quel sospiro venne dal cuore! voi non dite che oltre a questi servigi i' farò per voi le gite a' Martiri.

Am. A' Martiri avete voi fatto ir me: vedete che io mi trovi con madonna Anfrosina a' miei di.

Ver. Come il suo figliolo va di fuori.

Am. E se e' non andassi moi, ho io avere speso tanta somma di danari per avermi poi a menare il zufolo? i' non vorrei che questo fusse un giulibbo lungo.

Ver. E' non sarà, vi dico; restate in pace.

Am. I' posso male restare in pace, avendo scemati i denari, e cresciuto i pensieri: egli è vero che io ho avuta una lettera piena di caccabaldole, e di cazzuole: la importanza sarebbe l'aver fatti, siccome ho avuto a dar fatti io a questa assassina di madonna Verdiana, che m'ha stretto, ti so dire, tra l'uscio e'l muro, e datomene una, ch' i' me ne sentirò alla borsa parecchi settimane.

S C E N A VII.

Messer Rinuccio, e Messer Ambrogio.

Rin. Bene stia l'eccellenza vostra, sig. Avvocato.

Am. O bene, *veniatis, domine*; che si fa?

Rin. Venivo a intendere, se'l mio procuratoré c'era stato, e come le cose del mio pianto passavano.

Am. Sì, e' ci fu stamani, di poi non l'ho rivisto. Nel vostro pianto vi sono di molti capi difficili, e che hanno bisogno d'assai tempo a studiarli, il che io farò, per esser cosa vostra, volentieri per

un altro non dirvi io così, se io non sentissi il *cum quibus*.

Rin. I' riugrazio l' eccellenza vostra, e ancorch' io non sia mai per ristorar quella secondo il merito, tutta volta i' farò parte del debito mio.

Am. Eh, i' son sempre soddisfatto da voi.

Rin. I' ero venuto a parlarvi, perchè e' mi accadrebbe ancora stassera partirmi di Pisa, e trasferirmi con messer Giulio che sta in casa mia, sino a Firenze per certi suoi negozj; e per avventura vi staremo otto o quindici dì, se qui non preterisce tempo.

Am. Andate pure; che qui, come voi sapete, entrano le ferie in *civilibus* tra duo giorni, e sino quaressima stanno serrate le giura, quanto alle cause.

Rin. Così mi pensavo; tuttavolta i' non mi sarei partito, senza averlo fatto prima intendere all' eccellenza vostra.

Am. Avete fatto benissimo; perchè tra l' altre molte cose, che vogliono i piati, è una, l' aver chi gli solleciti.

Rin. La Signoria vostra in questo tempo si degnerà di studiare, e di risolvere le difficultadi della causa, e per parte del riconoscimento della fatica sua piglierà questo scudo.

Am. E non accadeva; questo vi avete voi meno.

Rin. Comandami l' Eccellenza vostra niente?

Am. Datevi bel tempo questo carnovale con quelle dame Fiorentine.

Rin. Da noi non resterà. Vecchio traditore, tu hai preso il veleno!

Am. I' non mi vo' più dolere; questo è stato buono agurio darmi danari, e darmi comodità. Ora si vedrà se le parole di madonna Anfrosina sono mastie, o femmine, e che fondamento io posso fare su queste sue promesse; se la fa quel che la mi dice per la lettera di voler fare, io farò forse miglior carnovale a Pisa io, che questi gio-

vanacci a Firenze. Ogni poco prima che egli giugneva, poteva madonna Verdiana andare a madonna Anfrosina pel sì, e per il quando; e mi risparmiavo una mancia che a dar l'arò. Dove la potrei io trovare, che ella andassi a farmi questo servizio? orsù, alla busca; ove che sia, la troverò io: veggian ch'io mi cavi questo cocomero di corpo. Giannella, Giannella. Giannella.

S C E N A VIII.

Giannella, famiglio, Messer Ambrogio.

Gia. Signore, Signore, messer, che volete?

Am. Recami la mia vesta, e il mio cappello: tosto: bue, che guardi? che vuo' tu fare?

Gia. Portar questa in casa.

Am. Diavolo! che tu mi voglia lasciar qui in giornata, e n' zucca? va prima per la vesta, che ti venga il cacasangua. O che grosso stornimento è questo! pure egli è meglio questo così fatto, di chi io mi posso fidare, che non sarebbe un altro destro e sottile che me la caricasse.

Gia. Tencete.

Am. Dà qua. O sta a udir, Giannella; e' mi bisogna andar fuori a fare una faccenda che mi importa: tu non t'hai a partir mai, sino ch'io non torno, di casa; entra là entro: ove, bestia? che ha' tu a far costà?

Gia. I' non lo so io.

Am. Perché tu sei un baccello. Tu hai a serrare questo uscio di dentro a chiavistello, e non aprire, e non lasciar uscir persona di casa finch'io non torno: ha' mi tu inteso?

Gia. Ora l'udirete. Sentite voi?

Am. O così sì, lasciavelo stare. Ora vo io con l'animo riposato. Certo che, se io non avessi questo animalaccio per casa, ch'io sarei più impacciato che non è un pulcino nel capecchio.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Messer Giulio, e Giorgetto con panni sotto.

Giu. Sicchè, tu intendi, Giorgetto. Messer Rinnuccio senza fallo goderà, avanti che sia domattina, dell'amor suo; e io mi rimarrò a denti secchi.

Gior. Granmercè al nostro avergli dato il modo, doletevi di voi stesso; egli da sè non avrebbe saputo pigliar questo spediente così bene. Se voi stavate cheto ci potevate andar voi come ci andrà egli.

Giu. Tu dici 'l vero, ma io sono di questa maladetta natura che se un mio amico mi ricerca d'un consiglio, e' bisogna, se me n'andasse la vita, ch'io gnene dia il migliore ch'io so: o sorte mia! tu, che prometti d'aspettarmi in chiesa, perchè diavolo ti parti? che se tu v'eri, forse io non gli davo questo consiglio.

Gior. Non vi pentite del ben fare, nè d'aver fatto piacere a uno amico sì fatto.

Giu. Io mi pento d'aver fatto male a me; che maledetto sia l'ora e 'l punto ch'io arrivai in questa città: e, per ristoro, dianzi i' non ho appena conto questa cosa, che tu fuggi, anzi mi sparisci dinanzi, e non torni se non adesso; che arc' possuto pensare a qualcosa.

Gior. Udite, padrone, io ho pensato d'avanzo; ri-

spondetemi risoluto a quello ch'io vi domanderò, e bastami: volete voi che messer Rinuccio abbia stanotte madonna Oretta, o no?

Giu. Facciamen'io altro.

Gior. Rispondetemi a questo: volete voi che egli l'abbia, o volete averla voi? vo' mi guardate in viso?

Giu. Eh, uccellaccio!

Gior. Uccellaccio? Da ora innanzi, se voi volete, s'io non fo che voi giacciate stanotte con madonna Oretta, i' non vo' dire nè ammazzatemi, nè cacciatemi in galea, che queste sono scioccherie che non voglion dir niente, perchè le non si fanno mai; ma non mi parlate ma' più.

Giu. Prima ch'io te lo creda, acciacc'h'io non paia un corribo, fa ch'io vegga il come.

Gior. Della buona voglia. O, tenete: leggete questa lettera ch' i' vo' che voi conosciate chi è Giorgetto, vostro servitore: guardate, a chi la va.

Giu. Alla sua da figliuola madonna Oretta Sismonda, donna di messer Ambrogio da Cascina, in casa.

Gior. Parvi che costì sia tutto il parentado per filo, e per segno? o leggete ora da chi la viene.

Giu. Tua come madre Anfrosina de' Gualandi, in casa. E in fatto in fatto di chi è questa mano? chi l' ha fatta?

Gior. Questo petto, disse pennecchio: leggete, leggete pure; che? credete voi che dianzi, quando vi lasciai come i buoi di Noferi, che io audassi a uccellare alle farfalle? in questa testa ci ha altro che pan bollito; dite forte ch' i' la vo' sentire, ch'io non l' ho riletta.

Giu. Imperocchè 'l mio figliuolo...

Gior. Eh, cominciatevi da capo, se voi volete.

Giu. Orsù, ecco ch'io comincio. « Carassima, e da me amata in luogo di figliuola. Egli è venuto il tempo da far, volendo tu, le tue vendette contro al tuo buon marito, secondo l'ordine dato tra noi. Imperocchè 'l mio figliuolo, e 'l suo compagno questa

sera sono cavalcati per alla volta di Firenze: e io ho mandato a dire a messer Ambrogio tuo, che stasera alle tre ore senza fallo sia all'uscio del mio giardino. Io non mancherò d'aprirgli, e di metterlo in camera terrena: e per il presente ti mando li panni mi chiedesti, e ti aspetto all'uscio dinanzi di casa mia. Non mancare, perchè questa occasione non verrà ogni di: sta sana. Addi ventiquattro di febbraio, 1549. Tua Anfosina, ecc., ecc. E fa sopra tutto che la tua serva non ti vegga, per buon rispetto ».

Gior. Intendete voi quel che vuol dir quello, per buon rispetto?

Giù. Non io, non intendo quello che tu ti voglia fare.

Gior. O l' lo intendo ben io che basta. Se questa letterina, e questi panni vanno in mano di madonna Oretta, voi vedrete.

Giù. Fatto sta ch' io ti avevo veduta questa soffoggiata sotto, e non m'ero avveduto di domandarti ciò che tn ci avevi! Mostra qua; o questi sono e' miei panni.

Gior. E poi che volete voi dire in tutto in tutto?

Giù. Che tu non sai come farti a mandarmeli male; e questa è la barba che io accattai dal profumiere.

Gior. La barba accatterà ella; volete voi altro, se non che questi panni, e questa barba saranno uno zimbello da cavar questo tordo della frascaia di messer Riuuccio, e farlo impaniare sulla vostra? date qua ch' io la suggelle. Andatevene in casa, e non vi lasciate veder fuori per nulla, che voi non guastaste tutto lo incantesimo.

Giù. In somma, io non ho a sapere quel che tu vuoi fare?

Gior. Fidatevi di me, se voi potete, e levatemivi dinanzi, e andate dove i' v' ho detto; vo' sapete pur ch' io sono, e quel ch' io so fare.

Giù. I' vo' fare a tuo modo; quantunque, se e' si sapesse che io mi lasciassi, per questo verso, im-

beccare con lo imbuto, i' sarei tenuto un baccello.

Gior. E' sarà il vecchio che gli toccherà a imbeccare. Fate come disse Gradasso; lasciatene la cura a me.

Giu. Fa in modo che io non sia la favola di Pisa.

Gior. Vo' sarete servito. Orsù a cominciar questo giuoco di bagattelle. Per chi manderò io questa lettera e questi panni, che e' giunghino a salvamento? porterolli da me che non ci sono troppo conosciuto; e farò come certi soppiattoni che portano il cavolo in mano alla scoperta, e 'l cappon sotto coperto: io porterò e' panni che e' veggino, e dirò che la padrona gli manda a madonna Oretta, che gli accetta per un munistero, e terrò la lettera coperta, finch' io vegga il bello di darla. O quante faldelle si fanno sotto questa coverta di prestar panni per munisteri! che madonne Apollonie ci vanno in volta! I' so che 'l dottore non è in casa, ch' io lo vidi adesso lung' Arno: però me ne vo sicuro a investire di posta la casa sua.

SCENA II.

Giannella, e Giorgetto.

Gian. Chi è?

Gior. Amici; apri, Giannella.

Gian. Vatti con Dio, sciagurato pollastricre.

Gior. Per Dio che costui ha il Diavolo addosso, poichè egli mi conosce senza vedermi, o si e' mi conosce al fiuto come i cani. Eh, apri, Giannella, se tu vuoi.

Gian. I' aprirò il malanno che Dio ti dia.

Gior. Tira a te; o bene! in cambio d' aprirmi, e' puntella l'uscio! quasi come se il pazzo credesse ch' i' volessi dare una batteria. Eh, apri, cancherò ti venga; i' son uno che reco certi panni alla padrona che hanno a servire per una commedia.

Gian. Alla padrona? e come, oimè? alla padrona, eh? vatti con Dio.

Gior. Odi, bestia, come e' grida ora! avess'egli rotta una spalla. Sta a vedere che il vecchio tornerà prima che questa bestia pazza m'apra, e ch'io non potrò fare cosa che io voglia. Sta, odi le ventiquattro ore; oh ti so dir ch'io sto fresco!

S C E N A III.

Madonna Violante, sorella di madonna Oretta, Giorgetto, e Giannella.

Vio. Bada un poco, e bada un altro, odi le ventiquattro: e noi siamo ancor per le vie.

Gior. Che donne son queste che vengano in qua?

Vio. Pur quanto ci è di buono che noi siam presso?

Gior. Le vengono qui di posta.

Vio. Dio vi dia la buona sera.

Gior. Buona sera e buon anno alla S. V. Non vi affaticate, madonna, a picchiare.

Gian. Al corpo d'Anticristo, se tu non ti lievi da cotesta porta, i' ti spezzerò la testa con un legno.

Vio. O noi stiam come perle! egli è all'uscio quel pazzaccio, e 'l dottore non debbe forse esser in casa.

Gior. Madonna no, gli è fuori.

Vio. O noi ci sian per pezzo! Gianuella, apri; i' sono madonna Violante, sorella di madonna Oretta, apri, il mio Giannella.

Gian. E' non ti varrà contraffare il bocino, que, que, que; o vanne, va: i' non ti voglio aprire.

Gior. Chi non riderebbe della mattezza di questa bestia? e m'ha fatto star qui tre ore, che aveva certe veste che la mia padrona manda a madonna Oretta, che le vuole, pare a me, per non so che monache.

Vio. O sì, per le monache nostre che fanno domattina una comedie; per questo son io venuta a
Cecchi. Commedie, vol. II.

starmi stasera con l'Oretta: se io potrò entrare in questa casa, voi potrete, non volendo stare a disagio, darle qui a noi che gnene daremo: le saranno ben date, sì.

Gior. I' lo so; ma io le volevo dar anco un poco di lettera che ella le mandava.

Vio. Chi è la vostra padrona?

Gior. Madonna Anfrosina de' Gualandi.

Vio. Chi e? voi dite sì piano.

Gior. Udite; madonna Anfrosina de' Gualandi. Io dico piano, perchè la mi disse che io facessi che le serve non sentissino; perchè la presta queste cose di nascosto al figliuolo: e questa lettera mi commesse che io la dessi in propria mano di lei.

Vio. Ah l'credo sapere per che conto ell'è. Voi la possete dare a me sicuramente: ditelo pure, l' l'ho data alla Violante, sua sorella, e basta.

Gior. Tenete. Ella mi disse anco ch'io guardassi che 'l dottore non la vedesse per cosa del mondo; così dich'io a voi.

Vio. No, no, i' so bene che e' bisogna che e' non la veggia. Buon uomo, date cotesti panni alla mia serva (pigiali tu) e andate alle vostre faccende, e raccomandatemi alla padrona vostra.

Gior. Io lo farò volentieri. La mi diss'anco che io le ricordassi, che per cosa del mondo ella non mancasse di far quanto dice la lettera.

Vio. Ella non mancherà di niente, non dubiti.

Gior. Comandami altro la S. V.?

Vio. Andate, che Dio v'aiuti. Deh, Giannella, non mi fare stare qui fuori tutta notte.

Gian. I' ti immollerò co' mattoni se tu non ti vai con Dio.

Vio. Che ti venga il morbo a te, e a chi ti tiene. O eccolo qua questo vecchio geloso pazzo.

S C E N A IV.

*Messer Ambrogio, Madonna Violante,
Giannetta.*

Am. Or voglio io dire che l'abbia il fuoco dentro, quanto mi abb'io o più; poichè e' non s'è costo partito il figliuolo, che ella mi manda a dire, ch'io vi vadi stasera; e stasera sia.

Vio. Andianne: o vedi come e' va adagio! l'Oretta ha marito per pochi mesi, e vuole far all'amore.

Am. I son passato dallo Speziale, e tolto una presa di lattovoro, e un pimucchiato per confortarmi, e ringagliardirmi la natura; sicchè, avendo a giostrare, la lancia stia in resta.

Vio. A quest'otta tornate a casa, eh, cognato?

Am. O Violante, i' non t'avevo veduta: come sta' tu?

Vio. Bene, e voi?

Am. Benissimo, torno dal barbiere, riformmen'io?

Vio. Messer sì; o e' v'ha scorto per giovane, o per innamorato.

Am. Perchè, cognata?

Vio. Perchè e' v'ha gettato addosso mille buoni odori.

Am. Che vuo' fare? i' mi sto come i' sono acconcio. Che fa' tu qua?

Vio. Venivo a starmi con l'Oretta, e volevo, volendo voi, che la venisse domattina al munistero a vedere una commedia che le monache fanno.

Am. Che tante commedie, o non commedie? che ci avete stracco voi, e loro; se l'avessino bisogno, come le dicano, ell'attenderebbono ad altro che a commedie. Son temporali da commedie questi, eh? lascino fare le commedie al Duca, e alla compagnia de' Cardinali, e attendino a filare.

Gio. O al nome di Dio. Messer Ambrogio, le poverette sono pur di carne e d'ossa come noi, e

I' hanno pur a aver qualche spasso; che volete voi che le faccino?

Am. I' sono stato per dirtelo. Che soffoggiata è questa?

Gio. Panni, che io ho accattati loro.

Am. Mostra qua: toglì! e' ci sono fino alle calze chiuse frappate: guarda qua, che braghettacce intirizzate! e portate voi anco queste ne' munisteri?

Vio. Che? vorreste che le portassino da mattaccini?

Am. I' dubito, che queste non sieno da pazzi, e cattivi.

Gio. O gran cosa! sempre voi pensate a male.

Am. I' penso a questo modo. Apri, Giannella.

Gian. Traditore! per il corpo d'Anticristo, s'io esco fuori . . .

Am. Apri, bestia, ch' i' son messer Ambrogio.

Gian. Tu sei il canchero che ti venga: quante voci vuo' tu contraffare?

Gio. E' farà pur a voi come egli ha fatto a me.

Am. Tu non vuoi aprire, eh, bestia pazza?

Gian. Aspetta, aspetta.

Gio. O e' si sarà forse convertito.

Gian. Gbiottone!

Am. Oimè, oimè!

Gio. Misericordia!

Gian. O padrone, perdonatemi, io non vi avevo conosciuto; siatevi voi fatto male?

Am. Pensa ch' io non mi sono fatto bene; cacasangue venga a te, e alle tue furie.

Gio. Pover' uomo! non aveva bisogno d'altro.

Am. Violante, va su in casa, e di' all'Oretta, che faccia mettere que' pippion grossi a fuoco, non gli avendo posti, e che ordinino; ch' i' vo cenare stasera a buon' ora, che io ho dopo cena un poco di faccenda fuori.

Gio. Umbè, o la cosa è chiara. Dà qua questi panni tu; andatevene tutte a due ratte ratte a casa, non



badate per la via, e domattina venite a buon'otta per me. Serr'io l'uscio?

Am. No no, lascialo aperto.

S C E N A V.

Messer Ambrogio, Giannella sull'uscio.

Am. Giannella, Giannella, dove diavol ti se' tu fitto?

Gian. Messere, Messere, i' ero ito a riporre il bastone.

Am. Vien qua, discostati da cotesta porta, tu mi vi' pari confitto suso.

Gian. I' fo, perchè voi dite che io non me ne parta mai.

Am. Giannella, tu sai ch' io ti vo' bene, e ch' i t' ho detto più volte, che s' io muoio, con lingua io ti farò del bene: e così, s' io vivo tanto o quanto, e ch' i stia sano, io ho oppenione di farti uu gran valent' uomo.

Gian. I' mi pasco di queste vostre buone promesse.

Am. E perchè i' so che tu sai (e se tu non lo sai, io te lo dico, acciocchè tu lo impari) che così come *omnis labor optat proemium*, così *omnis proemium praesupponit laborem* . . .

Gian. Ambrogio, voi sapete ch' io non sono ancor tanto in giù nel saltero che voi mi insegnate, ch' io abbia trovato questa cosa di pregnun e di lavoro, che voi dite: però ditemi, di grazia, ciò che voi volete da me: ma non me lo dite nè greco, nè in ebraico, che voi mi faresti impazzar tosto tosto.

Am. Orsù, io sono contento; perchè la ragion vuole, che all'uom grosso gli si dia del macco.

Gian. O cotesto sì; del macco torrò io più volentieri, ch' esser pugno.

Am. Quello ch' io voglio inferire, è questo, che avendo tu da me tante buone promesse, tu debbi ancor tu durare fatica per me, e metterti a pericola.

Gian. A pericolo? io andrei per amor vostro di notte sopra un cimitero, e durerei fatica per sei facchini.

Am. E volendoti io bene, siccome io ti voglio?

Gian. E i' ne voglio a voi in fè di Cristo; e sebbene stasera io v' ho voluto bastonare, io lo facevo per il bene che io vi volevo, e perch' io non credevo che vo' fusse voi.

Am. Lascian ir quel che è stato; parliamo di quello che ha a venire: e' mi occorre stasera servirmi dell' opra tua; ma vedi, e' bisogna che tu abbi un cuor come un liono.

Gian. Hass' egli a dare a persona?

Am. No, e forse che sì: io ti dirò, Giannella; ma vedi, fa che non te ne venisse parlato con persona.

Gian. Non dubitate, i' sarò più mutolo ch' un pescie.

Am. I' ho avuta stasera la posta da una gentildonna di questa terra, e vomm' ire a star con lei da due ore di notte in là; e perch' io v' ho qualche sospetto, i' ti vo' menar meco, acciò bisognando tu m' aiuti.

Gian. A che v' ho io a aiutare?

Am. Non odi? a difendermi, s' io fussi assaltato; e perchè i' non vo' che noi sian conosciuti, io ho pensato che noi ci travestiamo, che ho comodità benissimo, e co' nostri stocchi sotto andiamo a fare il lavoro.

Gian. Ilo a fare il lavoro anch' io?

Am. No, tu hai a sentirne ragionare, e basta.

Gian. Perchè? e' mi dava il cuore d' aiutarvi anco a questo.

Am. Diavol fallo; no no, lascialo pur far a me: io entrerò in casa di lei, la quale non è molto discosto di qui; tu rimarrai all'uscio, e starai avvertito, come io ti chiamo, d' aiutarmi.

Gian. Il caso è, s' io sentirò.

Am. I' ti chiamerò forte.

Gian. Canchero! me non chiamate voi; che noi po-

tremmo essere conosciuti tutti a duoi, e andarne al bargello ripiegati, ripiegati: fate piuttosto un cenno.

Am. Tu hai buono accorgimento; sarà molto meglio far un cenno. Orsù se io ti vorrò, io dirò, Alò chià chià; o vuoi ch'io fischi?

Gian. Non me ne piace nessuno di cotesti; perchè, sentendosi ad ogni ora di notte per Pisa cotesti cenni, potrei torvi in cambio, e far qualche pazzia.

Am. Aspetta; i' dirò come si diceva nel 23 la notte per Firenze, Chies aglià?

Gian. Che? gli è troppo sofisticco: oh non lo terrebbe a mente un abbaco; non fa per me no: ma fate così; volendo che io venga, fate tre volte, Chiù.

Am. O cotesto è un cenno da assiuoli!

Gian. Che importa a voi? egli è un cotale, che lo intenderò io benissimo; sia poi da barbagianni.

Am. Orsù, e Chiù sia.

Gian. Ma, padrone, che dirà madonna Oretta vostra se la vi vede andar fuori la notte? che non solete a fatica di di uscir di casa?

Am. A tutto ho pensato. Io le dirò che la Signoria del Commessario abbia mandato per me, per negoziare una faccenda, della quale s'abbia ancora sta notte a mandare la risoluzione a sua Eccellenza Illustrissima.

Gian. Il fatto è, se la lo crederà.

Am. I' gliene acconcierò bene in modo, che la ne sarà capace.

Gian. Eh male, se la vi vede travestito.

Am. Tu sei più tondo che l'O di Giotto. Credi tu ch'io mi imbacucchi, che la mi vegga? Ella si rimarrà su in sala con la sorella; e noi, facendo vista di badare a torre certe scritture, ci travestiremo giù nello scrittoio terreno.

Gian. E che ci metteremo indosso?

Am. Manca! se non altro duo pitocchi, ch'io feci già

a duo mie' paggetti, quando io andai podestà di Forlimpopoli: andiamo a cena, che l'un' ora debbe essere sonata.

Gian. Empian pur bene la pancia; acciocchè, avendosi a morire, e' si muoia a corpo pieno.

Am. I' non mi voglio troppo avviluppare; perchè, avendomi a esercitare, i' voglio esser destro: e consiglio te a fare il medesimo.

Gian. Eh io non mi esercito mai bene se io non ho il corpo tirato come uno fondo di tamburo.

Am. Andianne, che tu l'empia; acciocchè, avendo tu a essere valente, per questo non resti.

Gian. O benedetta sia costei! così facesse ella ogni sera!

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

Messer Rinuccio, solo.

Le due ore son sonate ; oramai messer Barbogio può star poco a uscir di casa ; e' sarà bene, a causa che io non ci pigliassi errore, ch' io mi stia qui d' attorno, sinochè gli escie ; acciocchè, se per sorte egli non mena seco quel dispettoso del Giannella, io ordini, che e' non gli sia aperto, perchè io non vo' mettere il vecchio in chiusa, se questo altro non sbuca. Oh a che miseria è sottoposta la vita d' uno amante ! un famigliaccio, che non vale la vita sua duo danari, col suo uscire di casa o no, mi può fare il più contento, e il più scontento uomo che viva. Nondimeno io ho buona speranza, nè posso credere che la fortuna non voglia dare buono esito a' miei amori, avendo loro data sì bella occasione, facendo che questo vecchio rimbambito, il quale piatisce di continuo co' cimiteri, si sia innamorato di mia madre. E per certo, se questa occasione non veniva, di tal qualità è la gelosia di questo matto, e' m' era ben prima possibile di volare che di trovarmi con madonna Oretta. O sta, l' uscio s' apre ; per Dio che gli è il vecchio travestito.

S C E N A II.

*Messer Ambrogio , e Giannella , travestiti ,
e Messer Rinuccio.*

Am. Ha' tu tolto lo stocco, e la imbracciatura?

Gian. Messer sì: o canchero! questa berretta mi calza bene il capo.

Rin. E gli è seco il Giannella; la cosa va bene.

Am. Serra l'uscio a chiavistello.

Rin. Che diavolo hann' eglino indosso?

Am. Ha' lo tu serrato bene?

Gian. Messer sì; o canchero venga agli stocchi.

Am. Diguazza il boncinello: tiralo a te, che noi non facessimo qualche disordine.

Rin. I' mi vo' levar di qui, ch' e' non mi vedesse, e' nsospettisse; e parte andrò a far cenno a messer Giulio che il tordo si cala alla frasconaia.

Am. Che diavolo scuoti tu sì forte cotest'uscio?

Gian. Per veder, s' egli era serrato bene.

Am. Non scuoter più; che? vuo' tu che l'Agnola si faccia alla finestra, e ci vegga in questo abito?

Gian. A dirvi il vero i' non lo posso serrare.

Am. O tu dicevi d'averlo serrato?

Gian. I' non mi sono avvisto di cavare il fuscello del boncinello, e non lo posso avere; e' sarà forse il meglio ch' io mi rimanga qui alla guardia dell'uscio.

Am. I' vo' che tu rimanga 'il cacasangue che ti venga, pezzo d'asino. Lievati di costì, ch' i' non so chi mi si tiene ch' io non ti dia di questo stocco più diritto ch' i' so sulla testa.

Gian. O tanto menai, ch' e' ne venne: ecco, ch' i' serro.

Am. Lievati, dico. I' non mi vo' mai più fidar di persona.

Gian. O che credete voi che e' fusse stato, quando e' non si fusse serrato? fate conto che l' ha qui gli innamorati legati a cintola, che le verranno a tastare il boncinello!

Am. Ora sto io sicuro ch' i' posso dir, con queste mane; nondimeno, per ogni buon rispetto, e' sarà bene, Giannella, che come tu m' hai acconipagnato dove io ho a ire, che ci ha duo passi, e come i' sono intanato, che tu te ne venga in qua a vedere se qui attorno aliasse persona; così, finch' io torno, il tuo esercizio ha a essere l' andare dall' uscio della mia dama a questo; e così potrai scoprir gli agguati di qua e di là, e parte non ti farà freddo.

Gian. E' nù comincia a far fredd' ora: egli era pure il meglio ch' i' avessi tolto il mio capperone.

Am. Che capperone? fa pur, se nulla accade, che tu sia animoso, e meni le mani.

Gian. E' picci merrò, bisognando; lasciate pur fare a me.

Am. Credi tu che noi siam conosciuti?

Gian. Sì! e' non ci conoscerebbe il fistolo: i' sto per non mi conoscer da me medesimo; se noi avessimo le maschere, noi parremmo duo mattaccini.

Am. O mattaccini, o matti grandi, non importa; a me basta non esser conosciuto; e poi noi siamo per carnevale: va innanzi, e guarda stu vedi persona.

Gian. Andate pur innanzi voi, che siete il padrone.

Am. Ah poltrone! tu tremi? I' t' ho sentito.

Gian. I' tremo, perchè io ho paura; volli dire, e' mi fa freddo.

Am. L' uno e l' altro ti credo, senza che tu mel giuri; e vedete figura portare stocco! starestù altrimenti se tu l' avessi ne' fianchi?

Gian. Eh andianne, se voi volete; vo' vi date degli impacci del Rosso. I' mi muoio di freddo con questo bordellino indosso; ogni poco più che voi state, me n' andrò in casa, e sì vi pianterò; udite le tre ore.

Am. Le son giunte più a tempo che l' arrosto; andianne, ch' i' sento comparir di qua non so chi.

Gian. Sic chi si vuole, andian pe' fatti nostri.

S C E N A III.

Madonna Oretta, travestita da uomo, sola.

Quanto sia misero e infelice lo stato di noi altre donne, facilmente in parte conoscerlo può chi considera a quanti incomodi noi siamo sottoposte, e di quanti piaceri prive, e sotto crudele tirannide il più delle volte ci tocca a vivere. Gli uomini avendo a tor donna tolgono quasi sempre chi essi vogliono; a noi per lo contrario ci convien torre chi ci è dato: e ei tocca talvolta (misera a me! e io ne posso far fede) ad aver uno, il quale lasciamo stare che nell'età egli sia così da noi differente, che piuttosto nostro padre, che nostro marito starebbe bene) è così rozzo e inumano, che piuttosto una bestia di due gambe, che un uomo chiamar si puote. Ma lasciamo andare il dolerse della sorte misera dell'altre, e diciamo della mia, di tutte le misere miserissima. Io mi trovo maritata a Messer Ambrogio, che potrebbe esser mio avolo. Oh gli è ricco! già non mang'io per questo di più un boccon di pane. E al male dell'aver il marito vecchio, s'è accozzato l'averlo geloso, geloso a torto e d'una gelosia che io non credo che la maggiore immaginare si possa: e così per la gelosia mi sono tolti gli spassi di fuori, e per la vecchiezza quelli di casa. Nè è bastato alla fortuna farmi tutti questi mali, che ell'ha voluto, con il farmi uno altro scherno, maggiormente pigliarsi giuoco di me, facendo innamorare questo mio vecchio pazzo, a chi mi pare che manchino a un tratto tutte le forze dello ingegno con quelle del corpo: e così (povera Oretta! non ti mancava altro) stare in una prigione a vita, avere il marito vecchio, geloso, innamorato, e rimbambito; acciocchè i' m'avessi a condurre, per riguardarlo a casa, ad avere in abito d'uomo sulle quattro ore

a scolar le mura dell'orto per uscir di casa, andar per Pisa travestita, entrare per le case altrui, e farmi forse tenere quella che io non fui mai, nè mai ebbi intenzione d'essere. E se non ch'io credo, che questa abbia a essere una ottima medicina per cavare chetamente il pazzo del capo a questo vecchiacchio, io la pigliavo altramente. Ho io sentito l'uscio di Madonna Anfrosina? egli è esso. Alò: la serva m'accenna; via, che il tordo è in gabbia: buona sera, è venuto questo valent' uomo.

S C E N A IV.

Giannella, solo.

I' ho accompagnato il padrone, e condottolo a salvamento in casa la dama. Ver'è che e' non ha avuto a combattere con persona, che m'è paruto avere una bella sorte; e anco ho avuto caro di avere inteso stanotte due cose, le quali io nonarei mai credute: l'una che 'l padrone fusse innamorato; l'altra che madonna Anfrosina attendesse a queste cose: perchè e' mi pareva che il vecchio avesse tanto da fare a casa, che la tentazione della carne non gli avesse a dar noia; e così questa madonna Anfrosina mi pareva mezza santa. Fa tuo conto, l'altro mezzo doveva esser Diavolo. E in fatto in fatto in queste cose della coda e' non ci si può corre posta ferma; chiunque ha pizzicore, s'ingegna o di grattarselo, o di farselo grattare; così potessi far io. Basta ch'io son condotto alle quattro ore in pitocco per Pisa a far la sentinella; acciocchè mentrechè il padrone picchia l'uscio di altri, il suo non gli fosse rovinato; che non è, che non gli stesse molto bene.

S C E N A V.

Messer Rinuccio, e Giannella.

Rin. I' ho veduto Messer Barbogio entrar in chiusa;
or vo' vedere . . . ma che passeggia qua questo
uccellaccio? alò.

Gian. Canchero! io mi muoio di freddo, e il padron-
gode.

Rin. Per Dio che gli è il Giannella che fa la guar-
dia al sepolcro: aspetta.

Gian. E sonci per un pezzo; oimè, oimè! i' non son io.

Rin. Caccia mano, poltrone.

Gian. Misericordia! servidore, servidore.

Rin. Netta, e liassi lasciato cader lo stocco. Per Dio-
che il fante è bravo nell'armi, siccome debbe es-
sere il padrone valente cavalier nel letto. Veggh'
io? sì, egli è lo sciugatoio alla finestra; madonna
Agnola ha fatto gale. Vienne, grimaldello; i' ho
aperto: la vacca è nostra; dentro, dentro, e' nimici
son vinti.

S C E N A VI.

Giorgetto solo.

In mentre che 'l padrone a corpo a corpo combatte
nello steccato del dottore, i' vo' fare la guardia al
tempo, acciocchè egli alla improvvisa non fusse
assaltato da Messer Rinuccio: il quale essendo ito
tutto arrotato alla volta della casa del dottore per
far bottino, trovatala vota, doverrà tosto tornar-
sene, come dice lo incautesimo della fantasima.
O i' credo che la gli abbia a parer ostica, ma a
sua posta, fatto è. Ora ha possuto vedere il mio
padrone ciò che io vaglio. Io gli ho messo Messer
Barbogio in chiusa nel cortile, e la moglie di lui
accoppiata seco nel letto: e anco quando c' biso-

gnasse, io potrei testimoniare (di veduta no, che gli erano al buio, ma d' udità benissimo) che egli l' ha fatta sua parente carnale; e vedi, feciono a far poche parole, e buon fatti. A Madonna Oretta parrà quella di Messer Giulio altra giacitura che quella del suo gocciolone; il quale, come Messer Ricciardo da Chinzica, debbe sempre tenere il calendario a canto; al mio padrone è egli caduto da cintola, sicchè per un tratto e' potranno dire, Corpo mio fatti capanna. Ma che dieh'io, per un tratto? come se io credessi che questa notte avesse a esser sola? i' fo questa profezia al vecchio, che bench' e' tenesse sempre in dito quell'anello, che dette il Diavolo a quel dipintore, e' gnele saranno più lunghe, che non le fece la moglie ad Atteone. Essere avvezza a stentare per forza, e credere che, trovandosi nel mezzo delle vivande, e possendone torre, ella si stia con le mani giunte, e con la bocca chiusa? Chi lo credesse sarebbe più matto che non è questo messer pecora, il quale, mentrechè le gli son fatte a tre palchi, sta nella corte in chiusa a contraffare l' assiuolo a più potere; che m' ha fatto quasi smascellar delle risa, sentendolo così gentilmente cantare in Assiuolo; e forse che e' non si studiava?

SCENA VII.

Giannella e Giorgetto.

Gian. Oime! i' son tanto corso, ch' i' son mezzo-morto.

Gior. O per Dio che gli è uscito, gli avrà forzato l' uscio.

Gian. E non sono per tornare in me di questi quattro mesi.

Gior. È egli? no; alò, tà tà. O gli è quel pazzaccio del Giannella: di che diavolo cerch' egli per terra?

Gian. O Dio! almeno ritrovass' io il mio stocco.

Gior. Di che cerchi tu? olà.

Gian. Oimè! non mi date, i' non son io.

Gior. Vien qua, bestia, chi accenna di darti? di che cerchi tu?

Gian. Del mio stocco, che mi cadde dinanzi qui.

Gior. E che soldato se' tu? dal tempo di Bartolomeo? Basta che gli ha lo spennacchio di pollo: che tu sia il pan de' lupi, o va.

Gian. E' mi cadde, ch' i' fui assaltato da più di 150 persone.

Gior. Scaglia; o dove fuggi tu, bestia? Sì! egli è ito via. O Messer Rinuccio sta tanto a uscire; o e' non ci ha, o non può uscire; ma il chiavistello è pur cavato: questo è segno ch' e' ci ha; se ci ha, egli si starà; e perchè e' non esca; io lo serverò affatto. E poi darò una volta da casa la femmina, acciocchè questi giovanacci non sien soli a fare stanotte carnovale: sì, che questi menamenti e riimenamenti hanno fatto destare tale, che pareva addormentato per un anno.

S C E N A VIII.

Giannella solo.

E' n' è ito lo stoeco, la guaina, e ogni cosa: che venga il canchero al padrone, e ai suoi amori, e a chi è per loro; che e' m' hanno fatto avere la mala notte, e son ito a un bel pericolo d'esser tagliato a pezzi. Sta, e' mi pare aver sentito fare il cenno: o Dio! gli è desso: egli è forza che 'l padrone sia in gran travaglio, e i' non ho arme; come farò? se pur io avessi la chiave di casa! la cosa rinforza, o poveretto! raccomandatevi a Messer Domenico, che io per me non vi posso aiutare. Sta, i' sento correre brigate; eccomi un carico di legne addosso.

S C E N A IX.

Messer Ambrogio, Giannella.

Am. Bu bu bu , oimè ! a casa , a casa.

Gian. Oimè ! ecco il padrone. O padron mio, ch'avete voi ?

Am. Oimè , Giannella mio ! bu bu bu , i' son morto di freddo.

Gian. Che v'è accaduto ?

Am. Cacasangue venga alle donne , e agli uomini ; bu bu bu : i' so che e' m'è stato dato di che tossire ; hac , huc.

Gian. Odi , voi l'avete presa : non siate voi stato nel letto con madonna Anfrosina ?

Am. Il mal che Dio le dia alla traditora. In una corte a morirmi di freddo m'ha fatto star tutta notte : bu bu bu : e ti so dire ch'io ho auto l'agio di fare l'Assiuolo per te : e'l gheppio vi potevo fare , e tirarvi le calze , per l'aiuto che tu m'hai dato : bu bu bu.

Gian. Eh padrone , e' ci è stato da fare per bgnuno. I' fui assaltato da più di 300 uomini d'arme , che mi si colseno in mezzo , e m'hanno concio male ; i' credo esser tutto come un vaglio : e volete voi altro ? che in quella baruffa e' mi cadde lo stocco vostro ?

Am. E ha'lo perduto ?

Gian. Messer no , e' l' hanno avuto coloro , cred' io.

Am. Sie col malan che Dio ti dia la rovina non vuol miseria : anch'io ho guasto e rotto il mio , per sconfiggar con esso la toppa dell'uscio della corte , dove io ero rinchiuso : ma gli è stato lo scampo mio , che s'io non avevo da sconfiggar quella toppa , vi intirizzavo per quella traditora : ma s' i' vivo , io me ne vendicherò . Se non altro , i' farò perder loro una causa , che io ho in mano di loro , bu bu bu.

Cecchi. Commedie. vol. II.

Gian. O per cotesta via sì; perchè, s' i' v'ho a dire il vero, padron mio, i' vo che noi ce ne rimangiamo di questa arte dell' andar fuor la notte alle femmine. Fatemi stare alla guardia dell'uscio di casa, e fate che io mi possa serrar di dentro; vedrete se io sarò un Morgante furioso.

Am. Eh i' ho imparato alle mie spese. Oimè! questo chiavistello è stato tocco. O sciagurato me! o rovinato me! questo uscio è stato aperto: qua sono entrate brigate: oimè!

Gian. O non avete voi tenuta la chiave voi?

Am. Eimè! e' ci è stato chi ha avuta chiave troppa: o povero Ambrogio! in tua vecchiaia . . .

Gian. Eh non sarà forse il male che voi vi credete.

Am. Dove ne va l'onore ne può ir la vita: Giannella, fermati qui, e serra l'uscio di fuori, che non esca persona.

Gian. Guardate pur di non toccar qualche tentennata. O così starò io sicuro, venga chi vuole; che se egli non mi rompe l'uscio, fuori non uscirà egli. Vedi in che lecceto no' siamo stanotte, a posta di voler andare a star con una femmina! come se il padrone non avesse una sì bella in casa, o come se la notte al buio le non fussino tutte a un modo. Forti qui: i' sento venir giù per la scala: piano piano, brigata, che ci si fa una festa.

SCENA X.

Messer Ambrogio. Giannella.

Am. Giannella, apri, apri tosto.

Gian. Chi se' tu? dà 'l nome.

Am. Messer Ambrogio.

Gian. Adagio, i' non ti credo; dammi un contrassegno.

Am. E' ti fu tolto lo stocco.

Gian. E' non mi basta; che cenno avevi tu a fare?

Am. Chiù, chiù, chiù.

Gian. O così sì; or so io che vo' siate voi.

Am. O cielo! o terra! è egli possibile, che e' sia vero quello che io ho sentito? o povero Ambrogio! vedi che t'è caduto in capo il mal che tu dubitavi!

Gian. Che avete voi di nuovo?

Am. A me questo, eh? a me questo, eh? oimè!

Gian. V'ha forse il freddo fatto risentire il mal del fianco?

Am. Oimè! l'onor mio.

Gian. Forzatevi di tirar due correggie.

Am. I' vo' che e' fratelli sappino il bello onore che la fa a loro, e a me, quando i' son fuori; mettersi e' guasti in casa? sì eh?

Gian. Canchero! queste si potrebbero chiamar corna.

Am. I' non so chi mi s'ha tenuto, ch'io non sia entrato a segar la gola a tutti a duoi. Serra' cost'uscio tu.

Gian. O dove è la chiave?

Am. Che ne so io? serralo a chiavistello, che in ogni modo ci è chi lo sa aprire: fermati qui, e guarda che nessuno esca fuori.

Gian. Il canchero guarderò io; ch' i' toccassi qualche tentennata, come dianzi.

Am. Torna là, dico.

Gian. I' vo' venir con voi.

Am. Torna là, e farai bene.

Gian. I' non ne vo' far nulla; che s'io ci fussi ammazzato, ogniun direbbe, Ben gli sta, e 'l danno sare' mio.

Am. Ogni cosa m'ha a ire in rovina; vadia in malora.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO



SCENA PRIMA.

Madonna Oretta, Messer Giulio.

Oret. Poichè la pazzia sua, la gelosia mia, e l'astuzia vostra mi hanno condotto a far quello ch'io da per me mai avrei fatto, i' non posso dir altro, se non che così fusse destinato da chi di noi può disporre: alla deliberazione del quale non dovendo resistere, non mi voglio anco contrapporre. E però io vi prego, messer Giulio mio, che considerato il grado, in che io mi trovo per amor vostro, voi vogliate aiutarmi; acciocchè i' non perda in pubblico quello che voi in privato perder fatto mi avete.

Giu. Madonna Oretta, stimatemi il più disleale amante che viva, se io non pongo la vita a pericolo ed a manifesta perdita, per salvare a voi l'onore e la vita.

Oret. Come faren noi, se per sorte il mio vecchio è tornato a casa? ma la finestra è stata aperta: chi è quel che si cala?

Giu. Fermatevi qui, i' lo vedrò adesso: state pur turata.

Oret. O Dio m' aiuti, ch' i' non sia vituperata affatto.

SCENA II.

Messer Giulio, Messer Rinuccio, e Madonna Oretta.

Giu. Alò tà tà.

Rin. Alò tà tà.

Giu. Per Dio che gli è Messer Rinuccio: Ala sò.

Rin. Chi è là?

Giu. O Messer Rinuccio?

Rin. O Messer Giulio, avete voi veduta madonna Oretta?

Giu. I' so che voi l'avete fatto allungare il collo, aspettandovi in casa! a che fare avete voi costì, senza un proposito al mondo, badato tanto?

Rin. Voi l'udirete più per agio: dove è ella?

Giu. È qua presso; perchè?

Rin. Perchè e' mi bisogna parlarle: andian per lei.

Giu. Eccola qua. Madonna, accostatevi, egli è il vostro Messer Rinuccio.

Oret. O Messer Rinuccio, buona notte.

Rin. Buona notte, e buon anno. In questa guisa fuggite voi, madonna, un vostro servidore?

Oret. Messer Rinuccio, se io avessi creduto che questa fusse stata trama ordinata da voi, o da Messer Giulio, nè io uscivo, nè voi entravate in casa mia; pur sia con Dio, noi sian qui; a fine di meglio ogni cosa: ma perchè così vi siete voi calato dalle finestre?

Rin. Mercè del vostro marito, il quale tornando a casa, e trovato l'uscio senza chiavistello, e sentito me in camera con la vostra sorella, credendo ch'io con voi fussi, è tornato snori, e serrato l'uscio penso sia corso a casa de' vostri fratelli.

Oret. Oimè! sciagurata a me! i' son rovinata.

Rin. Non piangete, non dubitate no, madonna Oretta: che così sia io lieto, e goder possa dell'amor vostro, come la vostra sorella, e io abbiamo trovato riparo ad ogni cosa.

Oret. E che riparo, povera a me?

Rin. Venite qua, che io apra l'uscio. O miracolo! il chiavistello è aperto: entrate in casa, e fate ciò che vi dice madonna Violante, e non dubitate.

Oret. I' mi vi raccomando per l'amor di Dio.

Giu. Madonna, state di buona voglia; che allora sarà fatto dispiacere a voi che a noi tolta la vita; la

quale sempre sarà sicura, che noi saperremo d'esser nella grazia vostra.

Oret. Messer Giulio, e Messer Rinuccio, così esca io della presente sciagura con quiete de' miei, il che mi pare impossibile; come io sono, e sarò sempre vostra.

Rin. O benedetta sia quella bocca!

Oret. E però, come cosa vostra ch' io sono, io mi vi raccomando.

Giu. E noi come servidori vostri, vi bacian le mani.

Rin. Non più: e' ci sarà ancor tempo a far cirimonie, e ragionare: entrate in casa.

Oret. Fate con la buona notte.

Rin. Serrate l'uscio di dentro a chiavistello.

Giu. Messer Rinuccio, questa è quella volta che e' s'ha a mettere la roba e la vita a sbaraglio per salvar costei.

Rin. Non dubitate, Messer Giulio, e' non ci si az-zopperà una gallina: fermiamoci qua dal nostro uscio, e aspettiamo il vecchio; e se voi non ridete, io vi vo' pagar domattina il greco.

Giu. Se non che i' v' ho per persona savia e considerata, io mi riderei adesso di voi, veggendo la cosa in che termine ella si trova, e udendo quello che voi dite.

Rin. Non dubitate.

Giu. No, che 'l pericolo è certo; da dubitare è quando e' se ne sta in forse.

Rin. A dubitare è tocco a me stanotte, che sono stato gonfiato com'una palla a vento, benchè io non mi vo' dolere; tuttavolta io ho avuto più ventura che senno: e poichè la cosa è quì, contatemi almanco, M. Giulio, come è ita questa cosa, acciocch'io impari per un'altra volta; che forse sempre non mi incontrerà 'l cadere in piedi come stanotte, e per da ora io vi prometto di contarne una a voi, che sarà non men bella; e così ci passerem tempo, finchè 'l vecchio torna.

Giu. Val' egli a dire il vero, e non si adirare?

Rin. A dire il vero, e non si adirar sopra tutto; e per da ora, vedete, io vi perdono ogni cosa.

Giù. A dirvi il vero, i' sono stato, dappoi ch' io venni in questa terra, sempre innamorato di questa M. Oretta; ma non l'ho dimostro, perchè, conferendomi voi il vostr'amore, mi pareva scoprendolo far torto a voi, e danno a me; e segretamente ho tentate diverse vie per trovarmi con lei, delle quali non me ne riuscendo alcuna, vivevo come uno disperato.

Rin. Canchero! io mi fondavo come messer Giorgio Scala.

Giù. E sopra tutto per disperarmi affatto sui oggi, quando io vidi, come presto e facilmente voi eravate per venire all'intento vostro.

Rin. O perchè mi deste voi il consiglio, e mi trovaste il modo facile da condurre a capo questo mio intento?

Giù. Perchè, chiedendomi voi come amico consiglio, volli più tosto dar contro a me, quantunque contro all'animo mio, per non mancare all'ufficio dell'amico vero, che mancare a voi, e giovar a me.

Rin. I' v'ebbi sempre per fedele amico, ma in questo io vi do il vanto di fedelissimo.

Giù. E trovandomi in questo travaglio, per via di disfogamento conferii il tutto col mio Giorgetto, a chi, come voi sapete, io dico liberamente sempre tutti i miei segreti: e senza più mi stavo travestito a uso di serva all'uscio del giardino vostro, aspettando il vecchio che venisse, il quale venne secondo l'ordine dato.

Rin. I' lo vidi venire, ma con che scusa lo serraste voi nella corte?

Giù. Messo ch' i' l'ebbi nel cortile, e serrato la saracinesca dell'uscio, sicchè egli non poteva uscir fuori, io gli dico: Messer, noi siamo rovinati! messer Rinuccio, e messer Giulio son tornati indietro, e sono in casa. Come il buon vecchio senti questo, e' cominciò a tremare, che e' pareva una

cannuccia di pantano; pure io lo rassicurai un poco con dirgli: E' davano ordine d'andar fuori; aspettatevi qui, che subito che e' saranno fuor di casa, io tornerò per voi.

Rin. E durasti tanto a parlar secco, e non vi conobbe?

Giu. Niente, perchè io contraffacevo la voce benissimo a uso di donna; ed egli anco non ha mia conoscenza se non d'avermi visto con voi, nè credo avergli mai parlato: e poi quando e' giunse, egli era mezzo fuor di sè per l'amore; e quando io gli dissi che noi eravamo in casa, egli uscì affatto per la paura. E così mi partii, e lo serrai nella corte.

Rin. I' ne disgrado Messer Renieri del Boccaccio.

Giu. Serrato l'uscio, e Giorgetto mi si fa incontro tutto lieto, e mi dice: Messer Giulio, spogliatevi tosto, e entrate in camera, che madonna Oretta v'aspetta. E anco tu non doverresti cercare d'accrescermi doglia, gli dich'io. Per Dio, soggiugne egli, che ve l'ho condotta, entrate da lei in camera, ma fate vista d'essere il suo dottore, e provate se voi la sapete domesticare senza nocciuole.

Rin. Se tu credi, ch'e' sia bene un fine ribaldo!

Giu. I' mi spoglio e' panni da serva, e entro là non ben certo se io ero uccellato o no; nè prima son dentro, che io mi sento gettar le braccia al collo.

Rin. Tutte queste cose dovettero seguire al buio.

Giu. Al buio, messer sì. Sentito questo, e tocco il viso, e trovato delicato, comincio a voler far gli atti miei; e così mezzi spogliati e mezzi vestiti ce n'andammo sul letto, ed ero il più confuso uomo del mondo; perchè ella, acciocchè io non la conoscessi, parlava sì piano ch'io non la possevo intendere, e così non mi possevo certificare, se la era madonna Oretta, o no, e più tosto dubitavo che la non fusse qualch'altra, che Giorgetto m'avesse condotta; nè mi ardivo di dirle, Chi

siete voi? nè di parlar forte; perchè io dicevo da me, Se pur la fusse madonna Oretta, il che mi pareva nondimeno impossibile, i' non vo' che la mi conosca.

Rin. E in vero, come riescie la mercanzia al saggio, che voi l'avete saggiata?

Giu. Benissimo, possiamoci dire avventurati; se e' si passa a bene questa burrasca, bastavi.

Rin. Il canchero che vi venga, dite, io mi posso... benchè, nè anch' io mi ho dolore.

Giu. E manco vi dorrete, quando voi udirete, che la mercanzia sarà incettata a comune; di sorte ho fatto per voi opera. Quanto ci ha, ch' io arò avuta questa parte più di voi; piglieretene una altra volta più di me, e saren pari.

Rin. Noi sarem d'accordo, senza chiamar arbitri: seguitate di contare il fatto.

Giu. Quando i' fui stato seco un pezzo, e che furono passati i colpi mortali, credend' ella ch' i' fussi il suo dottore...

Rin. Sì! che e' non debb'esser differenza dalla diacitura del dottore alla vostra! o crediate a me, messer Giulio, che quelle che non fanno, è o perchè le non truovano con chi, o perchè le non veggono il bello.

Giu. Tutto può essere. Benchè in fatto io credo che ella credesse ch' io fussi il suo dottore; perchè ella m' uscì con uno gran rabbuffo addosso, dicendo: A questo modo, vecchio pazzo, si fa, eh? in casa parer sempre la moria, per riuscir poi fuori fresco cavaliere? con chi ti credi tu esser sollazzato, vecchio tristo? guarda, se tu mi conosci; son io madonna Anfrosina, o l' Oretta? io t' ho avuto miglior bracchi alla coda che tu non credesti; questo è il negoziare che s' aveva a ire a fare col Commessario? guarda a chi io vo' tanto bene! e per chi io mi tengo a non mi dare ancor io piacer con altri, siccome cerca di farc questo traditore! e forse che mi mancherebbe con chi?

Rin. E di che sorte! O allora fosti voi chiaro che l'era dessa?

Giu. Sì; e poich'io l'ebbi lasciata sfogare alquanto, tenendola pur forte, acciocchè la non m'uscisse di sotto....

Rin. Nè con mazzate l'aresti fatta partire.

Giu. Affè la si volle pur fuggire.

Rin. E' non è'l primo che non vuol cenare, e poi cena per sette.

Giu. I' non so qual si fusse l'animo suo; ma i' so ben questo che, dicendole io chi io cro, e il bene ch'io le volevo, che ella prima col tentar di fuggirse, e poi col pregarmi ch'io la lasciassi, fece ogni opera di tornarsene. Ma io non volendo che questa fosse l'ultima volta, siccome l'era stata la prima, e andandola trattenendo, non possendo credere che voi non tornaste, tanto le dissi e le predicai, ch'io la convertii a volere a voi e a me tutto il suo bene; e di pace e d'accordo ricominciammo un altro assalto, aspettando che voi tornaste, per rider con voi, della vostra gita invano; ed avenamo, tra gli altri, un piacere miracoloso, che mentre che noi stenimo insieme, il vecchio nella corte sempre fece l'Assiuolo, non so io che diavolo di fantasia gli s'era tocca.

Rin. E chi gli aperse di poi?

Giu. Non so conte diavolo e'si fece; e' frugò tanto che gli spiccò la toppa, e uscì via; il che fu cagione di disturbarci ogni nostro piacere: perchè noi subito ci levammo, e vestitici venimmo in qua, per vedere se io la possevo rimettere in casa, primachè egli tornasse; e non m'è venuto fatto. Il che mi duole più che cosa che incontrar mi potesse.

Rin. E' non ci ha un pericolo al mondo, vi dico: or udite la mia. I' mi partii di casa, e, visto lo sciugatoio alla finestra, apro l'uscio col grimaldello, vo' su alla volta della camera; apro la similmente, cavomi il cioppone, e entro nel letto.

Giu. E non vi trovate persona.

Rin. Adagio. I sento dir chi è là? io, contraffacendo la voce del dottore, rispondo, messer Ambrogio tuo; e mi accosto a una giovanotta, la quale in vero io mi credetti che fusse M. Oretta.

Giu. E chi era cotesta?

Rin. La Sorella di madonna Oretta, la quale, secondochè la mi disse, si venne iersera a star seco, per esser più comoda al munistero, dove le volevano ire domattina a veder non so che commedia.

Giu. E che facev'ella in cotesto letto?

Rin. Dirollovi. Venendo fuori madonna Oretta, chiamata (siccome ella si credeva) da mia madre per corre il marito sul furto; ma per quello ch'io ne intendo ora, chiamata da quel tristo di Giorgetto, per torla a me e darla a voi; avendo, come voi sapete, un puttino di tre anni, e perchè egli è loro unico, il vecchio lo tiene nel letto suo; e dovendosi ella partire, perchè e' non rimanesse solo, fece entrare la sorella di lei nel suo letto, acciocchè la gli avesse cura.

Giu. Aveva aver quella buona nottolata ella: ed anco credo che la ne avesse di bisogno quanto madonna Oretta; perchè il marito di lei non m'ha cera di più valente cavaliere che si sia messer Ambrogio.

Rin. È facil cosa. Ora, credend'io che la fusse madonna Oretta, me le accosto, e comincio a volere consumare il matrimonio; ed ella salvaticchetta a ritirarsi, e dire: Deh, messer Ambrogio, non fate, i' non voglio: e così con questo Non fate, i' non voglio, ella volle, e i' feci e rifeci.

Giu. Buon pro; ma voglian noi dire che la credesso che voi foste messer Ambrogio?

Rin. Sì, mi diss'ella; e che stette forte alla posizione, perchè e' non si avvedesse che la non era madonna Oretta; e questo lo mi fa credere che la favellava pian piano. Ella mi confessò bene che si maravigliava che quel vecchio fusse così rubizzo.

Giu. Dove credev'ella che fusse madonna Oretta?

Rin. Pensò che ella, avendo finto d'andare al vecchio, fusse ita altrove carnescialauda. E poichè io fui stato seco alquanto, e che mi parve averla addomesticata abbastanza, io le feci così quattro parole cortigiane, dicendole: L'amore che io v'ho portato e porto, madonna Oretta, ni' ha fatto condur qui, e sono il vostro Rinuccio Gualandi, e vattene là. Ma a me, messer Giulio, avvenne il contrario che a voi: che dove la vostra, nel nominarle chi voi eravate, vi volle uscir di sotto; la mia, sentendo chi io ero, mi abbracciò più stretto.

Giù. Fu miglior segno.

Rin. E così tenendomi stretto mi dice: Messer Rinuccio, il timor della infamia m'ha tenuto più mesi che io non v'ho dimostro l'amor ch'io vi ho portato e porto; ma ora, che contro ogni vostra e mia speranza è venuta l'occasione, i' non vo' mancare a me medesima; nè sono madonna Oretta che voi credete, ina la Violante, sua sorella, e vostra scrva, e cetera: e, facendomi una bella diceria, mi concluse, ch'io ero il lume degli occhi suoi.

Giù. Guarda, se voi le dovete aver servito di coppa e di coltello!

Rin. Ora voi intendete quello che impedì il mio ritorno; perchè, poichè io ebbi conosciuto lei, ed ella me, essendomi riuscita la mercanzia vantaggiata, non volli cercar altra: e v'ero a di, se la venuta del vecchio non ci disturbava; il quale avendomi serrato in casa, m'ha fatto addestrare a calarmi dalle finestre. Ma che lume è quello? è 'l vecchio, per Dio, e 'l fratello delle nostre dame: turiamoci, e ritiriamoci in qua ch' e' non ci vegghino.

S C E N A III.

*Messer Ambrogio, Uguccione, Giannella
con la torcia accesa.*

Am. I' nni travestii a questo modo, per corli sul furto: e avendo preso il tordo, son venuto, e voglio, Uguccione, che voi veggiate con gli occhi vostri i portamenti suoi, e'l bello onor che la fa a voi e a me.

Ugu. I' non posso dir nulla s' io non veggo e odo l' altra parte.

Am. E lui e lei vedrete, se e' non sono volati: va, Giannella, apri l' uscio; già non vogl' io che voi facciate altramente.

Gia. Padrone, e' non si può aprire, ch' e' si son serrati di dentro.

Am. E' si sono avveduti ch' i' son tornato; e' non varrà loro: picchia: se io dovessi iscalare le finestre, o spezzar l' uscio, io ci entrerò: ripicchia forte.

Gian. Intanto chi è in tenuta, Dio l' aiuta.

S C E N A IV.

*Madonna Agnola, serva, Messer Ambrogio,
Uguccione, Giannella.*

Agn. Chi è?

Am. Tu lo potresti vedere, troiaccia.

Agn. Voi dovete essere un monte d' ubriachi: andate, andate a smattir il vino, andate.

Am. S' io entro in casa, i' ti darò il vino che tu meriti.

Gian. Apri, Agnola, i' sono il Giannella.

Agn. Andate a far le baie, e' travestimenti a casa le sciagurate, non a casa gli uomini dubbene; che se ci fusse il padrone in casa, forse forse . . .

Am. O perchè non ho io qui un sasso?

Ugu. Non fate baie: ell'ha ragione: apri, Agnola, apri, i' sono Uguccione, fratello di M. Oretta.

Agn. O Uguccione, perdonatemi, i' non v'avevo conosciuto; io vengo.

Ugu. O vedete voi, che le buone parole acconciano e' malfatti?

Gian. O l'apre: a voi, dentro dentro.

Am. Dentro dentro.

Agn. Orsu che s'ha a fare?

Ugu. Guardati di costì, pazzo; fermati qui con questa torcia, e non te ne partire. Voi messer, fermatevi qui, e non fate forza. Agnola, apri apri, non dubitare.

Agn. Che ubriacacci son questi? e tu non vedi?

Ugu. Buona sera: dove è l'Oretta?

Agn. È su che cucie.

Am. E debbe adoperar l'ago grosso.

Ugu. O chetatevi, se voi potete: lasciasi andare a parlarle.

Agn. Messer Uguccione, voi arete pazienza; quando il padrone è fuori i' non ci lascerei entrar persona.

Gian. O ecco 'l padrone qui.

Agn. Che padrone? questo è qualche armeggiatore.

Am. Per lo corpo d'Anticristo, chi ti pare ci hai tu messo.

Agn. Eh i' non vo' combattere col vino.

Am. Egli è forza ch'i' spezzi questa porta.

Ugu. Oh voi siate troppo bestiale! voi volete fare e' comandamenti che e' non aprino a persona; e poi vi pare strano se e' gli osservano.

S C E N A V.

*Madonna Oretta, Messer Ambrogio,
e Uguccione.*

Oret. Chi è qua giù? o fratelmo, voi siate il ben venuto.

Am. Eccola qui, Uguccione, questa veneranda donna.

Oret. Che arneggiatore è questo?

Am. Tu m' hai bene scorto per arneggiatore, facendomi il cimiere, sciagurata! dove è quel drudo, che poco fa tu avevi teco in camera?

Oret. O vo' siete, messer Anibrogio mio marito? o, ringraziato sia Dio, che stanotte il mio fratello, credendo avermi data a un dottore, vedrà a chi e' m' ha maritata: il mio drudo è su in casa. Fabio, venite giù.

S C E N A VI.

Madonna Oretta, madonna Violante a uso d'uomo, Messer Uguccione, e' l' Giannella.

Oret. O Fabio, venite: o eccolo qui: è egli questo?

Vio. Che è stato, vecchio pazzo?

Am. È stato il mal che Dio ti dia, giovane cattivo; che vien tu a fare in casa mia?

Vio. Quello che tu in cotesto abito da matti, come tu, volevi ire a fare in casa madonna Anfrosina de' Gualandi, innamorato galante!

Gian. O diavolo! no' faren, come e' pifferi di montagna.

Am. I' non ne vo' teco: ma a voi, Uguccione, mi volto: guardate qui, dicev' io il vero? eccovi il drudo della vostra sorella. Parvi che la si sia vergognata, farcelo vedere? vedete voi chi ell'è?

Oret. Fratel mio, e' vi mostra chi io sono; udite, chi egli è: questo valent' uomo dell' età che gli è, della professione che egli fa, che arabb' a essere lo specchio di Pisa, si va innamorando qui e qua, e sta tutta la notte fuori in questo abito, che voi lo vedete. E perch' io non posso più sopportare i suoi fastidj, sappiendo che stasera egli aveva a ire a casa la dama, mandai per questo mio drudo, e appostai che, quando egli tornava, e' mi sen-

tisse in camera seco, acciocchè, portato dalla stizza venisse egli stesso in quell' abito, nel quale e' va fuori impazzando, a manifestarvi quello che se io detto ve l' avessi, so che voi non mi aresti creduto; sicchè voi vedete, come egli mi tratta. Ed acciocchè voi veggiate chi è questo mio drudo, guardate (dà qua questa barba) se voi conoscete la vostra, e mia sorella: avete voi veduto, dottor savio, chi è il mio drudo?

Gian. Per Dio che l' è madonna Violante.

Ugu. Messer Ambrogio, la cosa starà pur altramente, che voi non mi dicevate: lo incolpato e quello che merita gastigo, siete voi; che vi doverreste vergognare, vecchio rimbambito.

Am. I' so ch' i' sentii dimenare il letto, e ansar forte forte.

Vio. A fatica, facendo tutte queste dimostrazioni, vi abbian noi potuto corre così: ma se la mia sorella mi credeva, i' vi davo ben io un gastigo d' altra sorte; e, fratel mio, a voi sta il fare, che questa poverina non sia straziata da questo vecchio bavoso, come l' è.

Am. Costui qui vi può esser buon testimone.

Oret. I' son contenta, e costui sia. Dimmi un poco, Giannella; ha' mi tu veduto entrare in casa persona?

Gian. Non io, non io, madonna no.

Oret. Sta' tu di, e notte a far la guardia a questo uscio?

Gian. Madonna sì, e non ci lascerei entrar persona.

Am. Tornai io, e trovai il boncinello aperto? e andai su, e trovai uno in camera con lei?

Gian. I' credo, padrone, che l' uscio fusse come voi lo lasciaste; voi sapete che voi non volesti lasciarlo serrare a me. In casa i' non vidi che vi fusse persona.

Vio. E poi, se voi ci sentiste, voi sentiste me: son io una bestia?

Am. Orsù ogniun mi sia contro; che diavol sarà?

Oret. Adagio. Dimmi un poco, Giannella; se' tu ito

stanotte in cotesto abito a accompagnarlo a casa la dama?

Gian. Padrone, dicol'io? in fine io non vo' dir le bugie, che gli è peccato: messer sì, volli dir, madonna sì, e siamo stati molto male; perchè io sono stato carico di ferite, e egli è stato tutta notte in una corte rinchiuso allo scoperto.

Vio. Benedetta sia ella! la gli ha fatto il dovere. Che ve ne pare, Uguccione? chi ha ragione di dolersi, e di gridare? egli, o questa poverina? sì, aiutati col piagner, poveretta! Che si vorrebbe impiccare la prima fanciulla che toglie per marito un vecchio, che e' sono come il cane dell'ortolano.

Ugu. La tanta collera, che m'è soprabbondata, non mi lascia parlare: ma per lo corpo di... vecchio poltrone, ch'io ho voglia di darti...

Oret. Deh, Uguccione, per l'amor mio perdonategnene.

Vio. Anzi si vorrebbe cavargli il pazzo del capo; sciagurato! infamar le buone figliuole, eh?

Ugu. Tosto pigliate le vostre veste, e venite meco.

Am. Cognato mio.

Ugu. Levatemivi dinanzi, sciagurato.

S C E N A VII.

*Messer Rinuccio, Messer Giulio, Uguccione,
Messer Ambrogio, e Giannella.*

Rin. Egli è tempo da aiutare il povero vecchio. Buona notte, o M. Uguccione, che si fa?

Ugu. O messer Rinuccio, e la compagnia, poco. In casa voi.

Am. O messer Rinuccio mio.

Rin. Chi è questo mascherato? siete voi Messer Ambrogio?

Am. Così non fuss'io.

Giul. Molto in questo abito un par vostro!

Am. E l' Diavolo che m'ha accreato: e ho bisogno,

M. Rinuccio, che per l'amor di Dio voi m'aiutate

Cecchi. Commedie, vol. II.

qui col mio cognato; che, per un poco d'erroruzzo di fava che io ho fatto, mi vuol morto.

Rin. Eh, messer Uguccione, tra parenti non s'ha a tener odio.

Ugu. Lo sciagurato ha tanto ardir che mette mezzi?

Rin. Egli può disporre di me in molto maggior cosa.

Andate là in casa tutti, che e' non è ben fatto di questi tempi, a questa ora, e in questi abiti star su per le piazze, e massime in Pisa. Io voglio, piacendo a voi, intender la cosa, e che chi ha errato s'emendi, e che l'offese passate vadino a terra, e che da quinci innanzi voi siate buon parenti.

Gian. O che bella cosa è l'abbaco!

Ugu. Da me non resterà; purchè egli tratti le cose mie siccome egli l'ha da trattare.

Rin. Egli è dovere: andate là, messere.

Am. O figliuol mio! benedetto sia tu. Dio ti ci ha mandato; i' mi rimetto tutto tutto nelle braccia tua.

Giu. La vacca è nostra.

Rin. Andate là, non dubitate, i' assetterò le cose in modo che e' ci sarà la soddisfazion e 'l contento d'ogniuno: venite dentro ancor voi, messer Giulio.

Giu. Della buona voglia. O per Dio, che quello è Giorgetto; Giannella, tu puoi ire a spegnere in casa la torcia.

Gian. O i' aspettavo di venirvi dirieto con essa.

Giu. No no, granmercè a te, entra pure, e va pe' fatti tuoi; lascia l'uscio aperto, e basta.

Gian. I' credo che e' sia otta da ire a dormire; cancherò! io mi casco di sonno.

VIII.

Giorgetto, e Messer Giulio.

Gior. Egli è pur desso; che faceva egli quivi con la torcia?

Giu. Giorgetto, tu sei il più galant'uomo che porti

vita addosso; e se io ti volesse ristorar secondo il tuo merito . . .

Gior. Non cortigianerie, padrone, i' son sempre ristorato da voi. Che è seguito?

Giu. La beatitudine mia per le mani tue; io stesso non arci saputo desiderar la metà del bene che io ho. Ma vieni meco in casa M. Ambrogio, là dove è ancora M. Rinuccio mio; quivi vedrai e udirai in che beatitudine noi siamo tutt'a duoi.

Gior. Oh è la strada in casa il dottore sicura?

Giu. Sicurissima, arcisicura.

Gior. Oh il Giannella? e' chiavistelli?

Giu. Levato via ogni cosa: il dottore ha fatto come il villano che, perduti e' buoi, quando egli arebbe a porre le guardie, e' le lieva. Fa tu: Messer Rinuccio è diventato arbitro tra il dottore, madonna Oretta, e 'l fratello; e se nulla manca, io sarò per terzo.

Gior. Sopra chè lite?

Giu. Sopra una lite, che n'ha a nascer questo giudizio. Messer Ambrogio ha a non esser più geloso, ha a levar via il Giannella, e' chiavistelli da questa porta, giurare d'aver la più fedel moglie che sia in Pisa, e perciò a concederle che ella vadia e stia dove le pare, senza che egli sia a farle la spia attorno; ma basti che egli la dia in guardia di madonna Agnola nostra divota.

Gior. Altro?

Giu. Chiegga perdonanza a Uguccione, e a madonna Oretta, e alla lor sorella; e che messer Rinuccio, e io siamo compari al primo figliuolo che 'l dottore ha; che doverrà esser tra nove mesi, s'io non in'inganno.

Gior. E sarete compari alla Romanesca: e' mi basta averne inteso sin qui: e per Dio, se Pisa avessi di questi animali, ella ne porrebbe, facendo del grasso loro le candele, alle candele Aretine.

Giu. Tu non hai udito niente: vieni, vieni in casa, se vuoi ridere.

Gior. Andianne. Brigata, fate intendere da parte nostra a' vecchi che vogliono tor moglie giovane, che se ne consiglino col nostro M. Ambrogio; e che se e' fanno il primo errore a torto, che non faccino il secondo a esserne gelosi; che e' ne sarà quel medesimo, e' poveracci aranno l'un male e l'altro. Se la nostra commedia v'è piaciuta, fatene segno d'allegrezza; e ringraziate Amore, che fa far la notte al buio di queste belle cose.

F I N E.

IL SERVIGIALE

COMEDIA

DI

GIO. MARIA CECCHI

FIorentino

RIDOTTA ORA ALLA SUA VERA LEZIONE.

PERSONE DELLA FAVOLA

DOMENICO }
e } , *vecchi.*
LAMBERTO }

AGABITO }
e } , *sensali.*
TRAVAGLIO }

M. ANTONIA , *moglie di Domenico.*

M. GENTILE, }
NERI, } , *giovani*
e }
FILIPPO }

GIANNICCO , *ragazzo.*

GEPPPO , *treccone.*

AGATA , *serva.*

VALENTINO , *soldato vecchio.*

ZANAJUOLO , *con una lettera.*

INTERMEDIO PRIMO



LA PURITA' CHÉ HA PER MANO UN PUTTINO VESTITO DI BIANCO
FIGURATO PER L'ANIMA, E SECO, CHE CANTANO,

Memoria, Intelletto, Volontà, Genio.

LA PURITA' DICE.

*Dal Motor primo dei superni moti,
Dalla prima cagion delle cagioni
Formata è l'alma semplicità e pura,
Immortale, ed eterna; e porta impressa
L'alta sembianza in sé del suo Signore
Per la sola bontà di chi la feo,
Non per merito altrui, nè di sé stessa.
E come in sottil vel che la circonde,
Fasciata e involta è in questi corpi vostri;
Ed è mandata in questo basso mondo
Libera e sciolta, e di sua volontà
Donna e signora; e sol come per guida,
E ministri a mostrar gli affetti suoi,
Dati le son questi prudenti, e saggi.
De' quai questa è Memoria, che tenace
Servando in sé le già vedute forme,
Crea i fantasmi; da' quai lo Intelletto,
Ch'è quell'appresso, intende, e puote farlo,
Li discorsi, e le esamine; onde elegge*

*La Volontà, che è libera e signora
Di sè, questo schivar, e seguir quello
Che avanti la Memoria gli appresenta.
Ma perchè spesso, dagli affetti vinto,
E dalla falsa immagine del bene
Può dal dritto sentier volger' i passi
Al cummin torto dello oprar' ingiusto;
Perciò da chi la feo, gli fu dato anco
Quel santo precettor, quell' alma guida
Genio appellato ; il qual, come ministro
Della ragion, lo sproni al ben oprare,
E dall' opere ingiuste il tiri e frene
Con lo spirto divin per grazia infuso :
E la guidi, e mantenga in questa pura
E semplicetta regola di vita,
Che da me, la qual son la Puritade,
Apprende in questa età tenera e prima :
In questa etade teneretta e verde ,
Che, data al mondo, escie dal suo Signore
Come tavola rasa, atta e disposta
Così al giusto operar, com' all' ingiusto.
Perciò voi, che da Dio datì gli siete
Compagni in questo corpo umile e puro,
Pria che li van disii circondin questa,
E gli faccin mutar l' abito buono ,
Confortatela, prego, e date aita,
Sì che la possa ritornar' al cielo,
Secura di goder Chi la feo tale.*

MADRIALE CANTATO



*Felice Anima pura ,
A cui per grazia è dato
Sovr' ogni creatura ,
Che in terra vive , sommo principato ;
Deh così bello stato
Conserva eterno, che t' ha dato Dio.
Deh fuggi il van desio ,
E gli affetti sfrenati ; e segui quella
Virtù, che ti può far sempre più bella.*



PROLOGO

S' io non sapessi, cortesi Uditori,
Quanto voi siate discreti e benigni
Stati in verso di noi per il passato,
Dandone sempre il bramato silenzio,
Io vi ricercherai di quello, come
Cosa nel vero troppo necessaria
A simili spettacoli. Ma poi
Che da per voi ne siate liberali,
Altro non resta a noi che ringraziarvi,
E dirvi che non vi paga gran fatto,
Se già due fiate in questo anno ci siamo
Messi (e in un mese e mezzo) a far Commedie;
Che ciò stato non è senza cagione.
L' Ammalata, che voi l' altrier vedeste
Ch' uscì fuori alla fine di Dicembre,
Deveva uscir' all' aria insin di Maggio
Passato: ma egli avvenne, come suole
Agli ammalati, che per poco danno
Del cefo in terra; imperocchè, assaltando
Le petecchie, e * la febbre gli istrioni
Più importanti, convenne tralasciarla.
Nè voleva l' Autor, che così presso
Al carnovalc ellà venisse fuori,

* V. le febbri gli istrioni.

Ma si serbasse a far tra anno poscia ,
Chè per farla tra anno era ordinata ;
Ma chi l'aveva imparata, non volle
Perder l'acconciatura. Per il che,
Conoscendo l'Autor di questa, e quella,
Che ell'era uscita all'aria pel farnetico,
Nè ci possendo riparar per altro
Modo, ha mandato dreto alla Ammalata
Correndo il Servigial, che n'abbia cura ,
E la difenda. Il Servigiale adunque
In questo giorno recitar vedrete ,
Se ne darete il solito silenzio ;
Nel quale io vi assicuro che udirete
Un caso assai piacevole, accaduto
In Firenze ora fa poch'anni, e tanto
Fresco, che qua ci son di quei che a quello
Si trovaron presenti ; e se le cose
Nuove portan con loro il privilegio
Di piacer, noi sperian dover piacere
Questa a voi, graziosi Spettatori ,
Non men che già vi piaceress la Dote ,
La Moglie, gli Dissimili, la Stiava,
L'Assiuol, gli Incantesimi, * lo Spirito ,
E 'l Donzello da voi viste, e tenute
Care così, che già lo fate ardito
Per dieci volte di formar proscenio.
Ma costoro escon fuor ; badate a loro.

* In questa mia edizione l'ordine Tipografico è diverso da quello che qui descrive l'Autore: e però dopo questa Commedia verranno il *Corredo*; il *Donzello*; e lo *Spirito*, con cui vien chiuso il volume.

G. S.

ATTO PRIMO



SCENA PRIMA

Domenico, vecchio, Agabito, sensale.

Dom. Com'io v'ho detto, io ho veduto il giovane;
E ancor che e' non mi paja da più
Che Dio se l'abbia fatto, tutta volta,
Per dirla come i' la 'ntendo in effetto,
Se io veggo che egli abbia gli trecento
Ducati, che voi dite che egli ha in essere,
Io gli darò costei: se non, vedete,
Rompianla, e non sia più chi me ne parli.
Perchè, se ben la non mi appartien nulla,
Noi ce la sian però mogliama ed io
Allevata, e vogliante il ben medesimo
Che alla nostra propria: e poi, sborsando
La dote, i' voglio, Agabito, aprir gli occhi.

Aga. Io dico, che voi fate bene; e fatelo,
Perchè se mai fu tempo di guardare
A queste cose, è oggi, che non ci ha
Altro che rovinati, e fracassati,
Che * voglin udir nulla del tor moglie.
Ma de' trecento scudi di Benuccio
Statene a me pur sicuro (così fussino
Ei miei) e tosto vel farò vedere.

Dom. E quando ha esser questo tosto, Agabito?

Aga. Sarebbe di già stato, s' e' non fusse
Che l'amico, che gli ha, non è in Firenze;

* V. vogliano.

Ma non può stare a tornarci. *Dom.* Girandole,
Lungherie, rompicolli : a dirvi il vero ,
Questo tener li suoi danari in mano
A un, che tu non lo trovi a tua posta ,
Non mi piace : e' son già quindici giorni ,
Che questa festa e' tornerà domani ,
Incominciò ; e sianne a quel medesimo.
Chi è egli costui ? *Aga.* Io non lo so ,
Che non m' ha detto 'l nome. *Dom.* Se Benuccio
Vorrà per moglie la mia Ermellina ,
E' mi darà questi trecento scudi
In mano insin che gli rispenda, e io
Gnene darò (come fa cotestui)
Cinque per cento ; ch' i' non vo' dar moglie
Costà a una partita , che poi
Io avessi l' agio a leggerla. *Aga.* Io non credo ,
Che egli abbia a far difficoltà di questo ,
Se già e' non fusse obbligato a quel tale
Per qualche tempo. *Dom.* A sua posta disobblighisi,
O cerchi altrove sua ventura. Agabito ,
Voi avete inteso la sustanza, e quale
È la mia fantasia : trovate lui ,
E contateli il tutto, e rispondetemi.
Aga. Così farò. *Dom.* Ma vedete : perchè
Io ho dell' altre cose per le mani ,
E mi convien per certi miei negozj
Andare intra due dì sino a Bologna ,
Dov' io potrei soprastar qualche giorno ;
E perchè io vo' lasciar, prima ch' io parta ,
Questa cosa conchiusa, però faccia
Quel che e' vuol far per di qui a stasera ;
Che da stasera in là ... *Aga.* Orsù, Domenico ,
Un dì o duoi in questi casi... *Dom.* Agabito ,
Ciascun sa i fatti suoi. Andate, e ditegli
Quel ch' io v' ho detto, e tornate a rispondermi.
Aga. Così farò, e mi vi raccomando.

SCENA II.

Domenico, solo.

Se Benuccio sapesse quant' io ho
 Caro di far con lui questo partito;
 Ei bravvere' più me ch' i' non fo lui.
 Ma egli avvien che e' debbe esser già cotto
 Di costei, e non crede veder l' ora
 Ch' i' gnene dia; e manda per costui
 A sollecitar me, quand' io arei
 A sollecitar lui. Io ho pensato
 Di veder s' io potessi far in modo.
 Che questi suoi trecento scudi d' oro
 Mi venissero in man; s' e' coglie, colga;
 S' e' non vorrà, a dargnene: perchè
 Il parentado vogl' io far' a ogni
 Modo, che e' non è tordo da lasciarlo.
 Ma se per sorta i' ponessi le mani
 In su questi danari, io potrei dire
 Di pagarli la dote del suo; che
 Ogni pochin ch' i' gli tenga, mi basta.
 Senza che prima ch' io gli renda, e' fia
 Da dieci volte in su la Fiera a Prato;
 Se s' hanno a rinvestire in beni che
 Mi piaccino, e' ci fia che fare: intanto,
 Chi sa e' segreti? e' potre' morir: dote
 A * cose. Qualche Santo, o qualche diavolo
 Ci ajuterà: veggian ch' i' gli rassetti.

S C E N A III.

*M. Antonia, moglie di Domenico, Agata, serva,
 e Domenico.*

M.A. Serra ben l'uscio, che qualche tristaccio
 Non la cogliesse. *Dom.* Dove si va, Antonia?

* I. cosa.

M.A. Alla messa: son' io a otta? *Dom.* Sì,
Poco può star a useir' una; ma
Andate voi fuor tutte? *M.A.* Oh! non vi sono
Quelle faneiuille? *Dom.* Sonvi; ma, se viene
Alcuno a domandar di me, part' egli
Però ben fatto che l'abbino a farsi
Alle finestre? *M.A.* O rimanga costei
In casa, eh' io andrò sola. *Dom.* Sì va,
Agata; sta a udir, va in casa, e sta
Avvertita: se viene un Servigiale
Di Santa Marianuova a domandarmi,
Digli che venga ratto, ch' io l'aspetto
In dogana: lu' inteso? tieni a mente.
Aga. Io gli dirò che voi siete in dogana.
Dom. Sì, e che venga via subito. *Aga.* Tanto
Farò. *M.A.* Che buone faccende, Domenico,
Avete voi co' Servigiali? *Dom.* Oh buone!
Non tel diss' io jersera? *M.A.* Messer no,
Ch' i' mi ricordi. *Dom.* E' m'è venuto innanzi
Un Servigiale, la miglior persona
Del Mondo, che mi vuol dar una somma
D'ori filati, che io gnene porti
A Bologna, e gli arreeli in qua giù mercie.
Vuo' tu altro, che io ne caverò
La spesa della gita, e da vantaggio?
M.A. Pur beato! ma quando disegnate
Voi di partirvi? *Dom.* O domani, o sì l'altro
Al più lungo, al più lungo. *M.A.* E questa cosa
Dell' Ermellina riutarrà in pendente?
E che volete voi giuear, che in mentre
Che noi stiamo a aspettar, doman faremo
Che questi duo' partiti, che son buoni,
Ci escon di mano? *Dom.* Non faranno; e poi...
M.A. Che, e poi? delle nostre; voi sapete
Ben, che fatica noi abbian durata
A * tornar questi: che la dote, che
Voi le dovete dare, è forse bella?

* f. trovar.

Io vi ricordo, che la debb' avere
 Più della Violante almen tre anni;
 E non patirò mai che, quando noi
 Rimaritian la nostra, questa resti
 Non maritata in casa: e' bastò bene
 Farle torto una volta. *Dom.* Orsù i' t' ho intesa,
 Tante volte l' hai detto. *M.A.* E non mi giova.

Dom. Ella non rimarrà, non dubitare.

M.A. Sì sì, voi siete buono a dar promesse;
 E ogni dì ne va un dì, e l' animo
 Me ne rimorde: perchè 'l mio Antonello,
 Venendo a morte, che Dio gli perdoni,
 Me la raccontandò come figliuola;
 E se e' potea rifare il testamento,
 I' so ben' io quello che e' gli lasciava
 Or ch' ella invecchi a questo modo in casa
 È troppo male, e peggio è non li dare
 Di dote almanco dugento ducati.

Dom. Piano a' mai passi; Antonia, andiamo adagio:
 A questi tempi dugento ducati
 Vaglion per quattrocento, e i nostri poi
 Che arebbono? *M.A.* E chi de' nostri? Neri?
 Che ho io a far di lui? o che ha egli
 A far di me, o della roba mia?
 O sì di quella che mi fu lasciata
 Dal mio primo marito? che Dio abbia
 L' anima sua. *Dom.* Orsù la tua figliuola?

M.A. La mia figliuola arà la dote che
 Voi gli desti altra volta, e poi la mia;
 E qualche cosa arebbe aver del vostro,
 Che la non è però bastarda; poi
 Che a Firenze i nipoti vanno innanzi
 Alle figliuole. E poi in tutto in tutto,
 Quando voi diate dugento ducati
 All' Ermellina, e' saranno de' miei,
 E non de' vostri. *Dom.* O quel che non è mio
 Fosse tuo; e tra tanto io me liarei
 A sborsar' ora. *M.A.* O sappiatene grado
 Alla mia dappocaggine, che mai

Mi son saputa serbare un quattrino;
 E s' ella ed io abbiamo avuti de'
 Bisogni, noi ce li siamo tenuti:
 Ma e' non mi sa mal se non di lei,
 Che è stata sempre in casa vostra come
 Una fante. Chi sa le cose, biasima
 Me; sapete, Domenico? ogniun dice
 Che io doverrei fare, e doverrei
 Dire; e ch' i' son tenuta a coscienza.
 I' so ben' io le grida che mi dette
 L' altra mattina fra Lattanzio mio
 Confessore per questo. *Dom.* Fa tuo conto
 Cotesto confessore avea bisogno
 Di fazzoletti, o di qualche canicia.
 Non m' andar cornacchiando queste cose
 Con frati a me, ch' i' so quel ch' io ho a fare:
 Io la mariterò, e assetterolla
 Che la starà benissimo: ma, s' io
 La posso maritar con cento scudi,
 Non ti pensar ch' i' gnene dia dugento;
 Ch' i' non vo' disagiarmi ora: più tosto,
 Se mi parrà di aver nulla del suo,
 Quand' io morirò, o io gli lascerò
 Che l'abbia la tornata qui di casa,
 O qualche cosa l'anno; basta ch' io
 Farò in mo', che la non si potrà
 Doler di me: e, per dirti ogni cosa,
 Prima ch' i' vadia a Bologna, io la voglio
 Maritar * in ogni modo, e penso darla
 Al calzaiuolo. Ma sta, odi la messa
 Che entra; va là in chiesa. *M.A.* Avete voi
 Udito messa? *Dom.* O non sa' tu 'l mio solito?
 Sì ho. *M.A.* Orsù, a Dio. *Dom.* I' voglio andare
 Sino in dogana a veder di costui.
 Ecco Neri, e ha seco il suo filosofo:
 Fa conto, Iddio fa gli uomini, e' si appajono.

* I n' ovvero a

SCENA IV.

Neri, e Filippo, giovani.

Ne. Tu sai ch'io sto qui in casa di Domenico Mio zio ; e ciò che vi è , è suo. *Fil.* Io ho inteso Dir, che cotesto vecchio ha acquistato egli Cotesta roba in buona parte. *Ne.* Di' In tutto ; però che mio padre, ed egli Eron poveri affatto ; ma Domenico, Son già venticinque anni, andò a Bologna ; E quivi, dandosi alla mercatura, E al condur merci da Milano a quivi, E di quindi a Firenze, essendo uom misero, E in quella terra essendo grasso 'l vivere, De' buon guadagni avanzò buona somma Di danari. *Fil.* Ed è uom da saper farlo.

Ne. E di che sorta ! Ma un'altra cosa Gli fece meglio ; e ciò fu che, morendo L'anno trentotto in Bologna un mercante Di telerie, detto Antonel da Crema, E lasciando la moglie erede, il mio Zio la tolse per donna, e a poco a poco Pose le mani in su qualche migliajo Di scudi, che ella avea tutti contanti : E cominciò (come quello che avea Più polso) a far maggior negozj, tanto Che le sue facultadi, mediante Questo rincalzo, e la sua industria, e una Miseria estrema, si sono accresciute Di buona sorta. *Fil.* Non rest'egli a te Poi ogni cosa ? *Ne.* Se non muta voglia, E non rifà testamento, ogni cosa ; Eccetto che la dote di sua moglie, E quello ch'ei darà alla figliuola, Che poco poi gli nacque di costei.

Fil. Orsù seguita il tuo ragionamento.

Ne. Quando questa, che ha nome mona Antonia,

Venne a marito, ella ne menò seco
Una bambina che doveva avere
Circa a duoi anni. *Fil.* Figliuola del primo
Marito forse? *Ne.* Niente; era stata
Mandata al primo marito da uno
Fratel di lui, che dicono che stava
Soldato qui del signor Alessandro
Vitelli, che morì poi non so dove
Nelle guerre passate del Piemonte;
Nè si sa se là s'era sua figliuola,
O d'altri, ma con tutto ciò Antonello
(Come colui che non avea figliuoli)
Se la allevava da nipote; e, se
Alla sua morte c' potea racconciare
Il testamento da lui fatto prima,
Beata a lei! ma, essendo ella restata
Così sotto la fè di mona Antonia,
La qual, rimaritandosi a Domenico,
E facendo figliuoi, levò lo amore
A poco a poco a questa, e da figliuola
La cominciò a trattar quasi da serva,
O poco meglio, ma con tutto ciò
Non si è per questo in lei possuto spegnere
Nè le molte bellezze, che crescendo
Gli ha date la natura, nè le accorte
Maniere, e gentilezza di costumi,
Nè la grazia, che ella in ogni cosa
Dimostra. *Fil.* Tu ne sei innamorato:
Io non ne vo' veder altro. *Ne.* Io ne sono
Per certo; nè crederrei poter meglio
Collocare il mio amore in altra donna:
E voglio che tu sappia ancor più là,
Ch' i' gli ho data la fede mia di torla
Per donna: sì mi piace, e sì m' incresce
Di lei. *Fil.* Non più, che sei cotto a fatto.
Ne. Ascolta il resto, di grazia. *Fil.* Or via seguita.
Ne. Domenico mio Zio, or fa sei mesi,
Maritò la figliuola, e restò in casa
Quest' altra, che ha nome l' Ermellina.

Fil. Che questa tua? *Ne.* Cotesta; nè fa stima,
 Perchè avesse più tempo, di lasciarla
 Non maritata: ma Dio per miracolo
 Fece, che la figliuola restò vedova
 In capo di tre mesi; e la riebbono
 Qui in casa, dove ell'è. *Fil.* O quel meschino
 Si morì bene a un tratto! *Ne.* Sì, vedilo;
 E pareva la vita. Ora Domenico
 (Perchè e' vuol maritar tosto la vedova,
 E parendoli pur cosa mal fatta
 Lasciar' a dietro la seconda volta
 La povera Ermellina) disegnò
 Di maritarla; e aveva conchiuso
 Quasi di darla a quel Geppo treecone,
 Che sta costì di là dal canto; e davale
 Dugento scudi di dota. *Fil.* Per Dio
 Ch'ella avea digiunata la vigilia
 Di santa Caterina. *Ne.* E di che sorta?
 Ma io ci riparei con il mandare
 Agabito sensale al vecchio, e fargli
 Ragionar di Benuccio calzaiuolo;
 Il qual per farmi servizio (saputo
 Com'io stava con lei) benchè e' non voglia
 Moglie, pur è contento dir di torla,
 E con cento ducati solamente
 Di dota. *Fil.* Il vecchio tirerà al vantaggio. *Ne.* Sì:
 Ma perchè e' non ha nulla, e quell'altro ha
 Non so che poco di casuzza; feci
 Che disse che Benuccio avea sopr'una
 Bottega una partita di trecento
 Scudi, che gli ha lasciati una sua zia.
 Agabito fe l'opera; e di sorta,
 Che 'l treecone è rimasto a dreto; e manca,
 Per condurre ora il resto, il più, e 'l meglio;
 Che 'l vecchio vuol veder questa partita.
Fil. Perchè più tosto ch'aver a fidarti
 Di persona, se pur tu la volevi
 Per moglie, non lo dir tu a Domenico?
Ne. Oimè; se lo sapesse, guai a me!

La prima cosa ella non è per grado,
Per quel che se ne sa, simile a noi:
Quantunque, se si avesse dai costumi
A giudicar la nobiltà, ell'è
Degna per Dio d'esser moglie d'un Principe.
Ell'ha niente di dota; e Domenico
(Che non istima, se non il danajo)
Ha disegnato, levata di casa
La figliuola, di darmi moglie, e porre
Le mani in su la dote; di maniera
Che, sapendo di ciò nulla, io potrei
Dir, Buona notte; i' mi troverei fuori
Di casa, e il gener ne farebbe bene.
E sai se Mona Antonia ajuterebbe
Darmi il tracollo, come quella che
Sa che 'l mio vecchio ha fatta la ricchezza
Col suo, e cerchere' che la tornasse
Con ogni suo poter nella figliuola.

Fil. Favole! questa cosa importa troppo!

Ne. E di che sorta! pur così la cosa
Stare' segreta: Benuccio sarebbe
In apparenza il marito, e trarre' ne
Le spese; e a me fare' questo servigio.

Fil. Benuccio è buon figliuolo: ma tu avevi
Pur a pensare, che Domenico avesse
A volersi chiarir della partita.

Ne. Eh maladetta sia la mia disgrazia!
Io avevo disegnato che Cammillo
Abati mi scrivessi una partita
Al quaderno di cassa; e poi conchiuso
La cassasse con dir, portò contanti:
Ed egli me lo promesse, e in su questo
Feci affrontar' il vecchio; ma tra tanto
E' maestri hanno levatoli il conto
Della cassa, di mo' ch' i' sono a piede.

Fil. Ve', che gli riuscì, com' io pensavo!
Come farai? *Ne.* Sono spacciato se
I' non trovo un che m'accomodi. *Fil.* O Dio!
Potess' io esser pur quel tale! ma

Se' tu sì innanzi, che tu non potesse
 Ritirarti con lei? *Ne.* Nè son, nè voglio;
 I' gli ho dato la fede, e, quanto a Dio,
 E all'animo mio, ell'è mia donna:
 E, se e' ne dovess'ir (non che la roba
 Di Domenico) gli occhi ch'io ho in testa,
 E questa vita, io vo' più tosto perdere
 Il tutto, che mancarle di fè mai.

Fil. A fermar Geppo, e far con lui i medesimi
 Patti, che con Bennuccio. *Ne.* Appunto! egli è
 Un ghiotto, che farebbe un tradimento
 In un Calice: vada alla mal'ora
 Pur', alle forche. I' non ho altro modo
 In somma, che trovar un che mi accenda
 Questa partita; e costimi che vuole:
 E per questo ho in opera Travaglio,
 Che cerchi se può far questa faccenda.

Fil. Se Travaglio vorrà, per avventura
 Tu potresti esser servito: perchè
 E' ce ne sono stati già degli altri,
 Che, per condurre un parentado, han fatto
 Simil servizio. *Ne.* E' mi promise ieri
 Di far qual cosa di buono, e tornarmi
 A rivedere. I' ho cerco di lui
 Stamani, e non lo posso ritrovare.

Fil. Sarà alla busca, che gli è bracco pratico.

Ne. I' vo' cercar di lui: a Dio. Di grazia,
 Filippo, pensa un poco al fatto mio;
 E se tu vedi Travaglio, deh digli
 Che io cerco di lui; e sopra tutto,
 Per quanto tu hai caro il mio ben'essere,
 Non ti venisse parlato a persona
 Di questa cosa. *Fil.* Vivine sicuro
 Sopra di me: che così potess'io
 Giovarti come' ti sarò segreto.

Ne. Io ne son certo, e mi ti raccomando.

Fil. Vedi il ragazzo dell'amico. *Ne.* Poco
 Può stare a comparir il cero in piazza.

S C E N A V.

Giannicco, ragazzo, solo.

Per certo ch'io mi fo gran maraviglia,
Che quello allocco di Messer Gentile
Mio padrone non sia o qui sul canto,
O in su questa piazza; che lo scempio
Essendo sfaccendato, tutto 'l giorno
Attende a por l'assedio alle finestre;
E qui massimamente, dove egli è
Fracido marcio pazzo di costei.
Benchè, per dirne il vero, e non gli fare
Torto, egli è pazzo in ogni lato, e sempre.
Ma ecco appunto qua 'l suo consigliere,
Che me lo saperrà insegnar a covo.

S C E N A VI.

Geppo, treccone, e Giannicco, ragazzo.

Gep. Peggio fe' san Giuliano. *Gian.* Iddio ti guardi,
Dabben Geppo galante. *Gep.* Sì da brodo
Di cappon grasso guardi te, cavezza.

Gian. Guarda il collo; perchè, send'io cavezza,
Posso star poco a avventarmiti a quello;
Sapendo ch' i' potrei cercar un pezzo,
Prima che trovar luogo ove star meglio.

Gep. Dunque tu m'hai per ladro? *Gian.* In verità
Che io t'ho per leal com'uno oncino,
E so che tu puoi ir con la berretta
In su gli occhi per tutto. *Gep.* Sai, Giannicco?
I' son omo da bene. *Gian.* E ancor'io
Son da bere, e ne puoi veder la prova
Menandomi stamani a ber il greco.

Gep. Vienne, che 'l tuo padrone ha or mandato
Un zana a posta per me, che m'aspetta
Al Tornaiaino a ber la malvagla.

Gian. Vedi in che modo i' l'ho trovato! Andianne;
Ma io ti so dir, Geppo, che tu gli hai
Data la zampa della botta, e cavine
La macchia. *Gep.* E a fatica si può egli
Vivere a far così: avete voi
Ancor dato nel corpo a quel leggiadro?
Gian. Abbiamo. *Gep.* I' ne vo' chieder al dottore
Quattro o sei fiaschi. *Gian.* Sì per assaggiarlo;
E' non ti può mancar: portati pure
Bene, e dagli la quadra, e sarai salvo.
Ho io sentito dir, che tu to' moglie?
Gep. Sì, e' si trattava un certo parentado;
Ma i' credo che la cosa sarà bianca.
Gian. To' la, dappoco; e, se tu hai paura,
Facciamo a mezzo. *Gep.* I' ho chi mi fa meglio.
Ma andianlo a trovar, che si fa tardi.
Gian. Sì; che tu guasteresti il desinare
Se tu indugiassi ancor un' ora a bere.

Fine dell'Atto primo.

INTERMEDIO SECONDO

AMOR CHE PARLA, E GLI INFRASCritti CHE CANTANO

Salomone, Ercole, Achille, Aristotile.

AMOR DICE :

*T*osto che l'alma semplicetta e pura,
Crescendo il corpo in giovanile etade,
S' incomincia a invaghir dietro al disio;
Comincia in lei la mia somma potenza
Ad eseguire il suo supremo impero :
E così da gli affetti, e da i desiri
Con maestrevol arte a poco a poco
Tra la speranza involto, e tra 'l timore,
Bevendo l'amoroso mio letargo,
Mi fo donno e signore, e, come piace.
Alla mia volontà, la volgo e guido ;
Nè più ritrarse, o calcitrar le vale,
Tosto che delli miei dorati strali
Porta impiagato il petto, e che in mia mano
Lascia libero il fren, che sino allora
Tenuto ha Puritade, e che devea
Tener in man Ragione : e questi fede
Ne fero al mondo chiara, i quai, del tutto
Privi del voler proprio, al mio volere
Cedendo vinti in podestà si diero.
Di questi il primo è Salomone il saggio,
Qual, posto che da Dio di tanto senna
Dotato fosse, e di supremo lume,
Non perciò vide sì, nè fu sì accorto,

*Ch' ei s' avesse a schivar le forze nostre:
Anzi si avvinto fu dalle catene
Nostre, e sì acceso dagli ardenti strali,
Che dal verace Dio torcendo i passi
Con l' amiche lo incenso agli Dei muti
Offerse. L' altro è 'l gran figliuol di Giove,
Ercole invitto, e pur vinto da noi.
Questi, giù posto ogni valor primiero,
Tra le donne adoprò la rocca, e 'l fuso.
Achille è il terzo, il valoroso e forte,
Sì acceso da noi, che, poco accorto,
Per saziar l' ingordo suo disio
Diede sè stesso in man del suo nimico.
Il quarto è quel famoso Greco, il quale,
Posto che di natura ogni segreto,
Del ciel, degli elementi a pien sapesse,
E dar regola all' uom per ogni etade,
E formar le cittadi, e in somma tale
Fosse, ch' ogni virtù fiorisse in lui;
Non perciò poteo far ch' in bocca 'l freno
Non portasse per man di chi gli avea
Prima impiagato il core: e così quella
Alma filosofia non fece schermo,
Sì ch' Aristotil suo non fusse nostro.
Questi tra mille, e mille miei soggetti
Condotti ho meco in questo lieto giorno
Sovra le belle e fresche rive d' Arno
In grembo a Flora, per mostrar com' io
Tra gli affetti dell' uomo il primo loco
Tengo in cor giovanile; e come i regi,
I valorosi e prodi, i dotti e saggi
Al mio sommo poter soggetti sono.
E voi, ministri miei, rendete lode
Alla mia deità co' vostri canti.*

MADRIALE CANTATO

*Chi sarà in terra ormai
Ch' alle fiamme d' Amore
Resister possa, e non gli doni il core ?
Non impero , o tesoro ,
Non valor , non ingegno
All' ardente stral d' oro
Bastano a far ritegno.
A questo signor degno
Ceda , ceda ogni petto ;
Ciascun gli sia soggetto
Di propria volontà, poi che gli è tale ,
Che solo più che tutto il mondo vale.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

M. Gentile, giovane, Geppo, e Giannicco.

M.G. **T**ant'è che tu non l'arai. *Gep.* Io ne dubito.
M.G. E quale è la cagione? *Gep.* I' non la so,
Nè vo' cercarla; a sua posta. **M.G.** E' mi incresce
Di te, che tu non abbi questo bene.
Gep. Se gli è bene il tor moglie, per che causa
Non ne togliete voi? **M.G.** O i' ti dirò:
Egli è bene il tor moglie, ma e' non è
Ben per ogniuno: un tuo par la dee torre,
Che non può tener serva, e ha bisogno
Di governo. *Gian.* E' ci sono i castraporci,
Da governarlo. **M. G.** E parte con la dote
Può far bottega, e trionfar il mondo.
Ma io che non so traffichi, e che ho'l mio
Vecchio che regge, e che mi dà le spese,
E che mi sto su l'armi, e su le lettere;
Che vuo' tu ch' i' ne faccia? *Gep.* Per fermarv
A casa, acciò che non andiate tanto
Vagheggiando: e per certo ell'è gran cosa
Il fatto vostro! e' non ci ha via che voi
Non v'abbiate la dama. **M.G.** I' ti vo' dire
(E credimi che gli è, come ti dice
Gentile; i' non so già da che si venga)
I' ho molto più donne che vagheggiano
Me, che non sono quelle ch'io vagheggio.
Gian. Anco il gufo è guardato, e'l barbagianni.

M.G. E dirò delle buone, e delle belle,
E delle prime case di Firenze.

Gep. Sì, eome e' s'entra alla porta. *M.G.* Che di'?

Gep. Che voi avete quel che importa; siate

Bello, galante, piacevole. *M.G.* Bello

Non son' io troppo; piacevole sì

Mi ingegn' io d'esser quanto sia possibile.

Gian. O noi ci sian per un pezzo! *M.G.* E poi, Geppo,

Per dirne il vero a te, benchè il lodarsi

Non istia bene... *Gep.* Eh tra noi si può dire

Ogni cosa; ch' i' v' ho pratico tanto,

Ch' i' vi conosco. *Gian.* Qui è l' un sì pazzo,

Quanto l' altro ribaldo. *M.G.* I' sono a questo

Modo dottore, e anco nella guerra.

Tengo grado; vo ben vestito, sono

Di nobil parentado. *Gep.* O quante volte

L' ho io considerato che voi siate

L' armario della fortuna, dove ella

Ripon le sue ricchezze! e' sì suol dire

Giovane, ricco, e pazzo; ma voi siate

Giovane, ricco, savio, dotto, e bello;

Fortè, quant' uno Astolfo paladino.

Gian. Che sì sia scempio, e sì tondo di pelo?

M.G. Se tu non vuoi altro, Geppo, e' non ci ha

In questa terra però tre mie pari,

Ch' attendino alle lettere, e all' armi.

Gian. Non * cominciamo a sguinzagliare i bracchi.

Gep. El diavol' è, disse don Santi, voi

Avete aggiunto alla nobiltà vostra

Tre arti le più nobili che sieno,

Arme, Amore, e Lettere: e se nulla

Ci manca, voi avete il modo a spendere,

Che è quel che oggidi fa ogni cosa.

Oggidi senza i bezzi il conte Orlando

Sarebbe un asino smarrito, e senza

Danari Salomone una giraffa:

D' amore io non ne parlo, che si sa

* V. cominciarlo.

Chi gli è senza danar. Sì che, messere,
Voi siate oggi tra noi l'uccel felice.

M.G. Tu vuoi dir la Fenice. *Gep.* Tutt'è fava.

M.G. I' non vo' dir, che i danar non mi giovino

In queste cose: ma sappi, e' non giova

Manco un certo piacevole. *Gep.* E se voi

Non lo sapete far, non si vaglia: io

Ho posto mente (lasciam' ir le donne)

Quando voi siete in corte, o sì con gli altri

Giovani in piazza, o quivi dal Diamante:

I' so che voi gli fate prigion tutti,

E non sanno altro far che star' a bocca

Aperta a udirvi, e dire, O buono! o buono!

M.G. E dimmi come e' ridono! *Gep.* Che gli scoppiano.

Gian. E' fare' rider le scimmie il balordo.

M.G. O Dio! se tu m'avessi visto a Pisa

Quando ch'io ero a studio, o quivi quivi

Si dava ben nelle girelle! *Gep.* Credolo:

Quanto vi steste? *M.G.* I' vi tornai cinque anni,

Non già per istudiar, ben ch'io dicessi

D'andar' a studio, ch' i' non volli mai

Badar a quei fastidj più che tanto;

Perchè l'animo mio non era di

Venir poi qua a vender a minuto

Le leggi, come fan questi legisti;

Ma v'andavo per dir d'esservi stato.

Gian. E' fa così in tutte le sua cose.

Gep. O Dio vi faccia di bene, che almanco

I vostri ghiribizzi non torranno

Però la roba a persona. *M.G.* Per Dio,

Se tutti i dottor fussin come me,

Bartolo, e Cino andrebbero alle forche.

Giannicco. *Gian.* Signor mio. *M. G.* Ha' tu portata

La scopetta? *Gian.* Signor, eccola. *M. G.* Netta

Lì quella scarpa. *Gian.* Sì, che noi sian' ora

Presso alla casa della dama. *M.G.* Basta.

Ma, per tornare, ell'è una gran parte

L'esser faceto! ha' mi tu visto, Geppo,

Mai in brigata tra donne? *Gep.* Che io

Me ne ricordi, no. *M.G.* O fratel, quivi
Son' io in casa mia; io burlo, io canto,
I' suono, i' ballo, i' fo de' giuochi, io dico
Delle novelle; in somma i' son tra loro
Com' è il pazzo ne' tarocchi. *Gep.* O propria
Comparazione! o va poi, e non manda
I figliuoli alla scuola: e poi si fanno
Maraviglia costor che le signore,
E che le cittadine vi si gettino
Dalle finestre! oh se questa Ermellina
Vi conoscesse, e avesse cervello,
La non vi farebb' ir tanto ratio.
Ma udite; i' credo che la vi conosca,
Ch' io ho veduto bene un certo che.

M.G. Tu non odi eh, Giannicco? a che badavi?

Gian. A quella dipintura, che è in quel muro.
Vedete, padron mio, come quel tristo
Di quel golpone uccella quella pecora,
Che, per esser vestita di velluto,
Gli par esser qual cosa. *M.G.* Tu debbi essere
Cotto, i' non veggio pitture in guun lato.

Gian. No, e' son di rilievo. *Gep.* Fate conto,
Messer la malvagia lavora. *Gian.* Eh, Geppo,
Cosi crepassi tu, come tu vedi
Questa scultura fatta in carne, e in ossa.
Non vedi tu quel bufol, che è menato
Pel naso? *M.G.* Egli è 'l malan che Dio ti dia.
Corri, va insino al sarto, e di' che faccia
Che domattina di buon' ora io abbi
Quel sajo; e poi dà volta dallo orefice.

Gian. E' sarà me' diate la volta voi
Di là, che in ogni mo' vi siate presso.

M.G. Tù hai a far gran fatti! e digli, che
Mi porti quelle punte domattina.

Gian. Vorrebbero esser di fuoco. Volete
Altro? *M.G.* No. *Gian.* Questo fia qualche segreto.

M.G. Or che noi sian qui soli, di' su, Geppo,
C' ha' tu veduto di buono? *Gep.* Eh, messere,
Voi avete buon burlar, chè non avete

A procacciarvi il pan com' ha a far Geppo.
 E forse che non vale. *M.G.* O Geppo, io voglio
 Farti una cortesia : vien poi da casa ;
 Ma i' vo' che tu mi dica. *Gep.* Andiano andiano
 A casa adesso, e per la strada in tanto
 Io ve lo conterò. *M.G.* Sì, che di qua
 Vien appunto la moglie di Domenico.

SCENA II.

Mona Antonia, sola.

Sempre questo uccellaccio è su pe' canti ,
 E quella frasca della Violante
 È allo spiraglio : è gran fatto, che io
 Non possa uscir un passo fuor di casa !
 O gli è che passione, aver' a fare
 Con fanciulle rimaste così tosto
 Vedove ! egli era il meglio non l'avere
 Mai maritata. I' l'ho per iscusata ,
 Perché e' bisogna che la giovanezza
 Faccia suo corso ; e, se Dio non ci aiuta,
 Ella s' è per istar così un pezzo ;
 Che oramai i' conosco Domenico
 Troppo bene: e, quantunque mai non resti
 Sollecitarlo, egli però non escie
 Di passo, come quel che, sendo misero
 Più d'ogni altro, gli par troppo fatica
 A sborsarsi la dote : e io mi struggo
 Proprio, che temo di qualche disordine ;
 Che alla fine noi sian tutti di carne.
 Se faceva a mio mo', poichè costui
 La vagheggia, e che noi sappian che gli è
 Nobile, ricco, e solo, egli cercava
 Di dargnene per moglie, e si levava
 D'attorno queste tante alloccherie.
 E vuol' ire a Bologna, e poi cercare.
 Gli è come quel partito di quell'altra ;
 E' se lo lascerà fuggir di mano,

E poi dirà : Io non credetti. Se
 l' sapessi ove sta quel che ne parla,
 In buona fede ch'io l'andrei a trovare.

SCENA III.

Neri, e Mona Antonia.

Ner. Dio vi dia il buon dì, mona Antonia :

Sarebbe stato uno a domandarmi ?

M.A. Io non lo so, figliuol ; ma aspetta ch'io

Intenderò dall' Agata. *Ne.* Intendete.

l' non credo che sia oggi a Firenze

Un altro più sgraziato e sfortunato

Di me , poi ch' ogni cosa si attraversa

E scompiglia eosì. Io eredo il Diavolo

N' abbia portato via costui , poi ch' io

Non lo trovo staman nè in Ciel, nè in terra.

M.A. E' non ci è stato persona. *Ne.* Sta bene !

E che sì che sarà ito di fuori.

O questo aver ne' easi che ti importano

A star a bada d' altri, è il grand' affanno !

S C E N A IV.

Travaglio , sensale, e Neri.

Tra. Orsù, che è stato ? voi avete cercato

Tutta mattina di Travaglio, e poi

L' avevate con voi. *Ne.* E di che sorta !

Tra. Che ei ha ? voi siete mezzo morto ; che

Fa il vostro vecchio ? vuol' ei più partita ?

Ne. Eimè ! e' ci è peggio, che ei vuole i danari.

Tra. A far che gli abbia. *Ne.* Sì ! e gli vuole in mano.

Tra. Daregnene. *Ne.* Sì, eh ? come ? *Tra.* E dite, come,

Ne' easi dove intraviene il Travaglio ?

Ne. E se in questo non ci ha del travaglio

Non si vaglia ; ma dimmi, ha' tu trovato

Nulla di buon per me ? *Tra.* Per ora io ho

Cecchi. Commedie, vol. II.

Una buona speranza; a vent'un' ora
Io vi darò trecento scudi d'oro
Per far lo imbroglio di Benuccio, e cento
Di più per far buon tempo. *Ne.* E donde tanta
Bonaccia? *Tra.* Dalla borsa di Domenico,
Vostro zio. *Ne.* Per Dio, sì! tu m'hai chiarito.
Tra. A fè che sì farò. *Ne.* Dimmi, in che modo.
Tra. Dirollovi: io ho tentato e ritentato
Per mille vie, nè trovato ho persona
Che voglia accomodarmi. *Ne.* In quanto al primo
Questo non è se non tristo principio.
Tra. Sendo confuso, e' mi tornò a memoria
Che 'l vostro vecchio andava intra duo' giorni
A Bologna, e com'ei portava addosso
Buona partita di danari: ond'io
Disegnai di cavargnene di mano.
Ne. Per Dio tu aresti un grand'ingegno! e prima
Caveresti di ciel trecento stelle
Che da lui cento scudi, ancor che tu
Gli avessi avere: o pensa or in che modo
Tu ne li caverai; tu non sai bene
Quanto egli è avaro. *Tra.* E perchè gli è sì misero,
Disegn'io di cavarli facilmente.
Ne. Questo sarà uno di quei disegni
Che resterà senza colori. *Tra.* Uditè,
Di grazia, il modo. *Ne.* Orsù, di': ch'io t'ascolto.
Tra. Fatto il disegno di eavar dal vecchio
Li danari, i' lo apposto iersera, e vestomi
Da Servigial di Santa Maria Nuova,
E mi ritiro qua sotto la barba
A questo modo, acciocchè da qualcuno
Non fussi conosciuto, e via di pratica
Te lo affronto in dogana, e, mostro di
Conoscer, lo saluto, e poi gli dico
Com', avend'io saputo che di corto
E' va a Bologna, i' vorrei mi facesse
Un servizio, il qual fusse con suo utile:
E questo è, che, trovandomi io da sedici
Libbre d'oro filato ch'io ho compero

A poco a poco, i' vorrei lo portasse
E lo vendesse là, e rinvestisse
Tutto il ritratto in certe merci giusta
L'ordine d'una nota ch'io darei,
Perch'io avevo per la via di Pescia
Esito a queste robe: e gli darei
Doppia provvisione, e di più quella
Discrezion che e' volesse. *Ne.* Vedi favola
Impertinente! *Tra.* Il buon' uom non aspetta
Troppi inviti, e gli rise l'occhio: io resto
Seco di tornare stamattina in dogana
Con l'oro e con la listra: e via volando
Vo a trovar un Venizian, mio amico,
Il più solenne baro, e giucatore
Di man che viva, e lo informo di quello
Ch' i' vo' che e' faccia. *N.* O Dio! i' sento struggermi.
Tra. Ascoltate, se voi volete. *Ne.* I' voglio,
Non possendo far altro. *Tra.* Stamattina
Torno in dogana, e trovo il vecchio vostro,
Il qual mi si fa incontro con un ghigno,
E dice: Quella cosa? poco può
Star, gli dich' io, a giugner la cassetta;
E sarebbe venuta, se non fosse
Che iersera al tardi io ne comprai
Un po' che si trascanna: ma tra tanto
Tenete, ecco la listra delle merci:
Leggete; e su vi avevo scritto cose
Da poter far mona Mea. Mentre ei legge,
Eccoti il Venizian, vestito bene
Che pare un grosso mercante; e, parlando
Così mezzo Tedesco e mezzo no,
Mi fa un mottozzo, e domanda quand' io
Vado a Bologna; e s'io gli so insegnare
Un uom da ben con chi andasse, e che
Gli facesse il medesimo servizio
Ch' i' so: ma che vorrebbe partir oggi.
Ne. Può esser così facile che questa
Cosa riesca, ch'io abbi danari
Dal vecchio; come può esser che chi

Si parte di qui, e va inverso Siena,
Giunga a Milano. *Tr.* Abbiate un poco poco
Di pazienza: se la sia lunghetta,
Ella riuscirà però a buon fine.
Ne. Dio 'l voglia. *Tr.* O (gli dich'io) messer Arrigo,
Voi siate avventurato! quest' uom qui
(E tocco 'l vecchio vostro) va a Bologna:
Fermate seco, e andate sicuro
Sopra di me. Domenico, sentito
Ciò, si cava gli occhiali, e ferma il leggere.
Chè ci ha? dice. Io, tiratolo da parte,
Dico: messer Domenico, e' ci ha una
Gran ventura per voi; quest'è un Tedesco
Buon mercante, che viene ogni anno qua
Con tele e quoa; e' è il miglior compagno,
Il più gentil che voi vedeste mai;
E ha usanza, tornando al paese,
Non rimetter per lettere e danari,
Ma gli porta da sè. È ver che, si
Come son tutti i Tedeschi, egli è vago
Del vino, e che tal' ora e' ne bee tanto
Che gli fa male, e lo alloppia di sorte
Che, non che gli danari, gli sarebbe
Tolto di dosso la camicia ... *Ne.* A dirti
Il ver, questa tua favola ni viene
A noia. *Tr.* Diavol, che voi non possiate
Star uno ottavo d'ora a udir quello
Che v'ha a far beato! *Ne.* Or oltre al fine.
Tra. Ma, per fuggire il risico del perdergli,
Egli usa di pigliar alcun buon' uomo
In compagnia, a chi 'n un valigino
E' dà li suoi danar serrati a chiave,
Che gnegne porti, e che guen' abbia cura:
E per premio di ciò costuma fargli
Di suo le spese (e che scotti da principi!)
E anco poi alla partita dona
Qual cosa. Io lo conosco, perchè gli è
Tutto del nostro Spedalingo; e l'anno
Passato, avendo a portar a Milano

Certi danar de' frati di Badia,
Io andai seco, e portai anco e' suoi.
Oh come stemmo noi! e poi, partendo,
Mi donò sei ducati. Ora, volendo
Voi andare a Bologna, io non saprei
Darvi il miglior compagno, o di più utile.

Ner. I' prego Dio ch' i vegga venir questa
Speranza de' danari: insino a ora
Si ragiona di darne, e non di torne.

Tra. Aneo il villan getta un granello in terra
Per ricorre uda spiga. *Ne.* Egli dovette
Accettar tosto, avendo a ire in groppa.

Tra. Alla pulita; ed io, or eol Tedesco,
Ora col vecchìo da parte faccendo
Il mezzano, fermai (perchè 'l Tedeseo
Diceva: l' voglio esser sicuro e cauto,
Che non li lasci scadere) acciò che
Il vecchìo avesse cura alli danari
Del Tedeseo, che ei metta nella stessa
Valigia, dove saran cinquecento
Ducati del Tedesco, quattrocento
De' suoi; e tenga il vecchìo il valigino,
Il Tedeseo la chiave: e, perchè e' vuole
Stasera uscir di Firenze, che tra
La nona e 'l vespro, quando son le chiese
Vote, il vecchìo ne venga alla Nunziata,
Arrechi i quattrocento, e che si serrino
Nel valigino, poi se gli arrechi a casa,
Faccia le balle, e vadia via. *Ne.* Oh io
La intendo addesso; avvertisci, Travaglio;
La non riuscirà. *Tra.* Sì, farà bene,
E non sarà la prima. Or quel ch' i' voglio
Da voi, si è che voi faceiate d' essere
Nella Nunziata quando il vecchìo viene
Con il danaio, acciò che vi possiate
Por su tosto le man; che 'l Veneziano
Non la facesse doppia. *Ner.* A fè, se egli è
Da tanto che gli cavi delle mani
Del vecchìo, s'io non son dipoi da tanto

Che i' gli cavi a lui, mio danno; ancor che,
 Riuscendo la cosa, tu e lui
 Meriterete buona mancia; e io
 Non mancherò. *Tr.* I' ne son certo: addio.
 Non mancate a buon' ora. *Ne.* Ell'è mia cosa.
 Ma la cosa dell'or com'è restata?
Tra. La prolungammo a oggi. *Ne.* Basta, basta:
 Ancor che questa cosa sia più dubbia
 Che certa, ella potrebbe riuscire:
 Che questo è tristo, e quell'altro è avaro.
 E però, A' gran guadagni vavvi adagio.

S C E N A V.

Agata, serva, e Neri.

Aga. Così dirò. *Ne.* Non serrare. *Aga.* Oimè!
 I' non vi avevo veduto: serrate,
 Che io vo fuori. In ogni mo' la mia
 Padrona sceglie l'otta da mandarmi
 Al Munistero a punto quand'è tornato
 A desinare i padroni; ma facc'ella;
 Se grideranno, i' non posso già essere
 In tanti lati; e poi in questa casa
 Non si fa sì grand'ordiu, che tre donne,
 Che sono su, non possin sopperire.

SCENA VI.

Domenico e Agata.

Dom. In ogni modo le venture, quando
 Comincian, fanno come le disgrazie;
 Le non vengan mai sole. *Aga.* Oh sciagurata
 A me! ecco 'l padrone. *Do.* Agata, dove
 Va' tu a quest'otta? *Aga.* Mona Antonia mi
 Manda a portar queste frutte alla Monaca,
 Che prieghi Dio per le vostre fanciulle.
Do. Se ne cavava anco un carlino a venderle.

Orsù, va via, e di' che preghi Dio
Per me ch' i' parto stasera per ire
Sino a Bologna, acciò ch' io abbi buono
Viaggio, e con guadagno: hai inteso? *Aga. Umbè.*

Do. Infatti queste Monache son vota-
Case: manda lor questa cosa, e manda
Quest' altra, elle non reston mai di chiedere:
E la mia mona sciocca non si vede
Mai sazia di impinzarle, e io patisco.
Pur faccia Dio: tutti i nati hanno a vivere.
I' vogl' ir a mangiar quattro bocconi
Spacciatamente; e poi ir alla Piazza
Del Grano, o al Canto alla Paglia, e cercare
Di qualche bestia di rimeno, e poi
Rappresentarmi alla Nunziata, acciò
Che io abbi piuttosto aspettar loro,
Che eglin me. Sì; che, baloccand' io,
O quel Tedesco si potre' pentire,
O qualch' altro uccellaccio di rapina,
Veggendo questo pippionaccio tenero,
Potre' aggramparlo: e io mi perderei
E' passi, e questo avviamento, il quale
Non è piccolo a questi temporali.

Fine dell'Atto secondo.

INTERMEDIO TERZO



L'AMBIZIONE CHE PARLA, E HA SECO CHE CANTANO,

Semiramide, Ciro, Aless. Magno, Cesare.

L'AMBIZION DICE :

*Nell' età più matura e più perfetta,
Tosto che gli anni giovinili e folli
Cedono alla virile età dell' uomo,
Feroce in guisa di Leon irato
Assalto i cori umani ; e quanto sono
Più inchinati e disposti a grand' impresa,
Tanto fo io di lor piuttosto acquisto ;
Io che de i grandi imperj, e degli scettri
Tengo la podestà, detta da voi
Ambizion : la quale a nuovi acquisti
Accendo i coraggiosi Animi illustri.
E questi intra di mille, e mille cari
Amici miei ne fan verace fede.
I quali, accesi del mio fuoco ardente,
E spinti dal disio del dominare
E del lasciar di lor memoria eterna,
Fero il mondo sonar per ogni parte
Del suono orrendo dello irato Marte,
E le gran monarchie fondaro, e i regni
Degli Assirj, Macedoni, e de i Persi,
E de i Romani assai maggior di tutti.
Perciò che quella donna cinta d' armi,
Con la treccia raccolta e in parte sparsa,
Semiramide è detta, che lo antico*

*Imperio degli Assirj accrebbe tanto.
Quest'è colei che prima adoprò l'armi
Per tributarj far gli altrui paesi ;
Quest'è colei che del marito feo
L'immagine adorar con modo nuovo ;
E che la gran città cinse di mura
Superbe sì, che ancor ne resta 'l grido
Dopo mille e mill'anni al mondo chiaro.
L'altro è 'l gran Ciro, che del regno Perso
Levando a i Medi l'onorato scettro
Principio fu ; e che di sangue vago
Tanto n'ebbe di poi, che fu soverchio.*

*Il terzo giovinetto, e lieto in vista
È il grand'Alessandro, che de' Greci
E Macedoni suoi fondò l'impero :
E che a quel, soggiogando, aggiunse i regni
(Ma per poco durar) de i Persi, e Medi,
E di tutte le parti d'Orïente.*

*L'ultimo è dittator Cesare, il quale
Da me, quant'altro mai, spronato e spinto,
Il grand'Impero, e monarchia Romana
In un ridusse, distendendo insieme
Tant'oltre il suo valor, che tutto 'l mondo
Sotto il suo successor s'inchinò a Roma,
E come a donna sua gli diede omaggio.
Quest'è colui che venne, vide, e vinse ;
E tributarie feo le genti strane
All'Italiche forze, alla gran Roma.
Questi condotti ho meco in compagnia
Dentro del tuo bel sen, leggiadra Flora,
Per mostrar a ciascun qual sia mia possa
Ne' petti de' mortali. E voi cantando,
Della fama che dà dopo la morte
A i morti vita, raccontate il pregio.*

MADRIALE CANTATO



*Chi più lieto e giocondo
Può far' un uomo in terra,
Chi più simil a quel che regge il tutto ,
Che per pace e per guerra,
Quanto durar dee il mondo,
Far' il suo nome risonar per tutto ?
Sol per questo ogni lutto,
Ogni travaglio, ogni mortal periglio,
Ogni morte, ogni esilio
È dolce vita : e questo è premio degno
Dell' oprar vostro, e non tesoro o regno.*



ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Domenico, e Neri.

Do. Com'io t'ho detto, io disegno, se altro
Non m'accade, partirmi intorno a venti-
Tre ore; e potrei star quindici giorni
Al più. Fa che tu abbia cura qui
Alle nostre faccende, e ti ricordo
Che tu non sei un fanciullo, e che questi
Son temporali, che bisogna avere
Il capo ad altro ch'a chiacchiere e grilli.

Ner. Non dubitate di cotesto, ch'io
Non mancherò di far che mi si aspetta.
Ma che vuol dir questa vostra partita
Sì subita? staman voi dicievate,
Che volevate star duoi o tre giorni
A partire. *Do.* O la buona compagnia,
E una cert'altra comodità
Che non occorre tu la sappi: basta
Che tutto sia con tuo utile, e mio.

Ner. Dio di buon mandi. Ho io a far per voi
Cosa nessuna? *Do.* Io avevo bisogno
Di provvedere una bestia per me.
Deh va, e vedi a questi vetturini
Se ce ne fusse alcuna di rimeno,
Che si spendesse poco. *Ne.* Io cercherò
Della miglior: che ci sia di rimeno,

* f. Ho

O no, * non porta. *Do.* Egli importa davanzo.

Ner. Voi avete bisogno a questi tempi.

D'una bestia sicura; e vi ricordo

Che, sì com' una buona non è cara

Costi che vuol, così una cattiva

È cara quando voi l'aveste in dono.

Questa cosa consiste in sei carlini.

Do. Lascia, lascia la briga a me di questo;

Ch' i' non vo' far così le spese larghe.

Va insino al Grasso sarto pel mio feltro;

Riarrecolo, e poi non ti partire

Di quinci intorno a casa; ch' i' vogl' ire

A far una faccenda, e torno subito.

Ner. Al piacer vostro. *Do.* O Neri, abbi avvertenza

Che me ne chiese un giulio, non passare

Quattro o sei crazie. *N.* O sta bene! *D.* ha' tu inteso?

Ner. Messer sì, messer sì. *Do.* Orsù, in buon' ora.

S C E N A II.

Neri, solo.

In fatto egli è ben ver, che quanto più

L' avaro invecchia, più gli cresce la

Avarizia e la sete. Questo pazzo

Di questo vecchio, per risparmiar l' anno

Poi dieci scudi, vuol far' ogni cosa

Da sè, e crepa di fatica, e mettesi

A cento mila rischj: egli è ver che

Con questo suo durar fatica, e fare

Da sè, egli è cagion ch' i' mi vo a spasso;

Ma egli è anco cagion ch' i' non ho mai

Un soldo: nè mi lascia star, perchè

E' volesse che io mi stessee; ma

Gli ha paur che, nel far io le faccende,

La peuna non gettasse qualche scudo;

Che gli potre' riuscir: perchè in fatto

Un uom senza danari è come dire

* *f.* no 'mporta.

Una galea senza biscotto : ma
 E' gli potre' riuscir come al villano
 Delle cipolle; e' mi potre' pagare
 A quel ch' io ho visto, e durar la fatica.
 E' ne va ora tirato alla volta
 Della Nunziata a trovar il Tedesco;
 E, perch' io non gli guasti lo incantesimo,
 Non m' ha voluto dir per quel che e' parte
 Stasera; e porta il danaiaccio, che
 Gli è stato un pezzo chiuso ove gli tiene.
 O Dio! se questo tratto ci riesce,
 Gli arà profetato a dir che questa
 Gita sia con mio utile. Ma l' ora
 S' appressa : i' voglio andar inverso i Servi
 A trar di bocca al can la fiera, acciò
 Che io non avessi ora l' un male e l' altro.
 Togli, chi è con questa nostra sucida!
 Eh tu arai la gambata, treccone.

S C E N A III.

Agata, serva, Geppo, treccone.

Aga. De' dieci scudi i' n' arei di bisogno;
 Ma i' vo' più tosto tenermi le mie
 Necessità, che far cotesto male,
 E correr questo rischio. *Gep.* E che male
 Sarà questo? I' non vo' ch' ella nè altri
 Di casa tua gli parli, o pur lo sappia;
 Ma per guarirlo del pazzo, e acciò che
 Gli attenda ad altro, e per trarli di mano,
 Com' ho fatto altra volta, qualche scudo,
 Io voglio ch' una sera tu gli faccia
 Una burla sì fatta: io gli dirò
 Che venga travestito in qualche modo
 Come noi rimarremo, e che tu gli
 Farai parlare all' Ermellina, dando-
 Ti venti scudi; che gli darà subito,
 Perch' egli in queste cose spende largo.

Aga. O ribaldon! tu lo debbi sapere?

Gep. I' lo so sì, e la bottega mia

Lo sa, che già se n'è rifatta: tu

Lo condurrà in casa, e serrara' lo.

Aga. I' l'ho intesa davanzo. *Gep.* O che mal fia:

Questo? a me par che si faccia un ben grande:

La prima cosa tu vendicherai

La tua padrona vedova, che vienc

Da lui sì uccellata; da poi ch'egli,

Fingendo d'amar lei, è infatto tutto

Dell'Ermellina: e basta poi che dica

Che non vol che si sappia, che un dottore

Gentil'omo par suo attenda a fante.

Aga. Do che gli venga il morbo! *Gep.* L'altra voi.

Gli mostrerete che siate persone

Che vi sapete levar via dal naso

Le mosche, e gastigar i pazzi: e forse

Potresti anco rimettergli il cervello

In capo; che sarebb'opera santa.

Aga. E' ci vuol' altra mano a far cotesto:

Gep. Vi torrete datorno questo uccello,

Farai a me questo bene, e tu ancora

De' dieci scudi potrai far i fatti

Tuoi. *Aga.* Sì; ma che ne direbbe Neri.

Se lo trovasse in casa? *Gep.* Potren fare

Che si vesta o a uso di villano,

O di furbo, o in qualche modo strano,

Ch'egli non lo conosca; anzi, credendo

Che sia un ladro, lo tocchi a civetta.

E egli per non esser conosciuto,

Per poterci tornar, la darà a gambe.

Tu con gran maraviglie, e mostrar di

Non saper come e' possa esserci entrato,

Te l'anderai passando di leggiero.

Aga. E se poi un'altra volta egli volesse

Ch' i' lo mettessi in casa? *Gep.* Trattera' lo.

Che ti fia facil, mostrando di molte

Difficultadi; le quali egli tutte

Crederrà, sì perchè gli è un baccello

De' maggior che facesse mai Legnaia,
Sì perch' egli l'arà di già provato
Sopra le spalle sue. *Aga.* E' rivorrà
Forse i danari. *Gep.* I danar che si danno
Per simil cose (rieschino, o no)
Non si rianno mai; anzi, volendo,
Ne caverai degli altri. *Aga.* E se si avvede
Ch' io l'uccelli? e mi ammazzi? o mi deserti?
Non vedi tu spada lunga che e' porta?

Gep. O non ti dubitar, che quella spada
È santa, e si è botata non uscire
Del fodero se non contro al Gran Turco.

Aga. Eh sì; tu vuoi la burla tu, e hai
Buon confortare, e star da canto al giuoco;
Ed a chi tocca, tocchi: vedi come
Egli è grande? e come egli ha viso di bravo?
Non fu e' già soldato? *Gep.* Sì a Roma
Fu messo su da certi, tanto che
E' lo fecion soldato; ma e' fini
Tosto il mestiero, perchè e' fu veduto
Alla rassegna (quando e' si traeva
Gli archibusi) turarsi con le mani
Gli orecchi. *Aga.* Ah, ah, ve' soldato del tinca!
Tu m' hai chiaro: oh nol so io, che son donna.

Gep. E' fu fatto una sera correr tutta
Via Ghibellina; ed aveva la spada,
Il giaco, la segreta, la rotella,
I guanti, gli stinieri; e non per altro
Che per sonargli così dietro un paio
Di stadere, e gridar, Ammazza ammazza.

Aga. Che faceva costà cotesto uccello?

Gep. Andava a spasso alle signore: e il bello
Fu che poi, domandato per che causa
S'era fuggito, faccendo lo Squarcia
E Rodomonte diceva: Io mi accorsi
Che io ero forzato quella sera
D'ammazzar, o storpiar quattro o sei furbi
Che m'avvieno appostato; ed io non voglio
Rovinar per sì fatte genti. *Aga.* O savio

Soldato ! infatto a questi è ben dar l' armi :
Che le sanno adoprar quando gli è 'l tempo ,
E non prima nè poi. *Gep.* In somma egli è
Dalla natura stato fatto al mondo
Per esser' uccellato ; e , non che egli
S' avesse quando altri l' uccella , e' dà
Materia altrui di farlo , e' gli son state
Fatte da questi giovani le più
Strane burle , le più liete eschiate ,
Bociato cento volte ; e , non che egli
Se ne sia accorto , o se ne sia crucciato ;
Anzi se ne tien buono , e le va in qua
E in là contando per favori. Sì che
Vanne sicura ; e , se mai e' ti brava ,
Caccia mano alla rocca ; e , se non fugge ,
Sputami in faccia. Ed anco ti vo' dire
Che , stu lo fai fuggire , e stu gli dai ,
Tu non sarai nè la prima nè l' ultima.

Aga. In buona verità che , s' io credessi
Che fusse ver che cotesto perlone
Facesse questo torto alla mia vedova ,
Io gli darei di quel che e' va cercando.

Gep. La sta come ti dice Geppo. *Aga.* Oh Geppo!
Geppo non è però un vangelista ,
Che se gli debba creder ogni cosa.

Gep. S' io tel conduco qui , che vuo' tu meglio?

Aga. Geppo , vatti con Dio : io non ti dico
Nè di sì , nè di no ; i' vo' pensarci.

Gep. Le donne , a far che si risolvin bene ,
Bisogna che non pensin mai le cose.

Aga. O perchè? *Gep.* Perchè l' han poco cervello ;
È , ogni poco che le si affatichino ,
E' dà la volta. *Aga.* Sta bene ! Orsù , Geppo ,
I' non ho altro per ora che dirti
Se non , va e fatti dare i venti scudi ;
Acciò che , risolvendomi io al sì ,
Io abbi la mia parte innanzì ; acciocchè ,
In mentre tu credessi aver' a fare
Con una pazza , io non avessi a fare

- Con un cattivo. *Gep.* Eh sì? e' mi par vedere
 • Che questo fatto sia tra bara, e baro.
 Io andrò per essi; ma quando t'ho io
 A rivedere? *Aga.* Stasera al tardi, che
 Il vecchio sia cavalcato; e, se prima
 Io ti vorrò, i' verrò da bottega.
Gep. Tu sei savia, e di tutta botta: a Dio.

S C E N A IV.

Agata sola.

I' voglio andar su in casa, e contar alla
 Vedova e' modi di questo perlone,
 E 'l torto che gli fa, e * non vedere
 Quel che la dice; e, s'io la trovo volta
 Al vendicarsi, io gli darò un ricordo
 Che ci si leverà forse dattorno,
 E imparerà che cosa è l'uccellare
 Le donne buone e da ben. Lasciam' ire
 In casa, che costui non mi tenesse
 A bada qui domandando di Neri.
 Sì, ch' i' vo a stoppinar questa girandola.

S C E N A V.

Filippo, giovane, solo.

Egli è vero il proverbio: Ai veri amici
 Ogni cosa è comun. Da poi che Neri
 Mi contò quella cosa, i' non ho avuto
 Bene, considerando in che disordine
 Egli è incorso, e in che intrigo il poveretto
 S'è involuppato, e tanto più fastidio
 Mi dà la cosa, quant'io veggo il suo
 Male senza riparo; e ch'ei me l'ha
 Conferito in un tempo ch'io non posso

* *f* poi.

Dargli altro aiuto, o fargli altro servigio,
 Che condolermi seco, e delle molte
 Miserie sue aver fastidio e pena.
 E l'ho in vero, ch'i' lo veggio perdere
 La roba insieme e l'onor: perchè, tosto
 Che questa cosa si sa (che non può
 Star lungamente segreta) ciascuno
 Che intenderà che un suo par virtuoso,
 Nobile, e ricco abbia tolto per moglie
 Una fante, il terrà da poco e vile.
 Oltra che il Zio, che è un'uom da farlo,
 S'adirerà, e lo direderà
 Del tutto; e così a un tempo abbiutto, e povero
 Lo veggio, e senza avviamento. E vor-
 Rebbeci, per colmargli ogni suo male,
 Che la facesse ogni dì un figliuolo;
 Acciocchè il poveraccio dalle lettere,
 Dalle musiche, e dalle gentilezze,
 A che gli ha atteso insino a ora, avesse
 A darsi al divettar, o al tener squola,
 O a qualche esercizio più meschino;
 O sì che, vinto da disperazione,
 E' si andasse con Dio, e qui lasciasse
 Costei che gli facesse quello onore
 Che merita la sua pazzia; in fatto
 Sì come e' non si può impazzar mai
 Per ragione, così egli è impossibile
 Esser savio a sua posta. Oh to' ti questo
 Alloccaccio a questa otta, e fallo arrosto!

S C E N A VI.

Filippo, e messer Gentile.

Fil. Bene stia il mio messer Gentil galante.

Gen. O bene stia messer Filippo mio.

Fil. Che fate voi a questa otta in queste parti?

Gen. Passando tempo. *Fil.* E' non può far che qui
 Non ci stia qualche bella donna a torno.

Che, dove siete voi, sì va sicuro
A vagheggiar, e ben; come può ire
Sicuro chi ha sete dove e' vede
Attaccata la frasca. *Gen.* Voi volete
Di me la burla pur, messer Filippo:
E io ne son contento; ma, sapete,
I' non son però sempre tira in fallo.

Fil. Diavol'è! tira in fallo sarei io.
E vi vo' dir ch' i' v' ho quasi che invidia,
E vorrei esser come voi, perchè
Il mondo è tutto vostro; e mi vogl' io
Male, che son così abbozzato, e tanto
Saturnin, ch' i' non so che cosa è amare.

Gen. Eh sì, vo' avete fitto 'l capo nella
Filosofia, e ne' libri, e volete
Trovar il quinto piè al montone: e poi
Che sarà? Fate come me; che, poi
Che io m' addottorai, i' non ho mai
Aperto libro, e vi è sopra la polvere
Tant'alta: e anco prima gli guardavo
Assai poco per Dio. *Fil.* Beato a voi!
Che senza briga venisti a quel grado,
Dove già a fatica era permesso
Giugnervi a chi studiava giorno e notte.

Gen. Ben le cose oggidì vanno più larghe.
S' io avessi danari, io crederrei
Far dottorare il mio cavallo. *Fil.* E bene
Voi ci siate oggi di tanti dottori.
Io non istudio, o poco; e, come voi
Diceste, il mio studiar non vuol dir nulla.

Gen. Lasciat' ir l'acqua allo ingiù, fate d'essere
Vivo per carnovale ogni anno. *Fil.* I' dico
La notte di befana, che le bestie
Favellano. *Gen.* Sì sì, gli è quel medesimo.

S C E N A VII.

Geppo, messer Gentile, e Filippo.

Gep. Messer Gentile . . . Con licenzia vostra ,
Gentil' omo. *Gen.* Messer Filippo mio ,
I' vi bacio la man. *Fil.* Granmercè a voi.
O che dottor' è questo! i' ti so' dire ,
Se gli altri fussin come lui , che noi
Staremmo come perle , e forse ineglio!
Perchè i puntigli de' dottor valenti
Son la pala , con che si volta sotto-
Sopra la roba del mondo. Ecco il vecchio
Di Neri: io 'l vo' scansar , che non mi vegga.

S C E N A VIII.

Domenico, solo.

Ora mai , senza domandar l'astrologo,
Io posso creder che questo viaggio
Sarà util per me : qui dentro sono
Novecento ducati , quattrocento
De' miei , e cinquecento del Tedesco
E' son qui: qualche cosa sarà prima
Ch' i' negli cavi : innanzi tratto qui
Si busca insino a Bologna le spese ,
Che non è poco ; dipoi , se non altro,
E' me ne doverrà restar' almeno
La ruggine attaccata in su le dita.
Noi andiano in là : questo Tedesco non mi
È paruto però la più gagliarda
Persona che bisogni , e quel suo bere
Gli potre' un tratto smuover un catarro
E far cader la gocciola: maggiori
Miracoli è a' Servi : chi sa che
E' non si muoja per la strada , o prima
Ch' i' mi parta da lui? E se e' morisse

In questo tempo, i' non darei per manco
Un quattrin questi cinquecento scudi;
E bastere' ch' i' gli facessi dire
Le messe, e fare' fatto; che gli eredi
Sono in terra Tedesca, e io non gli ho
Fatta, nè gli farò ora mai cedola
Nè ricevuta; il testimon, che è
Il Servigiale, sarà qui in Firenze;
E saprà molto chi se l'ha beuta!
Che l'uno, e l'altro è semplice d'avanzo:
E me n'ha fatto, so dir, buona fede
Quel lor modo bonario di menarmi,
Volendo darmi danar, dietro al coro
Della Nunziata; e voler ch'io giurassi
Su quello altar di custodir, e renderli
A suo piacere: oh Dio, che modo semplice!
Noi altri aremmo voluto contarli
Presente venti testimoni, e farne
Dieci contratti: egli liberamente
Senza contargli me gli dette qui
In questo valigino, e gli bastò
Ch' i' vi metlessi i mei; e poi serratili
Tener per sè la chiave, e dar a me
I danari; e mi rido, che gli ha fatto
Come il fagiano, che gli par sicuro
Esser, com'egli ha ben coperto il capo.
Chi mi terre', s' i' volessi rubarlo,
Che ora io non potessi tagliar qui
Nel corpo questo cuoio? e cavar via
L'anima? e poi negar d'aver avuto
Nulla da lui? che chi sare' sì sciocco
Che si credesse che m'avesse dato
Cinquecento ducati senz' avere
Preso da me ricevuta? Io per me
Non lo farei; ma si potre' pur farlo.
E certo egli ha da ringraziar' Iddio
D'essersi riscontrato in un buon'uomo;
Che e' non è che i modi suoi non sieno
Da far peccar un santo. Poi che io

Ho fermato una bestia, i' voglio andare
A ripor questi in casa; acciò per sorta
Eglin non mi scadessero, mentr'io
Starò in dogana a sgabellar quell'oro,
E dessi a chi che sia la buona sera.

S C E N A IX.

Agabito, sensale, e Domenico, vecchio.

Aga. Voi siate il ben trovato. *Do.* Che ci è, Agabito?

Che si fa? *Aga.* Questa pèsca averà 'l nocciolo:

Qui dentro sono i trecento ducati

di Benuccio, e' quali ei s'è fatto dare;

E vuol che voi siate il depositario

In fin che si rispendino. *Do.* Oh tu sei

Arrivato più a tempo che lo arrosto!

Perchè intra dua ore io vo' partire

Per alla volta di Bologna. *Aga.* Andiamo

In casa vostra, ch'io vi conti questi

Danari, e che 'l facciate creditore,

E che dipoi uoi gettiamo la scritta

Del parentado; acciò, prima che voi

Partiate, questa cosa si unisca.

Do. Tu parli bene: andianne, che 'l danaio

Si conti: oh a questo modo vedrò io,

Che 'l fatto di Benuccio ha fondamento!

E in fatto e' mi riesce un giovan molto

Da bene, e mi è piaciuto questo suo

Modo di venir via liberamente

Con chi e' sa che gli può far del bene.

Aga. Ne' parentadi s'are' a far così.

Do. Arebbesi: ma ell'è una di quelle

Cose che oggidì si fa di rado.

Aga. E voi vedete ben, che la più parte

Riescon poi più parenti ch' amici.

Fine dell' Atto terzo.

INTERMEDIO QUARTO

L'AVARIZIA PARLA, E HA SECO CHE CANTANO

Mida, Crasso, Polimnestore, e la moglie di Anfiarao.

AVARIZIA DICE :

Quando passata è la primiera etade
Dell'uom, che bene è lieta primavera,
E la giovenil poscia accesa e presta,
Che della calda state al tempo deve
Con diritta ragione assomigliarse;
E trascorsa è di poi l'età virile,
Avida degli imperj e degli onori,
Ch' a sembianza degli altri umani effetti
Il copioso Autunno in tutto appare;
Resta la quarta debile vecchiezza,
Pigra e gelata più che 'l freddo inverno.
Allor del petto freddo dei mortali
Regina divengh' io unica e sola;
Io che sempre desio, nè già mai posso
Saziar l'ingorde brame; da voi detta
Avarizia, odiata in ogni parte,
Ma seguita da molti: e non pur nella
Ultima parte di lor vita frate,
Ma nell'età più verde e più fiorita
Gli fo bramosi d'ammassar tesoro.
Io quella son, che fuor dei patrij lidi
Fo ire errando in queste parti e in quelle
Il travagliato numer de' mortali;

*Io quella son, che fo che l'uomo ardito,
Senza temer del tempestoso vento,
Con la morte a scherzar la vita pone
Per l'onde infide dello irato mare,
In fragil legno; e che alle genti strane
Da lui non conosciute incauto fide
La vita poco cara; e per poco oro
Tra mille orrori e immagini di morte
Incauto si getta; e per poco oro
La data mano e la promessa fede
Infido rompa; e più le gemme e l'oro
Pregi, che 'l divin culto, e che se stesso.
E questi ne puon far fede a ciascuno
Tra molti e molti, che seguita m' hanno.
Quel primo è il favoloso avaro Mida
Con l'orecchie asinine, il qual da cieca
Voglia tirato d'ammassar tesoro
Ebbe dal ciel per grazia quel che poscia
Gl'increbbe; onde si può ben dir di questo
Che ei pianse quel che e' volle, poi che l'ebbe.
Quell'Altro è Polimnestore, lo infido
E crudo Re de' Traci, il qual, per brama
Di rapire il tesor del Re di Troia,
Contro la data fede il giovinetto
Polidoro ammazzò: per il che poscia
Per man della furiosa Ecuba privo
Fu della vista amata. Il terzo è Crasso,
Che fuor del patrio modo ingorda sete
Ebbe dell'oro Partico. La quarta
E l'avara moglier d'Anfiarao,
Che per disio di vil collana d'oro
Tradio 'l consorte. Questi, d'infinito
Numero scelti, in questo giorno a voi
(Invocando lo Dio c' hanno nel core)
Vi mostrerran qual sia lo stato loro.*

MADRIAL CANTATO

*Almo ricco tesoro ,
Che inveschi i cori umani ,
E gli legghi con sì tenaci nodi ;
Sacre gemme, sant' oro ,
Che delle nostre mani
Vi cercate fuggir per mille modi ;
Chi sarà che vi godi,
O vi possa fruire a suo diletto
Un dì senza sospetto ?
Deh, sendo così vaghe e così liete ,
Date a chi v'ama sì qualche quiete.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Neri, e Travaglio.

Ner. **T**u hai condotto una cosa, che io
Non l'arei mai creduta. *Tra.* Eh Neri, voi,
Perdonatemi, siete poco pratico:
Il far di queste cose è a me sì facile,
Come a voi il sonar la Romanesca.
Ner. I' ti son stiavo in catena. *Tra.* Io non voglio
Stiavo di sì gran prezzo; e' basta bene
Che voi mi adoperiate a' vostri comodi:
E vedete, io andrei contro agli spiedi,
Perch'io non ho altro poder che questo.
Ner. Se io non v' ho pagato come voi
Meritavate, abbiatemi scusato:
Che l' avere a mandar trecento scudi
Al vecchio per la cosa di Benuccio,
E l' avere a pensar or di fornire
Una casa del tutto, ne son stati
Cagion: ma io te ne ristorerò
Altra volta. *Tra.* Sì sì, un vostro pari
Può in cento modi. *Ner.* E lo farò: ma dimmi,
Ch'è in quel valigin, che tu gli hai dato?
Tra. * Da e' cinque allì seicento scudi a lega
Di Candellier più bei, che voi ** vedesse
Mai. *Ner.* O Travaglio, sai di quel ch'i'arei
Di bisogno? e potre' mi dir beato?
Tra. Dite, che cosa? *Ner.* Che lo inganno fatto

* V. Da cinque in ** vedeste.

Al vecchio stesse ancor quindici giorni
A scoprirsi; perchè in questo mentre
Noi faremmo le nozze di Benuccio
Lieta e contenti, i' torrei una casa
E fare' vi tornar Benuccio e lei
A mio bell'agio; dove che, se egli
S'avvede della giarda (che non può
Star due dì interi che non sene avvegga;
Perchè, non ritrovando il suo Tedesco,
Egli è forza che e' faccia qualche cosa
Che lo inganno si scopra)) e fa tuo conto,
Che le nozze saran grida e lamenti;
E che tra 'l dir al far Benuccio arà
A cavar via la moglie, e così io
Non arò casa a mio modo, nè cosa
Che m'abbia a parer buona. *Tra.* Eccì altro male
Che questo? *Ner.* No: ma se a te, a cui
È ogni monte un piano, egli appar piccolo,
A me par egli grande, e rincrescivole.
Tra. E' ni dà 'l cuor, se voi volete, di
Fare star questa cosa dieci, quindici,
E venti dì, e quel che voi direte,
Segreta. *Ner.* Sì di grazia: ma in che modo?
Tra. Stasera al tardi io manderò un zana
Con una letterina al vecchio vostro,
Che gnene scriverà messer Arrigo
Di Luziaborgo. *Ner.* Chi è questo messere
Arrigo? *Tra.* Il vostro Tedesco. *Ner.* Oh i' sono
Che balordo! di' via. *Tra.* E gli dirà
Come egli ha avuto avviso che in Pisa
Un suo Cugin, che v'era a studio, è stato
Ferito a morte; e però in fretta e in furia
Gli è bisognato correr là giù in poste,
Per il che e' lo preghi che gli piaccia
Soprastar quattro giorni, e che gli serbi
Il danaio; e che poi al suo ritorno
E' lo ristorerà del suo disagio.
Di poi tra otto dì un'altra volta
Gli scriverren che e' migliora, e però

Che non si può partire. *Ner.* O bene, bene!
 Per Dio, che tu val' oro. *Tra.* Piacervi? io voglio
 Che da qui innanzi mi facciate vostro
 Segretario con una pensione
 Di tanto il mese. *Ner.* A fè che tu lo meriti;
 E lo farò, se Dio mi presta vita:
 E tu dal canto tuo fa questa cosa
 Stasera, senza ch' io te la rammenti.
 Ed avvertisci pur, come tu hai detto,
 Di metter quello, Io vi ristorerò;
 Che cotesto fia il piombo da tenerlo
 Sodo e confitto. *Tra.* Credete ch' io non
 Sappia, che l' esca da pigliar l' avaro
 E' il mostrargli l' util grande? *Ner.* Oh pazzo!
 Anch' io voglio insegnar notar * a' pesci.
 Addio; io vo a bottega di Benuccio.
 Stiami a mente la casa; io la vorrei
 Non molto grande, ma garbata. *Tra.* Io ho
 Un cerauiol, che ce ne farà una.
Ner. Oimè! levianci via, che l'uscio s' apre.

S C E N A II.

Agata, serva, sola.

La cosa mi va prospera: io comincio
 A porre un po' d' amore a' dieci scudi
 Che Geppo ha detto di recarmi; la
 Vedova si contenta che io facci
 Pigliar il legno a questo scimunito
 Che l'uccella e la strazia. Infatti, dove
 È il grand' amor, v' è anco il grande sdegno.
 Ma ell' ha ragion: chi non si adirerebbe?

* *V. a i.*

S C E N A III.

*Geppo e Agata.**Gep.* Bene stia questa, che mi può far ricco.*Aga.* Deh non tracte di grazia. *Gep.* Tu hai il torto.*Aga.* I' m'abbi; e poi? io venivo a trovarti . . .*Gep.* Che ci ha? che ci ha? se' tu disposta? *Aga.* DoveSono i dieci ducati? *Gep.* Eccoli: te;Guarda se sono ardenti. *Aga.* Oh dagli qua,

Ch' i' ho condotta la cosa a buon terminine.

E vedi, io credo di conciarlo in modo,

Che non bisognerà che vadia al prete

A farsi dar la penitenzia; io ho

Detto il tutto alla vedova. *Gep.* Che dice?*Aga.* Hammi data la chiave della stanza

Del grano, ch' io ve lo rinchiugga; che

Sarà com' esser 'n un fondo di torre.

E vuol ch' io ve lo faccia star due giorni

Senza mangiare; acciò che e' faccia doppia

La vigilia della festa, che e' non ha

A fare. *Gep.* Odi, la l' ha con esso lui!*Aga.* E di Che sorta! ma non sai tu, che

Del vin dolce si fa l' aceto forte?

Gep. E quando pensi tu ch' i' cel conduca?*Aga.* Stasera; perchè il vecchio ha maritata

L' Ermellina, e stasera va a Bologna;

Sì che noi aren l' agio, e starà bene:

Perchè, se poi si scuopre il parentado,

O noi non potremmo, o il tuo messere

Non vorrebbe venir: dove stasera

Io arò il comodo a serrarlo,

E a tenerlo in chiusa un giorno o duoi.

Tra tanto e' ci potre' venir lo sposo,

E io farò in modo che egli e Neri

Lo manderanno a Legnaia. *Gep.* O di' tuChe l' Ermellina è maritata? *Aga.* Sì

Da dovero, fa tu il vecchio è in casa

Che fa la scritta col sensal che ha fatto
Il parentado. *Gep.* A chi la dette? *Aga.* A uno
Calzaiuol c'ha degli scudi: tu hai
Avuta la gambata. *Gep.* Pazienza.
Chi ha danar, è padron degli altri uomini.
Ha' lo tu visto questo nuovo sposo?
Aga. I' lo veddi stamani: egli è un piccolo
Sparutino: ella stava meglio a te,
Quant' a un certo che. *Gep.* Non è paruto
A chi poteva: orsù lascianla andare.
A che otta, o in che abito vuo' tu
Ch' io la conduca? *Aga.* L'otta non importa;
E' basta che tu apposti che Domenico
Sia ito fuori: l' abito? io vorrei
Che si vestisse come un servigiale
Di Santa Maria nuova; perchè il vecchio
Disse stamane, che ce ne verrebbe
Un che non ci è venuto: e dico questo
Acciò che, s' io non fussi qui fuori, egli
Possa picchiar sicuro: dica pure
D' arrear una lettera a Domenico:
Così io verrò via, e aprirrogli,
E cacerollo in chiusa: e, se per sorta
Io non fussi in casa . . . *Gep.* O ha' tu a ire
Fuori? *Aga.* Non io: ma tu sai che gli accade
Da un' ora a un' altra a chi non ha
Famiglio, come noi: così, s' io fussi
Fuori, senza che alcun si avvegga di
Nulla, e' potrà aspettarmi. *Gep.* Salomone
Non l' arebbe pensata meglio; infatti
Tu mi innamorì più l' un di che l' altro.
Io lo farò venir, come tu hai detto,
Perch' io arò comodità benissimo
D' aver la veste: e voglio andar per essa
Ora, e portarla al dottore, che so
A covo dove io l' ho a trovare; e, tosto
Ch' io vegga il vecchio fuori, io tel conduco.
Vedi di grazia d' esserci, e di fare
Che non ci sia disordine. *Aga.* Va via,
Non dubitare. *Gep.* I' so che tu sei pratica.

Aga. Questi son pur dieci ducati, e sono
Tutti d'oro: o felice Agata! e' vagliono
Più questi che non vale il tuo paese.
Quest'uomini son pur pazzi, da poi
Che e' comprano un pentir tanti danari:
E, se questo non fia pentir da vero,
Dicami Tosa. O ecco qua 'l padrone!
I' vo' far vista di spazzar qui l'uscio,
Che non pensasse a mal del fatto mio.

S C E N A IV.

Domenico, Agata, e Agabito.

Do. Che fa questo uscio aperto? *Agat.* Io spazzo qui,
Che ci era come una stalla. *Do.* O va su:
Lascia un po' stare or tanti spazzamenti.
Va su, e troverrai li miei stivali,
Gli sproni, e le bisaccie: ha ancor recato
Neri il feltro? *Agat.* Ch' i' sappi, messer no.
Do. Va vedi. Fa tuo conto, chi si fida
Di giovani, da giovane si truova.
Orsu, alla buon' ora, questà cosa,
Agapito, è conchiusa: porterete
Cotesta scritta a Benuccio; e, se ella
Starà a suo modo, (che penso di sì)
Dite ch' e' la soscriva, e da mia parte
Toccatagli la mano; e, se mi vuole
Far motto prima ch' io mi parta, venga
In Borgo san Lorenzo alla Campana,
Ch' i' sarò quivi; perch' io voglio andare
Sino in dogana a sgabellar cert' oro
Filato: non potendo, o non volendo
Venire, dite ch' ioarei piacere
Che la cosa si stesse di così
Sino al ritorno mio, che sarà tosto;
Se vuol però: se non, facc' egli; venga
A vederla a sua posta, che l'è sua;
Faccia pur che lo sappia il nipote,

O mogliama. *Agat.* Sta bene: io gl' dirò
Il tutto: a Dio. *Do.* Io mi vi raccomando.

SCENA V.

Domenico, solo.

Part' egli che, costei torni a rispondermi?
Orsù, se nulla mi mancava a farmi
Far questa gita contento, era questo
Di maritar costei con una favola:
E di più di por mano in su trecento
Ducati d'oro, il che io non arei
Creduto: e' me gli vennon chiesti a caso,
E io gli ho ora in borsa da dovero.
Ma chi è questo infeltrato, che va attorno
Guardando? e' sarà qualche forestiero,
Che andrà cercando qui di qualche casa
Per alloggiarci: eimè! tu l'arai errata.

S C E N A VI.

Valentino, soldato vecchio, e Domenico.

Vale. Gentil' uomo, quale è la casa di
Domenico Ciuffagni? *Do.* Questa è dessa.
Ma perchè lo cercate, se vi piace?
Vale. Per ben; siete quel desso forse voi?
Do. Sono: ma voi chi siete? *Vale.* I' sono un vostro
Amico, e posso dir quasi parente.
Do. Sia col buon'anno. *Vale.* Io son Valentino
Renzon da Crema, fratel d'Antonello,
Che fu marito di madonna Antonia
Or vostra donna. *Do.* Valentin da Crema?
Per Dio sì questa è dessa! Valentino
È morto, ha già dieci anni. *Vale.* I' son pur vivo
Grazia della Madonna dell'Oreto.
Gli è ben ver che, da poi ch'io mi partii
Di qui per ire in Sicilia, e ch'io detti

In mano a Barbarossa, per dicci anni
 Io sono stato poco men che morto :
 E vengo di presente di Bologna ,
 Dov' io credei trovar' il mio fratello,
 Il che non è piaciuto a Dio . . . *Do.* Oh to' ti
 Questa nel muso testè! *Vale.* E trovato
 La mia cognata maritata a voi ,
 E che voi eravate insieme con la
 Puttina, ch' io gli mandai, ritornati
 Qui a Firenze per istanza, a volo
 Ne son venuto via per visitare
 Prima la Nunziata, e poi gli amici
 Ch' i' ci ho; e per veder voi, e l' Antonia,
 E l' Ermellina mia, la quale in vero
 Io amo da figliuola : che è di loro ?
Vale. Bene davanzo. *Vale.* Sono in questa casa ?
Do. Messer no ; ell' andò stamani a uno
 Munistero, e non sono ancor tornate.
 Ma, deh, di grazia, fatemi un servigio.
Vale. Cosa ch' i' possa. *Do.* Deh venite meco
 Sino in dogana ; ch' i' vo' quivi sola-
 Mente dir dua parole a uno, e poi
 (Se le non fien tornate) andremo dove
 Le sono. *Vale.* Andian dov' vi piace. *Do.* O Agata.

SCENA VII.

Agata, e Domenico.

Aga. Messere, e' non è ancor tornato. *Do.* Sia
 Col malan che Dio dia a te, e a lui.
 O guarda, s' oggi il diavol ha buon tempo !
 Se torna, di' che non esca di casa,
 Ch' io ho bisogno di parlargli. *Aga.* Tanto
 Gli dirò. *Do.* Andianne, Valentino. *Aga.* Quello
 Debb' esser l' uomo con chi e' va a Bologna :
 Cagnia ! gli ha viso d' esser gran cotale !
 E il vecchjo marina che il nipote,
 In cambio d' arrecargli il feltro, debbe
Cecchi. Commedie, vol. II.

Essersi fermo a vagheggiare: e chi
Ha fretta aspetti, tanto che c' finisca.

S C E N A VIII.

Giannicco e Agata.

Gian. In fatto egli è ben ver, che 'l mondo è tutto
De' parassiti, e de' presuntuosi.
Quel furfanton di Geppo ha staman tratto
Di mano al mio messer Necessità
E farina, e danari, e tanta roba
Ch'è un vitupero. *Aga.* O Geppo non arà
Trovato il suo dottor, da che egli è là
Arrivato il ragazzo, che suol sempre
Essergli presso. *Gian.* Infatto chi ei vuole
Avanzar oggi un pane gli bisogna
In detto e in fatto andar verso Piacenza.

Aga. E forse l' ha trovato, da poi che
E' non arriva. *Gian.* E' sì part'or da lui
Si può dire, e mi manda a veder s'io
Lo trovo; che trovar lo possa il boia
Come suo marruffino. *Aga.* O ecco Geppo;
E seco un servigial, da chi ei debbe
Voler i panni pel dottor in presto.

S C E N A IX.

M. Gentile, Geppo, Giannicco, Agata.

Gen. Credi tu infatto ch' i' sia conosciuto?
Gep. Niente, dico. *Aga.* O gli è 'l dottore stesso!
Odi, egli aveva ben la vesta comoda.
Gian. O ecco questa giustizia: i' so dire,
Al manco fustù bello, da poi che
Tu ti fai tanto bramare *Gep.* Che è stato,
Civetta? *Gian.* Do gufaccio * spenneccchiato
Dalla fame! vien tosto al mio messere

* così il V. f. spenneccchiato.

Che ti vuole. *Gep.* O va va, tu sei spedito.

Gian. I' sono il mal che Dio ti dia, ghiottone!

Gep. Corri va, e digli ch' i' non vo' venire;

Che io ho altra faccenda. *Aga.* E che si

Che quel ragazzo sconsia la ballata.

Gian. Sì sì, or che tu l'hai munto e pelato,

Tu hai altro che far? per Dio, per Dio,

Se tu avessi a far con altri, che

Con una pecoraccia grassa e grossa

Che si lascia tosar *Mes.* Ti venga il morbo!

Gep. Messere, state in voi. *Gian.* Tuaresti forse

Manco rigoglio. *Gep.* In tutto in tutto credi

Tu ch'io stia seco? *Gian.* Non io non lo credo:

Che, se tu stessi seco, tuaresti

Manco cose da lui che tu non hai;

E bene spesso anco ti toccherebbe

A stentar il boccon del pau, sì come

Tocca a Giannicco, benchè ell'è usanza

Il far morir di fame i servidori,

Per donar a' tua pari adulatori,

Che telo guidi dreto come un bufolo.

Mes. Ghiotto! impiccato! tristo! così parli

Del padron? *Gian.* Che s'ha a far? succia minestre,

Cagnotto, roditozzi, datti briga

Di far cristei, e non del fatto mio.

Aga. E' può star poco a cominciar' il ballo,

Che s'è dato ne' suoni. *Mes.* Aspetta ch'io

Mi ti attacchi a gli orecchi. *Gian.* Se io truovo

Un sasso ... *Mes.* I' ti darò ben io. *Gep.* Orsù

Non più, vanne alle forche. *Gian.* I' non ti voglio

Torre il lato, che già ti aspetta è tanto;

Ma io voglio ben dire al mio padrone

Che ti paghi e trattenga, che tu 'l meriti.

Mes. Se tu non mi tenevi, io lo storpiavo.

Gep. E però lo feci io, acciocchè voi

Non rovinaste. *Mes.* Certo io ten'ho obbligo:

Ma chi potrebbe mai tener la collera?

Perchè 'l ghiotto mi incarica (e ne mente)

Ch' i' lo faccia patire. *Gep.* Ell'è usanza

Loro il dolerse; e quando voi il faceste,
Vi crederreste voi d' esserci solo
A far morir di fame i servidori?

Mes. In casa mia... *Gep.* Delh * si pognan da parte
Queste cose odiose. *Mes.* I' pongo mente
Che, benchè 'l ghiotto sia viziato e tristo,
E' non m' ha conosciuto. *Gep.* Sì, le more!
Voi avete viso più di servigiale,
Che non ha carnoval di buon compagno.

Mes. Ve' quel che fanno i panni! *A.* E' non m' han vista.

Gep. I panni fanno parer bene spesso
Uno quel che e' non è: i' so di quelli
Che, per esser vestiti di velluto
E di panni di pregio, paion nobili
Uomini, e degni d' ogni onor, che sono
Asini battezzati, villan perfidi.

Aga. O vedi, se cicalano di sodo!

Mes. Credetel' io? *Gep.* E conosco di quelli
Nobili e virtuosi, che, per essere
Frusti e stracciati, ognun gli stima pecore.

Mes. Eccoti, i' son pur il dottor ch' i' sono,
E chi tu sai: e chi mi vedess' ora,
Mi corre' in cambio d' uno astante fracido.

Aga. Ve', se quel tristo lo ciurma! *Gep.* Vedete
L' Agata, che si ride là di voi.

Mes. L' usanza mia è sempre di far ridere
Chi mi vede: va innanzi, e sappia se
Io posso venire. *Gep.* O che soldato!
Buon di, buon di; puoss' egli, o no? *Aga.* Sì sì,
Conducil pure. *Gep.* Or via che si vadia.

Mes. Madonn' Agata, s' io vi do disagio,
Io vi ristorerò. *Aga.* Messer Gentile,
Io mi metto a far per voi quel che
Io non farei per un fratel mio proprio.

Gep. Non perdetes più tempo in cirimonie,
Che non venisse qualcuno a guastarvi
La porrata. *Aga.* Oimè sì, ben sapete,

* f. sì,

Venite piano. *Gep.* Va pur là, castrone;
 Che tu potresti aver delle derrate,
 Che tu cerchi. Orsù io ho di costui, ve',
 Cavato quel ch' i' ne posso cavare:
 Benchè chi è delle buone brigate
 Sì come è lui, tanto trovass'ei chi
 Volesse farlo, quanto e' lascerebbe
 Gonfiarsi, e scorticarsi. Agata, tosto
 Sollecita, ch' i' so che e' ti bisogna.

SCENA X.

Domenico, e Neri.

Do. I' ti so dir che ci cade il presente
 Sull' uscio! *Ner.* Che è stato? voi parete
 Mezzo morto. *Do.* Eimè! così fuss' io
 Morto affatto, che io non arei questa
 Diavoleria. *Ner.* Deh, di grazia, contatemi
 Qualcosa. *Do.* Noi sian rovinati; egli è
 Forza che noi perdian tra pochi giorni
 Mezzo ciò che noi abbiamo. *Ner.* Oimè! perchè?

Do. Tu m'hai sentito dir più volte, come
 Antonello da Crema avea un fratello.

Ner. Messersì, quello ch' era qui soldato,
 Che gli mandò l' Ermellina. *Do.* Cotesto
 Antonello morendo lasciò, se
 Egli era vivo, che eredassee mezzo
 Ciò ch' egli avea, e il resto la mia Antonia:
 Ma, non vivendo quello, ella redasse
 Il tutto: per il che, presupponendo
 Che fusse morto, io pigliai ogni cosa.

Ner. Sta bene? *Do.* Anzi stà mal: perchè gli è vivo,
 Ed è venuto da casa del diavolo
 Oggi qui; ed è quel che era orameco,
 E che io ho lasciato costà in chiesa
 Inginocchiato. *Ner.* Ed è certo cotesto?

Do. Così cadesse morto or' ora, che
 E' m' ha a far rinnegar la fè; che gli è

Stato soldato, e ha viso d'esser' uomo
 Da bosco e da riviera. *Ner.* Hallo veduto
 Mona Antonia? *Do.* No no, che venendo egli
 Per trovarla, per sorta dette in me,
 Che col dirgli che l'era al munistero
 Lo guidai meco, per poter pensare
 Quel ch'io vo' fare. *Ner.* A mio giudizio egli è
 Da trattenerlo, e fargli buona cera.

Do. Buona cera sarebbe quella che
 Si desse in mano ai preti, che 'l portassino
 In chiesa a piedi innanzi: tieni a mente,
 Che noi ci abbiamo a mettere * e indigrosso!

Ner. Il trattenerlo per ora non può
 Costarci tanto, che non sia ben farlo.
 E' non parrà però, che al primo noi
 Sian venuti con lui al peggio fare.
 Mostriangli di vederlo volentieri.

Do. Si restar alle forche lo vedrei
 Volentieri: i' non so io stesso che
 Mi fare; e per ristoro arei bisogno
 Di partirmi stasera di Firenze.

Ner. E perchè più stasera che domani,
 O l'altro? *Do.* Avevo un Tedesco che, andando
 Seco, mi conducea franco, perch'io
 Portassi certi suoi danari. *Ner.* Adunque
 A posta d'una favola vorrete
 Partirvi? e lasciar qui non risoluto
 Questa cosa, e costui? acciò crucciato
 Da sè, e messo al punto da qualcuno
 E' voglia ciò che gli tocca? oh lasciate
 Ire il Tedesco, e badate a costui.
 Guidianlo a casa come cosa nostra,
 Veggian di far' un taccio seco, e darli
 Il manco che si può; e che ci faccia
 Una assolve assolvendo generale.

Do. Io conosco che mi conviene fare
 Come tu di'; e ho pensato che

* f. 2

(Perch'io non sarei mai buono a mostrare
Buon viso a uno a chi i' vo' mal di morte)
Tu, che sei più su queste cirimonie
All'usanza, il trattenga; e vegga di
Disporlo a non ci far però il peggio
Che e' può: e, per dirti il tutto, se ci avesse
A riveder il conto, e' ci torrebbe
Più di dumila ducati: io tra tanto
Troverrò il Tedesco; e se e' non vuole
Aspettarmi duo' giorni... *Ner.* O Dio! Travaglio,
Manda la zana. *Do.* Che di' tu di zana?

Ner. Che voi mandate un-zana, e non vi andiate
Aggirando. *Do.* No no, la importa troppo!
Perchè, se e' non volesse, io gli vo' rendere
E' danar ch'io ho di suo; e vo' parlare
Poi all'Antonia. *Ner.* E parlatele adesso:
Se 'l Tedesco vi vuol, cerchi di voi.

Do. Tu mi par pazzo; che vorresti tu?
Che si credesse io volessi rubarlo?
Io ho bisogno mantenermi il credito:
E vadiane che vuole. *Ner.* I' non pensavo
Tant' oltre adesso. *Do.* Ben ci pensav' io,
Che tocca a me. Va là in chiesa, egli ha nome
Valentino. *Ner.* Avvertite a dir inessere
Valentin: ch'oggidi s'usa di dare
Del messere, e signore a ogni furbo.

Do. Quando la roba scema, e cresce i titoli:
Manco fummo, e più brace. *Ner.* O i' non voglio
Già che voi racconciate il mondo. *Do.* Orsù
Va per lui, e trattienlo fuor di casa
Fin ch'io sia ito in dogana, e ch'io abbi
Favellato all'Antonia. *Ner.* Io dal mio canto
Non mancherò: ma riponete il feltro.

Do. Dà qua: va via, e usa diligenza.
O fortuna, tu vuoi ben'ora il giuoco
Di me! quanti ne crepa per viaggio,
Quanti ne sono assassinati, quanti
N' affoga in mar, quanti ne sono in pezzi
Portati dall'artiglierie, che sono

Di danno! e questo, ch'era mercìe che
 Morisse, è ito a casa il trenta diavoli,
 Andato in man di Mori, andato al soldo,
 E vive per dovermi tribolare!
 O Dio! i' perdo così gran ventura,
 E vo a sì gran ristio di far male
 E' fatti miei, com'io facessi mai.
 Buon per me, che non fei nota così
 Per lo appunto di ciò ch'io presi: adesso
 Non mi mancherebb' altro, se non che
 A questo messer Mal che Dio gli dia
 Non gli piacesse di dare a Benuccio
 Colei; acciocchè io gli avessi a rendere
 Li trecento ducati, ch'io ho di suo.

S C E N A XI.

Agata, e Domenico.

Aga. Io tornerò or' ora. *Do.* Ove si va?
Aga. Per la insalata, e parte a riportare
 Questo . . . sì! egli è ito in casa, ed è
 Molto cambiato in viso! che sarà?
 Egli arà stizza che e' vorrà partire,
 E non troverà Neri: eimè, e' bisogna
 Saper dove gli ha il baco, e troverrallo.
 In ogni mo' quest' uomini si tengono
 Savj, e si lascion aggirar da noi
 Donne come arcolaj: ved' ora quella
 Bestia di quel dottor (che gli par' essere
 Un Tullio) s' è lasciato da me chiudere
 In una stanza al buio com' una piattola.
 O che risata n' ha fatto la vedova!
 E è disposta a farlo digiunare
 Questi duo' di; e tornerà ben fatto
 Far la dieta, e poi pigliar il legno.
 E a buon conto, avendo io a ir fuori
 Pur * mandato da lei, i' gli ho voluto

* *f.* mandata

Render la chiave della stanza, acciocchè,
Se ci nascesse pur qualche disordine,
O e' fusse visto da persone, e massime
Non essend' ancor' ito via Domenico,
Io possa sempre mai negare, e fare
Buon viso: i' sento il vecchio, che vien giù:
Lasciami nettar via, che non mi vegga.

SCENA XII.

Domenico, solo.

Qui si fa mal per non far male e peggio.
I' vo' portar questi danar a quello
Buon compagno Tedesco: e, se non può
Aspettarmi a doman, renderli: o Dio!
O cinquecento scudi mia! mia!
Mia! perchè, essendo stati tra' miei
E in casa mia, io vi avea posto amore
Siccome a cosa mia; e diventavate,
Se costui non veniva a rovinarmi.
Orsù andate via, date il buon' anno
A qualcun' altro più avventurato
Di me: che a quell' otta vi riduce
Il Tedesco al paese suo, che io
Volerò: ma quando un non ha aver bene
(Come me) e' gli tempesta il pan nel forno!

Fine dell' Atto quarto.

INTERMEDIO QUINTO



LA RAGIONE PARLA, E HA SECO CHE CANTANO

*Joseffo Ebreo, Licurgo Spartano, Fabbrazio Romano,
e Tito Imperadore.*

LA RAGION DICE AVENDO LEGATO L' APPETTITO

*In ciascheduna breve età dell' uomo,
In ciascuna sua opra, in ciascun atto
Che e' discorda da me, ch' e' si diparte
Da questa guida a lui data dal cielo,
Forz' è che gli erri la diritta strada;
E traviando or quinci or quindi, come
Lo guida questo folle prigionero
Da voi detto Appetito, o van disio,
Faccia di sè a sè dannosa preda;
E trasportato caschi in quelli errori
A che lo tira più l' etade, o l' uso,
O quell' occasion che s' offerisce,
O s' altro è che inclinar lo possa in parte.
E quinci avvien che questi amando face
Cose empie, e colme di vergogna e danno:
Quell' altro nel cercar imperj e regni
(Non perdonando a cosa alcuna) pone
In travaglio e rovina or questo or quello ;*

*E allora si tiene a Dio simile,
Che dopo mille incendi, e mille morti
Temer si vede, e odiar da molti.
L'altro, rotto ogni termine, ogni legge,
Pur ch'egli ammassi una gran somma d'oro,
Di nulla altro gli cale, e si fa servo
Di chi esser devre' donno e signore;
E quel che fu per comodo dell'uomo
Trovato, volge in suo travaglio e noia.
Ma se, unito a me, che la Ragione
Sono, per il sentier della virtute
Sen viene, e cerca a farsi a lei simile,
Acquista in terra gloriosa fama,
E dopo morte eternamente vive;
Sì come questi fero, i quai, seguendo
Me in ogni opra lor, si fecion chiari.
De' quali il primo è 'l valoroso e casto
Josef Ebreo, che dallo ingiusto amore
Dell'empia donna per fuggir si tolse;
Onde ne seguì poi la sua grandezza,
E la salute di tutto l'Egitto.
L'altro è 'l buono Spartan Licurgo, il quale,
Lungi dal vizio della Ambizione
Fu così sempre, che del propio regno
Volontario privò sè stesso; e volle
Che la sua patria delle sante leggi
Godesse, anzi che senza stare in quella.
L'altr'è quel gran Fabbrizio, che di Pirro
Sprezzando l'oro, dimostrò, sì come
Di poche cose e vil la vita umana
Si contenta; e che l'or, le gemme, e l'ostro
(Come cose soverchie) non son tali,
Che dal dritto sentier possin l'uom saggio,*

*O debbin con ragion muover giammai.
L' ultimo è Tito Imperadore, al quale
Simil non fu, nè sarà forse mai,
Che, posto in tanto impero, sì benigno,
Sì gentil, sì modesto, e sì cortese,
E sì liberal fosse come lui:
Ond' a dritta ragion chiamato venne
Le delizie del mondo, e la bontade.
Questi, tra molti che le mie pedate
Hanno sempre seguite, ho in questo giorno
Condotti meco; per mostrar' al mondo
Che, posto che la strada dello inferno,
E la via del mal far spaziosa e larga
Apparisca, e che molti e molti presi
Dalla falsa apparenza, che del bene
Hanno le passioni immoderate
Dell' amor, dell' avere, e degli onori,
Non è però la via della virtute
Erta così, difficoltosa, e stretta,
Che salir non la possa chiunque vuole
Sotto la scoria mia goder nel cielo.
E beati color che a questo lume
Aprirran gli occhi, e scorgeranno il vero!
Voi, spirti illustri, dimostrate a questi
Quanto giocondo sia quel bene interno,
Che gode chiunque glorioso vive.*

MADRIALE CANTATO



*Quanto divien beuto,
Lieto, e contento sempre,
Chiunque lascia a ragion regger' il freno ;
Lo mostra quello stato,
Che senza variar sempre
Godon gli eletti su nel ciel sereno.
Questo mai venir meno
Puote per variar di tempo o loco ;
Anzi in diletto e in giuoco
Si godon, quietando ogni desio
Nel veder sempre e contemplare Iddio.*



ATTO QUINTO



SCENA PRIMA

Neri, solo.

Siccome egli non è da sperar mai
Tropo nelle bonaecie di fortuna,
Così non è da disperarsi ancora
Del tutto, ben che la si mostri irata.
Io ho oggi tentati duoi partiti,
Nel ver più animosi l'un dell'altro;
L'uno è il far dar l'Ermellina a Benuccio,
Che m'è successo a bene insino a ora;
L'altr'è stato il fidarmi di costui.

SCENA II.

Filippo, e Neri.

Fil. Ben, che facesti del tuo forestiero?

Ner. O Filippo, io ho presa un'occasione
Che mi s'è offerta; e vo' che tu mi dica,
Se io ho fatto ben o male. *Fil.* I' guardo
Che ne tuo' fatti tu fai prima, e poi
Te ne consigli. *Ner.* I' non avevo tempo:
Ma, sappiend'io come la fortuna
È amica degli animosi, non ho
Voluto pretermetter questo tratto.

Fil. Avvertisei, che tu non ponga nome
Alla pazzia grand'animo. *Ner.* Fatt'è,
Io mi son fatto benivolo questo
Cremasco, che lo trovo il più dabbene,

Il miglior' uom ch' i' praticassi mai.

E, per volerlo guadagnar' in tutto

(Benchè la voglia del mio vecchio fosse

Altramente) io mel' ho condotto in casa

Per l' uscio nostro di dreto ; e, veduto

L' amor che gli ha dimostro all' Erniellina,

E l' accoglienze fatte a mona Antonia,

Ho preso sicurtà, e di segreto

Da me e lui gli ho conto ogni mio affare,

E come l' Ermellina è mia, quantunque

Ella si dica moglie di Benuccio.

Fil. Ohimè! io non vidi mai come tu sei

Facile a dir questi tuo' fatti : a che

Propositò hai tu ora a costui, che

Potreb' esser ancor vostro nimico,

Aperto ogni segreto ? *Ner.* Per mostrarli

Di fidarmi di lui, e di volere

Da lui dependere tutto ; e credo avere

Preso ottimo partito, e che egli abbia

A far con noi molto amorevolmente

Ogni suo affare : e, quando e' si crucciasse

Con Domenico, a me non porta questo ;

Perchè con lui non m'adirerò io

Giammai. *Fil.* Ha' gli tu detto della giarda

Fatta al vecchio de' quattrocento scudi ?

Ner. No, perchè il tempo non mi passa ; che

Travaglio m' ha trovato un altro ordigno

Da tener questa cosa quant' io voglio ;

E non penso scoprirla, se non quando

L' Ermellina sarà chiarita mia.

Fil. Tu hai speranza adunque che la debba

Esser tua con pace di Domenico ?

Ner. E' l' Cremasco m' ha detto ch' i' non dubiti,

Che ha tanto in mano ch' io sarò contento :

Ch' i' cerchi di Domenico, e lo guidi

A lui. *Fil.* O piaccia a Dio che così sia !

Ma cercando del vecchio e' sia ben forse

Che tu sia solo. *Ner.* Sì ben ; ma, Filippo,

Deh sì, fammi un servizio. *Fil.* Parla. *Ner.* Vedi

Se tu trovi Travaglio, e digli che,
 Non avendo mandata quella lettera,
 Che la mandi di grazia or' ora. *Fil.* Lascia
 La briga a me di cotesto. *Ner.* Orsù, a Dio.
Fil. Va sano. O Dio! costui è fuor de' gangheri;
 E' sì aggira e avviluppa in ogni cosa;
 E, prima che e' finisca, e' vuol' affatto
 Rovinarsi. Ecco qua chi e' cerca: i' voglio
 Veder s' io lo raggiungo, e dir che torni.

S C E N A III.

Domenico, e Lamberto, vecchi,

Do. Così avendo egli dato il valigino
 Che lo serrasse, ed ei serrato e reso-
 Io non pensai più oltre; se non che ora,
 Avendo cerco all' albergo in dogana,
 E non trovato lui, ne 'l servigiale
 Ch' era stato il mezzano, o chi sapesse
 Darmi di lor novella, men' andai
 A santa Marianuova per intendere
 Chi costui era dallo spedalingo.
 Ma, come io gli contai questa cosa, egli
 Pensò che 'l fatto stesse come stava.
La. Pur si pensò che vi avesse giuntato?
Do. Al primo dice che 'l caso medesimo
 Avvenne, è poco, a un' altro. *La.* E' veniva
 Ad aver sotto un altro valigino,
 E nel serrarlo vi giocò di mano?
Do. Così andò: ma i' nol potevo credere,
 Anzi volevo far quivi il disposito:
 E, per far ciò, piglio un temperatoio.
 E taglio il valigino, e trovo che
 Egli era pien di quarteruoli. Oh Dio!
 Oh sfortunato a me! oh sciagurata
 La vita mia! com' ho oggi io perso
 Quattrocento ducati! a che far voglio
 Più viver io in questo mondo? *La.* Ah Domenico,

Siete voi forse un fanciullo? ah un pari
 Vostro per una favola a far queste
 Pazzie? *Do.* Oimè! quattrocento ducati
 A questi tempi, e a un mio par, Lamberto,
 Non sono, come voi dite, una favola,
 No. *La.* Nè anco lo stato vostro. *Do.* Ognuno
 Sa i casi suoi. *La.* Orsù, e quand'è fossino,
 Che ne sarà di più per disperarvi?
 Lasciate stare alle donnuccie il piagnere,
 Che è arte loro; e cercate, se egli è
 Possibil ritrovargli. *Do.* E per che verso
 Volete voi ch' i' cerchi? *La.* O e' manca e' modi
 A Firenze? *Do.* Eh, Lamberto, e' non bisogna
 Perdere; che mi par veder che oggi-
 Di e' ladri sien diventati sì pratici,
 Che chi perde s'ha 'l danno. *La.* E' s'è trovato
 Già cose di dieci anni: andate agli Otto,
 Contate il caso, e vedete che e' mandino
 Alle porte, a costor che fan di queste
 Valige, agli spedali a intender chi
 Ha accettato da lor veste da
 Servigiali. *Do.* Eimè! io andrò a spendere,
 E altro non farò. *La.* Oh se e' dicesse
 Ognun così, i ladri andrebbon troppo
 Sicuri, ben sapete. *Do.* O danar miei!
La. Da ora innanzi, perchè voi mi siate
 L' amico che voi siate, i' vo' venire
 Con voi a far questo uffizio: aspettatemi
 Qui che io voglio andar dopo quel canto
 A dir a un due parole, e or' ora
 Torno a voi qui. *Do.* Andate a piacer vostro.
 I' non mi vo' maravigliar più quando
 Io sento dir: Il tale s'è impiccato
 Da sè, o s'è ammazzato, o s'è gettato
 In un pozzo; perchè in fatto, s'io
 Non ero oggi tenuto, com'io ebbi
 Tagliato il valigino, e visto che
 Io ero stato giuntato, io mi cacciavo
 Nel petto quel coltello; acciò che egli,
Cecchi. Commedie, vol. II.

Che aveva cominciato, anco finisse
 D'ammazzarmi: benchè, s'io non ritruovo
 Questi danari, io mi morirò di doglia,
 Che se nulla mancava a darmi affatto
 Il tracollo, è questo altro che è venuto
 A rovinarmi; o Dio! o roba mia!
 Tu ne vai in fummo! oh sciagurato a me,
 Crepatò di e notte di fatica
 Tant'anni, per condurmi or vecchio e povero!

S C E N A IV.

Zanaiuolo, e Domenico.

- Za.* Buon giorno; mi sapresti tu insegnare
 La casa di Domenico Ciuffagni?
Do. Che volevi da lui? *Za.* Se' tu quel desso?
Do. Sono; perchè? *Za.* Messer' Arrigo da ...
 (Non mi ricorda del nome) Tedesco
 Ti manna questa. *Do.* Oimè! messer' Arrigo?
 Messer' Arrigo me la manda? *Za.* Sì,
 Se bene mi ricorda il nome: guarda.
Do. I' guardavo, sì, gli è messer' Arrigo:
 E dov'è? *Za.* Non lo saccio; e' venne adesso
 In mercato, e mi diè ch' i' ti recasse
 Questa: vuoi altro? *Do.* Sì; er' egli solo,
 O accompagnato? *Za.* Solo. *Do.* Che uom è
 Questo messer' Arrigo? *Za.* Un tal bassotto,
 Brunetto. *Do.* Eh, no, di' su come la sta.
Za. Mi parve tale a me; che? pensi forse
 Ch' i' faccia lo pittor? ch' i' stia a vardare
 Per lo appunto uno che mi manna? *Do.* Vedi,
 Dillo, che buon per te. *Za.* Che vuoi ci dica?
Do. Dove gli è, dove e' si ripara, quello
 Che e' fa. *Za.* I' non lo saccio, frate; ch' to
 Non l' aio visto più se non adesso.
Do. O dice pur che stamani e' si sono
 Trovati lui e' l' Servigiale insieme
 A desinare, e tu cocesti loro.

Za. Cotto mi pari tu, a dirla tosto
 Com' io la intendo, frate. **Do.** Orsù, tu vuoi
 Rovinarci, io lo veggio: di' su dove
 E or questo Tedesco, e 'l Servigiale.
Za. Che saccio di Tedesco, o Servigiale?
Do. Iddio ti farà grazia; o tu m' hai a dire
 Dove è quel baro, o tu n' andrai in prigione,
 E io farò lo sbirro. **Za.** O vecchio matto!
Do. Sta forte, dico. **Za.** Al corpo della nostra ...
 Che, se sei totto, io ti trarrò del capo
 Lo vino. **Do.** Oimè! aiuto! tienlo, tienlo.
 Sì! e' l' ha data a gambe! o Dio! se io
 Lo potevo tener', io ritrovavo
 E' mic' danari: oh fortuna, che qui
 Non passasse persona! e io non fui
 Avvertito, che arci potuto facile-
 Mente condurlo in casa con le buone.
 In fatto e' non si può su certe furie
 Aver tutti gli avvisi; ma che cosa
 Sarà or questa? questo è qualche nuovo
 Tranello che costor cercan di farmi.
 Iddio m' aiuti; i' vo' veder se io
 La posso intender, leggendo la lettera.

S C E N A V.

Messer Gentile, e Domenico.

Mes. I' vo' dir oramai, che i venti scudi
 Sien bene spesi. **Do.** Oimè! ecco questo
 Ladro che m' escie di casa. Sta forte,
 Traditor assassino. **Mes.** Oh perdonatemi.
Do. I' ti voglio ammazzare, i' t' ho pur giunto!
Mes. Per l'amor di Dio. **Do.** Al ladro, al ladro!
 Aiuto, che e' mi fugge! o voi di casa!

S C E N A VI.

Valentino, Domenico, Messer Gentile, Lamberto.

Val. Che romor sent'io qua? *Do.* O fratel mio,
Aiutami tener' il ladro che
M'ha disertato. *Mes.* Di queste cose è lecito
L'esserne ladro. *Vale.* Do, tristo ribaldo!

Mes. Oimè! voi mi disertate. *La.* Che
Grida sent'io qua? *Do.* Correte tosto,
Lamberto, ch'io ho preso il tordo. *La.* Do
Baro, tu ci starai. *Mes.* Oimè! mio padre,
Io mi vi raccomando. *Do.* Dà qua i miei
Danari, giuntatorc. *La.* Oimè! questo
È il mio figliuolo: e che abito è questo?

Do. Come il vostro figliuol? questo è il mezzano
Che mi trovò il Tedesco. *La.* Non se' tu
Il mio figliuolo? *Mes.* Così non fuss'io!
Deh per l'amor di Dio non mi strignere
Sì forte. *Do.* Oime! *La.* Domenico, lasciatelo
Sopra di me: intendiamo la cosa;
E se cgli, o altri per opera sua
Arà avuto niente del vostro,
Io son per soddisfarvi. *Do.* Eh, sì, Lamberto,
Voi non conoscete questo tristo.
E' sa finger più visi e voci che
Un maestro di bagattelle; e, s'io
Non lo trovavo uscirmi qui di casa,
I' non l'arei mai conosciuto fuori;
Sì, ha mutato effigie e voce il ladro.

Mes. Se io avessi la spada, e fussi fuori
Delle man vostre, io direi che voi
Mentite; ch' i' son' uom dabben. *Vale.* Sta cheto,
Ghiotto. *Do.* Anzi se' un baro; e, prima che
Tu n'esca delle mani, e' miei danari
Torneranno. *La.* Domenico, lasciatelo
Sopra di me. *Do.* Volete voi pagarmi
Quattrocento ducati? *La.* Se e' gli arà

Avuti, sì. *Do.* E i' non vo' lasciarlo,
 E mettere il mio chiaro in compromesso.
Vale. Domenico, lasciatelo voi; ch'io
 Lo terrò in modo, che, se può fuggire,
 I' gliel perdono. *Do.* Messer Valentino,
 Abbiate il nome e' fatti; ma facciamo
 Così; entriamo in casa tutti, e quivi
 Intenderen come starà la cosa.
La. Sì bene. *Do.* Prima che tu n' esca, tu
 Ci scontrerai l'acerbe e le mature;
 E sia figliuol di chi ti par, ribaldo.
 Ecco, or brigate ch' i' non ho bisogno.

SCENA VII.

Geppo, e Agata.

Gep. Ben, questo vecchìo è egli ancor' andato
 A Bologna? *Aga.* Sì, credo; che e' voleva
 Partirsi a ventitrè ore, e le sono
 Or mai vicino a ventiquattro. *Gep.* Sì?
 Bene; e lo sposo viene' egli stasera?
Aga. I' non te lo so dire: e' m'è paruto
 Sentir dir che egli ha star, finchè Domenico
 Torna a venirei; che credi? una astuzia
 Del vecchìo; se ci vien che e' non ci sia,
 Noi saremo scusati; se non, sì
 Farà nozze: tornando questo misero,
 E, trovandolo in casa, ei sel' andrà
 Passando. *Gep.* E quando il vecchìo ancor ci fusse,
 Che credi che e' facesse? non sai tu
 Che e' non s'ha tener mai conto de' poveri?
 E poi e' non si usa oggi più far tante
 Nozze. *Aga.* Ogni buona usanza manca. *Gep.* Sì,
 Perchè noi sian tutti un monte di cenci
 Diventati. *Aga.* Non già questo avarone;
 Che gli ha, so dir, di quegli e di quegli altri.
Gep. Colsela lui; ma, sa' tu? i danari
 Non istanno con chi gli spende. *Aga.* Adunque

Egli staranno poco con il tuo
 Dottore, poi ch' egli ne spende tanti
 In una soma di legna. *Gep.* Fa almeno
 Che sia servito ben, poi che la paga.
Aga. Saran tutte di quercia: a Dio. *Gep.* Ricordati,
 Traditora, ch' i' t' ho fatto buscare
 Dieci ducati. *Aga.* E i' n' ho fatti a te
 Buscar dieci altri, e sian del pari: vedi
 Un Servigial, se t' n' hai di bisogno.
Gep. Eh, i' n' ho trovat' un che m' è bastato.

S C E N A VIII.

Travaglio a uso di Servigial, solo.

Se Neri mai sentisse questa cosa,
 E si volesse lamentar di me,
 Egli arebbe'l torto, perchè io fo quell' arte
 Ch' e' sa che è propria mia, e nella quale
 E' sa ch' io vaglio, e usola con chi
 Egli ha voluto che io l' usi; e se
 L' util non tornerà a lui di questa
 'N un conto, e' torna in un altro; perchè
 E' non m' ha dato che venti ducati
 De' quattrocento ch' i' gli ho fatti avere;
 Chè almeno almen se ne venia sessanta.
 Perchè; se questi nostri mercatanti
 Ne voglion trenta o trentasci per cento
 Col pegno in mano, e senza correr rischio,
 Non se ne viene a me quindici, che
 Scherzo con la galea, o con le forche?
 In somma e' non si può dolere; e, quando
 E' si dolesse, e' non sarebbe il primo
 Che lo facesse, e a ragione; poi chi gli ha
 A ridir che io sia venuto or qui
 Da Servigiale a far questa altra al vecchio?
 E quanto al vecchio, quando e' si avvedrà
 Della cosa, così griderrà egli
 Per quattrocento come e' si farebbe

Per quattrocento venticinque o trenta :
I' vo' picchiar, e intender se gli è in casa.

S C E N A IX.

Agata, Travaglio, Domenico.

Aga. Chi è ? *Tra.* È in casa Domenico ? *Aga.* Sì, è.

Tra. Di' che gli è quel suo amico Servigiale
Che gli vorre' parlare. *Aga.* Umbè. *Tra.* Veggiano
Un po' ; se, in mentre ch' io favello al vecchio,
Neri arrivasse, che gli ho io a dire ?

Do. Chi è ? o uom da bene, aspetta ; io vengo.

Tra. Al piacer vostro. S' io sarò da bene

O no, tu lo vedrai al fin del giuoco.

Sta all'erta, vecchio, che io ti pongo taglia

Trenta ducati ; e vo' che tu la paghi,

E ponga appiè de gli altri. *Do.* Sì, sì, state

Pur avvertiti. Che ci è, valent' uomo ?

Tra. O Domenico mio, Dio vi dia pace.

Do. Che si fa ? che è del mio messer Arrigo ?

Tra. Messere Arrigo vostro è ito a Pisa :

Perchè egli è accaduto che un suo

Parente è stato ferito. *Do.* I' lo so,

Che me l'ha scritto. *Tra.* A fede ? *Do.* Ecco la lettera.

Tra. O Dio ! vedete quanto egli è da bene !

Che, acciocchè voi non avesse fastidio

Del suo tardar (oltre all' averlo a me

Commeso ch' io ve lo venissi a dire)

Ha voluto anco scrivervi. *Do.* Oh che tristo !

Tra. Come dite ? *Do.* Che trista sorte è stata

La sua, perchè e' voleva partir in fretta.

Tra. Vedetelo : e del mal gli è stato bene

Ch' e' non fusse partito ; e dice che

Di grazia voi soprastiate. *Do.* Sì sì,

Io ho inteso il tutto. *Tra.* E che voi abbiate cura

Al valigino. *Do.* Non dubiti : ma tu

A che ne sei dell' oro ? *Tra.* Oh Dio ! se voi

Voleste, e' ci sare' da far un colpo.

Do. Che cosa? *Tra.* Io ho uno amico che ha quattro Libbre d'oro filato. *Do.* Ah golpe trista! Ora ti colgo. *Tra.* Che dite di corre?
Do. Che io la colgo a soprastar, che avevo Bisogno d'andar tosto. *Tra.* Horsù, Domenico, E sarà con vostr' utile, se bene Voi soprastiate alquanto. *Do.* I' lo so: seguita.
Tra. Non ho tanti danari;arei bisogno Che voi mi accomodaste di vent' otto O trenta scudi, dandovi quell' utile Che si conviene, e 'l pegno. *Do.* I' son contento: Vien meco in casa, io te gli conterò.
Tra. Come vi piace. *Do.* Passa. *Tra.* Eh non mi fate Questo a me, entrate voi. *D.* Entriamo *T.* O Ecco Neri: te, guarda se giungeva a tempo!

S C E N A X.

Filippo e Neri.

Fil. Tu mi par morto. *N.* Eimè, ch' i' n' ho cagione! Io ho sentito che 'l mio vecchio avendo (Non so per qual cagione) aperto a Santa Marianuova, ha trovato il valigino Pieno di quarteruoli, e che gli venne Tanta rabbia, che, se non lo tenevano, E' si ammazzava: che sia maladetto Chi lo tenne; che almeno egli cavava D'affanni me, ed ei finiva come E' meritava. *Fil.* O non mi dicestù, Che questo Valentino avea promesso D'acconciar' ogni cosa? *Ner.* E' mi promesse: Ma i' so chi è il vecchio: fa pur conto Che per un mese e' non vi sarà ordine Di parlargli. *Fil.* E' non sa però che tu Abbi fattoli tor questi danari.
Ner. E' lo saprà: perchè (per quanto io ho inteso) E' vuole andar' agli Otto per trovare I mariuoli; in mo' che, andandov' egli,

E mandandosi il bando, è forza che
 Questa cosa si scuopra. *Fil.* Sì, che egli è
 Impossibile quasi, che qualcuno
 Non vedesse o Travaglio, o 'l Viniziano
 Là in dogana in quell' abito, e non li
 Conoscesse. *Ner.* E così, scoprendosi ella
 Per questa via, Travaglio e 'l Viniziano
 Balzeranno in galea, ed io fuor di
 Casa, che non potre' camparmi tutto
 Il mondo. *Fil.* Di Travaglio ella sarebbe
 Opera pia; però che, a dirne il vero,
 Ell' è sua casa propria la galea;
 E, se egli indugia a irvi, e' la fa stare
 A disagio: ma tu ti sei, perdonami,
 In questa cosa dal principio al fine
 Governato al contrario; e voglia Dio
 Che tu non mieta il frutto che si può
 Aspettar d'una tal semenza. *Ner.* Che
 Volevi tu ch' i' facessi? *Fil.* O sì! ora
 Il dirlo è proprio un dar lo incenso a' morti.

S C E N A XI.

Domenico, Neri e Filippo.

Do. Sì eh a questo modo? queste cose
 S' hanno a far a Firenze? Agli Otto, agli Otto.
Ner. Oimè! ecco il vecchio. *Do.* Ecco qua questo
 Sciagurato, furfante, pezzo d' asino.
Ner. Che è stato, Domenico? *Do.* Il malanno.
 Che Dio ti possa dar, ghiotto da forche.
 Tien' a mente, ribaldo, che, s' io vivo,
 Io ti farò 'l più dolent' uom del mondo.
Ner. Perché? che v' ho io fatto? *Do.* Tu lo sai.
Fil. Domenico, avvertite che tal' ora
 Le male lingue . . . *Do.* O vanne va, filosofo;
 Va bada ai fatti tuoi, e farai bene.
Ner. Deh sì, Filippo, partiti. *Fil.* Orsù a Dio.
Do. Può far' il mondo, tu non ti vergogni?

Ner. Domenico, voi siete mio maggiore,
E potetemi dir quel che vi pare.
Ma io non so però di quel che voi
Vi dolete di me. *Do.* Non lo sai? eli
Ha fatto che quel ghiotto di Travaglio,
Vestito da Servigial, mi abbia tolto
Quattrocento ducati, altri che Neri?
Chi è stato cagion di farmi scorgere
Per tutto come un pazzo? chi è causa
Che questo altro, fondatosi in su questa
Cosa del Servigial, ci sia venuto
A far queste vergogne, altro che Neri?

Ner. I' non la intendo questa ultima. *Do.* Parla,
Parla, di' forte, ch'io ti intenda; credi
Ch' i' voglia patir questo? e che io voglia
Lasciar' il mio a un che lo consumi
Tra bari e mariuoli? *Ner.* Io vi confesso
Che io ho fatto male. *Do.* E ne farai
La penitenza; e stanne, ve' con l'animo
Sicuro; e quel ribaldo io vo' che sia
Esempro a tutto Firenze. *Ner.* Domenico,
Io mi vi raccomando, e vo' pregarvi
Che voi mi perdoniate; perchè io
Non l'ho fatto per male, anzi per bene.

Do. Per Dio, se tutto il ben è così fatto
Che i' ho aver da te . . . *Ner.* Di grazia udite.
Io vi vidi volto a dar' a Geppo
L'Erniellina; e perchè infatto voi
L'affogavate, perchè gli è un tristo,
E' mi venne di lei compassione;
E, per romper la pratica di lui,
Vi feci ragionar di quel Benuccio.

Do. O tu mi raffinisci tra le mani
A giornate! bembè, tu sei avvezzo
A tormi su per poco. *Ner.* Udite. *Do.* Io odo:
Di' pur via. *Ner.* I' non so io stesso, s' io
Mi scuopro o mi ricuopro: Iddio m'aiuti.

Do. Che ciargli tu da te? *Ner.* Dalgomi della
Disgrazia mia; che ciò, che io dico, voi

Credete che sien giunti. *Do.* O s'io lo veggo,
Diavol, che tu non voglia eh' i' lo creda!

Seguita il resto. *Ner.* E feci dirvi, che gli
Aveva que' danar; voi poi volesti

Vederli, per il che, per non scoprire

Il primo error: s'è fatto quel secondo.

E così li trecento scudi, che

Agabito vi dette, son de' vostri

E non di quelli di Benuccio. *Do.* Adunque

Tu hai voluto meglio a un calzaiuolo,

Che a me? poi che a me toi trecento scudi

Per dargli a lui? *Ner.* Eh no, e' non vuol moglie;

E' bastò far questa cosa, acciocchè

Voi vi spiccasse da Geppo. *Do.* E son questi

I modi, che ha usar' un buon nipote

Verso 'l zio? che ha' tu a far dell' Ermellina?

Che tu, per salvar lei, vuoi giuntar me?

Che peverada è questa? di' su, e acconciala,

Ser ben le sai, che la mi paia vera.

Ner. Io non ho che far; se non che, essendo

Ella allevata in casa nostra . . . *Do.* Sì,

Che la ci ha fatto, so dir, l'onor bello!

E, s'io non mi abbattevo a corlo qui,

Ella negava; ma faccia pur conto

Di non mi star più in casa: vada, vada

Con questo Valentin. *Ner.* Che è stato? *Do.* Va

Su in casa, e sentirai che Valentino

Vuol che 'l figliuol di Lamberto la tolga

Per moglie. *N.* Qual Lamberto? *D.* Lamberteschi,

Con chi e' l'ha trovata. *Ner.* Oimè! che dite

Voi? avvertite . . . *Do.* Sì fa pian, so dire!

Grazia di Dio io lo ripinsi in casa.

Ner. O rovinato a me! io son disfatto!

E Valentin vuol che la tolga? *Do.* Aspetta

Che io andrò a farten' un contratto!

Non odi tu di sì? *Ner.* Egli che dice?

Do. Non la vorrebbe tor, perchè l'è serva;

Ma gnene farà torre a suo dispetto.

S C E N A XII.

Valentino, Domenico e Neri.

Val. Domenico. D. Chi chiama? V. O Neri, a tempo.

Do. Che ci ha? Va. Noi sian felici. D. Sì per Dio!

Noi sian per via da ciò! Ner. Che sarà questo?

Val. L'Ermellina è figliuola di Lamberto.

Do. Come figliuola di Lamberto? Val. Sì,

Ell'era a balia a Monte Murlo; e io,

Quand'io v'andai col signor' Alessandro

Vitelli l'anno trentasette, la

Trovai in una casa sola; e meco

Condottala a Firenze, la mandai

A mio Fratello a Bologna. Ner. Oh Dio il voglia

Che sia così! Do. Chi are' ritrovata questa

Cosa? Val. Ora noi su in casa, che è Lamberto

Che impazza d'allegrezza. Do. Se l'è sua,

Tolgala; ch'io per me l'ho caro. Val. Adagio;

Noi voglian che la sia moglie di Neri.

Do. Eh Neri non vuol moglie, abbila pure

Il fratello. Val. Io vi intendo; e, acciocchè

Voi sappiate, messer Gentile è stato

Con la figliuola vostra. Dom. Se non fusse

Ch'io v'ho rispetto, i' dire' ... Non ho io

Sentito dirlo a lui? Val. Sì, che e' credeva

Che così fusse; perchè, essendo acceso

Dell'Ermellina (dimostrando d'essere

Della figliuola vostra, e ella di lui

Essendo accesa) lo fece condurre

In una stanza al buio; ove, credendo

Che la fusse l'Ermellina, è stato

Seco; ma voi, venendo suso in casa,

Troverrete che gli è, come vi dice

Valentino. Do. Oimè! che cosa è questa?

Val. La vostra figlia ha di segreto il tutto

Contessato alla madre. Do, Oh sciagurato

A me! che oggi e la roba, e l'onore

Ho perduto. *Val*, Domenico, se voi
Vorrete, e sarà salvo l'uno e l'altro.

Do. E in che modo? *Val*. Voi sapete ch'io

Ho aver mezza la roba, che fu già

Di mio fratel. *Do*. Così nol sapess'io.

Ner. Costui va ricordando e' morti a tavola.

Val. Da ora innanzi i' vo' far' un presente

Del tutto all' Ermellina e a Neri, ma

Con questo che la tolga; che l'ha tolta,

Per dirla a voi, più mesi sono. *Do*. Ahn ah!

Ecco perchè noi facevamo forza

Di darla a quel Benuccio! che era questo?

Un nom di paglia, che prestava il nome.

Neri, Neri! per Dio, per Dio! *Val*. Orsù,

Domenico . . . *Do*. Seguite, Valentino.

Val. Ciò che mi tocca, si intenda donato

Loro. *Do*. I' l'ho intesa, sta bene. *Val*. E Lamberto

La vuol dotare, e la dote sarà

Quella che voi davate a vostra figlia.

Che (dappoi che gli è nato quel disordine,

E poi che l' Ermellina, a chi infatto

Questo dottor volea tutto il suo bene,

È sua sorella, ed è moglie di Neri)

Egli è contento, per salvar l'onore

Vostro e suo, e per rendervi anco merito

Dell' avergli allevata la figliuola,

Come avete, quantunque e' meritasse

Più, far del pari. *Do*. Voi mi dite che

Il figlinol di Lamberto toe la mia

Figliuola? *Val*. Sì, se voi volete. *Do*. E to' la

Senza dote? *Val*. No; e' vuol che quella dote

Vi resti in man per la dote di Neri.

Do. Avvertite, che questa non sia trappola

Di quel baro impiccato di Travaglio.

Val. Che trappole? son' io omo da essere

Barato? *Do*. Oh maggior barbe ci son state

Colte. *Val*. Be' sì, j' non ho questo sospetto.

Risolvetevi al sì. *Do*. Deh sì, chiamate

Lamberto, ch' i' vo' far' i patti chiari.

Ch' i' ho a far con dottori, e non vorrei
Andarne in ghiribizzi. *Val.* I' vo per lui.
Ner. O fortuna! io ho or su la bilancia
Lo stato mio; e poss'esser il più
Povero, e il più ricco. *Do.* Che di' tu?
Ner. Dico che gli è un bel ricco; e che, se viene
Fatto, e' sarà un bel partito. *Do.* Quanto
È che tu la togliesti? *Ner.* Quattro mesi.
Do. E togliesti una serva, senza dirmi
Cosa nessuna? *Ner.* I' sapevo che ella
Era nobil. *Do.* Lo strologo da Brozi!

S C E N A XIII.

Lamberto, Domenico, Valentino e Neri.

La. Che dite voi, Domenico? *Do.* Io sto cheto,
E starò ascoltare quello che voi
Direte. *La.* Che, poi che la cosa è qui,
Che, se vi pare, noi faccian queste nozze,
Come v' ha detto messer Valentino.
Do. Siete voi chiaro, che questa Ermellina
Sia vostra figliuola? che e' non s'abbia
A dir, io non credetti. *La.* Sono, e rendovi
Grazie della fatica. *Do.* Lasciam' ire
Le cirimonie; e delle doti, che
Le vadin l' una per l' altra? *La.* Sì, dico.
Do. Con gli amici io vo' fare a dir fuor fuori,
Ch' i non vo' piati attorno; e voi che dite
Circa la eredità del fratel vostro?
Va. Ch' i dono a Neri ogni cosa. *Do.* Ogni cosa?
Legittima e Trebelliana? *Va.* Sì.
Do. Dote di madre? *Va.* Ogni cosa, vi dico:
E più oltre tenete, ecco una lettera
Di cambio di duemila scudi: andate,
Riscotetela; io voglio starmi in casa
Vostra con voi a vita e morte, e tutto
Dopo di me resti al figliuol di Neri.
Do. Oh messer Valentino, ora dich' io
Che voi ci siate buon parente! I' sono

Contento, e vo' far ciò che voi volete.
E perdono a te, Neri, ma con questo
Che io riabbia la scritta ch'io feci
De' trecento ducati di Benuccio.

Ne. Io vi ringrazio: ecco la vostra scritta.

La. Buon pro ci faccia. *Do.* E così sia. *Va.* Profizio.

Ner. Voi, messer Valentin mio, fate conto
D'aver un stiavo per sempre. *Va.* Un figliuolo;
E lo vedrai, se Dio ci presta vita.

Do. Andiamo in casa, che di questi patti
Sene faccia scrittura. *La.* Andian. *Va.* Andiamo;
Ma con patto però, messer Domenico,
Che, per amor qui di Lamberto, e mio
Voi perdoniate a Travaglio. *La.* E che possa
Andar sicuro per tutto. *Do.* Travaglio
È un compaguin che, per far fare altrui,
Val' un mondo; e gli vo' tutto il mio bene,
Perchè e' m'ha insegnato in mia vecchiaia
A vivere; ed è causa di tutto
Questo contento nostro: andianne *Ner.* I' voglio
Dir a Filippo due parole, e vengo.

S C E N A XIV.

Neri e Filippo.

Ner. O giorno lieto! o Filippo. *Fil.* Io ti vidi
Spiccar dal vecchio: che facesti? *Ner.* Oh Dio!
I' non posso parlar per la allegrezza.
Quel Valentin non è un uomo; egli è
Un' Angelo per me sceso di cielo.

Fil. Che è stato? *Ner.* Vieni in casa, ch'io voglio
Che tu vegga miracoli. *Fil.* O poss'io?
Il tuo vecchio era dianzi meco in collera.

Ner. Ben, gli è pacificato; andianne.
Spettatori, noi abbian che far' in casa
Assai, e fuor niente; e però siete
Licenziati; e, se e' v'è piaciuta questa
Commedia, fate segno d'allegrezza,
Siccome già faceste alle sorelle.

F I N E.

IL CORREDO
COMEDIA
DI
GIO. MARIA CECCHI
FIorentINO

RIDOTTA ORA ALLA SUA VERA LEZIONE.

PERSONE DELLA COMMEDIA

LAMBERTO }
GEROZO } , *vecchi.*
ALESSANDRO , *giovane.*
ERCOLE , *soldato bravo.*
PECCHIA , *suo adulatore.*
MADONNA ALBIERA , *vedova.*
BALIA , *vecchia.*
SANTA , *serva.*
SORBOLO , *famiglio.*
FARFANICCHIO , *ragazzo.*
TAVOLACCINO *di dogana.*
CAROTA , *bottegaio.*
FIGLIO , *portatore.*
MURATORE *con la calcina.*
FORA , *sensale.*

La Scena della Commedia è in Firenze.

PROLOGO



Io non mi so (Uditori cortesissimi)
(Per dir la verità) molto risolvere ,
Se con il dir di darvi oggi il Corredo ,
(Che 'l Corredo si chiama questa favola :
Di che noi desian' farvi spettacolo) ;
Io mi sodisfarò a tutti , essendo che
Ci sono molti (io lo dirò) che fanno
Tanti e tanti disegni in su la dota ,
Che e' non voglion' sentir pur dir Corredo ;
Non che averlo , e sia a suo mo' piccolo .
Altri a questi ci sono tutto contrarj ,
Come son certi boriosi , che bramano
Di mostrar quelle bellezane al popolo ,
E di far pala a ciaschedun che egli hanno .
Gran masserizia in panni lini : a questi
So io , che questo nostro parrà piccolo .
Che dirò delle donne ? che , per proprio
Di lor natura , sempre lo vorrebbero
(Dico il Corredo) grande ? e di gran pregio ?
O come piaccion' loro quando le veggano
Que be' lavori tanto larghi a piè
Di quei grembiuli ? o su quelli spallini ?
O su trincianti ? o su gale ? o ventagli ?
E ce ne sono di quelle , e più di sette ,

Che ne vogliono ancor nel letto, e massime
Alle lenzuola da parto, e alle federe,
E alle scuffie; a questa, i' vel confesso,
Questo nostro Corredo parrà piccolo?
Però che quello che l' ha fatto (essendo
Di facultade, innanzi che nò, povero)
Non ha possuto far la spesa; e fare
Da sè non sa, nè dar altro che quello
Che gli ha dato Natura. A queste due
Qualità di persone, non pensando
Di soddisfare, ho poco: egli mi ha detto,
Ch' io dica; a i primi, che 'l Corredo fuggano;
Che gli hanno il torto, che senza Corredo
Non si può fare voi vedete; che lo vuole
Ogni sorte di gente in quest' etade.
Gli antichi vostri usavano anco farlo
Ai Cavalieri Spron d' oro, e perciò
E' son chiamati volgarmente in pubblico
Cavalieri di Corredo. Insin le navi
Senz' esso sono del tutto innavigabili;
Però si dicon Corredate quando
Son da far vela. Ora non voglin' questi
Esser così tenaci, e de' lor commodi
Così solo amatori, che non si accommodino
A un Corredo adatto, e ragionevole.
A gli altri poi, che lo vorren' Magnifico,
Ei dice, che e' si piglin questo, intanto
Come per arra, e cerchino di averne
Un altro (se e' lo trovano) a lor modo,
Che a lui non importa che e' n' abbino,
E questo, e quello; sì come già disse
E della Dota, e della Moglie, egli ha,
(Avendo fatto alla Moglie la dote)

Voluto farle il Corredo, acciò che ella
Possa comparir fuori, e che la non
Sia tenuta da poca, e fors' anco
Chi sa ei le farà la Serva, e forse
Il Famiglio, acciò che la possa andare
Al par dell' altre, (se egli avrà però
La facoltà da far la spesa) che
Debito non vuol' egli fare a guisa
Che fanno certi, che, per parer ricchi,
E liberali assai, spendano e spandano;
Poi diventan devoti. Il poter farlo
L'ha a guadagnar con voi uditori nobili,
Perciò che se ei vedrà che allegramente,
(Si come avete fatto insino a ora
Per mera vostra cortesia) accettiate
Queste fatiche sue, piglierà cuore,
E andrà innanzi facendo. Ma se
Egli vedrà, che le sien' poco accette,
Si torrà dalla impresa. A voi sta adunque
Il far che ei faccia, o no; e in ogni caso
Accettate da lui sempre il buon' animo;
Siccome e anco da noi: e donateci
(Per contracambio di quello) il silenzio.
La Commedia è in Firenze, e il proscenio
Ve lo dimostra. Il caso è nuovo, ma
Però già accaduto in parte in Grecia:
Il contenuto, o l' argomento di esso,
(Perchè e' non si usa più far' Argomento,
Sendo oggi degli ingegni così desti,
Che e' sanno intender senza Turcimanno)
Vi sarà detto da quelli che fanno
Il primo Atto, de' quali ecco che già
N' escie fuor duoi: perciò badate a loro.

ATTO PRIMO



SCENA PRIMA

Sorbolo, famiglio, Carota, bottegaio.

- Sor.* **P**er far servizio a un giovane nobile
E liberale. *Car.* Non più per quanto io vaglio,
Per tanto tu mi spendi. *Sor.* Io ti ringrazio,
Tu sai la servitù ch'io tengo grande
Con Messer Alessandro di Lamberto
De' Cipriani? *Car.* Io veggio tu gli sei
Affezionato; qual sia la cagione
Poi io non so. *Sor.* Nella guerra passata,
Dov' io andai, e su la quale egli era,
E' mi campò (e con suo gran pericolo)
La vita, e poi malando, e mi curò,
Di sorta che io posso dir d' avere
Per lui duo volte la vita; e sai forse,
Che gli stette a guardar nobile, o ignobile.
Car. La vera nobiltà va accompagnata
Da cortesia. Chi è scortese e nobile,
Si può chiamare a punto un nobile Asino.
La nobiltà da buon senno è nell' animo,
E ne' costumi; e però è virtù,
Che il nascer de' tali, o de' cotali,
O in Città più che in Contado, o ricco
Più che povero, è dono della Fortuna;
E la Fortuna, che nel dare è cieca,
Dà spesso più a chi manco lo merita.
Sor. Tu favelli, Carota, come un Tullio,
E veggio ora il profitto che tu fai

(Leggendo tutto 'l di sulla bottega).
 Que' tuo fior di virtù, e quel tuo Savio
 Romano, e quelle Vite de' filosofi;
 Ma io ho bisogno di parlare a quella
 Vedova, che escie là di quella casa:
 Io vengo or ora. *Car.* Sta quanto ti piace.

S C E N A II.

Madonna Albiera, vedova, Balia, e Sorbolo.

Alb. Balia, e' bisogna pigliar le venture
 Quando le vengon', sai. *Bal.* Belle venture?
 Come dormire in su Monte Morello
 Quando e' tra' vento, a bocca aperta. A uno
 Nugolonaccio, che non è se none
 Vanità, e bugie. *Alb.* Tu hai troppa lingua.
Bal. Anzi non ho pur tanta, e si vi dico,
 Che Messer Agolante vostro, si è
 Per adirar con voi. *Sor.* Le ben trovate.
Alb. Ben ne venga: ecci nulla stamattina
 Del Capitano? *Sor.* E' sarà qui stamani,
 Che egli alloggiò ier sera a San Casciano:
 Buone nuove: Egli ha avuto una condotta
 Di Cavalli, e Fanti. *Bal.* Manco il collo.
Sor. A tempo nuovo andrà spedito. *Bal.* Al tempio.
Sor. Ne caverà un tesoro. *Alb.* E per dove?
Sor. E' non si sa; in Campagna, perch' egli
 Non si vuol mai rinchiuder nelle Terre
 Murate, ma alla larga. *Bal.* Oh to su,
 Povera Beatrice, il bel marito
 Che ti vuol dar Monna Albiera; restare
 Qui nè fanciulla, nè vedova, nè
 Maritata. *Alb.* Oh sta bene, sarà la prima.
Sor. E voi non dite, Balia, quando intanto
 Egli le manderà le somme d' oro,
 E li prigionì a balle. *Bal.* E' potrebbe anco
 Così bene tornarci anco per lettere,
 O storpiato. *Sor.* No no, non ci è pericolo;

Se la sorta lo guarda dalla febbre,
Dalle ferite si sa' ei guardare
Da sè stesso. Ma voi, che nuove avete
Dal fratel vostro? Eccì risoluzione?

Alb. Non per ancora, e lo dicevo adesso
Qui alla Balia, ch'io mi maraviglio:
E uscivo di casa per andare
Sino al Procaccio, e al Banco de' Ricci
Per veder se ci ha lettere. *Sor.* Io vi andrò
Per voi. *Alb.* E gran mercè: lo andrò intanto
A parlare a Gherardo. *Sor.* A vostro comodo:
Voi gli scrivesti pur del parentado
Conchiuso? *Alb.* Oh Messer no; ma della pratica,
E da chi io n'ero ricerca. *Sor.* Era bene
Scriverli delle buone qualità
Del Capitano. *Alb.* I' lo feci. *Bal.* So dire
Uh, io creperrei, s'io non dicessi,
Le buone qualità. *Sor.* Voi avete il torto.

Alb. Eh lasciatela dire. *Sor.* O risolvetelo
Un bel sì come e' giugne. *Alb.* No; al risolverlo
I' voglio il sì del mio fratello: Sorbolo,
La importa troppo, che e' mi scrisse espresso,
Ch' i' non la maritassi senza suo
Consenso, e ch' io aspettassi un bel Corredo,
Che e' le manda. *Sor.* Si dice a casa mia,
Che il tortello è sì buono dopo Pasqua
Come avanti, Se torna il Capitano,
E' non potrà aver tanta pazienza.

Bal. E a casa mia si dice, Chi ha fretta
Se ne vada. So dir fare' mercede,
Che e' si adirasse, e sarebbe me' perderlo
Che smarrirlo. E a voi sapete quello
Ch' i' vo da dire? Fate fate conto
Del fratel vostro, e a chi non piace, sputila.

Alb. Voi siate pazza. *Bal.* I sono a questo modo,
E forse che è di me più pazza chi
Si tien savia. Io v' ho da ricordare,
Che la Beatrice è famiglia sua,
E non vostra. *Alb.* O sta bene. *Bal.* Egli la veste

E la dota (sapete), e mi mandò
 Qua seco per qualcosa, e per qualcosa
 Vuol tornar' egli. Bastivi, ch' i' so
 Quel ch' io vo' dire, quando i' dico zuppa.

Alb. Orsù io v' ho inteso oramai: su andate
 In casa su da lei, che io non voglio
 Che la stia sola, che e' mi pare che la
 Sia diventata (da parecchi giorni
 In qua) com' una bestiuola, e ne siate
 Cagione voi, con tanto cicalare.

Bal. O voi, o io. *Sor.* Che ha ella Madonna?

Alb. Non vuole uscir d' una camera su
 Di questa donna, e sta' lì mezza morta,
 E tanto si riposa, e tanto sente
 Bene, quanto la sta' rinchiusa al buio.

Bal. Che credete che l' abbia altro che affanno
 Di questa cosa? Non la maritate
 Senza 'l consenso di Messere Ago-
 Lante, che la ve ne farà l' onore
 Che voi cercate. Ella si fuggirà
 In qualche Monasterio. *Alb.* Orsù, orsù,
 E anco voi arrogete legne al fuoco;
 Ma stia sicura, ch' io non sono per fare
 Nulla se questo Sì non viene, e se
 La non l' arà, suo danno. *Bal.* Mancheranno
 I mariti, so dir, a una sua pari.

Alb. Andate là: le vigne ci si legano
 Con le salsiccie. *Bal.* E si verrà il Corredo
 Promesso. *Alb.* O questo è 'l mal ch' i' mi sentivo:
 Aspettereno. Andate a darle questa
 Buona risoluzione, e che stia allegra.

Bal. O così sì, la farete voi ridere,
 Ma non vi rimutate. I' vo' a dirglielo.

Alb. Andate. Sappi dire al Capitano,
 (Come e' torna) l' uffizio buon ch' i' fo
 Per lui, però mi scusi, perch' io
 (Se bene ell' è in casa mia) non ho
 In lei più autorità che tanto. *Sor.* Io veggo.
 Ma come ce l' ha sì la vecchia? che

È ita in càsa? *Alb.* Ella l'ha quasi detto
 Ora da sè, Quel Messer Agolante
 Mio fratello mi mandò, tre anni sono,
 La fanciulla, e costei, che la tenessi
 In casa sin che e' tornasse, che sta,
 Ed è stato più anni in quel di Napoli.
 E le ha mandato la dota, che è
 In su Ricci, e si cambia per suo conto;
 E promesso mandar certo Corredo.

Sor. Che è figliuola sua? *Alb.* I' non lo so:
 Essi dicon di no, ma io ne dubito:
 Questa vecchia ne sa la quinta essenza.

Sor. Vivian' per fede: ella s'ha a maritare,
 E l' mio padron la vuole. *Alb.* E di che sorta,
 E sì m'ha messo addosso tanti, e tanti,
 Che per istracca, io gnen'abbi a promettere,
 Non pensando però, che la fanciulla
 Ne avesse a far tanto scalpore, perchè
 Sentito ciò la si fuggì di camera
 Mia, dove stava, e si ritirò su
 Rasente il tetto in una, dove sta
 Questa vecchia, e non escie di, nè notte,
 Nè vuol sentir di questo parentado,
 E penso, a dirne 'l vero, che ne sia causa
 Questo esser soldato; Che è la mia
 Figliuola, che ne l'ha sgridata tanto;
 Ma sì acqua al Mulino, però digli
 (Se pur noi la potren' far dir di sì)
 Che vada destramente seco, e non le
 Parli di guerre, nè di morte d'uomini,
 Massime (sai) in su questo principio.

Sor. Egli è così armigero, e bestiale,
 Che e' combatte dormendo. *Alb.* In buona fede,
 Che se ella lo sa, e' potrà mettere
 De' mezzi a modo suo: orsù a Dio.

Sor. Io mi vi raccomando, ancor ci sia
 Qualche speranza pel mio Alessandro.

SCENA III.

Carota, e Sorbolo.

Car. O pur fornì quella Sciloma. *Sor.* A' tu Sentitola? *Car.* Sì bene, che l'era imposta Assai ben' alta. Il tuo bravo, dappoi Che e' non trova buon' che lo legghi per pazzo, Cerca farsi legar per matrimonio? Ma tu l'hai (per mia fede) in su quello ultimo Servito come fanno i servitori D'oggidi, li padroni. *Sor.* Carota mia, E' m'importa il servir Messere Alessandro: questo altro io l'ho stoppato, ma (Rappiccando, dov' io ti lasciavi dianzi) S'innamorò già Messer Alessandro, Prima del Capitano della fanciulla, Che costei ha in custodia: eredo che Gli adoprassi così con quella vecchia Guardiana sua, che tu vedesti dianzi, Che e' facessino un buco alla Quaresima; Pur con promessa di torla per moglie, Ma di segreto, perchè 'l vecchio suo Vorrà dargli altra dote, e altra moglie.

Car. Meritamente, che gli è ricco e nobile.

Sor. E' sì aspettava il tirar delle calce Del vecchio. *Car.* Oh quanti asseguamenti fanno I giovani (oggidi) sopra la morte Di chi gli arebbon più bisogno che Vivesse! *Sor.* A ciascun piace l'esser libero: Cominciò a vagheggiar la stessa il mio Tagliacantoni, di che accorto il buono Alessandro, lo affronta un tratto; e se E' non si difendea con lo spadone A duo gambe, e' gli dava ogni suo resto.

Car. E fuggì Rodomonte? *Sor.* Oh per non fare Disordine, o guastar' i fatti suoi.

Intanto il padre, che aveva sentito
 Di questo amore, dette a l' arme, a tale
 Che, e per l' una, e per l' altra cagione,
 E' se ne andò a Roma, e poi alla guerra,
 Ov' io presi con lui la servitù,
 Ch' i' ti contavo poco fa; e perchè
 Il martellin batteva, e' mi contò
 Questa storia, e mandoinmi qua a posta
 Perch' io 'l tenessi ragguagliato. Io vengo,
 E trovo essersi sparso fama pubblica,
 Alessandro esser mortosi nel Reguo.

Car. Ve' che carota bruciolata. *Sor.* E che
 Messer lo Capitano correa lo arringo,
 E la fanciulla, che credeva morto
 Il primo amore, non si dimostrava
 Ritrosa come prima, a questo se-
 Condo. *Car.* Faceva come Doralice
 Del Furioso? *Sor.* Ond' ei menava smanie
 Di averla per moglie. E Monna Albiera,
 (Che così ha nome la vedova.) *Car.* Io l' ho
 Sentito poco fa. *Sor.* Stava un po altera,
 Sì perchè gli era Soldato, e sì anco
 Perchè la ne voleva dare avviso
 Al fratello: la lite della Corte
 Era finita, perchè gli era stato
 Condannato per l' arme, e per lo affronto
 I' non so quanto, e 'l padre (come quello,
 Che per rigor di certa legge, ci era
 Obbligato) l' avea pagata, stretto
 Dalla Corte però. Trovai di più,
 Che il vecchio, credendo esser restato
 Senza figliuoli, per far progenie nuova
 Voleva torre la fanciulla stessa
 Per moglie. *C.* Bravo. *S.* E faceva grand' offerte
 Di dota, e sopra dota: onde, sospesa
 Tra li duoi offerenti, Monna Albiera
 Non si sapea risolvere. Io ne scrissi,
 E per poter aver meglio i segreti
 Mi posi a star col Capitano, e avendolo

Scorto (siccome egli è) per uno uccello,
Te l'ho invescato di sorte, che egli
Non farebbe tantino senza ch'io
Dessi la mia santa parola. *Cor.* Buono:
Egli si fonda come Messer Giorgio.

Sor. Avuto questi avvisi Messer Alessandro mi scrive, ch'io tenga segreto
Che sia vivo, a ciascun, fuor che alla Balia,
La qual lo dice alla fanciulla; ed ella
Muta mantello, e diventa col bravo
Mio tutta brusca. In questo ecco Alessandro,
Che torna, e ricco, che gli aveva vinto
Parecchi centi, e miglia di ducati.

Car. Ben bè egli da bosco? e da riviera?

Sor. Accadde, che la vedova si uscì
Di casa donde ella stava, e tornò
Qui, dove sta da canto un de' maggiori
Amici che abbia Messer Alessandro,
Che è in casa solo, e il miglior compagno,
Che viva, onde Messer gli tornò in casa
Di segreto, e tiratosi su alto
A canto a dove sta la Balia, ha fatto
Una buca nel muro della camera
Si grande, che la fanciulla ne passa
Spesso di qua, o' ei va là la notte,
Come li torna bene in somma. *Car.* Oh ecco
Perchè la s'è così fuggita in alto
Con la Balia! di che si condoleva
Teco dianzi la Vedova. *Sor.* Veggendo
Il Capitano andar la cosa in lunga,
E non si far più buon viso, ricorse
Alli favori, e ci misse su tanti,
Che la Vedova gli ha promesso in fatto
Di dargliela, e n'ha scritto insino a Napoli:
Però vuol' aspettar quella risposta,
La qual non può indugiare, e poi farà
Ogni cosa. *Cor.* A bell'agio. *Sor.* In quanto a lei
Io la fo fatta, che l'aver io detto
Della bestialità, non farà caso,

Perchè gli ha dèlli amici, e la vorrà
 Vincere in ogni mò (v'è) per assedio;
 E che e' sia il vero, vedi, avendo a ire
 (Per sue faccende) a Roma, a ogni modo
 Egli volle lasciar' in questa casa
 Una sua fante succida per guardia,
 E bisognò pur cedere alla Vedova.

Car. Be' gli è di casa: è ei tornata ancora?

Sor. E' non può star (se non è giunto) a giugnere.

Ma sta, che grida son quelle? *Car.* Mi paiono

Donne, che insieme garriscano. *Sor.* Certo
 Quella fante, e la Balia. *Car.* Eccole fuori.

S C E N A IV.

Santa serve, Balia e Faina.

San. Sì ch'io l'ho visti sì; e' vi era, e' v'era.

E l'ho veduta. *Bal.* Tu ti tinganni. *San.* Sì,

Voi vorresti ingannare il Capitano.

Fai. Che diavol sarà stato? *San.* Oh bella cosa.

Bal. La Beatrice non è uscita mai

Della camera mia. *San.* E ben, Pier mio.

Bal. Non è uscita no per venir giù.

San. Al Capitano, al Capitano. *Bal.* Che

Diavol gli puotu dir, se non bugie?

Fai. Ben la cosa è scoperta. *San.* E' si vedrà.

Fai. Che cosa è stata che tu gridi a testa,

Bestia incantata? *Bal.* I ti so dir, Faina.

Che 'l Capitano ci messe in casa il fuoco.

A darci questa diavola. *San.* Ci messe

Chi ha scoperto le magagne vostre,

E ti so dir, Faina, il Capitano

Haveva scelta la moglie. *Bal.* So dire

Gavocciol venga a te e lui; deh lascia.

Fai. Manco romore se e' si può parlare

Più basso: di' su, Santa, che ha' tu visto?

San. O che bravo Cimiero. *Bal.* In verità

Che tu hai il torto a infamar sì buona.

Fai. State cheta, e tu di', ma basso, acciò
Che 'l vicinato non corra. *San.* Io era ita
Su pel tetto a cercar di duo Mucini
Che la Gattina ha trafugati, e sendo
Andata sopra il tetto del vicino,
Viddi per una finestra serrata
Nuna camera quà la Beatrice
Con un giovane. *Bal.* Uh và, che risposta
Seccare; oh va che cotesta calogna
Non ti perdonerò io mai. Qui non è
(Voi lo sapete) corte, nè terrazzo
Da passarvi, e di sopra al tetto sono
Le finestre serrate a questa casa
Qui del vicino. *San.* I non so tante cose
Sia voi volata: i l'ho veduto, eh ch'io
Non conoscerò ancor la Beatrice?

Sor. Se la Santa vi dice aver veduto
Su in quella camer'alta una fanciulla
Con un giovane; udite ella, non dice
Le bugie. Ma avertisci, ella non è
La Beatrice, ma una amorevole,
Che s'è venuta a star con un nipote
Qui di Messer Berozzo, e io lo so,
Che stanotte sei loro la scorta quando
E vennon' qui. *Bal.* Oh hatu visto, pazza,
Che mala cosa è 'l mormorare? *San.* Adagio,
Eh i non corro, e non ho le traveggole.

Sor. Fate, Balia, così: andate su,
E aprite a costei la vostra camera,
E fatele veder la Beatrice.

Bal. Oh della buona voglia: vienne, vienne,
E vedrai di più, ch' i l'ho lasciata
Serrata, e v'è tanto di chiavistello
Ne l'uscio della camera di fuori.

San. Se la v'è dimmi pazza. *Bal.* Vieni, e vedi.

Sor. Sì, và su seco, e fa ch' i sappia poi
Stu sarai chiara *San.* E' ci sarà che fare.

Sor. Guarda se 'l diavolo era entrato adesso.

Nel mellonaio. I' voglio andar' in casa,
E far passar colei di là, acciò
Che questa bestia si quieti. Che
Lo scoprir or questa cosa sarebbe
Tropo gran talleruglio; poi e' bisogna,
Ch' i ritorni a parlar col mio Carota.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA

Alessandro, giovane, il Faina, famiglio.

Ales. Ecco che ell'è passata, e' doverrà
Aver chiarita colei; ma se io
AveSSI avuto a fare a mio capriccio
Io lasciavo che ella lo dicesse
Al Capitano, ed era proprio il modo
Da farlo levar via da questa impresa.

Fai. O da farci di nuovo un tafferuglio,
Onde avesse a seguir condannagione,
O carcere, o confino a voi, ed al vostro
Messer Gerozo, chè l'aver lasciatovi
Bucar in casa sua un muro, e fare
A' vicini tali scherzi, è cosa che
A gli Otto non parre' molto calonaca.

Ales. Me ne rimetto. *Fai.* E poi se la volete
Cavar via di segreto? *Ales.* Sì la voglio
Per ogni modo condur meco a Lucca
Insino che io habbi acconcio un mio negozio.
Bastati? *Fai.* Un certo negozio sarebbe
Scoprirvi a vostro padre, acciò che egli,
Tenendovi per morto, non lasciasse
A qualcun altro, o non ritolga moglie.

Ales. Cotesto importa poco: el di mia madre
Non mi può esser tolto: trova tu
Il modo che i' la possà cavar via
Segretamente. *Fai.* Tornate su in casa,
E ricordate a Gerozo, che faccia
Quella bravata; e come voi sentite

Cecchi. Commedie. vol. II.

Che la Balia e la Santa sien quí fuori,
 Fatevi con la vostra Beatrice
 Alla sinistra, acciò la si rassodi
 Sì che 'l romor non venga a monna Albiera.
 Io troverrò il Carota, e darò ordine
 Alla chimera, ch'io ho nel cervello:
 Ma ecco Farfanicchio! il Capitano
 Sarà tornato faya! e' non ci è tempo
 Da battere in camicia: andate via,
 Nè vi partite di casa. *Ales.* Ecco fatto.

S C E N A II.

Farfanicchio, ragazzo, e Faïna.

Rag. Almen che sia, fustù bello dapoi
 Che tu ti fai tanto brainare. Buon giorno.
Fai. E a te dicci mila. *Rag.* Sì dí quelli
 Che ha arrecati il Capitano. *Fai.* Abbiamo
 Noi buone nuove? *Rag.* Buone a fatto: egli è
 Tornato tanto sano, che egli è, Faïna,
 Una vergogna. *Fai.* Ben tu non mi conti
 Cosa nuova, perchè i' so che 'l solito
 Suo è lo star discosto dai pericoli.
Rag. Ha arrecato lettere di cambio
 Per dieci mila scudi d'oro, o più.
Fai. Di qual cambio? *Rag.* Così fussin le nostre,
 Ed egli avesse una carota dietro,
 E in man le foglie. *Fai.* E donde tanti scudi?
Rag. Venduti li suoi uffizj, e vinti. *Fai.* Sorta
 Più che virtù fa l' uom felice. Sai s' egli
 Fece le sparizioni in poste, e via.
Far. Gliè come l' orso; e' par goffo, e destro.
Sor. Oh lascia far a lui la mostra adesso
 Alla suocera. *Far.* Sì, ed ha recate
 Da Roma, ti so dir, lettere di
 Favori a più potere. Che nuove c'è
 Del parentado? *Sor.* Sianne a quel medesimo;
 Non è venuta la risposta. *Far.* Frottole;

Ma e' la farà bene uscir di passo :
Vienne , che e' ti vuole , e m' ha mandato
Trafelando. *Sor.* Oh io aspetto una risposta
Per conto suo. *Far.* Haralla poi. *Sor.* O ecco
Il suo rivale. *Far.* O ve' razza di damo.

S C E N A III.

Lamberto, vecchio, Fora, sensale.

- Lam.* Sentendoti chiamare il Forabosco,
E l' Fora , io mi pensai tu fussi un Frugolo,
Un Succhiellino, un Saccentino, un uomo,
Che entrasse per tutto, e che in duo giorni
Conchiudessi ogni gran faccenda : eh, Fora,
E' soprannomi (a quel ch' i veggo) sono
Posti al contrario, sì ben com' i nomi.
- Fo.* Il mio non è soprannome; ma il proprio,
Della casata mia. Io son de' Foraboschi,
Casata nobile , del primo Cerchio ;
ma i miei furno cacciati già Per le parti.
- Lam.* Sta bene, e quelle parti
Mal fatte sono oggidì molti poveri.
- Fo.* Voi volete la burla? Messer Teghia
De Foraboschi si trovò nell'Arbia
Con Messer Farinata delli Uberti
Quando la parte Ghibellina ruppe.
- Lam.* Che ho io a far ora delle tue Teghie?
O delle tue Farinate? ragionami
Del parentado : a che ne sei? *Fo.* Al medesimo :
Questa Vedova mena il can per l' aia ,
E con quello aspettar questo Corredo ,
E questa sua resolution da Napoli.
- Lam.* E pur Corredo (diavolo) e' sarebbe
Arrivato un che venisse dell' Indie :
Ella le dà mille fiorin di dota ;
Che accade far tanto rumor di questo
Corredo? *Fo.* Chi poc' ha assai desidera.
Questa donna ha rispetto al suo fratello ,

E forse al Capitano. *Lam.* E però ora,
Che e' non ci è, ti bisogna serrarla
Tra l'uscio, e 'l muro. Hai le tu detto ch'io
La doterò in cinquecento scudi?

Fo. Tutto gli ho detto. *Lam.* Bè, che dice? *Fo.* Ghigna:

Lam. Ghigna? Tu sai il proverbio? *Fo.* E' farà meglio
Che lasciando la giovane al Soldato.

Lam. Ch' i' gli lasci la giovane? ch balordo,
Io cercherò d'un altro. *Fo.* Oh non vi le-
Vate per questo in collera. Io pensavo,
Perchè se ben questa Vedova ha rendita
Larga (vo dir da starsi agiatamente)
Che ell'abbia però pochi danari:
Parrebbev'egli ch'io le fussi addosso,
E le dicessi, che se la vi dà
Questa fanciulla per moglie, che voi
Darete a lei que' cinquecento scudi?

Lam. Ch' i' li sbors' ora? *Cacasangue!* *Fo.* Oh misero,
Che fa a voi questa somma? *Lam.* Faccende.
Il prometter per dopo morte è cosa
Che ignun marito mai pagò la dote,
Ma lo sborsar di contanti? *Fo.* Che è?
Daretele de mille: voi avete
Un Rivale bello, favorito, e giovane:
Se non vi fate largo col donare
E' vi si resterà la voglia addosso.

S C E N A IV.

Balia, Santa, Lamberto e Fora

Bal. Che di' tu ora? *San.* Dico quel medesimo.

Bal. Quel medesimo che? *San.* Che Beatrice.

Lam. Oh vedi là le serve della Vedova:

Domanda, se l'è in casa. *San.* E su in camera.

Fo. E monna Albiera è in casa? *Bal.* Messer no;
Ell' è ita al procaccia per le lettere.

Lam. Gran mercè, valle incontro, e offeriscile
Ciò che tu vuoi, e torna a ragguagliarmi.

Fo. Oh così sì. *San.* Ma Balia, in fatto, ell'era
Anco lei quella che era in quella camera.

Bal. Può fare il ciel che tu sia sì ostinata?

Oh vatti vatti a confessare, ma

Meglio, meglio, alza gli occhi: ve' là su

Alla finestra cotest'altra, e' l' giovane.

Che ti diceva il Sorbolo: o e' sì sono

Levati: o se' tu chiara ancora? *San.* Quasi.

S C E N A V.

Gerozo, vecchio, Balia e Santa.

Ger. State voi, buone donne, costì in casa

Con monna Albiera? *Bal.* Messer sì. *Ger.* Chi fu

Di voi quella saccente e quell'ardita,

Che m'è ita in sul tetto? E che si affaccia?

San. Uom'da bene, io cercavo due Mucini.

Ger. Se tu vi arrivi più, io ti darò

Li Mucini che tu cerchi. Uh, senza collera

Io non lo fei per mal nessuno. *Ger.* Nè anco

Per bene: che accadea guardar in camera?

San. E' mi parve sentir iniagolare. *Ger.* Sta

Cheta, furfanta. *San.* Oimè si parla al Duca.

Ger. E che si ch'io t'infrango il cello. *San.* Adagio,

Io sto contale. *Bal.* Santa, vanne in casa,

Che 'l torto ha' tu. *San.* Se torna 'l Capitano.

Bal. Oh voi l'avete bravata; ell'è matta,

E lo dirà a monna Albiera, ed anco

Al Capitano. *Ger.* No, a monna Albiera

Lo vo' dir io, acciò se la sentisse

Nulla, la sia avvertita, e di lui

Non m'importa. *Bal.* O almen venisse Sorbolo;

Che e' si consultasse qualche cosa

Di buon, perchè così non si può stare.

Ger. Eccolo: i' vo' chiamar fuori Alessandro.

S C E N A VI.

Sorbolo, Balia, Alessandro, e Berozo.

Sor. Orsù la debbe pur crederlo? ormai,
Che le sien' due? *Bal.* A mala pena. *S.* O bene,
Ne venga questa coppia; il Capitano
È tornato, e recato tanti scudi,
Che 'l ciel rovina, e l'essere roventi
Di favori, e' si vuol porre a bottega
Per aver questa moglie. Sicchè qui
Bisogna far da dovero, e far presto.

Ales. Che ci è da fare? *Sor.* Il far che Beatrice
Stia forte a dir di noi? *Bal.* La lo farà
Sino a un certo che; ma tu sai poi
Come la vò, monna Albiera, i favori.

Ales. A cavarla stanotte di su? *Ger.* Male
Si può far cosa buona, chè la vedova,
Veggendo il muro rotto, e non trovandola
Correrà agli Otto. Ecco Gerozo in carcere,
Benchè per farvi servizio poi questo
Non mi importere' punto. *Ales.* Io vi ringrazio.

Ger. Ma dove vi potrete voi ficcare
Qui con duo donne? se state in Firenze,
Un bando vi ritruova; se fuggite,
Le poste vi raggiungano. *Bal.* Oimè,
Povera me, eccomi nel bargello
Per avervi voluto far servizio:
I dicevo ben' io quando davate
In quel muro: Non fate, che se la
Buca non fusse su. *Ger.* Oh si potrebbe
Fuggir per l'uscio, e io vi terrei in casa,
Che non mi importere' bando; nia ora
Il muro rotto m' accusa. *Bal.* A voi altri
Giovani basta andare innanzi, e rompere.

Sor. Io ho pensato a un modo buono, e voglio
Cavarla via di di; e che la vedova
Co la dia, e che 'l mio bravaccio resti

Con un palmo di naso. *Ales.* Oh tu mi torni
La vita in corpo ; ma, deh dicci il come ?

Sor. La vedova non ha ancora avuto
Da Napoli risposta, e n' ha promesso
Come la l' ha, far ch' io lo sappia : i' voglio,
Che noi scriviamo una lettera in nome
Di messer Agolante a questa vedova.

Bal. Oh la conoscerà lo scritto. *Ales.* Sì
La dice il vero. *Sor.* Aresti voi per sorta
Una lettera voi di man di questo
Agolante ? *Bal.* O i' n' ho dodici in casa.

Sor. Gran fatto sia, che con lo esempio innanzi
Noi non sappiamo contrafare almeno
La sottoscrizione. *Ger.* Non sia difficile:
Seguita il resto. *Sor.* Oh ecco 'l Capitano.

Sor. Andiamo in casa qua, che e' non ci vegga,
Voi di costà, e porgete le lettere
Su per la buca. *Bal.* Io ve le porgo or ora.

SCENA VII.

*Ercole, bravo, Pecchia, suo adulatoro,
Farfaniechio, ragazzo.*

Er. Farfaniechio, avvertisci allo Scantornia,
Che se e' non mi tien quel corsaletto,
E quelle barde altrimenti, che io
Gli spezzerò le braccia. *Pec.* E forse ch' io
Non gnene ho detto in vostra assenza cento
Fiate ? *Er.* Furfante. *Pec.* Egli basta tirare
La sua provisione. *Far.* Orsù, orsù,
Pecchia non più, non pugnere più l' animo
Del Capitano, che e' s' infiamma la collera
A bel diletto ; i farò, che e' farà
Lustro ogni cosa come un sole. *Er.* Trova
Il Bia, e di' che dica quanti inviti
Egli vuol prima che e' venga a vedere
Li miei cavalli ? In fatto e' mi bisogna
In ogni modo mutar maniscalco.

Pec. Se voi volete gli visiti spesso

Tenetegli alloggiati nella volta
Del Chiassolino, o sì delle Bertucce.

Far. Anzi del porco, ove egli sta i sei terzi
Del giorno. *Er.* In ogni modo in questa Terra
Gli Artefici non fan de' gentiluomini
Conto come nell' altre Terre : a Napoli,
In Sicilia, in Spagna accenna, e poi
Parla pur col bastone, o col pugnale.

Far. Be, qui gli Otto non vogliano. *Pic.* E però
Ci son così insolenti i lavoranti.

Er. Se tu non puoi averlo, va da parte
Mia a mastro Girollo, e gli di' che
Rivegga bene il giannetto, e 'l cavallo
Grosso da lancia, perch' i' voglio in questo
Carnovale adoprarli. *Pec.* Che volete
Romper cinquanta lancia? *Er.* I' vo' mostrare
A questi belli imbusti di Firenze
Come si armeggia. *Far.* Un cavalluccio solo,
Che è nella stalla, ha tutti questi nomi.
Io andrò via adunque. *Er.* Sì, ma torna
Tosto. *Far.* Sarete servito. *Er.* Io mi dubito
Di aver guasto quel bel corsiero a Roma
In un Torneo che vi si fe'. *Pic.* Ah, Signore,
Sapete come dice il Furioso?

Er. No, che dice? *Pic.* Chi scortica il cavallo,
Se e' non ne compra un altro, onde ne accatta,
O non ne tor per forza va a piè. *Er.* Quando
Io sono in fatto d' arme, o vero, o finto,
Io non istimo il mondo tutto : e poi,
Che ho a star col prezzo d'un Corsiere,
Che ne guadagno a migliaia? Sa' tu,
Pecchia, la mia condotta nuova? *Pic.* Qua
Non se n' è detto (ch' i' sappia) niente.

Er. Lo credo, quanto a te, perchè non pratici
In Corte. *Pic.* E' mi sa me' star nella volta,
Che nella Corte. *Er.* E' lo sa bene il Principe.
E' s' è fatto una lega, in la quale entra
La Maestà Cesarea, il Re Cattolico,

Li Signori Veneziani, e altri Principi;
E avendo bisogno (per la impresa)
D'un Generale, i' son stato ricerco:
(E sta a me il risolvermi) mille
E settecento scudi d'oro il mese
Sarà l' stipendio ordinario, e per il più,
Che farà poi la penna. *Pec.* Che suol rendere
Per l' ordinario un po' grossetto: credimi,
Che io non vorrei già esser da manco
Degli altri. *Pic.* È bene mantener l'usanze,
Che sono utili, ma dovearesti a stare,
In mare? o in terra? *Er.* Per mare, per terra,
E per aria, e per fuoco, se e' farà
Bisogno andar sin su. *Pec.* Padron mio buono,
Del lasciare ir coteste ultime parti,
Che per aria, e per fuoco tutti quelli
Che vi son' iti, io gli ho veduti sempre
Capitar male; e per quell' acqua ancora
Non mi garbeggia: andian per terra, e bene
Anco soda, e sicura. *Er.* Basta, Pecchia,
Che ci sarà da ristorar gli amici.
Dimmi, che luogo vuo' tu su la guerra?

Pec. Dove è manco pericolo, e più utile,
Se e' non è preso da voi, o se e' vi è
Lato per duo compagni, o uno amico.

Er. Bravo, tu sei de' soldati del Tinca:
O porramiti a lato, che dov' è

La mia persona, mai mai v'è pericolo;

Ma io dicevo, che luogo, cioè

Che grado? Alfiere? Sergente? Capitano?

Pec. No, signor no: e' mi basta esser vostro
Canovaio, o prior della cucina.

Er. Priore? che ti pare esser tra Frati?

Pec. So molto e' nomi: e' mi basta sapere

La sustanza del fatto: anco nel campo

È necessaria la cucina, e massime

A chi tien grado, e fa tavola magna.

Er. È vero, ma i' vo' tirarti innanzi.

Pec. No, io ho caro esser di que' da dietro.

E sopra tutto, ch'io non maneggi armi
Più lunghe che coltelli, e che forcine.

Er. Io son contento; ma io disegnavo
(Se tu eri da ciò) di farti ancora
Divenir Colonnello, o Generale.

Pec. General vorrei io divenir sì,
Ma di qualche Badia. *Er.* Com'è possibile,
Che, praticando meco, non ti cresca
Il cuore? e non diventi bravo a fatto?

Pec. Anzi son tutto cuore; e però ho tanta
Paura di esser tocco in parte alcuna
Dal ferro. E poi non istanno gli Argnoni
Sempre involti nel grasso? e pur son magri.
Ma avete voi ferma a fatto a fatto
Questa condotta? *Er.* Il mio sì resta solo;
Il qual non ho voluto dar loro tosto,
Per tenere il mio grado; basta che
La Maestà di Cesare mi chieda
Suo General per l' Ungheria. La Lega
Qui per Italia, il Re di Spagna vuole
Tragettarmi nell' Affrica, il Senato
Veniziano mi vuol per verso Candia.

Pec. Che fanno le virtù? *Er.* Che si stupivano
In Roma tutti. E così fece Cesare
Quando e' senti, che in Ungheria io solo
(L'ultima volta che e' vi andò l' esercito)
Avevo ucciso un dì quindici mila
Giannizzeri. E se allor si seguitava
La 'mpresa, buon per lor; ma la fortuna
Fece, ch'io azzoppai. *Pec.* Però si dice,
Per un punto perdè Martin la cappa.
Voi vi risolverete poi nell' ultimo
Ad accettarne qualcuna. *Er.* Oh ben sai;
Però dovendo andare a tempo nuovo
A questa impresa, i' sollecito il torre
Moglie, perch' io vorrei (nanzi al partire
Di qua) vedere di lasciarla gravida,
Per esser certo, in ogni caso avverso ,
Di lasciar del mio seme un altro me.

Pec. Far una razza d' uomini da guerra,
Delle migliori che mai fusse in guerra ?
Disse 'l Morgante. Er. O come disse bene,
Lasciare un figliuolino, il quale erediti
E le molte ricchezze mie, e 'l nome,
E la riputazion della mia casa.

Pec. Che morire, Capitano ! pensiamo a vivere,
E a star sani, e godere, e scostarci
(Il più che sia possibil) da' pericoli.

Er. Tutto sta bene, e lo farò, ma sai,
Anco delli avvertiti ci rimangano.

Pec. I' vi bacio le mani del luogo adunque.

S C E N A VIII.

Santa, Ercole, e Pecchia.

San. E tornerà pur mai più, ma, o eccolo,
Eccolo, per lo ben di me. Padrone.

Er. Che ci è, Santa. *San.* Voi siate il ben tornato.

Er. Che è della mia Beatrice ? *San.* La s'è
Sentita a questi giorni un po' di male,
E sta 'n camera chiusa ancora. *Er.* Oimè,
L' assenza mia l' arà fatta malare ?
Come parla di me ? *San.* A dirvi il vero
Io non le ho favellato quattro volte,
In questo tempo: ella si sta disopra
Con quella balia sua rinchiusa in camera ;
La mi par più solinga d' una Fata :
Sapete voi chi ragiona di voi,
E volentieri ? e bene ? *Er.* Chi ? *San.* La figliuola
Di Monna Albiera, che è qui in casa vedova,
Una bella fanciulla. *Pec.* E chi non parla
Ben di quest' uomo ? ed onoratamente ?

Er. Monn' Albiera che dice ? *San.* Oh, quanto a lei,
L' è tutta nostra, ma i non so la balia,
O che e' sia che l' aspetti quel Corredo,
O che non so che me ne dire. *Er.* La balia
Mi importa poco. Io ci harò tal favore.

San. Ella ha collera meco. *Er.* Chi? *San.* La balia,
 Perchè e' ci è accaduto, padron inio,
 Stamani una disgrazia. Io andai su
 Sul tetto, e viddi quì da lato la
 Beatrice nostra, che era con un giovane.
Er. La Beatrice che era con un giovane?
San. Non vi levate in collera, che ell' era,
 E non era, i la viddi e non la viddi.
 Che l' era un' altra, e lei. *Pec.* Deh, odi bestia,
 Favellare: come diavolo poteva
 Esser insieme? e non essere? *San.* Oh, io
 Ve lo dirò. *Er.* Vien, vieni a casa ch' io
 Ci sarò forse tornato. *San.* Ma poi
 E' mi bravò. *Er.* Chi ti bravò? puttana
 Della nostra. *San.* Oimè, quest' uscio s' apre.
Er. A casa, a casa. *Pec.* Ecco questo paese
 Tutto a brodetto se costui s' adira.

S C E N A IX.

Sorbolo, e Alessandro.

Sor. Restate, e state avvertito che tosto
 Che la Vedova arriva, ei le presenti
 La lettera, che ci è. *Ale.* Chi andrà poi seco?
Sor. Gerozo potrà far cotesto ufizio
 D' accompagnarla sin costì alle Fonti,
 Dove io avrò tutte le bestie in ordine.
Ale. Tu mi di' che 'l Carota verrà. *Sor.* Sì,
 E come vetturale. *Sor.* Io l' ho qui in pugno.
Ale. E' bisogna avvertire che 'l Capitano
 Non lo sappia, che forse egli farebbe
 Qualche baiata. *Sor.* Questo è 'l modo a punto,
 Ed ho pensato al tutto. *Ale.* E anch' io voglio
 Prosumer di insegnar notare a i pesci.
Sor. I vi bacio le mani di quel favore:
 Ma via, che e' non ci è tempo da dir frottole:
 Direnle poi quando sarenio al largo,
 Perchè la via ci paia manco lunga.
Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Lamberto, vecchio, e 'l Fora.

Lam. Come di' tu, Forabosco? *Fo.* La Vedova
Non ha avute lettere da Napoli.
Lam. Haile tu favellato? *Fo.* Sì, e parmi
Volta di sorta al Capitano, che voi
Vi troverrete tutto fuor dell'uscio,
Se non ci s'usa qualche astuzia. *Lam.* Trovala,
Bosco, di grazia, ma haile tu detto,
Che e' soldati non son cosa da moglie,
E che se la dà a me, che io
La terrò da sorell'. *Fo.* Oimè, Lamberto,
Non vi venisse mai più detto simile
Parola. *Lam.* O perchè no? *Fo.* Non si può fare
Alle mogli il maggior dispetto, che
Tenerle da sorelle, chè e' bisogna
E tenerle, e trattarle come moglie,
E non come sorelle. *Lam.* Ah sì, tu sci
In su la burla. Io parlo naturale,
E non per punta di forchetta. I' voglio
Che la impazzi di me, se la mi toglie;
Io ho un pendente tanto, che vo' metterglielo
In man la prima sera. *Fo.* Oh quel pendente
È nome odioso: chiamerel fermaglio:
Parlate con parole che diletino.
I Carcani, i Pendenti, i Punti scritti,
Gli Sfilati, oibò, nomi del diavolo,
Per le donne: per contro, Chiavacuori

Feste, Frontali, Vezzi, Punti sodi,
Garbano. *Lam.* Altro ci vuol che nomi vani.
Ma trova questa astuzia. *Fo.* Io ho pensato
(Ma se e' si risà poi, i' sarei forse
'Tenuto un trafurello.) *Lam.* E di' su, e escine.

Fo. Dicendomi la Vedova che ha scritto
Al tuo fratello pel Capitano, io dissi
D'averli scritto per voi, e che egli era
Mio amico, così ch' i' mi credevo
D'aver da lui buona risoluzione,
Imperò che l'aspetti uno o duo giorni.
Sin che l'avviso giunga, e ella m'ha
Promesso. *Lam.* Buon puntello! *Fo.* Ora, se e' non vi
Dessi noia la spesa, io crederei
Darvi vinta la causa. *Lam.* La spesa
(Sempre che la non sia straordinaria)
Io la farò: ben sai ch' i' non vorrei
Metterci ciò ch' io ho. Ma conta il caso.

Fo. I' vo' comprare un Corredo. Sarà
Poi una spesa di cinquanta scudi.

Lam. Fava! questa tua mira dà molto alto.

Fo. O che può egli costar nianco? egli ha
Pur a parer da qualcosa, dapoi
Che e' vien mandato qua insin da Napoli,
E lo voglio assettare in una cassa
Ben' amagliata, e ben rinvolta, e voglio
Mandarlo (come e' venga dal fratello)
A Monna Albiera, e far seco la lettera,
Che dica che vi dia costei per moglie.
Eccovela condotta, ella non è
Per uscir di tantire di quel che scriva
Il fratello: e la spesa tornerà
In casa a voi medesimo. *Lam.* Mi piace.

Fo. È vero, che se mai si risapesse,
La colpa sarè mia. Pur io starò
In su la negativa. *Lam.* Cosa fatta
Capo ha, ben sai; ma pur io ci ho uno scrupolo.
Dimmi se quella vedova la desse
Al Capitano; oh sì che la fanciulla

Non mi volesse, il mio Corredo? Va
Alla Grascia per me; però mandiamo
Senza 'l Corredo la lettera. *Fo.* Oh noi
Non faren' nulla. *Lam.* Perchè? *Fo.* S'io non so
Come si scriva messer Agolante,
Come poss'io contrafar la sua mano?
Ecco scoperto il tutto, ma vedendo
Venire colla lettera il Corredo,
La fa crederrà sua, ancora che
La non somigli lo scritto di lui;
Che a tutte le patenti (che si segnano
Col bollo del presente) si dà fede
Senz' altri testimonj; e si vo' credere,
Che, dicendo la lettera che non la
Dia per moglie ad altri che a Lamberto,
Che ella lo farà, nè basteranno
Pregbi, promesse, o bravate, e la giovane
Farà quel che dirà la vecchia. *Lam.* Buono:
Tu dai nel segno bravamente, ma
Io ho pensato meglio. I' vo' mandare
Una cassa amagliata bene; e piena
Di qualcosa che pesi, e che tu dica,
Che la non si può aprire insino a tanto
Che i venditori di Dogana non fanno
La stima per pagarne la gabella,
E che non possend'or venire, e' ti hanno
Concesso di recarla suggellata
A casa, e vi potren' porre un suggello;
E però non la tocchino insin che
Non si gabella che e' non andrebb' il diavolo:
E se ella consente, e che la mi
Dia per moglie la Biee, tu potrai
Dir che i Maestri di Dogana vogliano
La cassa là, e tornerai per essa,
E comperremo un Corredo, nè mi
Darà noia di spenderne più cento:
Se la non me la dà, abbia la cassa,
E quella fune per farsene un laccio
Alla gola. *Fo.* Oh e' non parrà credibile

Che la Dogana fidi a casa. *Lam.* Oh tu
 Non debbi esser' andato mai in ufizio:
 I venditori vanno quand' un vâ
 Rettor di fuori a veder i forzieri
 A casa, e a suggellargli? e poi dirai
 D' averci avuto amicizia: le donne,
 E non avvezze in dogana, la gli
 Entra garbatamente. *Fo.* Eccola a punto
 Che torna. *Lam.* Andiamo a far questa faccenda.

S C E N A II.

Madonna Albiera, e Santa.

Alb. Che scioccheria è cotesta. *San.* I' la viddi.
Alb. Chi? *San.* Era la Beatrice. *Alb.* E pur' era.
San. Cioè pareva. *Alb.* Tu sei pazza e trista,
 E caveresti fuoco in Arno. Bella
 Cosa, sgraziata, dir delle fanciulle
 Da bene quel che tu di'? Che ti par forse
 Di favellar di qualche zambraccaccia?
 Dirò che tu l' hai detto al Capitano?
San. S' io fui bravata. *Alb.* Vanne alla mal' ora,
 E non mi metter mai più piede in casa,
 Lingua fracida marcia. *San.* Udite. *Alb.* I' dieo
 Che tu vada alle forche. *San.* Un' altra volta
 Forse io vi troverò con manco collora.
Alb. Sta a veder, questa pazza ci farà
 Levar qualche baiata addosso, e sai
 Che io non ho bisogno d' altro, avendo
 Qui, si può dir, duo fanciulle; e ben' io
 Non la volevo in casa: ma ricercane
 Dal Capitano per farlo star sicuro.

S C E N A III.

Gerozo e Madonna Albiera.

Ger. Buon giorno, monn'Albiera. *A.* Oh il ben venuto :
Che mi dite Gerozo ? *Ger.* Essendo adesso
Ito al Procaccio per certe mie lettere,
E' vi eran giunte allora allora queste,
Che venivano a voi; sendo il Garzone
Molto occupato, e dicendo che vi eri
Stata, e che mostravate averne fretta,
(Come vicino) io le presi: tenete.

Alb. Oh gran mercè a voi. *Ger.* Che vengon forse
Da messer' Agolante vostro? che mi
Par di conoscer lo scritto. *Alb.* Che! voi
Lo conoscete? *Ger.* Chi? il vostro fratello?

Alb. Messer sì. *Ger.* Io sono stato e nello Abruzzi,
E in Calavria, e in Napoli, ove lui,
E mesi interi, interi, ed abbian' fatto
Vita e negozj insieme. *Alb.* Oh i' l'ho caro.

Ger. Però s' io posso mai farvi servizio
(Oltra pel vicinato che fa obbligo)
Per amor suo, fate meco a fidanza.

Alb. Io ne fo capitale, e ora massime,
Ch' i' credo essere in nozze. *Ger.* Chi avete
Voi maritato? *Alb.* Quella sua fanciulla:
Credo però ch' i' penso, che qui sia
Il consenso di lui: oh! io ho lasciato
Gli occhiali, e non so dove: deli, leggetela,
Caro Gerozo, che e' mi par null' anni
D' esser fuori di questo forse. *Ger.* A trarvene.—
Carissima sorella: io non ti mando
Il Corredo. *Alb.* Oh questa è di prima giunta!
Un bel saluto: se la Beatrice
Lo sa, la s' ha a disperare. Io ho
Caro d' averla letta fuori: seguite.

Ger. E al sì ti dico ch' io non mi contento
Che tu la dia per moglie al Capitano.

Cecchi. Commedie, vol. II.

17

Alb. Oh toi quest'altra! *Ger.* Nè manco a Lamberto.

Alb. Deh! ve' che cosa. *Ger.* E di tutto è cagione,

Ch'io ho trovato qua certi parenti

Di lei che la rivogliono, e sì l'hanno

Maritata a un giovane da bene,

Che la starà com'una imperatrice.

Però rompi ogni pratica di darle

Costà marito, e mandamela subito

Con la Balia. *Alb.* Galante! *Ger.* E non mancare,

E lascia dir chi dice, e, convenendo

Col Vetturale del porto, dà avviso

Che io pagherò qua; nè sendo questa

Per altro effetto, mi serbo a più agio

A scriverti a di lungo: Dio ti guardi.

Alb. Oh vedi in che impaccio io mi ritrovo?

Dov' ho io a trovare un Vetturale?

O com' ho io a far col Capitano?

I' so che e' me l'ha a tor per forza insino

Delle ceste. *Ger.* A bell'agio, monua Albiera,

Noi non siamo a Baccano. *Alb.* E' sì par beno

Che voi no'l conoscete: oh sventurata

A me, come farò? *Ger.* Oimè, voi fate

(A dirvi il vero) poco capitale

Di me su che vi manca? Io provvedrò

Il Vetturale e le ceste, e farò

Il patto sceo; e la manderò via,

(Se voi volessi stasera. *Alb.* Oh voi mi

Tornate in vita. Ma come faremo

Che 'l Capitano non lo sappia? *Ger.* A tutto

Si provvedrà. Io ho costì alle fonti

La villa d'una mia sorella: orsù

Manderen' quivì il Vetturale, e voi,

E la fanciulla, e la Balia, potrete

(Come se voi andaste alla Madonna)

Uscir fuor della porta, e a piede, a piede,

Andarvene sin quivì; il Vetturale

Andrà con esse, e voi ve ne potrete

Tornar poi per la Porta a Sau Friano.

Alb. Dove è uomini è modo: uh io per me

Ero impacciata, sì com'io son quasi
 A dirlo alla fanciulla. *Ger.* Andate a fare
 Cotesto, ed io provvedrò il Vetturale,
 Che so che ci è un che si parte, se
 Egli non s'è partito. *Alb.* Oh voi arete
 Troppa briga. *Ger.* Che briga? i' farei altro:
 A rivederci. *Alb.* I' mi vi raccomando.
Ger. O lascia far su alla Beatrice,
 E alla Balìa il piagnisteo: so dire,
 Và, credi loro: oh! ecco qua Lamberto
 Che perderà la dama: i' voglio andare
 A ragguagliar Alessandro, e che e' trovi
 Il Vetturale fiuto, poi ch' i' sono
 Condotta a far, non so come io mel chiami.

SCENA IV.

Lamberto, e Fora.

Lam. A questo modo mostrando la lettera
 D'esser diritta a te, e tu dicendole
 Che hai 'l Corredo in tuo potere, vedrai
 Se la lo crederrà, e se gli è vero,
 (Come t'ha detto Sorbolo) che ella
 Abbia a tornare a Napoli, o se pure
 Ell'è Carota (come io credo) acciò
 Ch' i' ceda al Capitano (di chi gli è lancia);
 Ma se pur fusse venuta la lettera,
 Che la chiegga per là, vedi di leggerla,
 Vedi la data, e se la nostra è messa
 Qualche di dopo, com'io credo, mostrala,
 E di' che e' s'è mutato di proposito
 Da poi in qua. Ma se la nostra è prima,
 Che non è quasi possibile, e tu
 Tieni a mente il suo di; e, senza darle
 Lettera, potrai dir di averla a casa.
 Vieni che ne faremo un' altra, che
 Canterà ve' di Aiolfo, porterai
 Il Corredo amagliato, e in ogni cosa

Seguiteremo l'ordine di prima;
 E tu potrai aggiugnervi parole
 Circa la fantasia mutata. *Fo.* Basta
 Che la mi ascolti. *Lam.* Ma io ho pensato
 Di farla doppia di figure: l'voglio,
 In cambio di empier la cassa di terra,
 Entrarvi io dentro. *F.* Voi? *L.* Io, e n'ho in casa
 Una che'l caso, che ha le funi finte.

Fo. Come finte? le funi? *Lam.* Sì le paiono
 Legate, ma le son sotto tagliate,
 Et incollate in mo' che e' si può aprire
 Senza scior' nulla; e ha i buchi che sfiatano,
 E di dentro si serra e apre. *Fo.* Che
 Contrabbando è cotesto? *Lam.* Io lo fei già
 In una occasione, e mi campò
 La vita: vuotù altro? ond'io l'ho poi
 Sempre tenuto come per memoria.

Fo. E a che far volete quel disagio?

Lam. I' vo' sentire (perchè tu lo farai
 Mettere dove stà la Beatrice)
 Quel che la dice di me, e com'ella
 Ci si acconcia d'accordo a tormi. *Fo.* Voi
 Volete ire a cercar de' fichi in unta.

Lam. E poi? *Fo.* Ecco la Vedova. *Lam.* Su, affrontala,
 Ch' i' vo' assettar quel forziere. *F.* Sì, andate,
 Che e' crepa, se e' non fa qualche molliga.

S C E N A V.

Monna Atbiera, Balia, e Fora.

Atb. I' non ci harei mai dato dentro. *B.* Oh pure
 E' bisogna ubbidire il fratel vostro;
 E io, povera vecchia, ho ire a Napoli
 A questo freddo, e sarà di bisogno
 Ch' i' lasci le mia robe. *Atb.* Lascercetele.

Bal. Facc' egli, io le potrò serrar su in camera.

Fo. Dio vi dia pace. *Atb.* E anco a voi: orsù,
 La pratica è finita, uomo da bene,

Di dare al vostro Lamberto la Bice:
Il mio fratello la vi vuole a Napoli,
Ma non lo dite a persona, che io
Non vo' che lo risappia il Capitano.

Fo. Voi volete di me la burla. *B.* Sì,
Voi lo vedrete. *Alb.* Leggete la lettera.

Fo. Di grazia. *Bal.* Ell'è ben dessa sì; Lamberto

Si sarà persa questa acconciatura,
E 'l Capitano andrà a squartar' e nugoli
Altrove. *Alb.* Eh, cicalate mauco, siate

Voi chiaro? *Fo.* Sono, e che e' l' harà Lamberto.

Bal. Fattene beffe. *Fo.* La vostra è de' quindici

Del passato, e questa è de' tre di questo.

Alb. Che è cotesta? *Fo.* La lettera propria
Che ha madata oggi messer Agolante,
Che è, com' io v' ho detto già più volte,
Amicissimo mio, e mi risponde
A una nia, e si contenta che
La Beatrice sia qui di Lamberto,
E, per più vostra chiarezza, ha mandato
Quel corredo indiritto a me, che è giunto
Un' ora fa, e vel venivo a dire,
Che gli è in Dogana; e dubito che oggi
Non si potrà gabellare; ma io,
Che v' ho amicizia, vedrò di cavarnelo
Suggellato. *Alb.* Il Corredo ci è? *Fo.* Io proprio
Ho avuta la consegna della cassa.

Bal. Come è ci bello? *Fo.* Oh, i' non l' ho veduto,

Chè la cassa è confitta, e amagliata,

Nè si può aprire in sin che i Veditori

Non fanno la veduta, e non si paga

Al Camarlingo la gabella. *Alb.* Oh egli

Mi scrive qui che non volea mandarlo.

Fo. E' si è pentito di cotesto, come

Del maritarla là: arà, sapete,

Avuto poi le mie lettere, e inteso

Del buon partito di messer Lamberto,

Che lo conosce, e poi gli aggiusta a me

Tanta fede; pensate pur che io

Non lo dicevo *sine quare* : basta,
 E' non arà voluto torre a questa
 Fanciulla tanta ventura, e, avendo
 A maritarsi qua, gli ha mandato anco
 Il Corredo promesso. *Bat.* O toi che nuova
 Da calze! *Alb.* I' son confusa. *Fo.* Anzi che avete
 A esser risoluta. *Alb.* Ecco qua a punto
 Il Capitano: deli, buon uom, venite
 In casa ch' i' mi vo' levare. *Fo.* Di grazia.

SCENA VI.

Ercole, e Pecchia.

Er. L' ha serrata la porta tosto che la
 M' ha visto: potta della no! *Pec.* Eh, forse
 La non vi attese, non sapendo che
 Voi ci siate tornato. *Er.* Ella può stare,
 Perch' io so pur che ella al partir mio
 Era per me. *Pec.* E poi ella m' ha cento
 Migliaia, e più di fiate domandato
 Di voi, e con che affetto! Io per me credo,
 Che, come dice là, ella vi adori,
 Non che la ami, e non è gran fatto.

Er. Per dirne il vero io ho, (e con le donne
 Massime) grazia. Io mi ricordo in Francia,
 Ch' i' non potevo liberarmi punto
 Da quelle *Monami* grassotte, a fede
 Da Capitano, ch' io avevo talora
 Per il tanto baciare logoro il viso,
 Come in Ispagna le mani. Ma, canchero,
 Quelle Spagnuole nel baciare le mani
 Mi succiavan le anella come zingane.

Pec. Non maraviglia, che ancora gli uomini
 Di cotesta nazione baccian le mani,
 E vi sanno trovar sugo. *Er.* E a Napoli?
 Che mi facevan quelle gentildonne?
 E quelle principesse? e se e' ve n' è,
 Non se ne parli: Io ero tra loro, come
 Si dice, il Matto ne' Tarocchi, e' l' sale
 Delle vivande loro, e de' banchetti.

Pec. Oh, io ho sentito dire che e' vi si fa
 Bravamente all'amore? *Er.* Io ti dirò:
 Que' Signori di Napoli, che sono
 Tanti, tanti, e poi tanti, e ve ne sono
 De' ricchi assai, pur per la maggior parte
 La spesa è più qualcosa che l'entrata;
 Onde che, essendo scarsi di contanti,
 Si vanno intrattenendo in su l'amore,
 E se la passan con quelle lor vaghe
 Canzonette, ve' tutto sale, composte
 E cantate da loro; e perchè e' sono
 Benissimo creati, e di maniere
 Al par di altri lodevoli e garbate,
 Si trionfano il Mondo; e quelle donne,
 Avvezze tra cotante gentilezze,
 Son le delizie dell'altre. Ma vedi,
 E' bisogna, so dire, star' in cervello,
 E misurare e per sette, e per nove
 E le proposte, e le risposte, che
 Se tu scappucci punto, elle ti scorgano
 Per un ser uomo, e ti cacciano in concia,
 E ti fanno restare uno stivale.

Pec. I' sarei 'l caso loro, che son più tondo
 Che un Rullo. *Er.* Ma con me le stavan fresche;
 Le non avevan preso in mano il Segolo
 Per potar che i' l'avea cacciate in pergola,
 Tal ch'io ero da lor detto il Sacciuto,
 E non parlavo mai ch' i' non facesse
 Riderle tutte, e gli uomini: così
 Piacevo loro. Ma lasciamo andar queste
 Baie: e' bisogna, Pecchia, io mi disbrighi
 Di questo parentado, ch'io ho lettere
 Dalla Cesarca Maestà, ch' i' vada
 Quanto prima a trovarla, e' mi bisogna
 Tornar' a Roma, andar' in Inghilterra,
 E senza manco insino al Re Cattolico,
 E anco al Re di Francia. *Pec.* Oh l' Ippogriffo
 D' Astolfo ci bisogna. *Er.* Io spaccio il tutto
 In otto giorni. Ma che mi di' tu
 Di quel che ha detto la Santa? *Pec.* La credo

Ebbra di buona sorte. Non vedete
 Che pazzie ella dice? ell'era quella,
 Ma la non era quella Beatrice,
 Mai sì, mai no. *Er.* E' non ti pare
 Che io ne tenga conto? *Pec.* Quello appunto
 Che fa la Luna dell' urlar de' cani.

SCENA VII.

Monna Albiera, Fora, Ercole, e Pecchia.

Alb. Deh, vedete che e' si abbia, che colei
 Le par mill'anni di vederlo. *Er.* Oh, ecco
 Madonna. *Fo.* S' io potrò far gabellarlo.
Alb. Se non venga così serrato. *Fo.* Ma
 Che e' non si apra, che io potrei vedere
 Tor la tasca, e'l bordone, e voi ancora.
Alb. Non abbiate sospetto, ma tornate
 Con esso voi; presto, di grazia. *Fo.* Orsù
 La cosa non potrebe' ir meglio. *Er.* Bacio
 Le man di vostra merzè. *Alb.* Capitano,
 Voi siate il ben tornato. *Er.* Per servirla:
 E'l mio negozio? *Alb.* E m'incresce che io
 Non ho risoluzione. *Er.* E sa qui il Pecchia
 Quanto mi importa lo indugiare. *Pec.* Madonna,
 Questo tenerlo qui è un tener proprio
 Sospesa tutta la Cristianità:
 Quest'uomo è più bramoso da' Signori
 Che non è il Messia da' capi gialli.
Alb. Capitan mio, io non vi posso dire
 Altro per ora. *Er.* Ascoltate, di grazia.
Alb. I' non posso badare. *Pec.* Oh la ci spaccia
 Pel generale, e dubito che questo
 Non sia giulebbo lungo. *Er.* Egli è così;
 Ma io ci piglierò sopra riparo;
 I' vogl' ir a parlare a messer Manno,
 E a scusarmi seco; e poi farò
 Conoscer quant' io vaglio a questa vecchia.
Pec. Sì, sì, e' bisogna farla uscir di passo.
Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Gerozo, Sorbolo, e Alessandro con un Muratore.

Sor. Alessandro, deh andate seco su
Che e' rimuri la buca. *Ger.* E che non faccia
Romore. *Ales.* I' ci harò cura. *Sor.* I' vo restare
Qui con Gerozo. *Ales.* Resta. *Sor.* Orsù, messere,
Affrontate la Vedova, e le dite,
Che 'l Vetturale è in ordine, e che e' vuole
Partire ancora stasera. *Ger.* Io l' ho inteso ;
Ma scostati, che tu (sendo famiglio
Del Capitano) metteresti sospetto.
Sor. Picchiate pur ch' i starò dopo 'l canto.

SCENA II.

Balia, Gerozo e Sorbolo.

Bal. Chi picchia? oimè voi non sapete, e' ci è
Venuto quel Sensale del vecchio, e ha
Arretrato una lettera, che viene
Da messer' Agolante, che ci manda
Il Corredo, e commette che la Bice
Si dia per moglie a Lamberto, che è
Quella fanciulla su, che si dispera.
Ger. Oimè questo ci guasta ogni disegno.
Sor. Che ha a fare un Sensale con messere
Agolante? *Bal.* Suo amico, e dice, È andato
Per il Corredo : oh eccolo. *Sor.* Messere
Gerozo, andate su, che e' non rimurino

La buca ancora. I' vo restar qui fuori
A parlar a costui. *Bal.* E i' torno in casa.

S C E N A III.

Fora, Facchino col forziere, e Sorbolo.

Fo. Va a quella casa, e usa diligenza
Nel posarlo, perchè gliè pien di vetri,
E cosa da versare. *Fac.* A questo fascio
Volevan' esser duo facchini. *Fo.* Ou guarda!
Fac. Va su, va su. *Sor.* A Dio, *Fora*: che robe
Sgombri tu sì legate? *Fo.* Questo è quello
Corredo tanto bramato da Napoli.
Sor. Corredo? *Fo.* Messer sì, la non si parte
Altrimenti di qua. Quella Carota,
Che tu volesti piantarmi fu posta
A mala luna. *Sor.* I' non ti intendo. *Fo.* Basta.
Fac. Eh ho io a star ch' i' lo carico tutt' oggi?
Fo. No vienne. *Sor.* Ascolta. *Fo.* Questa befania
Ch' i' voglio or consegnar questo Corredo.

S C E N A IV.

Balia, Fora e Sorbolo.

Bal. Chi picchia. *Fo.* Aprite ben la porta. *Bal.* Entrate,
Monn' Albiera, ecco il Corredo. *Sor.* Io ci vo
Sotto, nè so ancor trovar' il bandolo.
Che diavolo ha il Sensale di Lamberto,
A far di recar qui questo Corredo?
O come l' ha possuto gabellare
Oggi, che è festa? e ci è malizia sotto.

S C E N A V.

Alessandro, Gerozo, Muratore e Sorbolo.

Ales. Maestro, andate alle vostre faccende.
Mur. La calcina è rimasta. *Ger.* Se stasera

Si potrà i' verrò per voi. *Mur.* I' sono
Al piacer vostro. *Sor.* Ben, voi avete inteso?

Alex. E di che sorta. *Sor.* In che si dà? *G.* La vedova
Sta su confusa, e non si sa risolvere.

Alex. Pur il Corredo che è or giunto. *Sor.* Che
Amicizia ha Lambertò vostro padre
Con messer Agolante? *Alex.* Mai più l' ho
Sentito ricordar da lui. *Sor.* Io dubito
Che questo non sia qualche stratagemma
Di quel Sensal fallito: deh veggiamo
Quel che è in quel forziere. *Alex.* E' non si può,
Che la vecchia ha comandato alla Bice,
Che non lo tocchi, che s' ha a gabellare.

Sor. Io me ne chiarirò dalla Dogana.

Alex. Eimè, sia la cosa vera, o finta,
E m'è tutto uno: il disegno vien rotto
Di cavarla di casa alla scoperta
Per via del Vetturale. *Sor.* A riparlarle
Voi di nuovo? *Ger.* Non è per darla, che
Questo Corredo ci rovina. *Sor.* A l'ultimo
A cavarla di qua di notte. *Ger.* Oh eccoci
Alla difficoltà di stamattina,
E di Birri, e di porte; e della Balia,
Che se ne fa? *Sor.* Qui bisogna tenere
Tra questi duo rivali il fuoco acceso,
Acciò che, in mentre la vecchia sta dubbia
E che non sa dove voltarsi, noi
Abbiamo agio a calarla a tutti a tre;
Però sia bene, ch' i' dica al Capitano
Della lettera prima, e del Corredo,
Acciò che fulminando con li amici.

Ger. E se si conchiudesse per lui? *Sor.* No,
Il vecchìo ha troppo campo; non pensate,
Che la lo scarti così al primo tratto.

S C E N A VI.

Fora , Sorbolo, Alessandro e Gerozo.

Fo. Orsù io mi avvierò da Ser Gentile,
E dirò che distenda lo strumento
Del parentado *Sor.* O ecco 'l Fora, e 'l figlio,
Che ha portato il forziere: oh, Fora Fora.

Fo. Fora? a te pure, e 'nsino al cuore. *Sor.* Ascolta.

Fo. I' non do udienza oggi a plebei.

Sor. Do Sensaluzzo. *Ales.* Tu odi, e' va a fare

Distender' il contratto a Ser Gentile.

Sorbolo, aiuto, e di buono, altrimenti

O fatta, o guasta. *Sor.* A cotesto riparo

Si può venir ogni volta. Io disegno,

(Poi che e' non si rimurerà la buca)

Di far per oggi col mio Capitano

Quel ch'io dicevo poco fa, e poi

Menarci qui stasera un garzonotto

Murator, che non ha ancor pelo in viso,

E caverà, che voi arete via

Di qua la vostra Beatrice sola;

Il Murator di là rimuri, e intonachi

La buca, e poi se n'entri lì nel letto,

E si finga esser la Bice malata;

Voi domattina all'aprir della porta,

Ne potrete ire con ella insino a Lucca,

E 'l Muratore nel letto su, e la Balia

A governar la malata. *Ger.* Mi piace.

Sor. Come noi aren' del vostro arrivo a Lucca,

E che 'l muro sarà così soppasso,

Una notte il Garzon la darà a gambe,

E la Balia a gridar poi la mattina,

Che la Bice è fuggita quella notte,

Per non aver questi mariti. *Ger.* Bravo,

Se tu potessi far che questi duoi

(Urtandosi) facessin' sopratieni

Alla materia. *Sor.* Oh, alla larga. *Ales.* E se

Monna Albiera va a letto, e lo conosce?

Sor. Dirà di non poter patire il lume,
Però stia al buio. *Ger.* Sendovi la balia
Non penserà a ciò. *Sor.* Oh ecco a punto
Il Capitano: andate in casa, ch'io

Voglio esser seco. *Ger.* E io voglio andar fuori.

S C E N A VII.

Ercole, Pecchia e Sorbolo.

Er. Mai si ricorda di tornare. *Pec.* Oh eccolo.

Sor. Signor, male novelle. *Er.* Oh delle tue
Poche e male: che è stato? l' so di certo
La Beatrice se ne torna a Napoli.

Er. Come così? *Sor.* Quel messer'Agolante,
Che ha mandato per lei, onde la s'è
Per il dolor posta malata in letto.

Her. Chi te l'ha detto? *Sor.* La Balia, la vedova;
Ho veduta la lettera *Er.* Canzone!

Tu sei un matto. *Sor.* E se la non va via,
La fa dà a Lamberto, che ha auto
Dic' egli quel Corredo, e una lettera.

Er. Non ti dico io, tu hai beuto troppo.

Sor. Saranno stati in calfo. Io sono stato,
Che ho auto il Corredo, e la lettera

Benifiziata. *Sor.* l' vorrei. ma. *Er.* Messere
Agolante la dà a me, e ha

Scritto qui a Manno Benizij, che sia
Con Monna Albiera, e conchiugga, e mandato
A lui il Corredo, che è in Dogana, che
Per esser festa non si può aver'oggi;

Ma dianzi in mia presenza pagò 'l porto
Al Vetturale. *Sor.* Il Corredo è venuto,

Ed è qua dentro in casa. *Er.* Anzi è in Dogana,
Nè si può avere prima che domani.

Sor. E chi v'ha detto questa cosa? *Er.* Manno,
Che è stato tra me, e lei mezzano,
E che ha mandato le lettere a Napoli,

Che andò a trovarlo per far seco
 Scusa, che e' mi pareva esser menato
 Da questa vecchia pe' l' uaso, e volevo
 Terminarla per forza, o per la via
 De' favori, e di corte: e trovai a punto
 Che pagava il Vetturale, che aveva
 E portato il Corredo, e queste lettere,
 Che in questa di lui dice (to leggila)
 Che si contenta ch' io l'abbia per moglie,
 E che faccia la scritta; e manda questa
 A donna Albiera, che dice il medesimo;
 E perchè gliè mulato in letto, m'ha
 Detto ch' i' faccio intendere a un Gerozo
 A Bari, che sta qui vicino a lei,
 Che lo faccia per lui, che gliè suo amico;
 Però, Pecchia, va, batti quella porta,
 Ch' io stesso vo' far la imbasciata a lei.
Sor. Non bussare, e' sarè, padrone, il meglio
 Di parlar prima a Gerozo? *Pec.* Fatt'è.
Er. Che mi import'egli a me? facciasi poi
 A bell'agio la scritta. *Pec.* Sì si andate
 A letto prima, e poi cenate. *Sor.* Oh cielo?
 Troppe, troppe rovine a un tratto, diavolo.

S C E N A VIII.

Monna Albiera, Ercole, Sorbolo e Pecchia.

Alb. Chi picchiava? *Er.* È un vostro affezionato,
 Che vi sorà parente, al Ciel piacendo.
Alb. Capitan mio, e' mi sa male in fatto,
 Ch' i' non vi posso dar la Beatrice;
 Ma volendo pigliar donna, io sarò
 Mezzana a farvi aver' un' altra giovane
 Non punto men garbata. *Sor.* I' voglio intenderla.
Er. Io ne ringrazio la signoria vostra;
 Ma e' non accade, che la Beatrice
 Ha esser mia. *Alb.* Non posso, che fratelmo
 Mi commette che io la dia a un altro.

Er. Avete forse altro fratello che

Il signor'Agolante? *Alb.* Signor no.

Er. Ed egli scrive qui, che la sia mia:

Tenete, ecco la lettera, che viene

Alla signoria vostra, e ha mandato

Il Corredo promesso; e messer Manno

Benizii, ha da lui ordine di fare

La scritta, ma gli sta malato, e questo

Non importa niente, che l'ha a stare

Come vorrete voi: non sta così?

Alb. l' son confusa, e tengo oggi tre lettere

Diverse, e due che recano il Corredo.

Sor. Che cosa pazza è questa? *Alb.* Mi commette

Cose diverse. *Pec.* Madonna, le lettere

Son come 'l testamento, che val l'ultimo.

Alb. Il tuo padrone ha 'l torto, che la sua

È scritta prima. *Pec.* Sarà donazione,

Che val la prima. *Er.* Così sta, l'è mia.

E la voglio a dispetto anco del mondo,

Perchè alla ragione, che io ci ho, io sono

Disposto aggiugner disotto, Mando l'armi.

Alb. Lasciatemi le lettere: io sarò

Col mio procuratore. *Er.* Andiamo adesso,

Puttana della nostra. *Alb.* O Capitano,

Non bestemmiate. *Pec.* Oh chi non montarebbe

In collora? Madonna, insino a ora

Voi avete trattenutolo, aspettando

Questa risoluzione: or che la ci è,

Voi la volete mettere in garbuglio

E lite di Notai? Io fornirò

Poi con questa ogni cosa. *Pec.* E vi dovrebbe

Parer assai, che questo, che ha già,

E io lo so, rifiutato di avere

Per donna gentildonne, e principesse,

Ceda ad avere (e con sì poca dota)

Questa vostra. *Er.* Io possetti, e lo sa qui

Il Pecchia, aver per donna in Francia già

La Madama di Tampes, ed avevo

Uno stato di dota, ch' i' so farmi dare

La dota dalli principi che vogliono
 L'opera mia. *Alb.* Deh, Capitan, di grazia,
 Datemi spazio dua ore, ch' i' sono
 Più che confusa. *Pec.* A che serve cotesto?
 Ecco lo scritto, qui Cachera Canta,
 E messer Manno ha 'l Corredo. *Alb.* Il Corredo
 L'ho su in casa io. *Er.* Anz' è pur in Dogana.
Alb. Se non ce ne son duoi. *Er.* Quel che è venuto
 Di Napoli, i' vi dico, che e' l'ha Manno.
Alb. Deh andianlo a trovare. *Er.* Di grazia, Sorbolo.
Sor. Signore. *Er.* Andrai insin dal mio Sartore,
 E dilli che tra mezz' ora io lo voglio
 Per farmi dieci vestimenti: andiamo.
Sor. Calze, e giubbone quando ell' andrà bene;
 Ma che diavol di cosa pazza è questa.
 I' vo' chiamar qua messer Alessandro
 Per consultare, che noi n' audiamo in fascio.

S C E N A IX.

Alessandro e Sorbolo.

Ales. Che ci ha di nuovo? *Sor.* Oh rovine a migliaia:
 Il Capitano ha auto da Napoli
 La supplica segnata. *Ales.* Come? *Sor.* Che
 La Beatrice è sua, ed è comparso
 Dic' egli un altro Corredo in Dogana,
 Ond' io mi stimo, che quel che è venuto
 Sia stato finto da Lamberto vostro.
Ales. Sarà davanzo, perchè quella lettera,
 Che venne seco dice, che la Vedova
 Dia la Bice a altri. *Sor.* Deh sì spezziamolo,
 E veggian' quel che gli ha in corpo. *Ales.* No no,
 La Beatrice non ci lascerebbe.
Sor. I' lo vedrò per altra via. Ma come
 La piglieremo? *Ales.* I' non lo so, ma io
 So ben che la non vuol nè l'un, nè l'altro,
 E i' non vo' che e' l'abbino, e la voglio
 Cavar avanti domattina; e s' io

Non posso di segreto alla palese,
Che alla fine poi io ho aver dal popolo.

Sor. Lo imbroglia, ch' io dicevo di far dianzi

Della ammalata, servirà per tutti;
Però vedete voi che la si metta
Nel letto adesso per malata, acciò
Che se pure la Vedova facesse
O con l'uno, o con l'altro, ch' i' so pure
Che la non la può dare a tutti a duoi,
Che come inferma, ella possa levarsi
Da torno per un po' queste seccaggini;
Io provvedrò tra tanto quel garzone
Da mettere in suo scambio per malata.

Alc. La Balia mi diceva adesso, che
La Beatrice è Fiorentina, e che
La ci ha de' suoi parenti, e che messere
Agolante l'avea mandata qua
Per ritrovarli. Ma gli impose bene
Che non cercasse di nulla (sin ch' egli
Non ci veniva.) *Sor.* Inferite per questo.

Alb. Se e' si potessin' ritrovare? *Sor.* E come?

Alb. Non so; ella mi dice che sa molti
Particolari; ma io sono stato
Qua poco, e si non so Genealogie.

Sor. Faccian che la favelli con Gerozo,
Che è una mezza cronica. Ma se
Noi facessimo ancora, poi che ei ci ha fatti
Tanti servizj, che al peggio de' peggj
E' si fingessi parente, e che egli
Contradicessi a ogni cosa, almeno
E' servire' per darci campo. *Alb.* È vero,
E' lo farà: trovianlo. *Sor.* Andate su,
E fate entrar colei nel letto come
Ammalata, e tornate, che io voglio
Che noi cerchian' di lui. *Alb.* I' torno or ora.

Sor. Io non fui in tresca mai la più confusa
Che questa, e vo come ch' i' va facendo
Per scoprir paese, e si dignazza
Per parer vivo: Il Capitano è tanto

Cecchi. Commedie, vol. II.

Prosuntuoso, impetuoso, e pazzo
 Che farà filar quella donnuccia,
 E vorrà venir via com' un orsaccio
 Ancor oggi, o malata, o no, a fare
 Gli abbracciamenti; e però e' sarà bene
 Di far risurser su questo parente,
 Che ce lo faccia stare a dietro un poco
 Tanto che i' lievi via costei, e rimuri
 Il muro, e si soppassi la calcina

SCENA X.

Balia , e Sorbolo.

Bal. Sorbolo , vedi, i' non ci vo' restare ,

Ch'io ho considerato ch' i' potrei

Ire in prigione, e guadagnarne l' asino.

Sor. Balia, e' non ci ha un minimo pericolo.

Bal. Ma un grande sì bene : oh ascolta, Sorbolo,

E' ci è da dir di nuovo : Monn' Albiera

Non so (tu 'l sai) ha una figliuola vedova

Qui in casa, che è giovane, giovane.

Sor. Io me lo so. *Bal.* Oh ben, sai tu che ell' era

Innamorata del tuo Capitano,

Che non vedesti mai una cosa tale ;

E sentendo or come la Beatrice

Ha esser di Lamberto, m' ha scoperto

Questo suo amore, e dettomi, che s' io

Fo sì, o teco, o in altro modo, che

Ell' abbia il Capitan per suo marito,

La ci vuol dare venti fiorin d' oro,

Dicci per uno, che non ebbi a mie' di

Tanto bene. Or che modo si potrebbe

Tener, che la lo avesse ? *Sor.* Oh fatti dare

Li venti scudi, e penseremo al modo

(Ancora che ci sia molto difficile)

Perchè egli ha rappiccata la pratica,

E aggiuntoci lettere da Napoli,

Che la sia sua. *Bal.* Chi ? *Sor.* La Beatrice.

Bal. Fattene beffe: i' so che questa festa
Non s' ha a far senza lei. *Sor.* Oh i' credo
Aver trovato il modo a far che ella
Sia contenta: va, salva, e questi soldi
Si guadagnino. *Bal.* Di', Sorbolo mio, come?

Sor. Come vien' spesso monna Albiera su
Nella camera vostra? *Bal.* Quasi mai;
Evvì venuta adesso, che l' ha vi ha
Fatto condurre quel Corredo. *Sor.* I' voglio
Prima far' uno imbroglio (s' io potrò)
Che io ingarbugli al Capitano la cosa:
Voi fingete la Bice pur malata,
E che ella non voglia veder lume.

Bal. Oh questo si farà. *Sor.* Stanotte poi
Noi caveren' la Bice, e se n' andrà
Con Alessandro. In tanto io dirò al mio
Capitan, che a levar tutti gli scrupoli
E' bisogna che e' vegga di trovarsi
Con lei, per mezzo vostro, e di sposarla
Al bujaccio, e dirò, che voi darete
Il modo, ma che voi volete prima
Levarvi via di qua, per i pericoli
Che ci potessino essere; e farò
Che domani egli stesso vi darà
Danari, e bestia da seguitar via
La Bice, e Alessandro; ma voi, prima
Che partiate, farete che la Vedova
Innamorata; se n' entri nel letto
Vostro di sopra: io metterò di qua
Il Capitano, e gli darò a credere
Di aver rotto per suo conto il muro,
E voi direte di aver fatto il simile
Per conto suo alla vostra. *Bal.* Mi piace,
E' si chiama cucire a raso doppio.

Sor. Cosa, che scusa oggidì. *Bal.* Innanzi pure.

Sor. Così se si ritrovano al bujaccio,
(Mostrando esser la Bice) faccia che egli
La sposi; poi del resto il parentado
Si potrà fare a bell' agio; e voi intanto

Sarete fuora. *Bal.* Sorbolo, tu vali
 Un mondo, e se tu guidi questa cosa,
 Ch'io esca via, ti vo' dar mezzi quelli
 Che mi darà la mia, e vo' di più,
 Che sia tuo ciò che ci dà'l tuo. *Sor.* L'accetto,
 E ne verrò anch'io con tutti a Lucca,
 Che, in ogni modo, io sto col Capitano
 Solo per far servizio ad Alessandro.

S C E N A XI.

Alessandro, Sorbolo, Balia.

Ales. Sorbolo, eccomi, andianne. *Sor.* Che avete
 Voi fatto tanto su? *Ales.* Ho aiutato
 Spogliar la Bice, e entrar nel letto. *Sor.* Basta,
 E'l resto si indovina. *Bal.* Eh, Alessandro,
 Vo' farete ben tanto, che qualcuno
 Sen'avvedrà. *Ales.* Che importa? *Sor.* Andate in casa
 A stoppinar la girandola, e noi
 Andremo a lavorar per altro verso.
Bal. A rivederci. *Ales.* A Dio, Balia mia; fate
 Vezzi alla Bice. *Bal.* E' tocca a voi a fargnene
 Che è vostra moglie. *Sor.* Egli ha avanzato tempo;
 Ma i vo', messer Alessandro, che noi
 Andiamo insino in Dogana. *Ales.* A che fare?
Sor. A chiarir come sta questa incannata
 De' duo Corredi. *Ales.* Che importa cotesto
 Al fatto nostro? *S.* Un mondo. *A.* Andiamo adunque,
 E se e' non è uscito di Dogana
 Questo forziere suo, che come in frodo
 E' lo mandino a torre. *Ales.* Fammi far cose
 Che io non sia tenuto spia. *Sor.* No no,
 Io solo vo' affacciarmi là, e fare
 Questo lavoro. *Ales.* A te si resti tutto,
 Pur che e' si trovi Gerozo, e si faccia,
 Che e' favelli a costei. *Sor.* Per ogni modo.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO



SCENA PRIMA.

Monna Albiera, e Gerozo.

Alb. Gli è bisognato ch'io dica di sì,
E ch' i' soscriva a viva forza, che
Manno m' ha tanto detto, e 'l Capitano
Contaminato e bravato. Uh, che io
Per istracca ho ceduto; e 'l fatto sta,
Che e' m' hanno guasto un altro mio disegno,
Che Dio sa s' io l' avevo caro. *Ger.* Che
Cosa? se la si può dire. *Alb.* A voi sì,
Che con un altro (poi che la non può
Riuscir più), i' non ne parlerei.

Ger. Se fosse per mia fè la morte d' uomini.

Alb. Io lo so, voi sapete ch'io ho in casa
Una figliuola vedova: se la
Beatrice partiva, o pur se l' era
Di Lamberto, i' volevo far tentare
Il Capitan per la mia, che, se bene
Egli è soldato, e forestiero, egli è
Ricco, e ci sono oggidì così scarsi
I partiti. *Ger.* Voi avevate pensato bene.

SCENA II.

Tavolaccino, uno figlio, Monna Albiera, e Gerozo.

Tav. Quella donna da bene, dove sta a casa
Qui a torno, monn' Albiera? *Alb.* Qui, e io

Son dessa. *Tav.* Voi avete avuto certe
 Robe di fuori, ne' vero? *Alb.* Un Corredo.
Tav. Dove è? *Alb.* In quel forziere, in che e' ci venne
 Di Dogana. *Tav.* E' maestri mici lo vogliono.
Alb. Per gabellarlo. *Tav.* I' non so. *Alb.* E' bisogna
 O sì che voi l'opriate in casa su,
 O sì che voi aspettiate infin che io
 Mandi per un che n' ha la cura. *Tav.* Datecelo
 Come egli sta: venga po' domattina
 Chi voi volete: entra tu là per esso.
Alb. Andate su. Balia, Balia, e nessuna
 Mi risponde: oh sordacce, e' mi bisogna
 Andar da me. A Dio, Gerozo. *Ger.* Andate;
 A rivederci più per agio, ma
 Alessandro, nè l' Sorbolo non sono
 Qui, e' mi disson d' esserci; fa conto,
 Il cavallo arà a far andar la sferza.

S C E N A III.

Sorbolo, Alessandro, e Gerozo.

Sor. Vedete voi che in Dogana non si
 Sapeva nulla di questo Corredo
 Finto, ma sol di quel che ha avuto Manno.
Ales. E' doveranno ritrovare il vero:
 Se e' lo conduce là l' Tavolaccino
 Penso di sì, e tor quanto di Gerozo.
Sor. Assodianlo de nomi bene. *Ger.* Oh, eccoli,
 Eccol qua: siate voi stato a disagio?
Ger. I' farei altro per voi. *Ales.* I' vi ringrazio.
Sor. Dicevo adesso a messer Alessandro
 Che noi ci assodian ben di tutti i nomi,
 Acciò che voi possiate arditamente
 Parlar del caso. Ecco a tempo la Balia
 Che esce fuori più a punto che l'arrosto.

S C E N A IV.

Balia , Alessandro, Sorbolo, e Gerozo.

Bal. I' vedrò di trovarlo in ogni modo.

Sor. Balia, parole quattro. *Bal.* Io ho faccenda.

Sor. Che faccenda? *Bal.* A cercar del Fora, che

Vada in Dogana con colui. *Ales.* Deh, diteci

Prima una cosa. *Bal.* Oh a voi i' non poss' io

Mai dir di no. *A.* Gran merzè a voi. *B.* Ma presto,

Che quell'uom verde vuol ir via. *Ales.* Deh, si:

Contate qui a messer Gerozo chi

Fu 'l padre della Bice, e come la

Capitò in man di Messer Agolante?

Bal. Io non lo posso dire, perchè e' mi impose

Ch' i' non dicessi nulla insin che egli

Non ci veniva: bastivi sapere

Come l' è Fiorentina, e che l' è nobile;

Il resto lo dirà egli. *Sor.* E ci fia

Che aspettar, se gli ha mandato qua

Il Corredo, ed il sì per maritarla.

Ger. Sì, que' son segni che e' non vuol venirci

Ad otta. *Ales.* Eh, Balia, a me? voi pur sapete

Che e' mi bisogna scartare i rivali,

A voler che la resti a me, e ch' io

Lo cerco per suo bene. *Bal.* Orsù, favelli,

Ma io baderò troppo. *Ales.* Già l' haresti

Racconta mezza. *Bal.* E' son diciannov' anni

Che fu in Barletta di Puglia uno Alegro

Alegri di qui nobile. *Ger.* I' so bene

Chi son gli Alegri, e conobbi di più

Cotesto Alegro. *Bal.* Egli avea duoi figliuoli,

Un maschio, di cinque anni o sei, e una

Puttina, nata di que' giorni che,

Per opera di certi suoi nemici,

Gli fu data una accusa per avere

Raccettato ribelli del Re Cattolico,

E a torto, in verità, però che gli era

Un uomo che badava a casi suoi;
 Ma e' s'usa là così, chi vuol levare
 Un del paese: il pover uom, sapendo
 Che e' farebbe una buca in una carcere,
 Se e' compariva, per un pezzo, che
 Con gran favori a pena si spedisce
 Presto (pensate voi chi v'è 'l contrario)
 Se ne fuggì con quel suo putto piccolo,
 E lasciò lì la moglie, che era in parto
 Di duo di della Bambina, qual'io
 Ho allevata: del qual parto la
 Povera donna si morì. *Ger.* E come
 Aveva nome già? *Bal.* Monna Carenza.
Sor. Fiorentina? *Bal.* Sì, e nobile; io non so
 Già di che parentado. *Ger.* I' lo so io:
 Seguite. *Bal.* Alegro, nel fuggir di quivi,
 Raccomandò a messer Agolante
 Quella bambina, e gli lasciò con tanti
 Certi danari, ma in segreto. *Ger.* Stava
 Forse in Barletta messer Agolante?
 Allora? *Bal.* Eh, messer no, gli stava a Napoli,
 Ma vi veniva, dicono, alte incette
 De grani, e fu suo compare alla Bice.
Sor. Odi; messer Gerozo vuol saperne
 La quinta essenza per poter rispondere.
Ales. E fa così chi vuol servir l'ainico.
Ger. I' lo fo ancor per qualcosa altro: seguita.
Bal. E' s' imbarcò col suo figliuol, che aveva
 Nome, oh sì, Pier Filippo: poi messere
 Agolante sentì che ruppe in mare,
 E annegorno tutti. *Sor.* Quello che ha a essere
 De lupi mai sarè de' cani. *Bal.* Messere
 Ci guidò secco a Napoli; e perchè
 E' non avesse a aver molestia alcuna
 Di que' danari che egli aveva d'Alegro,
 E' disse a tutti che la Beatrice
 Era sua figlia, e come sua figliuola
 L'ha allevata, e poi la mandò qua,
 E me con lei, perchè e' vuol ritrovare

E' suoi parenti, che, sendo legittima,
La sia tenuta; e perchè e' fe' disegno
Di tornar egli a far questa faccenda,
Mi commesse che io non ne parlassi;
Pur' ora, che ne v'è il tutto, facc' egli.
I' l' ho detto pel meglio. *Ales.* Anzi che avete
Fatto come discreta ed amorevole.

Ger. Voi, Alessandro caro, mi volevate
Per un parente finto, e io sono un vero;
Perchè la Beatrice vostra è mia
Nipote vera, a quel che io intendo, figlia
Di Alegro, mio cognato, e della Ca-
Renza, che fu mia sorella, se la
Balìa però non finge? *Bal.* Fingo. Ma
Io ho su in casa di mano dello stesso
Alegro il di che ella nacque, e la somma
De danari, che al suo partir e' dette
A messer Agolante in serbo, che,
Non volendo tener conto in su 'l libro
(Per poterli mostrar 'n ogni occorrenza)
Me la lasciò in mano, acciò che ella
Avesse sempre il suo con tutti gli utili.

Ger. Tu conti un uom da bene, e un riscontro
Da non ne dubitare: v'è su per esso.

Bal. Oh che dirà monna Albiera? che mi
Mandava per il Fora? *Sor.* Ditele di
Non l'aver mai trovato. *Bal.* I' vengo or ora.

Ales. Se questa cosa stà così, Gerozo,
La giornata sarà vinta per noi.

Ger. Io mi ralegro d'aver ritrovata
Questa nipote, tanto più quant'io
Non ho parenti più prossimi. *Sor.* Oh, ecco
A punto quel che l'andava cercando.

Ales. I' vogl'ir su, e per la buca dare
Alla mia Bice questa buona nuova.

Ger. Andate, e noi aspetterem la Balìa.

SCENA V.

Fora, Gerozo, e Sorbolo.

Fo. Io ho aspettato monna Albiera da
La bottega del suo Notaio un' ora,
Nè è venuta. *Sor.* Ecco 'l Sensal del vecchio.
Fo. E' vero ch' io ho intanto fatto scrivere
La scritta. *Ger.* Gli stà fresco a parentado.
I' vo' veder che gli è incontrato, ma
I' la sento venire a punto fuori.

S C E N A VI.

*Tavolaccino, Monna Albiera, Fora, Gerozo,
e Sorbolo.*

Tav. O voi mandate, o voi venite poi
Domattina di là. *Fo.* Oimè, oimè,
Quello è il forziere che v'è dentro Lamberto:
No sian' morti. *Alb.* Oh a punto uomo da bene
Vo' vedete, e m' ha tolto quel Corredo:
Andate seco in Dogana. *Fo.* Il forziere
Non vo' che parta di qui. *Sor.* Stà a vedere.
Tav. Non vuoi che parta? se' tu Duca, tu,
Che tu di', I' non voglio? *Fo.* Io non son Duca:
E' non si partirà, perchè gliè mio,
E non ci è dentro cosa da gabella.
Tav. Fa parlare un bugiardo, e hallo colto:
O non m' ha detto questa buona donna,
Che ci è un Corredo venuto da Napoli?
Pur oggi? *Fo.* E' si vedrà. *Tav.* Però vogl'io
Farlo portar in Dogana. *Fo.* E i' non voglio
Che tu lo porti. *Alb.* Uh, non fate quistione.
Ger. I' vo' accostarmi: Che è stato? *Alb.* Oh, Gerozo,
Non so io questo uom qui, che dice, che
Questo forziere è contrabando, e vuole
Portar via. *Tav.* E' maestri mia lo vogliono.

Fo. E io vo' darli sicurtà di cento
 Ducati. *Tav.* Se ne dessi per dumila.
Ger. E' bisogna ubbidire a Magistrati
 In questa terra. *Fo.* Aprianlo costà in casa,
Tav. Io non lo toccherei: nò, nò: venite
 Là al Proveditore, e in sua presenza
 S'aprirà. *Alb.* E dice il vero: andate seco.
Fo. Va là, oh e' ci si ha a far che tafferuglio.
Alb. Voglian noi dir che e' sia perso? *G.* I' ne dubito,
 Non sendo palesato là. *Alb.* E' mi disse
 Il Forabosco pur, che que' suggelli
 Eran della dogana: oh ti so dire
 Che e' ci mancava. Oh, ecco 'l Capitano:
 Delà, Gerozo, venite su ch' i' voglio
 Finir di dirvi. *Ger.* Andiam ch' io ho che dire
 Forse a voi molto più: rimanti, Sorbolo.
Sor. Sì, sì, io rimarro col mio Bravone.

SCENA VII.

Ercole, Pecchia, e Sorbolo.

Er. Non ti dich'io che e' si conoscon gli uomini:
 Vedi se come messer Agolante
 Intese ch'io voleo la Beatrice,
 E' la mandò benifiziata? che
 Ha inteso là per il Regno di Napoli
 La fama mia. *Pec.* Certo l'è bella cosa
 Essere per tutto il mondo strombazzato
 Da monna Fama come siete voi;
 Ma quella monna Albiera nui fe' ridere
 Che non voleva; e come voi e Manno
 Le dicesti il pan pane, poi alla fine
 Ella si arrovesciò, e stette cheta,
 Come un bel porcellin grattato. *Sor.* Gli è
 Tutto allegro, e sarà tutto il contrario
 Come egli sa d'averla a far con altri.
Er. Chi vuo' tu, Pecchia, che possa resistere
 Alla eloquenza mia: non fanno i Principi

Di tutta l'Europa oggi il medesimo ?

Sor. Bene stia 'l mio padron valorosissimo.

Er. Bene stia il mio servidore infingardo

E surfante : gli è ben, Sorbolo, che

Tu ti vada a conciar col Podestà

Di Sinigaglia ; ma per birro. *Sor.* Che

Ho io fatto ? *Er.* Non hai fatto niente :

Sei un surfante che vuoi ire a spasso,

E non far nulla, e tirare il salario,

Ma noi ci aviamo a rivedere. *Sor.* Udite,

Io non ho compro voi per mio padrone,

Nè voi me per stiavo : non facendo

Per voi, egli è finito il tempo : da

Qui inanzi parlatemi akrinuenti,

Che i' sono stato soldato onorato,

E sono uomo da bene. *Pec.* Deh, sì, fa ora

Il Rodomonte. *Sor.* E lo farò di fatti

Quando bisognerà. *Pec.* Uh, senza collora.

Er. Chi stà meco, m' ha pur' a servire ? *Sor.* Ma

Se bene io non vi sono stato attorno

A ugnere li stivali, e dir di sì,

Come fa quale' alcun altro. *Pec.* Parla, Sorbolo,

Di te. *Sor.* Oh sta bene, i' son stato però

Prima con monna Albiera, e la disposi

In favor vostro. *Er.* Sì, faccende : io veggo

Ben come la cedeva. *Sor.* E pur cedette.

Er. Mercè mia, che le seppi, sai, mostrare

Il viso. *Sor.* Sia come vi piace ; ma

E' ci è ancora che fare : e' s' è trovato

Che la Beatrice è nipote d' un vecchio

Amico mio, che sta qui ; e gli ho già

Per vostro conto parlato, e so quello.

Er. Nipote di qual vecchio ? *Sor.* Fu d' un mio amico,

Figliuola d' una sua sorella, erede

De' suoi di molti, e poderi, e danari.

Parvi ch' i' mi sia stato ? *Er.* Ed è la cosa

Certa ? *Sor.* Vi dico più che certa : e ora

È in casa, su di monn' Albiera, a fare

Motto alla Beatrice. *Er.* Oh, Sorbolo, io

Ti accetto la scusa, e non ho più
 Collora teo. *Sor.* Voi conoscerete
 A lung' andar ch' i' sono. *Er.* I' son di questa
 Natura tanto collerosa, ma
 Io torno a segno tosto. *Pec.* E si e' padroni
 Hanno Sorbol, ben sai, a poter dire
 Co' servitori ogni cosa. *Sor.* Faccianne
 Monte. *Er.* Be vuole darmela? *Sor.* Sta duro.

Er. Sta duro a me, puttana nostra. Bussa
 La porta, e fallo venire. *Sor.* Capitano,
 Manco collora. I' voglio entrar, che l'uscio
 Non è serrato, e lo farò venire,
 Se già voi non volete entrar voi dentro?
Er. I' non uso di entrar, per fede mia,
 A pena in casa i Duclii se non vengono
 Ad incontrarmi. *Sor.* I' vo' per lui. *Pec.* Oh voi
 Tenete bene il grado vostro a fede,
 Che voi meriteresti d'esser fatto
 Re del Cardo, o del Tribolo, o Monarca
 Di Città Rossa, terre là dell' Indie,
 O sì Re di Polonia. *Er.* Pecchia, credi
 Ch' i' terrei 'l grado mio? d' altra maniera
 Che non fan certi ch' i' conosco; e basta:
 Vieni, vieni alla guerra, e vedrai s' io
 Lo terrò da par mio, e s' io mi so
 Far riverire e temere: a un cenno
 Tornano i Capitani, e i Colonnelli,
 Per non dir de' Maggiori: Un cenno solo
 Basta del capitano Ercole Drago
 A far tremar' un esercito intero.

S C E N A VIII.

Gerozo, Sorbolo, Ercole, Pecchia.

Ger. Non dubitate, e' non entrerà in casa.

Sor. E voi state costà per retroguardia.

Er. Questo fia l' uomo, i' vo' tirarmi in qua,
 Acciò che e' venga que' più passi. *Pec.* Bravo.

Ger. Che dite voi, Gentiluomo? *Er.* Il mio grado
È di Gentiluom sì, ma gli è ancora
Di Colonnello. *Pec.* Eh, dite Generale;
Confessate la ronfa giusta (sempre
Per modestia questo uom si scema grado).

Ger. I' non l'ho più saputo, perdonatemi;
E poi noi altri all'antica, per dirvi,
Siamo abbozzati, e non avvezzi a fare
Cirimonie da Corte: a tempo mio
Si chiamava ogni grand'uomo Magnifico,
O *Spectabili viro*. *Pec.* Oh! le bombarde
Non tiravan la notte, e si mandava
Il bando prima che ognun si guardasse.

Er. Orsù, vaglia la scusa. Siete voi
Zio della Beatrice? *Ger.* Sono. *Pec.* Un'altra
Volta, buon vecchio, dite signor sì.

Sor. Tu vuo' la burla, Pecchia. Non sa tu
Che un di questi zazzeroni rispose
A Carlo Quinto messer sì? *Ger.* Già s'è
Tra 'l signor Colonnello, e me, conchiuso
Ch' i' favelli all'antica. *Er.* E' dice il vero.

Pec. Bene sta, arri innanzi. *Er.* Io tengo lettere
Dal signor Agolante, che è molto
La cosa nostra, che mi dà per donna.

Ger. Signor General mio da bene, Ago-
Lante potea dispor di Beatrice
Quand' ell' era a custodia sua; ma ora
Che ella non è più, e' non può farlo.
E io (che non ho altra parente
Più stretta, e che mi erediti che questa)
La voglio maritare in questa terra
A un cittadin par mio, e vi ringrazio.

Er. Puttana della nostra, e' sì par bene
Che voi non conoscete ancor ch' i' sono?

Ger. E' non vi mancherà, volendo, moglie?

Er. Le moglie a me? *Pec.* Egli ha possuto avere
Le maggiori Baronesse. *Er.* Io non torrei
Altri che lei, se la fusse Regina.

Pec. E Sennistante di Baldacco. *Ger.* E questa.

Er. I' l' ho aver per amore, o per forza,

A dispetto di tutto 'l mondo. *Ger.* Adagio :

Se io ti paio vecchio, io arò chi

Sarà giovan' per nie (quando io non voglia

Servirmi del favor della giustizia).

Er. I' l' ho aver, ed è mia. *Pec.* Ella sarà.

Ger. Un laccio che ti appicchi. *Er.* Al corpo di.

Sor. Manco collora: udite qua, padrone,

Odi tu, Pecchia, ancora, e' non bisogna

Far or con questo vecchio il Rodomonte,

Se voi volete la nipote: egli è

Ricco, assai favorito da padroni,

È colleroso, e messer Alessandro

Cipriani, con chi voi avesti lite,

Che si teneva morto, è suo parente,

Ed è li in casa; e' si perrebbe poco

A chiamarlo. *Er.* È Alessandro Cipriani

Vivo? è tornato? *Sor.* Io vel volevo dire,

E gli ho parlato. *Er.* Andianci un po' con Dio.

Pec. E' sarà bene sì, per non far qualche

Disordine. *Sor.* Ascoltate: Io vo' che voi

Non vi partiate; ma che questo vecchio

Si quieti, e veggian che e' vi dia questa

Nipote sua in ogni modo, e se

Pur e' non vi vuol dar questa qui, i' voglio

Che e' ve ne faccia avere una figliuola

Di questa monna Albiera, e che si faccia

Su questa occasione una paciozza

Tra voi, e Alessandro, acciocchè un tratto

Non lo amazzassi, e ve ne avessi a ire,

E giucarvi la grazia de' padroni.

Er. Tu dai nel segno, Sorbol, se e' non fusse

Ch' i' non vo' perder questa servitù.

Sor. Lasciate fare a me: messer Gerozo,

Udite, udite, padrone: Voi sapete

Che dianzi i' vi parlai di questa cosa

A lungo. *Ger.* E poi. *Sor.* Oh, con piacevolezze,

Perchè, avendo a trattare un parentado,

I' voglio tutto amore a torno, e pace.

Il padron vi vuol far restar sicuro
Che voi mai mai potrete allogar meglio
Questa nipote vostra : egli è bel giovane;
Questo si vede: egli è ricco, egli è nobile
A casa sua. *Er.* I' dico che son nobile
Qui di Firenze. *Sor.* Essendo servitore
Qui di questo padrone, e' si può dire
Fiorentino. *Er.* No, i' dico che son nato
Di padre e madre Fiorentini, e nobili,
Se ben i' son allevato in Sicilia.

Sor. Questo non sapev' io. *Er.* E non l'ho detto
Forse mai più. Arestù voi mai avuto,
Signor mio, conoscenza di messere
Alegro Alegri che stava in Barletta?

Ger. Signor sì, lo conobbi. *Er.* Possomi io
Aprire con voi da Gentiluomo? *Ger.* Sì,
Sopra dell' onor mio. *Er.* Io fui suo figlio.

Ger. Figlio di chi? *Er.* Di quel messer Alegro.

Ger. Non siete Siciliano? *Er.* Eh, signor no:
Si fuggì di Barletta già mio padre
Per certo affronto. *Ger.* I' so 'l tutto benissimo.

Er. E, menandone me che aveo sei anni,
E' si inviò alla volta di Raugia,
Ma, dal mal tempo battuti, alla fine
Si salvò a Corfù, ed avea seco
Da otto mila scudi d' oro. *Pec.* Tanti
Al Pecchia, e starè bene. *Er.* Onde e' si mise
A far mereante di frumento, e venne
Perciò a casarsi a Messina; e per stare
Più sicuro, e poter scorrer per tutta
Sicilia, e i Regni del gran Re Cattolico,
Senza tema, si fe' nomar da Siena
Marian' Draghi, e me Ercole, e, fatta-
Li compagnia con certo Messinese,
La facea bene, se la morte non li
Guastava il tutto; onde, venendo a morte,
Mi lasciò al Messinese, che da otto anni
Insino in ventiduoi mi tenne da
Figliuolo in su i negozj, ed alla morte

- Mi lasciò erede. *Pec.* Buona cosa. *Er.* Ma, Morto lui, io mi detti alla milizia, Come a cosa più nobile, e mi posi In cuore in ogni mo' voler' un giorno Trovar li mie' parenti, che, se bene Mio padre non ci avea cosa nessuna Per esser stato suo padre rebelle; E' ci ha la nobiltà, che non mi può Esser tolta; ma i molti altri negozj M' hanno impedito; e poi, a dirvi il vero, In prima ch' i' mi voglia scoprir fuori Per figliuolo di Alegro, i vo' sapere Se, per rispetto della imputazione Di mio padre, io ci porto alcun pericolo.
- Pec.* Che e' vi mancheranno i mezzi forse D' assicurarvi? *Ger.* E no, non ci ha pericolo.
- Sor.* Stà a veder che bel passo! oh, io ringanghero Quel che disse la Balia: oh ve' Commedia.
- Ger.* Come avea nome vostra madre? *Er.* Donna Carenza. *Ger.* È ver per certo: oh, figliuol mio, Oh nipote mio caro. *Sor.* Che ti fe'? *Er.* Come Vostro nipote? *Ger.* La Carenza fu Mia sorella carnale, e quella Bice, Che cercavate per moglie, è figliuola Pur d' Alegro, e sorella vostra. *Er.* A fede Di Capitano? *Ger.* Statene sicuro.
- Sor.* Padron, la sta così certo, certissimo.
- Er.* Per vita dello Imperatore che io Son tutto gioia, e vi abbraccio e onoro E per parente, e per zio, e per padre: Andiamo a visitar la mia sorella.
- Ger.* I' volevo parlar ora a Laniberto Che vien di qua. *Er.* Parlereteli poi.
- Ger.* Trattiento un po' sin ch' i' vo' sù, e torno, Sai, Sorbolo? *Sor.* Sì, sì, andate, andate.

S C E N A IX.

Lamberto, Fora, Sorbolo.

Lam. E mi s'è valso che 'l Provveditore
 È gentiluomo e discreto. *Fo.* Alla fede,
 Che sì. I' non gli ebbi così tosto detto,
 Da me e lui. come stava la cosa,
 Che e' fe' sgombrar la stanza, e volle solo
 Per scarico suo che 'l Cancelliere
 Vi restasse. *Lam.* Io li sono stiauo, che
 E' m'ha campato un gran Cappello; in fatto
 Chi è cortese, lo mostrà. *Sor.* E' ne vengono
 Via tirati per aver la moglie.

Fo. Ma che dicesti voi di figliuolo? *Lam.* Oh,
 Fora mio, i' son lieto, io ho trovato,
 Che 'l mio figliuolo, ch'io credevo morto,
 È vivo, in questa casa, e che e' ci ha moglie,
 E sa' tu chi? *Fo.* Non io. *Lam.* La Beatrice,
 E menata, e di udità. *Fo.* Oh come? oh quando
 C'è venuto? e l'ha tolta? *Lam.* I' non lo so,
 Basta, che e' l'ha. *Sor.* Ed io essendo in camera
 Di lei dianzi rinchiuso nel forziere,
 Gli sentii insieme, e di lor bocca propria
 Questa bella incaunata. *Sor.* Oh, oh, messer
 Lamberto. *Lam.* Che ci è, Sorbolo? *Sor.* Messere
 Gerozo, vi vorre' parlare, ma eccolo.

S C E N A X.

Gerozo, Lamberto, Sorbolo, e Fora.

Ger. Lamberto mio, io non so se voi
 Sapete ch'io ho trovato una nipote
 È un nipote. *Lam.* Non certo; e auch' io
 Ho ritrovato un figliuolo. *Ger.* Io lo so.

Lam. E' son parecchi giorni, e non mi avete
 Detto niente? *Lam.* E non voleva, ina

- Lasciamo andar : io accetto per bene
Ogni cosa, *Sor.* Sì, sì. *Ger.* La Beatrice
È mia nipote, e 'l Capitano, rivale
Vostro, è 'l nipote, figliuolo di Alegro
Alegri, mio Cognato. *Lam.* I' lo conobbi
Un uom da bene, e so che 'l mio figliuolo
I' ha tolta per sua moglie; onde che io,
Che volevo esser Marito, son Suocero,
E son contento : e voi ? *Ger.* Oh chi è in questa
Città ch' io ami più che Alessandro ?
E gli vo' dar' oltre a mille ducati
D' oro, e 'l Corredo di messere Ago-
Lante, dumila seudi più. *Lam.* E tanto
Meglio, buon pro ci faccia. *Ger.* Ben ci venga.
E ho fatto far pace su tra 'l vostro
Figliuolo, e 'l Capitano. *Lam.* Oh, i' l' ho caro.
Ger. E acciò che e' non vada più alla guerra,
(E parte per ristorare monna Albiera)
I' vo' che e' tolga per moglie la vedova,
Che rimase di Tan' dell' Arca. *Lam.* La
Figliuola sua ? cioè di monna Albiera ?
Ger. Messer sì : e' mi piace. *Sor.* Oh pur vi dette
Or che 'l zucchero cola, e 'l miel per tutto
Noi doverremo aver la nancia ? *Ger.* Sì,
Sorbolo mio da ben, che tu la meriti.
Fo. E io, se bene il parentado ch' io
Trattavo per messer Lamberto. *Lam.* Fora,
Non dubitare, ch' i' son galantuomo,
E' toccherà ancora a te a ridere.
Andiamo in casa ; e tu licenzia il popolo.
Fo. Brigata, e' si faran le nozze poi
A tempo e luogo, sì che voi staresti
A disagio aspettando. *Sor.* Voi potete,
Come se dir, pigliarvi pe' gheroni.
Fo. Però a Dio ; e se la nostra favola
V' è soddisfatta, come è 'l vostro solito,
Fatene segno di allegrezza, e bastaci.

F I N E.

IL DONZELLO

COMMEDIA

DI

GIO. MARIA CECCHI

FIorentINO

RIDOTTA ORA ALLA SUA VERA LEZIONE.

PERSONE DELLA COMMEDIA

LAPPO
LIPPO
FORESE
 ^e
NALDO

} , vecchi.

MESSER RODERIGO , giovane.

TRASPA , famiglia principal di casa.

SBIETTA , ragazzo.

ERNANDICCO , servidore.

CORSO , sensale.

MONNA NERA , moglie di Lapo.

BRIGIDA , serva.

RIPOSO , donzello.

MONNA MARSILIA , vedova.

ZANAIUOLO , norcino.

IORE
 ^e
PENNECCHIO

} , cuochi

La Scena della Commedia è in Firenze.

INTERMEDIO PRIMO



Ebe, Dea della Gioventù, accompagnata da quattro giovani nobili fiorentini antichi, di quelli che, designati per Cavalieri, e non ancora preso l'abito, si chiamavano Donzelli, che cantano:

*Da i primi fondator de l'alma vostra
Patria discesi, e dei vostri Avi Illustri
Il Troneo antico siamo;
Che nella più fiorita etade nostra,
Non pur anni, ma lustri,
(Mercè di questa DEA) ci mantegnamo:
E tornando oggi al Mondo, conduciamo
Il piacevol DONZEL lieti, con noi
Per dimostrarlo a voi
Se (come far devete)
Con benigno silenzio attenderete.*



PROLOGO



Noi vogliamo oggi, Uditori nobilissimi,
(Possendo) far due cose, dilettarvi,
E farvi giovamento; Dilettarvi
Con una assai piacevole Commedia
Addomandata il Donzello, composta
Or ha dieci anni dall'Autor inedito,
Ch'or fa cinque anni vi diè il Servigiale,
E poco prima la Malata; E questa,
Quantunque a l'hor da pochi di voi vista,
E che prima vi aveva in questo loco
Dato la Dote, e l'altre, che sapete:
Giovarvi, con il far' ringiovanirvi
Dieci anni. Noi aviamo ottenut' oggi
Questo per grazia e dono particolare
Dalla Dea della Gioventù, che insieme
Con quei Donzelli nobili, ed antichi,
Che qui passaron' poco fa cantando,
Li quali lieti son tratti al nome, al grido
Della fama immortale di COSMO invitto,
A rivedere i Toschi patrij lidi
Oggi, che l'Arno, e l'Arbia (insieme uniti),
Uniti insieme i lieti, i ricchi omaggi
Porgono al DUCE loro, a cui si inchina.
Il glorioso Tebro, e lo riceve
Come suo figlio amato l'alma ROMA.

Per beneficio (adunque) della DEA

GIOVENTU' abbian' noi a tornar tutti

A l'anno mille cinquecent-cinquanta;

E questo perchè a punto in cotal anno

Fue composta, e recitata questa

Da l'Autore, e da certi altri Nobili,

A forse cen' cinquanta Gentilhuonini

Una sol fiata: e tutti gli accidenti,

Di che si va questa tessendo, occorsono

Da l'anno del venzette insino a quello

Del cinquanta; oltre a ciò (non si facendo

Questo storno del tempo) la fanciulla,

(La quale s'ha oggi a maritare) sarebbe

Troppo invecchiata in casa. Io so ben che

E' ci sarà di quei che ci sapranno

Il mal grado di questa grazia, e i primi

Saranno (oh io lo credo) certi giovani

Liberi e sciolti, che prima vorrebbero

Far' ogni cosa che tornar più sotto

A' loro pedanti, come a l'ora stavano,

O tornar ne' pupilli, o sotto 'l padre,

(Benchè guai a chi cerca fuggir l'ultima):

So che son anco del voler medesimo

Queste onorate, e graziose Giovani,

Donne, le quali, essendo ora in su 'l fiore

Della rara bellezza, e dei verdi anni,

Vorrien più tosto ottener di fermare

Il corso velocissimo del tempo

Per lo avvenire, che ritornar in dietro.

Il già passato, li vecchi e le vecchie,

Per lo contrario pagheriano a doppio

Questa tal grazia; anzi darien' per sempre,

E dieci e dodici anni, e venti, e trenta.

È pur gran fatto come in questo Mondo
Non ci sia cosa sì buona, o sì bella,
Che accomodi, e piaccia a ciascheduno:
Facciasi adunque così: Chi non vuole
Ringiovanire, si stia, e quel che e' vede
E sente, metta per dieci anni addietro.
Chi ha caro scaricarsi di questi anni,
Immaginisi d'esser di quel tempo.
E perchè (come dicon' questi Dotti)
L'inmaginazion' fissa fa talora
Caso, forse potrà riuscir loro,
E a l' ora a loro la Commedia fia
Gl' incanti di Medea con il suo suocero;
Ma abbinsi poi cura, a l' uscir fuori,
Che e' non avvenga lor sì come a quelli
Scolari, che si partono da Studio
A bocca aperta: e fin qui basti. Restaci,
Che (facend' ora l' ufizio del prolago)
Io vi dica qual cosa della favola,
O della istoria, perciocchè ella accadde
Buona parte in Fiorenza, non ha molto;
Ma avendola, voi a veder, fia meglio
Che io la lasci a voi, che ne parliate
A vostro modo, ma dopo che la
Fia recitata. Ascoltatela adunque,
Perchè (se io non mi inganno) questo nostro
DONZELLO è tale, che saprà trattenervi
Così piacevolmente per dua ore,
Che non vi pentirete averlo udito.
Ma egli escon già fuori: badate a loro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Forese, e Lippo, vecchi.

For. **M**a i' pongo mente, che noi siam saltati,
(E non so come) dal ragionamento
Del tor costei per moglie, e raccontarvi
Le mie sciagure passate. *Lip.* Seguite,
Di grazia, ch'io ho piacer di sentir cose
Nuove. *For.* Sì di cent'anni. *Lip.* Elle son nuove
A me, che non l'ho più udite. *For.* Come
Io vi dicevo, il rovinar de' Borghi
Di Firenze, e 'l confin mio a Marsilia
Mi fecion diventar povero a fatto.

Lip. E la promuta poi fatta in Maiorica,
Non vi dovette arricchire? *For.* Oh pensatelo:
Quand'io ebbi la promuta, la mia donna
Era gravida circa di tre mesi,
E perciò molto inferma, e perchè 'l tempo
Del presentarmi al confino mi cacciava,
Determinai di andarmene là solo,
E torvi casa, ed assettarmi il meglio,
(O con manco disagio a dir più ratto)
Che si potesse, e poi mandar per lei;
Così me ne imbarcai per alla volta
Di quell'Isola, ma tra via, investito
Da certe fuste di Mori, n' andammo
(Perso quel poco, ch'io avevo) prigionì,
E di subito al remo. *Lip.* Egli è ben vero;
Le sciagure non vengon sole. *For.* E quivi

Stetti sei mesi, sofferendo tutto
Quello che può (e in un luogo simile,
E sotto cotai Barbari) patire
Un uomo. *Lip.* Cotest'era, Forese, altro
Che uscir la sera per la porta a Pinti,
E andar a cenare al fresco sotto
La pergola alla fonte. *For.* I' vi so dire,
Che 'l biscotto muffato era una manna,
L'acqua chiara un Trebbian' da san' Giovanni.
Dopo sei mesi (essendo quella fusta,
Su la quale ero stiauo, presa da
Certe Galere dello Imperatore,
Che tornavan' da Tunisi) io fui libero,
E condotto in Ispagna; ma vedete
(Fuor della vita) i non avevo tanto.

Lip. Cotesto si intendea per l'ordinario.

Ma dove capitasti voi in Ispagna?

For. In Cartagenia. Quivi io non ardivo
Di addomandarmi Forese Aldobrandi,
Che avendo rotto il confino (quantunque
Non volontario) ero caduto in bando
Di rebello; e però mi dubitavo
Di qualche affronto, onde (per sicurarmi)
Non sendo conosciutovi, mi feci
Dir Francesco da Empoli, e mandai
(Come prima ebbi 'l comodo) a Marsilia
Per saper della mia consorte, e intesi
Come (dettosi là, ch'io ero morto
Nella zuffa di mare) soccorsa da
La nazion' nostra se n'era tornata
In ceste qua; per il che disperato
(Più vago di morir, che d'altro) andai
A quell' Isole nuove, e al Perù
Pur' allora scoperto e acquistato
A sua Cesarea Maiestà, per opera
Del valoroso signor Don Francesco
Pizzarro suo Amiraglio. *Lip.* Sono in fatto
Vere quelle gran cose che si dicono
Di cotesti paesi? *For.* In buona parte.

Io ho un libro fatto di mia mano ,
Che (oltre al disegno de' siti) racconta
Molti particolari , e lo potrete
Veder (volendo). *Lip.* Di grazia , e' mi fia
Gratissimo , che almanco io sarò certo
Che e' non mi sien' cacciate le carote ,
Che costumano' cacciar quegli che vanno
A torno a noi , che non perdenno mai
La Cupola di vista. *For.* E di che sorta !
Così avendo fatto quel viaggio
Più volte , e consumato tra in Ispagna ,
E in quei paesi sedici anni (Udendo
Il pacifico viver , che era in questa
Città , sotto di questo giusto Principe ,
E quanto egli era benigno in far grazia
A i Fuorusciti , che gliela chiedevano)
Determinai rimpatriarmi , e scrissine
A sua Eccellenza Illustrissima ; e quella
Me ne compiacque ; per il che , rimesso
Di qua ventiduo mila scudi (a dirlo
A voi) che io di tanti miei travagli
Avevo messi in avanzo , tornai ,
Iddio lodato , e comprai quella casa ,
Dov' io abito adesso , e tre poderi ,
Che mi son riusciti molto buoni ;
E mi vo trafficando (come voi
Sapete) i miei danari su le faccende
Pianettamente , e mi contenterei ,
Perch' io ho bello stato (di mie' pari)
Se e' non fusse , che , trovata morta
Qua al mio arrivo la mia donna , e si
(Come avviene a color che hanno qualcosa)
Vorrei aver figliuoli , e perciò m'era
Risolto a pigliar di nuovo moglie :
E torrei volentieri questa figliuola
Di Lapo Rustichelli , che la vaga
Presenza sua , e l'ottimo ragguaglio
Ch' i' n' ho , mi piaccion molto. Ma quel Lapo
Ha il casato , c' fatti : oh , oh , egli è troppo

Rustico, e strano, e pensà forse farle
Utile a far così, e e' le fa danno.

Lip. Lapo è un po' capone, ma poi del resto
Gliè me' che 'l pane; nè credo che e' resti
Da lui, ma dalla moglie. *For.* Oh noi stiam' freschi.

Lip. Penso, per dirvi il tutto, (non che Lapo
Me l'abbia detto, ma i' me lo indovino)
Che voi gli paiate, anzi che no,

Un poco attempato. *For.* Io ho cinquanta
Quattr' anni; nè gli son per negare, ch'io
Non mi voglio affibbiar' la giornea; e se
Bene i son sì canuto, li disagi,

Che per mare, e per terra diciott' anni
Io ho sofferti, ne son stati causa.

Ma pur, con tutto ciò, i' son san' uomo,
E disposto benissimo, e non ho

Manco un dente. *Lip.* Oh e' si vede che voi siete
D'una complexion forte e robusta

Da viver cinquant'anni; ma sapete
Ell'arà visto quello Dio d'Amore

Di quel Spagnuol muylindo, che ha fatto :
Chieder questa fanciulla, e' debbe stare

Ritrosetta al risolversi. *For.* Bè, Lapo
Che ne dice? *Lip.* È dal vostro a fatto a fatto,

E non vuole impacciarsi a verun conto
Con forestiero, massime Spagnuolo.

For. In quanto al recusare dello impacciarsi
Con gli Spagnuoli, egli ha 'l torto, alla fede:
I' per me posso dir santi Spagnuoli.

Lip. Ben coglietilo voi. *For.* Nè ci son solo.

Lip. Tra l'altre egli ombra, che del fatto loro
Non si può mai sapere un vero. Domanda
Uno Spagnuolo chi è il tale? o' a Spagua?

Di che portata? come bene stante

Al primo Cavaliere, Signore, fratello

(A detto loro) del Re o cugino cercane

L'intrinseco Villano plebeo Signore,

Ma di nulla *tenens*; e' sì conosce

Dall'associarsi qua per sempre, sì

Di facile; e se fussin' veri i titoli
 Che e' si danno, e' sarè di bisogno
 Che ogni cosa fusse un stato, e che
 E' fusse là in Ispagna la dovizia
 De' Principati, e delle Signorie
 Che a noi qua di Maggio quando queste
 Nostre potenzie armeggiano, e gli abbino
 Tanta iurisdizione e stato a punto.

For. La Spagna è grande, e vi son pur' assai
 Signori e Cavalieri, gentili e nobili,
 E cortesi; e di qua ne vengon molti,
 Che sono in verità, o almeno discesi
 Di quelli, che la legge di quel Ma-
 lorasco, fa che e' fan come le pecchie,
 Che gettan fuori lo sciamo. Ma (per dire
 Il vero) e' ce ne vengono ancor molti,
 E molti, che si fan' Conti e Signori,
 E Duchi, che son Conti Contadini,
 Signori senza Signoria, e Duchi
 Senza Ducati, e senza sei Carlini;
 E quei, che fanno qua maggior fracasso
 Bene spesso son là li peggio stanti.

Lip. Son simili alle botti: le più vote,
 Fanno (al toccarle) più romore. *For.* A punto;
 Ma sappiate, che gliè generalissimo
 Costume di cotesta nazione tutta,
 Che (come ben creata, e molto accorta)
 Mai usa biasimarsi: anzi si fanno
 Li Spagnuoli tra loro con l'altre genti
 Favore, e tra lor stessi stanno uniti,
 A tale, che se son tre, tra loro è subito
 Un tenuto per capo. *Lip.* E' son di stiatta
 D'argento vivo, che, cavato fuori
 Del sacchetto, ogni po' fa palla insieme.

For. Costume da lodarlo, e tanto più,
 Quanto gliè manco in noi Italiani:
 E voi vedete bene, che e' si son fatti
 Padroni oggi di tutta Italia; ma
 (Per tornar donde noi ci sian' partiti)

Chi cerca bene, trova anco di loro
 La verità. *Lip.* Avete voi notizia
 Di questo Roderigo là in Ispagna?
For. Sì bene (per quel che già ne intesi là).
 Egli non è di nazione Spagnuolo,
 Ma Italiano, allevato d'un certo
 Cavalier di Medina, signor nobile,
 E molto reputato; il qual venendo
 A morte l'adottò per suo figliuolo.

Lip. E forse che era prima? *For.* I' non lo so,
 Ma stia come si vuole, e' fu suo erede;
 Il che tanto dispiacque a suoi parenti,
 Che (se e' non si levava di là tosto)
 E' gli facevan peggio che paura.

Lip. Che può valere il suo? *For.* Oh e' sarebbe
 Un voler trarre inarcata. *Lip.* Vel circa?

For. Dieci in dodici mila scudi. *Lip.* Oh io
 Non ne vo' più: e' fa così del grosso,
 E tante ponipe, ch'io pensavo che egli
 Gli passassi d'entrata: in fatto in fatto
 Il caso loro è prospettiva vera.
 O' non pensate, che Lapo vi cambi
 Per lui: ma ecco 'l suo ragazzo: poco
 Può star' a comparir il ceco in piazza.

For. Però vogl'io partirmi: andiamo. *Lip.* Andiamo.

S C E N A II.

Sbietta, ragazzo, solo.

L'opinion son diverse: a chi
 Piace una cosa, e a chi ne piace un'altra.
 Tanto servire, tanto servire, a me
 E' ci venuto a noia. Io vorrei un tratto
 Comandare: egli è pur megl'ire a cavallo,
 Che correre alla staffa: oh, povertà
 Santa! chi ti vuol t'abbia. Tu sei simile
 Alla felicità di quei che vanno,
 (O son mandati) a desinar con gli Agnoli:

Che tradimento è questo, che un mio pari
 (Adesso, che noi sian' per Carnovale,
 Che si fan mille baie, e mille tresche)
 Abbia a far sempre o Indovino? o l' Termine?
 O indovinando dove sia 'l padrone,
 O aspettando che egli arrivi, ovvero
 A fiutarli il forame tutto 'l giorno,
 Portando la scopetta, che poss' ella
 Esser portata in su le spalle (ma
 A duo mani dal Boia) a eli volesse
 Star con altri, se e' fusse anco col Duca
 Del Cardo, o 'l Re del Garbo, o di Camaldoli,
 Non che con uno Spagnuolo, più appunto,
 Anzi pur più lunatico che i Granchi;
 E se nulla ci manca, innamorato,
 Che arde le gelosie col fiato, e fora
 Le impannate con gli occhi, anzi le mura.
 Oh ecco appunto il nostro Pappagallo,
 Che 'l Traspà ci ha condotto insin di Spagna.

SCENA III.

Ernandicco, e Sbietta.

Er. Giuro a Dios esta Tyerra me contyenta
 Mueco mucco. *Sb.* Ve come vâ guardando
 A torno questo uccello. *Er.* E n' Spana oy de
 Dizir della creanza y de Florenza.
Sb. Ernandicco giù 'l collo a fatto. *Er.* O Narmano
 Ygio mozzo galan', que quereis vos?
Sb. Io eredo (a dirti 'l vero) che tu sarai
 Da serbare alla notte di Befana,
 Che le bestie favellano. Deli dimmi
 Se io t' ho inteso? Tu hai detto adesso,
 Che 'l Bigio ha mozzo, cioè morto un Gallo,
 E che ell' ha messo in uno armario? *Er.* Y vi-
 Gliacco, che Gallos? que Pollos? vite
 Vite col Diablos. *Sb.* Sì che te ne porti,
 Questo ho io inteso. *Er.* Che chereis Servire
Cecchi. Commedie, vol. II. 20

Y Spanolos y non save ni ablare
 Com adllos, ni an lo intendes. *Sb.* Oh se io
 N' ho inteso parola, ch' io ti vegga
 Con la luce de gli occhi fuori. Orsù
 Faccianne monte di intenderti; che
 Queste vostre parole in usse, e in osse
 Mi paion' tante bestemmie. I so dire,
 Che dite voi l' orazioni, che si chiama
 Della Bertuccia? *Er.* Giuro adios. *Sb.* Cotesto
 Intendo, che voi fate ingiuria a Dio
 Per ogni cosa. Deh dimmi, Ernandicco,
 Gli Spagnuoli in Ispagna, a casa vostra
 Son' e' Cristiani? o Lombardi? *Her.* Christianos
 Giura adios. *Sb.* Ecco in campo questa ingiuria;
 Bisogna prima credergli. *Er.* Nos o vos
 Somos mas; que vos o nos Talianos.
Sb. Italiani otri? tu scambi, i Tedeschi
 Son' otri all' amostante. *Er.* Digo somos
 N' ombras de prode. *Sb.* Si le prode fanno
 L' ombra, perchè l' hanuo le siepe, e massime
 In quel di Prato, che vi sono le vite
 Fiacchi il collo; ma ecco 'l padrone.
 Amore Amore, tu sei la mia rovina,
 Venir ti possa il diavolo allo letto.
Er. Mantenga Dios vostra merzè. *Sor.* Sì i' lombi.

SCENA IV.

*Messer Roderigo, giovane, Traspa, suo maestro
 di casa, e lo Sbietta.*

Rod. Gli è vero che tra me e la figliuola
 Di Lapo Rustichelli (che così
 S' addomanda suo padre) il parentado,
 Pur di segreto, è conchiuso. Ma, Sbietta.
Sb. Signore. *Rod.* È stamattina stato Corso
 Sensale a domandarmi? *Sb.* Oh Signor no.
Rod. Corri sino in Mercato, e se tu 'l truovi,
 Di' che si ferini lì, o sì che venga

A i Servi, ch' i' gli vo parlare. *Sb.* Così
Farò. *Rod.* E che son già più di duo' mesi,
Che per opera d' una fante loro,
(Che di segreto me n' ha dato l' agio)
Io le ho dato l' anello, e credo che
La sia gravida. *Tr.* E poi si va dolendo?
Per vita vostra, che volete meglio?

Rod. Un modo da poter scoprir al padre
Questo mio parentado senza scandolo;
E non lo so trovare stu non mi aiuti:
Io l' ho fatto ricercare, che voglia
Darlamì per consorte con promessa
Di dotarla auco; e (quantunque i' non abbia
Da lui repulsa) e' non ci è però volto.

Tr. La cagione? *Rod.* È in procinto di volerla
Maritar qui, sa' tu a chi? *Tr.* Signor no.

Rod. A Forese Aldobrandi. *Tr.* Tanto a punto
Ne so ora quanto prima. *Rod.* Che in Medina
Era chiamato Francesco da Empoli?
Che andò al Perù tante volte? onde uscì
Il proverbio di andursi infrancescando
Intorno a una cosa? *Tr.* Che a quel vecchio?

Rod. A cotesto. *Tr.* E che vuol fare cotesta Arpia
Di moglie così giovane? O che matto.

Rod. È ricco, e solo e' vorrebbe figliuoli.

Tr. Tolga cotesta, e orà la grazia buona,
(Se e' basta a l' esser suo che e' nasca in casa)
Ma che ne vede il padre? a cambiar voi
A cotestui, che ha più di settanta anni?

Rod. Chi lo sa? penso voglia imparentarsi
Più tosto qui con un suo Fiorentino
Che con un forestier par mio. *Tr.* E' debbo
Esser parecchi usanze addietro, e mostra
Di non saper, che una giovane data
A un vecchio per moglie, è come dire
Un affamato, che non ha danari,
Che tanto mangia quanto accatta, o quanto
E' ruba: ma com' e' avvenuto, che
Voi siate ito sì inuauzi con la pratica,

E io non me ne sia accorto? e poi
 Fo profession di astuto? *Rod.* Tutta questa
 Cosa è seguita in quel che tu sei stato
 A Siena; ma che importa? tu 'l sai ora.
 E' mi bisogna, Traspa, (per un tratto)
 Che tu ti adopri (ve') da galant' uomo,
 E da fedele e buono amico. *Tr.* Voi
 Fate torto alla mia servitù. *Rod.* Poni
 Le cerimone da banda, e provvedi
 Di finir questa impresa. *Tr.* Ella mi pare
 Fornita pur davanzo, e ogni volta,
 Che voi, o per via dell' Arcivescovado,
 O per forza vorrete, ella sia vostra,
 Che quel menare è la importanza (in questa
 Sorta di lite, e in tutte ancora è bene
 Esser sempre dal lato del tenere;)
 E prometta Lapo ora a sua posta.

Rod. È vero, ma i' non vo' (se non cacciato
 Dalla necessità) valermi di
 Cotesti modi, e, per dirti, la madre
 Di lei non la vuol dare a quel vecchiotto
 Per nulla. *Tr.* E a voi? *Rod.* Sì bene. *Tr.* Pensate voi
 In fatto di fermarvi qui in Fiorenza?
 O pur, quando che sia, di ritornarvene
 A Ispagna? *Rod.* Io disegno stare in Siena
 (Se io vi trovo alcun de' miei) se none
 Starmi qui, che (per vero dirne) Spagna
 Vo' che mi vegga poco, che se bene
 Io v' ho le facultà, che mi lasciò
 Il Signor Diego Medina mio padre,
 (Che ben posso chiamarlo padre, poi
 Ch' i' non conobbi mai mio padre), e poi
 Ch' egli mi amò così, io non vi sto
 Molto sicuro, perchè e' mi par d'essere
 Una trave negli occhi a' suoi parenti,
 Come quello (che da lui sendo adottato
 Per figliuolo, ed erede,) gli ho privati
 Di molte facultadi, onde la stanza
 Mia sarà qui, o a Siena. *Tr.* Di Siena

Fattene fuori, ch'io l'ho cerca tutta,
E domandato nobili, e ignobili,
Quanti vecchi vi sono, e tutti dicono,
Che quivi non fu mai (non che Fabrizio
Lambertucci) ma pur cotal casata,
E i libri della Decima, il medesimo.

Rod. I' vi vogl' ire in questo mezzo agosto.

Tr. Sì alla festa, perchè per diligenza
(In questo caso) io non vi cedo, e anco
Vi vo' dir, che quantunque io avessi (quando
Io governavo vostro padre) quindici,
O sedici anni, e che e' ne sien passati
Ventitrè, io ho l' effigie sua per modo
Nella mente, che s'io lo riscontrassi
Per la via crederrei di riconoscerlo.

Rod. Eh tu di' cose da legarti. Un uomo
In vent'anni si muta in cento fatte.

Tr. Sì quando gli è giovane senza barba,
O che e' varia di nero, o rosso in bianco;
Ma egli, che avea presso cinquant'anni,
E cominciava a diventar ferretto,
E portava la barba, la qual era
Di natura di crescer poco, mai
Può aver variato molto, se non s'egli
Andasse raso, il che non si costuma.

Rod. Deh sta cheto, e più tosto mi consiglia.

Tr. Io tengo, che cotesto vecchio stia
Duro, perchè e' sospetti, che domani,
Sazio che voi vi fuste di costei,
Che ve ne sazieresti, che alla fine
Elle vengano a noia: eh, padron mio,
Ogni cibo, per molto delicato
Che sia, ristueca, sapete, mangiandone
Sera, e mattina a di lungo. *Rod.* Oh oh ecco
Delle tue cose. I mi maravigliavo,
Che tu indugiassi tanto; le sgarbate,
E le brutte (cred'io.) *Tr.* Orsù, tirate
Innanzi: il bello è bello, ma più bello
E quel che piace. Da duo figliuoli in là,

Vi voglio; elle si tolgan' per a vita,
E ogni fuoco manca, e quanto egli è
Maggiore, più presto si consuma.

Rod. Che sa' tu ragionar di queste cose,
Che non togliesti mai moglie? *Tr.* Che sa
Dire il Fornaiò quando 'l pane è cotto?
Che non fu in forno mai. *Rod.* Comparazione
Degna di te, l'averne visto, e cotto,
Tanto gli ha fatto far pratica. *Tr.* E io
Ho praticato cotanti ammogliati,
Ch' i' mi son dottorato. *Rod.* E in somma il fatto
Tuo non è altro, che parole, o quelle
Son diciassette. Andiamo alla Nunziata,
Che i' voglio udir Messa. *Tr.* Sì sì andiamo,
Ch' al bisogno io saprò anco dar fatti.

Fine dell' Atto primo.

INTERMEDIO SECONDO

Li medesimi, che cantino:

*Se quando a i lacci suoi ne prende Amore
Con la dolce esca di duoi lumi santi ;
Se quando e' viene ad albergar nel core
De i semplicetti Amanti ,
E' lasciasse di fuore
Timore e Gelosia, cesserien' tanti
Travagli, angoscie, e pianti,
E fòra un' accoglienza, un cenno, un riso,
Un' arra qui del ben di Paradiso.*



ATTO SECONDO



SCENA PRIMA

Monna Nera, moglie di Lapo, Brigida, serva.

Ne. **N**affe, io non posso disegnar' di andare
Si a buon'otta fuori, che e' si fa tardi.
Stamani volev' ire alla seconda
Messa di san Giovanni, e e' son sonate
Le diciassette, e non vi sono ancora.

Brig. Oh rassetta, rassetta: la mattina
Se ne va via che altri non se ne avvede.

Ne. I' non so come fanno quelle che
Stanno fuor tutta la mattina? *Brig.* Lasciano
Chi fa come potreste far voi se
Io rimanessi; e quella poverina
Non arebbe a star chiusa in una camera
Come le gatte, acciocchè le non votino
La pentola. Io starei, so dir, sicura
S'io vi lasciassi insieme, che tra tutte
Due non avete cervello per un grillo.

Brig. Eccoci in su cervelli; in fatto chi
Gli divise, fu pur un buon maestro,
Poi che e' fe' che a ciascun gli par di averne
Più che parte: io non so s'io mi son pazza,
O savia, ma quand'io l'ho auta in guardia
Avete voi trovato rovinato
Il Ciel del forno? o sì qualcuno in casa?

Ne. Qualcuno in casa? voi aresti fatto,
E faresti (so dirve) conto meco:
Ma, di', l'altra mattina, ch'io tornavo

Di fuori, che si faceva alla finestra,
 Civette? Non v'ho io detto e ridetto
 Cento volte ch' i' vo' che le stien' chiuse
 Quand' io son fuori? bella cosa farsi
 Scorgere per duo civette? *Brig.* Oh gran peccato!
 Noi ci eravamo fatte all' ora, all' ora,
 (Che la Laura picchiò 'l muro) acciocchè
 La Faustina vedesse colei
 Che si andava a far Monaca. *Ne.* Così
 Facess' ella. *Brig.* O sta beneolesti voi
 Esser Monaca voi? *Ne.* Mal me ne sa.
Brig. Sì or che voi siete stata a marito
 Più di trent'anni, e avete auto l' agio,
 E di amarvi, e di venirvi a noia
 Mal ve ne sa. *Ne.* Orsù la proverrà
 Le belle grascie che ci sono. *Brig.* E datele
 Quel Signore Spagnuolo: uh gli è pur bello,
 E come e' sa di moscado. *Ne.* Deh chetati,
 E farai bene. *Brig.* Oimè ecco già Lapo,
 Che torna. *Ne.* E noi abbiamo a udir Messa.

S C E N A II.

Lapo, Nera, e Brigida.

Lap. Dove si va a questa otta? *Ne.* Alla Messa.

Lap. Tra poco tu potevi andare al Vespro.

I' t' ho pur detto cento volte, Va

La mattina alla prima, o alla seconda

Messa, poi che tu vuoi ogni mattina

Come le gran maestre andare. *Ne.* Oimè,

Non debbo ogni mattina ire alla Messa?

Lap. Orsù non voglio entrar nel duo vie venti,

Che tu vedresti, che l' obbligo tuo

È stare in casa (avendo la figliuola)

Ma i' leverò questa tresca, ch' io l' ho

Per assettata. *Ne.* Va più là tu, Brigida.

Lap. Sì vanne in casa. *Ne.* Oh io non vogl' ir sola.

Lap. Tu puoi ir per la fava alle tre ore,

Senza lanterna, va su dico; quando
 La ti vorrà, la chiamerà. *Brig.* U Arpia,
 Che te ne porti il fistolo, io starò
 Allo spiraglio dell'uscio. *Ne.* Assettata?
 E a chi voi? allo Spagnuolo? *Lap.* Ah si
 Pure Spagnuolo? Tu non la vuoi intendere?
 Non odi tu, ch' i' non mi vo' impacciare
 Con esso? I' la vo' dare a quel Forese:
 Tu giri il capo; egli è ricco, e i' lo so,
 Le vuol bene, la terrà (ve') come gemma
 In anello. *Ne.* Sì è vero, legata sempre,
 Non ci pensate. *Lap.* Non ci pensi? *Ne.* Sì
 Al risoluto. *Lap.* O di' su? perchè causa?
 Monna Saccente. *Ne.* Può esser suo Avolo.
Lap. E' può esser la fava; che l' ho a dare
 (Cervel di gatta) a quel falimbelluzzo?
 Che accozzando duo frinfei, e' faccino
 Ogni di bello il vicinato? E l' ha
 (Essendo come te leggieri) bisogno
 D'un uom maturo. *Ne.* Ma non mezzo fracido,
 Come cotesto rimbambito. *Lap.* In fatto
 Gli è ben vero che voi siate il piglia'l peggio.
 E val la spazzatura di Forese
 Più che ciò che mai vidde cotest' altro
 Falimbello. Io dirò, che perchè egli ha
 Tanto drappo, e profumi a torno, tu
 Credi che sia qualche gran cosa a Spagna?
 Sa' tu chi gli è? *Ne.* Voi me l'avete detto.
Lap. Basta, cgli parc, perchè gli ha quattro balle
 In Dogana, e che forse non son sue,
 E senza forse, che ogn' uno abbia a stare
 Con lui; prosuntuosi, tutti boria,
 Tutti fumo. Oh to su, povero Lapo,
 In tua vecchiaia avvezzati a parlare
 Per supplica, e per punta di forchetta.
Ne. E gran fatica. *Lap.* Ell' è tanta, ch' io
 Non la voglio durare. Ma e' ci ha ancor peggio.
 Questi bei Ceri fan come la Luna,
 Ogni quindici di voltan pensiero;

Or tutti fuoco, or più freddi che diaccio,
 Dian' la a un forestiero da ca del diavolo,
 Acciò, come la gli è venuta a noia,
 E' ce la pianti con tanta di trippa,
 E via, o e' ce la strazj, e faccia in modo,
 Che ella e noi crepian' di rabbia, dove —
 Che Forese (che è la gentilezza
 Ritratta al naturale) la terrà come

Una Regina, la contenterà

Di catene, di veste. *Ne.* Altro ci vuole!

Gli è troppo vecchio. *Lap.* E tu non di', che egli
 Non andrà fuor la sera. *Ne.* Oh noi stian' freschi.

Lap. Stian' freschi? Tu sai ben, se e' vi dà noia?

Ricordati di te, monna Saccente,

Quante spie mi tenesti intorno al culo

Per appostar dov'io andavo a vegghe?

Ne. Basta che voi lo credevate, e chi

Fa un peccato, sempre pensa che altri

Lo vegga o codj. *Lap.* De lascianla andare,

Che stu vedesti, tu avesti di più

Quel dispetto. *Ne.* Si sì a vostro modo

Volesti voi far sempre. *Lap.* E cotest' altro,

Che non sta contento a venti dame?

L'asin del pentolaio; ancor che questo

È vizio della nazione. *Ne.* Oh voi l'avete

Con tutti, io me lo so; ma i' vo' in fatto,

Dirvi l'animo mio, segua che vuole;

I' non la voglio affogare. *Lap.* Oh nè io:

Noi sian' d'accordo. *Ne.* E giust' al mio potere

Forese non l'arà. *Lap.* Oh qui tu versi.

Ne. Se lo Spagnuol non vi piace, non l'abbia:

Trovisi un altro. *Lap.* E chi? *Ne.* È spento 'l Mondo?

Lap. Sì di chi voglia moglie senza dota:

Oggi si vuol' assai favore. *Ne.* Orsù,

La non è guercia, nè zoppa, e ci veggo

Tante, e tante (più brutte, che 'l malanno)

E pur trovan' marito. Anco per lei

Ci sarà qualche ventura. *Lap.* Che questa

Non è ventura di Forese? *Ne.* E questa

Dello Spagnuolo è maggiore, che è più giovane :
Ben ci sarà qualche altro, che sarà
Per età più a lei conveniente.

Lap. Oh capo duro, e che le vuoi dar?

Ne. Questa casa, il podere. *Lap.* E quando? *Ne.* Dopo

La vita nostra. *Lap.* Che potremo vivere
Venti anni, e venticinque; e forse che
Tu non mi toi le orecchie a tutte l'ore,
Ch' i' faccia testamento, e ch' io ti lasci
Donna, e madonna d' ogni cosa? o trovami
Un giovanc avviato, e bene stante,
Che voglia oggi la moglie, e di qui a
Venticinque anni la dota? *Forese*
Aspetterà. *Ne.* Sì sotterra. *Lap.* La savia
L' ha indovinato. Orsù la doterà.

Ne. O maladetta sia la mia disgrazia;
S' io ho stentato qui tanto, e allevata
Una figliuola, che è una bellezza,
Per aver poi a venderla duo bianchi
A un vecchio bavoso. *Lap.* Bestia, bestia.

Ne. Se la farà a mio modo (l' ve lo dico)
La non lo torrà mai, la non dirà
Di sì, ti so dir' io non esser vedova,
Nè maritata. *Lap.* Di' tu pur da vero?

Ne. Da verissimo: bella discrezione!

Lap. Nera Nera, tu sei più nera che
Tu non pari, e hai troppa maggioranza;
E io te n' ho lasciato tirar troppe;
Ma s' io comincio, i' ti farò avvederc
Dell' error tuo: guarda ch' io non entri
Teco nel pazzo, perchè forse forse
Tu te ne morderai le mani: aspetta,
Vedrai, se d' un vin dolce i' saprò fare
Un aceto arrabbiato. *Ne.* Eh che potete
Voi farmi peggio? *Lap.* Legatelo al dito,
Tientelo a mente, tu crederrai fare
Un aspo, e tu farai un arcolaio;
Di sopra ho a star' io. *Ne.* Ed è ragione:
Pensatela ben, Lapo. *Lap.* Orsù deli lievamiti

D'innanzi, e farai bene. *Ne.* Brigida. *Lap.* Sì
Va alla Messa. *Ne.* Tu non odi eh? Brigida.

S C E N A III.

Brigida, Nera, Lapo.

Brig. Madonna, i' vengo. *Lap.* Dove ha' tu colei?

Ne. Su in camera serrata. *Brig.* Ecconi, andianue.

Lap. Dà qua la chiave, e albi nome il torna.

Brig. Padrone (deh stando in casa) rattizzate

Il fuoco, che il Bue non sarà cotto.

Lap. In fatto queste donne voglion tutte

I be' ceri: com' un passa i cinquanta

L'è una baia il far che le lo guardino

A diritto. I' so ben, che con costei

Sarebbe uno spezzarsi 'l capo: i' voglio

(Ora che la non c'è) andar su in camera

Dalla mia Faustina, e dalla lunga

Tenta, com' io la truovo, se io sento,

Che la non faccia caso d'aver' uno

Attempatotto, che non è per farlo,

Che l'è una animuccia che sa molto

Che cosa si vuol dir marito, basta

Ch' io dica, e' ti farà di molte veste,

Di molte anella, e di molte catene,

Che gnene farà più ch' i' non saprò

Promettere, che gli è ricco, e borioso,

E vorrà compiacerla, eccola fatta,

Che la dirà di sì; ma quando pure

La naturale inclinazion potesse

Più che la boria, o l'avarizia, che

Sarà gran cosa in una donna, almeno

(La vergogna terrà) che la non fia

Ardita a dinegarmelo: oh com' io

Ho da lei tanto di cenno, concludi,

(E anco senza averlo) che alla fine

Io non ho a stare a sindacato loro,

E non mi vo' per lei morir di fame.

Ecco appunto di qua questo bel fante,
El suo Sensale: lasciamen' ire in casa.

S C E N A IV.

Messer Roderigo, e Corso, sensale,

Rod. Com' io v' ho detto, i' credo che e' lo tenga
O che e' non sappia il mio valsente, o che
E' dubiti, che io non mi ei fermi ;
Però (quanto al valsente) dite ch' io
Lo farò chiaro, ch' i' non sono in questo
Niente inferiore a quel Forese.

Cor. Avvertite che gli è tenuto uom di
Meglio che ventimila scudi. *Rod.* E s' io
Lo trapasso? *Cor.* Buon prò. *Rod.* Oltra di questo
(Per sicurarlo più) non vo' nulla
Della Dota, nè altro di suo (mentre
Che egli e la moglie vivono). *Cor.* Questo è
Bell' offerta, e dovrà piacergli assai,
Perchè, posto che Lapo abbia il valsente
Di tre mila dueati, o più, e l' ha
In beni, che gli dan' le spese. *Rod.* Basta.
Ma meglio, i' vo' comprar beni per sei mila,
Per otto mila scudi, e far che s' io
Mi muoia prima, che la Faustina,
(Senza figliuoli) e' sien di lei, e che
Lapo, e la moglie in vita lor gli godino
A comune con lei. *Cor.* Comprare? e che]
Egli godino a vita? *Rod.* E acciò che
E' sic sicuro, i' gli vo' di presente
Dipositar dove e' vuole. *Cor.* Oh se egli
Non cede, i' lo dirò pazzo. *Rod.* Nè creuo
Che Forese gli faccia eotai patti.

Cor. E quando egli facesse, non s' ha a fare
Differenza tra voi e lui? a chi
S' avverrà così bene essere sposo,
Com' a l' asin' sonar la lira. *Rod.* Corso,
Trovatelo, e vedete di conchiudere

Per ogni modo : io vi do 'l foglio bianco,
E la commession libera, e fia
Con util vostro. *Cor.* Io ne son certo, e credo
Di recarvi l'ulivo; ma quand' egli
(Come rustico, e strano) pur non volesse
Cedere, che sia mai ? trovarne un' altra ;
Vi mancherà forse moglie a Firenze ?

Rod. Piano a ma' passi : conchiudere questa,
Nè pensate più oltre. *Cor.* I' non l' ho visto
Alla pancaccia : e' sarà facil cosa
Che e' sia ancora in casa. *Rod.* Sì, sappiate
Io me ne vo; fate ch' i' vi rivegga
Con cosa fatta. *Cor.* I' lo farò. *Rod.* A Dio.

Cor. In fatto l' arte dello innamorarsi
E' d' altro rischio che dar 'n un fallito,
Poi che e' si mette a sbaraglio il cervello;
Io sono uom' (e so leggere a pena
Il quadernuccio de' mercati), e veggo
Far pazzic a costoro di sorta grandi,
Che e' le conoscerebbe il Ghianda, c' l' Gnogni,
Nè essi le conoscono, e son' uomini
(Per altro) scalteriti, e così accorti.
Vegnamo a' Bravi : I' ho visto Rodomonti,
(Che non hanno terror delle bombarde)
Esser da una donna fatti stare
Più zitti, che non fa l'olio nell' orcia :
Li Dottori non vanno a pccorile
Per questo Amore: guarda che orrevole
Ruscita ci fe' Vergilio, e quello
Aristotele sì famoso Astrologo.
I mercanti ? gli gettan dietro a balla
La roba, insino ai Re gli stati interi.
Tante guerre, che sono in sul Morgante,
E in sull' Aneroia, e in cento mila libri.
E possibil però, che un Putto piccolo
Con un Balestro di fava, e duo moccoli
Sia di tanto potere ? oh che malanno
Di segreto è nascosto in queste femmine !
O che malic ? o che incanti fann' elleno,

Che le ci fanno uscir così de' gangheri?
 O pur sta altrove il male? Orsù, lasciamola
 Passare, che questo è fondo d'annegarcisi.
 Un mio pari abbozzato, e' potrebb' essere,
 Che (nell'andar' io facendo 'l filosofo
 Con Amore) diventassi un Matematico.
 Basta mo, creda ogni un del fatto suo
 Quel che gli pare, i' lo tengo di stiatia
 Delle Faine, poichè va al cervello
 Di primo colpo: eccoti adesso questo
 Spagnuolo, che gli solea puzzar 'l musco,
 (Cotto sì di costei) prega di fare
 Quello, di che, pregato in altro tempo,
 Non si sare' degnato udirne un motto:
 O sappi cor l'agresto, Lapo: tira
 Or, che e' ne passa, che se e' fugge questo
 Uccello, e' non verrà certo mai più
 Un così grasso alla tua rete. Ma
 In questa casa non sarà persona.
 Oh i' sento venir brigate all'uscio.

SCENA V.

Lapo, e Corso.

Lap. Chi è? *Cor.* Amici, Lapo. *Lap.* Oh to su. *Cor.* Lapo:
 Non fate mai mala cera a' Sensali
 Quando voi avete mercanzia da vendere.
Lap. Nè anco si può loro creder gran fatto,
 Chi non vuol diventar Sensale: orsù,
 Che mi rechi di nuovo? *Cor.* Il foglio bianco.
Lap. Come dir nulla, poi che e' non è scritto.
Cor. Anzi perchè voi vi scriviate sopra
 A vostro modo puosse dir più largo?
 Che dire a uno scrivi? fa le parti,
 E piglia. Deh non tante melarancie:
 Io non fui mai giuntato, se non da
 Chi ha detto di volere, farmi ricco.
 A gran guadagni vavvi adagio, voi

(Per guadagnar la vostra sensaria)

Mettete horra in basto. *Cor.* Eh io non sono

Di cotesti. *Lap.* Oh tu hai tristi vicini:

Orsù che ci è? *Cor.* Il Signor Roderigo.

Lap. Eccoci su le Signorie: Signore

Alla Spagnuola, Buon di Corso. *Cor.* Udite.

Lap. Se egli è Signore, e io no, Corso, questo

Sarebbe un parentado. *Cor.* Udite;

Quel dir Signore, è un modo di dire

Che non è in fatto. *Lap.* Io me lo so davanzo,

Ch'ogni grandezza, e ogni cosa loro

È per un modo di parlare, e finto:

Così sarebbon le migliaia. *Cor.* Lapo.

Lap. Corso (perchè io sono aspettato) a Dio:

I' vogl'ir su pel mantello. *Cor.* Sì andate.

O fortunaccia, come mandi tu

Le venture maggiore a chi le sa

Conoscer meno: questo vecchio matto

Tira a traverso, e mi bisogna avere

Pazienza per fare il fatto mio.

SCENA VI.

Monna Nera, Brigida, Corso, e Lapo.

Ne. Naffe! io mi sono proprio strutta in Chiesa.

Brig. E io non ho fatt' altro, che pensare

A quel marito. *Cor.* Ma la mancia buona,

Che io spero cavar dallo Spagnuolo!

Ne. Chi è su 'l nostr' uscio? *Brig.* Non so; ma vedete

Lapo che escie. *Lap.* Oh tu sei ancor qui?

Cor. I' v'ho aspettato. *Lap.* Orsù. *Ne.* Voi andate fuori?

Lap. To questa chiave, va su in casa, e empì

A colei 'l capo di grilli. *Ne.* Io non so

Che grilli, o che farfalle. *Lap.* Tu potresti

Saperlo: andianne, Corso, ma facciamo

A non correre, o tu corri da te.

Cor. Già io fui Corso al nome e ai fatti; adesso

I' son rimasto corridore al nome.

Cecchi. *Commedie, vol. II.*

Brig. Fate conto egli arà gridato in casa
Con quella poverina. *Ne.* I' so che noi
Abbiamo a fare bello il vicinato.

Brig. Eh state forte, che e' non l'abbia: ormai
Tra voi e Lapo la quistione è fatta.

Ne. Che vuol dir che e' non l'abbi? bestia matta,
Che sa' tu tu quel ch' io mi voglia dire?
Cicala delle cose di cucina.

Brig. I' non l'ho detto per male. *Ne.* Or su su
Non mi spezzar la fantasia. *Brig.* I' voglio
(Se voi volete, da ch' i' sono or fuori)
Andar per la insalata. *Ne.* Torna tosto.

Brig. Entrate in casa, i' sarò qui or ora.
In fatto noi sian' pure oggi venuti
In un Mondaccio: è possibil che e' sieno
I padri tanto avari? o così poco
Amorevoli in verso le figliuole,
Che e' vogliono affogarle a questo modo?
Anzi far peggio, ch'è il gettarle in Arno
Le cavere' d'affanno a un tratto, e questo
È un farle morir di stento: povera
Faustina, to su quel bel marito
Di settant'anni, fagli il pau bollito;
E' sarà altro fiato il suo che quello
Di quello del tuo Spagnoluccio; per certo,
Che così com'io ho fatto sin qui
Ogni opera che tu l'abbi, che io
Fornirò 'l resto: oh ecco 'l suo faniglio
Pappagallesso. I' vo' saper se egli
Me 'l sapesse inseguare, o s'io lo intendo.

S C E N A VII.

Ernandicco, e Brigida.

Er. My Amo que se muor' d'Amor yn esta
Plazza y piensa que quantos por y ellas
Passan haza alla mor y con su Damas. *Brig. O*
O quel giovan da bene, none sta tu
Con quel messer Federigo Spagnuolo?

Er. El Senor Roderigo Mercader

De Medina e my Amo. *Brig.* Oh falli vezzi,

Che gli è galante, uh uh. *Er.* Quaes haveis vos?

Brig. O s'io non lo sapessi, io no'l direi:

Sami tu dir dove e' si sia? *Er.* Agora?

Brig. Che Agora? di lui ho bisogno io.

Er. Giuro a Dio, qui non tiengo de saver,

Ma porque lo quereis? quereis venir

Vos a servirlo? Venir, que haremos

Buon trattamento; sarez vos mi matre

Y vostr Hyzo; terreis cargo di mis

Pannos, e vestidos, che ne tiengo mas

Mas, remendaris los y; Io vi darè

Lo que habierè de menestier y si

Quereis sarcis mi mugera. *Brig.* Garzone,

Io non intendo queste tue ciarlate,

Insegnami il padrone? *Er.* Alla posada.

Brig. I' lo vogl' ir a trovare, perchè io

Ho bisogno di parlarle. *Er.* Andiamo

Aglie, veneis. *Brig.* I' vengo sì; avviati,

Che io non vorrei far pensare a male,

Essendo vista andar con costui fuori.

Fine dell' Atto secondo.

INTERMEDIO TERZO



Li medesimi.

*Dubbie Spemi, e fallaci,
Che ne ingombrate 'l core ;
Desii vani, e fugaci,
Esca del nostro errore,
Esca onde nudre le sue fiamme Amore:
Ove è quella quïete,
Che (per danno maggior) ne promettete ?
Deh perchè a mezzo il corso
Ne lassate così senza soccorso?*



ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Lapo, e Lippo, vecchi.

Lap. O' i' sono uscito pur di questa forse :

Cosa fatta cap' ha, e vi lo dire
Se voi sapeste l' offerte che m' ha
Fatto far lo Spagnuol, perch' io cedessi
Al dagnene, voi ve ne stupiresti.

Lip. Io ve lo credo. Non sapete voi,
Che per bravare quand' e' sono al disopra,
Raccomandar quand' e' sono al disotto,
Prometter quando e' vogliono tirarti
Al voler loro, e non ha chi 'l faccia meglio,
Ogn' un lo sa ben fare, e poi gli è bene
Povero chi non ha delle parole,
Ma all' attener vi voglio. *Lap.* In fatto, in fatto;
Io non mi fido di loro. Nel venzette
Io ero a Roma quando l' andò a sacco,
E restai lor prigion, e so' com' ella
Mi andò. I' mi condussi con la corda,
E al collo, e altrove, e seppi come
E' sanno fare, e dir: ma deh lasciamo
Questi ragionamenti fastidiosi.

Lip. Sì sì; or non è tempo da Tragedie.

Lap. Io ho voluto (in somma) Lippo, darla,
(Con assai manco promesse) a Forese,
Che so chi gli è, che son già cinquant' anni,
O più che io lo conosco, che

A quest' altro, che (posto che c' sia tutto
Buon' e bello), però non mi va' a sangue,
Nè si potrà apporri altro, se none
Ch' i' gli abbia dato marito un po' vecchie.

Lip. Forese ha cinquant'anni. *Lap.* E' son' aneo
Sessanta. *Lip.* Eh non cred' io. *Lap.* Mai sì, mai sì;
Ma egli è bene non dir già tanti a lei.

Lip. Ben sapete, e poi gli anni furon' fatti
Per le pigioni: egli è così san' uomo,
E d'una complession forte, e robusta,
Che e' bastera cent'anni, e farà prove
A paragone, come un garzonotto;
E credo, che la vostra Faustina
Abbia da aver con lui un tempo bravo:
Non vedete voi cera rossa, e lieta,
Che egli ha sempre? *Lap.* Io ho cotesta fede,
E però gnene dò. *Lip.* Io non vo', Lapo,
Star più con voi, ma tornare a Forese,
Che mi aspetta, e sta in conca, sì che ogni ora
Ch' i' soprasto gli dee parer un anno,
E mostrargli la scritta, e dargli questa
Nuova desiderata, e farò che egli
La sottoscriva, e gli dirò, che oggi
Al vespro sia nel Duomo co' parenti,
E quivi voi vi abbocherete seco.

Lap. Tutto mi piace. *Lip.* O ditemi un po, Lapo,
Se e' si risolvesse di venire

Ad impalmarla stasera? *Lap.* Oh sì presto?

Lip. O non sapete voi, che 'l maggior di-
Sagio, che si dia a' Barberi è il tenerli
Sulle mosse? *Lap.* Orsù venga. *Lip.* Io ve l'ho detto
Come da me. *Lap.* E' non importa, faccia
Ch' i' la sappi oggi, e basta. *Lip.* E detta, è detta.

Lap. A rivederci. Orsù, che dirann' ora
Questi ciarlioni del fatto mio? oh lascia
Gracehiare i Cornacchioni delle pancacce!
E far comenti, e pronostichi addosso
A Forese; a lor posta: i' so ben' io
Quel ch' i' mi fo, e basta; io starei fresco

S' io badassi all' urlar di tante bestie.
 Io lo vogl' ir' a dir su alla Nera,
 E alla Faustina, e ordinare,
 Che le rassettin la casa, acciocchè
 (Se e' ci volesse venire stasera)
 E' non ci trovi sprovvisti. Eh, allocco,
 Tu durerai poco a cantarmi a torno.

S C E N A II.

Messer Roderigo, e Traspa.

Rod. Si che, accozzando insieme, e quel che prima
 Disse la Serva, e quel che ha dett' a Corso
 Quella bestia di Lapo, metti pure
 Per fatto, stu non ci ripari. *Tr.* Oh che io
 Non mi sia mai abbattuto a veder questo
 Lapo. *Rod.* Che importa ? *Tr.* Lo vorrei conoscere:
 Se noi lo riscontrian', di grazia, fate
 Che io n' abbi un' occhiata. *Rod.* E perchè farne ?

Tr. Per veder se gli ha effigie più di bue,
 Che di pecora, poichè egli antepone
 Nei parentadi i vecchi vecchi a' giovani.

Rod. Immaginati pur' un caparbiaccio
 Da non ne ragionar del fatto suo :
 Pensa tu al modo, e più presto, e più facile
 Da levar su costei. *Tr.* Eccone tre.
 Quattro, per via di piato all' Arcivesco-
 Vado. Per via di Corte per favore.
 Da voi per via di forza, andando a torla,
 O per inganno, avendo in casa chi
 Ci tenga il sacco. *Rod.* Quel piatire è cosa
 E troppo lunga, e troppo fastidiosa :
 Il favore, io l'arci, ma io non voglio
 (Potendo far di manco) usarlo in questo ;
 La forza è cosa di troppo pericolo.

Tr. E massime in Firenze. Orsù all' inganni.

Rod. Sì sì l' astuzie tue. *Tr.* L' astuzie mie
 Sono, e saranno sempre al piacer vostro,

Ma i' fo come chi balla di calata,
 Io ho bisogno di chi regga il braccio
 Quand' io salto. La Fante? *Rod.* È tutta mia.
 Ma che vuo tu da lei? *Tr.* Che la vi metta
 In casa. *Rod.* Non sarà la prima volta.
Tr. Che la la cavi stanotte: ma eccola:
 Affrontatela; io me n' andrò qua,
 Acciò la non si periti. *Rod.* Sta bene.

SCENA III.

Brigida, e messer Roderigo.

Brig. Un' altra volta, e' mi darà d' intoppo
 Al primo. *Rod.* Bene stia la mia madonna
Brigida. *Brig.* Oh io credetti pur che voi
 Avessi a esser messer Federigo.
Rod. Roderigo. *Brig.* Uh voi avete un certo nome,
 Ch' i' non lo tengo a mente punto: i topi
 Rodono. *Rod.* Questo importa poco. Dite
 Che cosa voi credesti? *Brig.* Che voi avessi
 A essere il marito della mia
 Povera padroncina, che si tribola
 Per voi, e voi 'l sapete, e a questo effetto
 Mi messi a far per voi quello che io
 Non arei fatto per un mio figliuolo.
Rod. Che segue? *Brig.* Non segue altro, se non che
 Voi baderete tanto, tanto, tanto,
 Che quell' altro l' arà. *Rod.* Per vita mia,
 Ch' i' non fo altro, ma io trovo Lapo
 Ostinato, diabolico. *Brig.* Sì per vita
 Delle More di Maggio. Manco dui
 E più fatti. Anco noi stavamo dure,
 E sapresti trovar modo da farci
 Dir di sì. Io mi dubito (per dirvi,
 Come la disse il Cianciana a' suo' Buoi)
 Che e' vi basti aver beuto, e ora
 Non vi curiate ch' i' ne porti il fiasco.
Rod. Ah voi mi fate torto. *Brig.* Sì voi il fate

A lei, e siate buono a starle attorno
 A questi canti, e giù per queste strade
 Tutto 'l dì, e darle carico, senz'utile:
 Altro ci vuol, che romper le impannate
 Con gli sguardi: men pampani, e più uve.

Rod. I' vi dico, madonna. *Brig.* E i' vi dico.

Messere, che s' i' pensavo voi facessi
 Sì bella riuscita, che voi stavate
 Tanto fuor della porta, all' ora sì
 Aresti voi fatto da vero, ma
 Ora che voi siete satollo, e stucco,
 E' vi basta tener questo finocchio
 Da stuzzicare i denti: oh sapete io
 Ne fui indovina. Sappiatene grado
 A quella semplicità: uonini eli? guarda.

La gamba! Orsù la ne porta le pene.

Rod. Io vi scuso della ingiuria. *Brig.* Baie.

S C E N A IV.

Lapo, Brigida, e Roderigo.

Lan. Chetati, che m' hai stracco, e bada a fare

Quel ch' io t' ho detto. *Brig.* Uh sciagurata a me!

Ecco 'l padrone: via che e' non vi vegga.

Rod. Fate, ch' i' vi rivegga. *Brig.* Orsù, orsù.

Lap. Gli altri sogliono apporsi alle tre, io

Sì m' apposi alla prima. Ecco quest' altra:

D' onde si viene? *Brig.* Da comprar la 'nsalata.

Lap. Tu hai scelta l'otta. *Brig.* I' fo quel che m'è detto.

Lap. Or lo vedrò. Va su 'n casa, e rassetta:

No, va posa la sporta, e torna qui

Subito a me, ch' i' vo' tu vadi insino

A casa Bono per lo Stagno. *Brig.* Oimè

Avete voi fatto nozze? *Lap.* Sì ho

Poi ch' io t' ho a dir ogni cosa. *Brig.* Per certo

Se egli è, s' ha a sapere. *Lap.* Orsù sappilo:

Ordina, che e' si spazzi, e si rassetti,

Che e' ci verrà forse stasera. *Brig.* Chi?

È egli Lapo. *Lap.* Tu lo vedrai quando
 E' ci verrà: posa la sporta, e spacciati.
 Orsù 'l Compare mi presterà gli stagni,
 Dall'Arte le forchette, e le spalliere;
 A provveder da cena, e chi la assetti.
 Sì che Forese è per voler venirci
 Stasera al fermo: i' so come la va:
 Quanto più vecchïo è l'Arcolaio, me' gira.
 E' gli parrà mill'anni esserini in casa,
 E a me, che vi sia, e che c' ne cavi,
 Ch' i' v' ho che (a dirne il ver) queste fanciulle
 Son mercanzie da' ricchi, e se la sorta
 Non aiutava, col mandarmi innanzi
 Duo vogliolosi, io avevo che ugnere,
 E però d'ogni mercanzia si può
 Far bene quando il temporal l' aiuta.
 I' vogl' ir sino all'Arte, e veder se
 I' posso aver le spalliere di Arazzo,
 Le forchette d'argento, e duo donzelli,
 Che venghino a ordinar per istasera,
 Sì che queste mie donne (tra che le
 Son dapoche, nè molto avvezze a fare
 Vivande scelte, e han collora meco
 Per questo parentado) mi farebbono
 Ogni cosa al contrario. Parti che
 Quella bestiaccia ci torni? orsù, Brigida,
 Brigida, che ti sfacchi il collo; vieni.

Brig. I' veng' ora. *Lap.* E che sì, ch' i' ti farò
 Uscir di passo. *Brig.* Eccomi, che volete?

Lap. Il malanno per te s' uccida: guarda
 Com' ella mi risponde a muso torto?
 Va insino a casa del mio Compar Bonifio
 Per il suo stagno. *Brig.* Tutto? *Lap.* Tutto, e recalo.

Brig. S' io lo potrò. *Lap.* Farai dua volte, e entra
 Di là per l'uscio dell' orto, che io
 Non voglio che ogniun sappia i fatti miei,
 E stu non sei qui tosto, noi faremo
 Conto insieme. *Brig.* In malora. Uhi che ti possa
 Fiaccar le coscie al primo passo, avaro

Traditor; che per avanzar duo bianchi
 Affoga, e getta via una fanciulla,
 Che non ha paragone in questa terra;
 Ma se la me ne crede, io ti so dire.

S C E N A V.

Messer Roderigo, e Brigida.

Rod. Be che mi dite? *Brig.* Eh messer, Federigo,
 Non ve 'l diss' io? voi non sarete a otta?
 Non ve 'l diss' io? *Rod.* Che è stato? *Brig.* È maritata,
 Anzi affogata a quel vecchiaccio. *Rod.* Oimè,
 Ed è chiaro? *Brig.* Così lo vedess' io
 Nel cataletto disteso. *Rod.* O fortuna!
Brig. E' vi verrebbe altra compassione,
 Se voi sentissi quella poverina.
Rod. La Faustina lo sa? *Brig.* Messer sì,
 Il padre proprio gne n' ha detto. *Rod.* Adunque
 Gli è fermo il tutto? *Brig.* Oh e' ci viene stasera.
Rod. Eccolo appunto. *Brig.* Che ti spenga 'l fistolo:
 Va con la bocca per terra, e vuol moglie.
Rod. Voltiamo il canto qua che e' non ci vegga.

S C E N A VI.

Forese, Lippo, e Naldo, vecchi.

For. Gli è vero, che e' si potrà dire, che io l'abbi
 Tolta per avventura un po' più giovane,
 Che a un mio pari non si conveniva,
 Tutta volta la voglia dell' avere
 Figliuoli, e quelle buone qualità,
 Ch' io ho intese di lei e della madre,
 Mi ci hanno indotto. *Lip.* Lasciate pur dire
 Chi dice: lo impacciarsi con le bestie
 Giovani è senpre bene, perchè di loro
 Mai si fa male. *For.* Si dice 'l proverbio
 Delle bestie. Ma io non so se egli

Si serve per le mogli? *Lip.* Oh messer sì,
Serve, perchè tutte son bestie: ma
Di duo piedi. *For.* L'hanno da pagarvi un'oca
Questo Ognissanti. *Nal.* In verità, Compare,
Che (a lasciar' andare le burle di
Lippo, che è un baionaccio) voi
Non possete aver fatto altro che bene;
Voi vi siete impacciato con persone
Molto onorate; e credo voi abbiate
A esserne contento ogni di più.

Lip. Ditemi, Naldo, che solo a vedere
Quel viso fresco, Forese qui vostro
Ringiovanisce dieci anni: e' sarà
Altro che veder Mori di Granata,
O mostacci stacciati del Perù,
O Indiane dipinte: ordinate
Di crescer questo altr' anno il Comparatico.

Nal. Alla buon' ora, e' la toe per cotesto.

For. Sapete com' ell' è Lippo, da me
Non resterà. *Lip.* Lo credo; e sono stato
Però mezzano allo impiastro. Sapete,
I' ho detto a Lapo, che voi vi volete
Ire stasera. *For.* Non gli par' ei tosto?

Lip. Niente, anzi che l' ha di grazia. *For.* A irvi.

For. Non vi verrete voi? *Lip.* Olt' buono! o io
Son quel che v' ho a introdurre in casa.

For. E voi Compare? *Nal.* E io, se voi volete.

Lip. O ben sapete. *For.* I' credo, che e' sia tardi:
Voi ve ne andrete a desinare, e io
Andrò insino all' Orofo per una
Catena, e dua anella: a rivederci.

Lip. Togliete grossa la catena, che
Queste donne le vogliono appannate,
E poi a legar un Puledro la vuole
Esser gagliarda. *For.* Che vi par Compare?

Nal. Gli è su la berta. *For.* E' fa come 'l Fornaio,
Che ha infornato il pane, e canta. *Lip.* O la
Vo'gete: Ecco l'amico. *Nal.* E' si può ire
A lasciare; *Lip.* Sì gl' ha auta la gambata.

SCENA VII.

Messer Roderigo, e Traspa.

Rod. In quanto della Serva io n'ero certo.

Tr. Sì sì l'è vostra, e' si farà pulito.

Rod. Ma baderen' noi troppo? Oh quando prima

Volete voi cavarla, che a sei ore?

Bisogna poi che e' se ne sono andati.

Rod. Vorrei far prima, potendo. *Tr.* Ben dite,

Ma e' saranno alle ventiquattr'ore

Qui tutti, e' ci staranno insino all'ora:

Di che temete voi? *Rod.* Che e' non le dia

L'anello, e non la meni. *Tr.* Voi pensate

Che ogniun sia come voi, che l'ayete

Prima menata, e poi cerco d'averla

Per moglie: questi zazzeroni vorranno

Far le cose cogli ordini, e poi io

Avviserò la Brigida, che stia

Avvertita, e se pur ci andasse a torno

Ragionamento d'anello, che faccia

Cenno, che noi saren' qui per levarla,

Se non altro, per forza. *Rod.* Appunto, appunto:

Che ci ho io a far più? *Tr.* Aspettarli in casa,

Nè vi partite s'io non vengo, che

E' ci può accader dodici cose

Da consultare. *Rod.* Altro? *Tr.* Godete. *Rod.* A Dio.

Tr. In fatto questi giovani svogliati

Cercano del mel brusco: il mio padrone

Ha uno stato più bello che un'altro

Suo pari, e cerca peggiorarlo assai,

E migliorarlo poco, e' vuol tor moglie:

Io non vo' dir se si fa bene o male;

Che questo è un fatto, che bisogna farne

Giudizio in capo all'anno, essendo cosa

Che dall'evento si giudica: basta,

Ma se pure e' voleva (o per ridursi

A esser padre di famiglia, o forse

Per iscontare il bel tempo, che e' s'è
 Dato qualche anno) aminogliarsi, le sue
 Facultadi, e le buone qualitadi
 Meritavano pur che e' ne trovassi
 Senza aver' a pregare, e a comprarla;
 E quando anco il partito trapassasse
 Questo d' assai, ed egli ha fatto in modo,
 Che gli bisogna rincarar le mosche
 In Puglia. Ma deh sta! che arazzerie
 Son queste qua? Gli è Riposo donzello,
 Che viene a questa casa, o io' dirò
 Come disse il Gonnella: E' vorrà fare
 Pur da dovero questo cacasangue.

S C E N A VIII.

*Riposo, donzello, Zanaiuoli, con più arazzerie
 addosso, e'l Traspa.*

Rip. Duo passi in là. *Tr.* A Dio, messer Riposo.

Rip. O Traspa mio, perdonami, che io
 Non badavo: che è di te cent' anni?

Tr. Sono stato di fuori qua verso Siena.

Rip. Non maraviglia, ch'io non ti vedevo
 Più in casa la Bità. I' tornai ieri

Al tardi. Tu quant' ha che non vi andasti?

Rip. Jersera. *Tr.* Che ne è? Come ne passa?

Rip. Pochi, e vann' alti: del resto ogni uno è
 Sano fracido. *Tr.* Chi vuol ben dal popolo,
 Lo tenga magro: per noi altri fa

Che la sia porcellana. *Rip.* Sì le fanno
 (Come l' hanno tre crazie) tanta salsa,
 E sì forte, che a noi (di poco polso)

Non tocca pur a vederle. *Tr.* Ogni cosa
 In caffo, in casa, e non arrivi a tre.
 E mantener la stanza da potervi

Giucar di Ronca, assai parole, e basta.

Rip. Tu sei allievo di Spagnuoli. *Zan.* Quanto
 Ci devo star qui carico? *Rip.* Sì picchia

Intanto. *Tr.* Che, saranno nozze? *Rip.* Sì:

Un mio Consolo, che ha dato una figliuola

A un Vedovo. *Tr.* A un che ha delli scudi.

Rip. Tu conosci lo sposo? *Tr.* Si fin' a Spagna :

Buon compagno, ma vecchio. *Rip.* O mala incetta

Sono gli sposi vecchi : orsù facci' esso.

Tr. Se e' non può tolga chi gli aiuti. *Zan.* Oh qui

Non risponde nissuno? *Rip.* Picchia più forte.

Deh, Traspa, fammi un servizio. *Tr.* Di grazia. -

Rip. Io avevo a recar le arazzerie,

E le forchette de l'Arte. Io ho tolto

Le spalliere, ma quanto alle forchette

E' l'ha' l'Proveditore, e s'io ho a cercarne.

Tr. Quante ne vuoi? *Rip.* Una dozzina. *Tr.* E dua,

E tre, e' son' moderne, e sono al tuo

Piacere per dove tu le vogli sempre.

Rod. Io l'accetto, ma come faremo

Ch' i' l'abbia, che non ho trovato Ignazio

Mio compagno, e sa' tu s'io n' ho bisogno

Qui in casa? *Tr.* I' ti vo fare un altro comodo :

Un servitor nostro di casa ha avuto

Un luogo a l'Arte degli Speciali,

E vuol pigliar la pratica alle nozze

Di qua, e vale un mondo per far uno

Apparecchio: io lo manderò con esse.

Rod. Eh, dell'esser fidato? *Tr.* Oh stanne sopra

Di me, e ti fo patto, che la mancia

Sia tutta tua, che e' gli parrà favore,

Che tu lo meni teco. *Rod.* Alla buon' ora.

Mandalo, e di' che domandi di me.

Tr. Or ora vo a mandartelo. *Zan.* O che vegna

La iannussa, non ci è persone: andianne.

Rod. E mai si lieva a me se e' non son morti,

E' sentiranno. *Zan.* E' ci vuol poco più

A rovinar la porta. *Rod.* Oh pur sentirno.

S C E N A IX.

Momma Nera alla finestra, Riposo Zanaiuolo.

Ne. Chi domin'è? *Rip.* Amici, aprite, che e' mi manda

Lapo. Zan. Ti saccio dicer, che l'è stata
Brava tirata quissa harei in mercato.

Rip. Sempre voi brontolate: ov'è il ragazzo
Del Traspa. I' non li ricordai su l'ultimo

Le forchette. *Zan.* Non vo' starci più carco.

Rip. Va là, che tu sei troppo fastidioso.

S C E N A X.

Sbietta, Ragazzo, Ernandicco.

Sb. Egli è per Carnovale, dica a sua posta:
Poi ch'io ho speso quattro Crazie, i' voglio
Darmi bel tempo: vienne Pappagallo,
Che i' vo che tu vegga oggi una festa.

Er. Si nostr Amo non das ad ambos dos
Comiado y si depalos fia ventura

Muy grandicca *Sb.* Si ben, sai, gran micca
Vuol il Lombardo: perch'io non ti intendo
I' dirò, Si a ogni cosa, ma

Non dir cosa che sia bestemmia, ch'io
Dico or per sempre sai, per te, per te.

S C E N A XI.

Zanaiuolo, Sbietta, e Ernandicco.

Zan. Non ce voglio badar più; ce son stato
Tutto lo giorno, e poi vuol dar un soldo.

Sb. Ernandicco, ecco un tordo: te, te, appiccali
Questo di dreto, e fa che e' non ti vegga,
E io lo tratterò, e toccherenlo

A civetta. *Er.* Non so se mi savre
 Azer esto zoghicco. *Sb.* Sì sì, imparalo.
 Buon compagno, deh diinmi farestù
 A un (che ti pagasse) da galante
 Uomo un servizio? *Zan.* Io ce ne farò cento
 Se ci sarò pagato. *Sb.* Come dire
 Tu stai per quello in mercato? *Zan.* Che cosa
 Ci deggio fare? *Sb.* Vogliam' ire in maschera
 Un altro ed io , e che ci porti l'uova.
 Sai trar via l' uova mascherato? *Zan.* Voglio
 Quattro Carlini. *Sb.* Non se ne vien meno;
 Ma sa' tu in che abito io ti voglio?
Zan. Non io. *Sb.* D' una lucciola , col fuoco
 Al culo : guarda , guarda. *Zan.* Oimè. *Sb.* Gonfia.
Zan. Per la vergin' mi madre , ah fregagnuolo !
Er. Toma villaquo traidore , que no
 Tcner' verguenza , hy rispetto a uno
 Senor' com' yo ? Qui ita me , te , de lante
 Chi yuro a Dio qui te mattarc. *Sb.* O buono ,
 Tu faresti paura al Conte Orlando
 De' Quarteruoli : andiano andian' in piazza
 A veder di buscar qualch' altr' uccello.

Fine dell'Atto terzo.

INTERMEDIO QUARTO



Li medesimi.

*Come giuso entro al tenebroso Averno
S' arretra più, com' più gustar desia
Tantalo i pomi, che gli ha sempre avanti;
Così da voi (nell' amoroso Inferno
Rilegati) sen' fugge, e vola via
Il diletto vicin', miseri Amanti!
Ma li travagli, e i pianti
Quasi nuovo di Tizio empio Avvoltore,
Stan sempre intenti a lacerarvi il core.*



ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

*Messer Roderigo a uso di Donzello,
e Traspa.*

Rod. **E** s'io son conosciuto? Com'andrà ella,
Traspa? *Tr.* Oh sta bene, chi v'ha a conoscere
Con cotesta giornea? Vedete pure
(Nell'ire in qua, e in là) di favellare
Alla Serva, e darli un de' duo tabarri,
E che la dica all'amica, che voi
Siete li per cavarla prima che
Forese arrivi, e uscite per l'uscio
De l'orto, ch'io vi aspetterò su'l canto.

Rod. Io vo fare a tuo mo; non già ch'io creda
Di far nulla di buono. *Tr.* Per che ragione?

Rod. La ragione è, che, subito ch'io giungo,
Riposo doverrà pormi in cucina
A torno alle vivande: oh che ho io
A far quivi altro, che mostrarmi un goffo?
La Faustina non v'ha a capitare
Mai, e la fante poco, e quando bene
La fante vi arrivasse, e' vi saranno
I cuochi, e tanti a torno. *Tr.* Oh se e' vi vuole
Mandare intorno a' cuochi, e voi gli dite
Io non so 'l mò del cucinar di qua:
Io assetterò le tavole: così
Rimarrà egli a far (tra cuochi) il cuoco;
Dipoi (perch' i' so, che in quella casa
Non vi dieno avanzare i servidori)
Fingete aver bisogno d'uno aiuto;

E chiamate la fante, alla qual tosto
 Vi scoprirete, e basta: le donne hanno
 Più punti che uno imbottito; onde ella
 Saperrà ben trovare il tempo comodo;
 Ma che più? voi sarete ivi su 'l fatto;
 Il tempo vi darà consiglio. *Rod.* Basta
 I' vedrò pur come la Faustina
 È allegra di questo nuovo sposo.
 Parl' io Spagnuolo, o Italiano? *Tr.* Di mezzo
 Sapore, perch' io ho detto, che voi siete
 Venutoci da poco in qua. *Rod.* E forse,
 Che me n' andrò da meno. *Tr.* Non dubitate.

S C E N A II.

Brigida alla finestra, Roderigo, e Traspa.

Brig. Chi è? *Rod.* Amigo, chiero de Reposo.

Brig. Di Riposo? fa conto, che sei ebro.

Che tu cerchi Riposo? o va va sano:

A l'altr'uscio si dà duo pani. *Rod.* *Aureis.*

Brig. E va' dormi. *Rod.* Buon principio, a fede.

Tr. O voi tornate a dietro? *Rod.* Sì la serva

Si m' ha scorto per ebro, e m' ha serrato

Tanta finestra sul mostaccio. *Tr.* Avete.

Voi mostro le forchette? *Rod.* A che proposito?

Tr. Voi siete in queste cose poco pratico:

E parlasti Spagnuolo? *Rod.* Come restammo.

Tr. Be, queste donne nostrali oggi vogliono

Il Taliano, e veder l'oro, e l'argento;

Però tornate là, dite in Taliano

Il fatto vostro, e datele una occhiata

Di questo lavorio pien di forchette;

Che oggidi a voler che gli uscì s' aprino,

Ci bisogna adoprar sì fatte chiavi.

Rod. Deh vien meco, e fa tu questa faccenda,

Perchè avendo parlato Spagnuolo,

E ora Italiano, io la farei

Più insospettire. *Tr.* Infìn voi siete giovane:

Bisogna essere impronto, e' non par già

Che voi siate allevato da Spagnuolo.

Rod. E s'io fui da Spagnuolo, egli era nobile.

S C E N A III.

Brigida, Traspa, e Roderigo.

Brig. Che diavol fia? *Tr.* Monna Brigida, aprite,

E fate motto voi a questo nostro

Donzello, che vi arreca le forchette,

Brig. O Traspa, i' non l'avevo conosciuto.

Tr. Vedete voi che fa l'argento? *Rod.* Bravo.

Tr. Ecco che la verrà da voi di colpo.

I' vo giucar, che non ci va un'ora

Che voi l'avete cavata. *Rod.* Promettiti,

Ch'i' non sia per dormire al fuoco, inanzi.

Tr. A rivederci: vedi in che bel modo

La si farà di quarto a questi vecchi?

E' l' mio padrone arà quel che e' desidera?

Poi che e' vuol questa briga a bel diletto,

Giovane, ricco, bello, in grazia, sciolto,

E non gli basta: ah fortunaccia ladra!

Qual cosa manca al Traspa, ma gli è l' proprio

De l' uom' non quietar nel grado suo;

Anch'io talora fo castelli in aria,

E vorrei, e farei, e poi (s'io guardo

I' ho più bel tempo che chi fa le cialde)

Poco avere, manco pensieri, le mie navi

Non possono affondar, nè li miei traffichi

Fallire; Non son preda di Villani,

Mediante i poderi; Non ho chi brami

La morte ame, non la bramo a nessuno;

Ho un fiorino, e dieci in borsa, e' sono

Miei, poi della roba del padrone

Ne son padrone (più di lui), poi che egli

N' ha a chiedere a me quando ne vuole;

E forse che e' mi brontola, s'io spendo;

E in somma tra lui e me, è solo

Questo di vario, che e' mi può cacciare,

E non io lui; benchè nè di questo
 Dubito punto, perchè, essendo stato
 Allevato da me, condotto prima
 E da Roma in Ispagna, e poi in Italia,
 Io me l'ho in modo guadagnato, che
 E' sarè (senza me) come sarei
 Io senza lui. Oh i' dirò, che questi
 Cuochi vengano qui. Ben (se 'l padrone
 Non fa la serpe tra l'anguille) in questa
 Casa hanno a ir staser' le barche in zoccoli.

S C E N A IV.

*Fiore, e Pennecchio, Cuochi con dua zane piene di
 carnaggi, con stidioni, e altre masserizie da cu-
 cina.*

Fio. Se tu avessi una macine addosso,
 Non credo che tu andassi così adagio
 Come tu fai. *Pen.* E se tu avessi i birri
 Dietro (come è 'l tuo solito) i' non credo
 Che tu corressi sì forte. *Fio.* E se tu
 Menassi così adagio le mascelle,
 Come tu fai le gambe, guai a te.

Pen. Eh a cotesto io resto teco a dietro
 Più ch' i non so al caminare. *Fio.* Questa
 E' la casa, cred' lo. *Pen.* Picclia, e vedralo.

S C E N A V.

Brigida, Fiore, e Pennecchio.

Brig. Chi è? *F.* Aprite a' Cuochi. *P.* I' vengo *F.* Oh ella
 Debbe essere in cantina. *Fio.* Oh facci stare
 Carichi tre ore *Pen.* Ella ne viene
 Correndo; sarà giovane. *Fio.* Che hai fatto
 Disegno sopra 'l fatto suo? *Pen.* Se ella
 Fusse di vino. *Brig.* Entrate, china, china;
 Andate su, ch' i vengo or ora; oimè

Com'è possibil questo? e pur è vero,
E pur è vero, che e' si sia ardito
A quest' ora di dì, ed in quell' abito
Venirci, e di parlare a lei: cime!
Che e' mi tremava il cuor com' una foglia;
Guarda se la trovò scusa di andare
Ne l'orto per le gale rese, e la
Madre semplice sta dolente in camera,
E la figliuola forse or netta fuori;
E io vo starmi qui su l'uscio, a causa,
Che i' possa giurar non aver visto
E' tafferugli che si fanno: il vecchio
Manda l'ordine, e l'altro è tutto in succhio: .
E' si crede venire a far mottozzo
Alla sposa: e' faranno (a quel ch' i' veggo)
Il conto senza l'oste. Oh là mi chiama:
I' vengo: oh ecco 'l vecchio: Faustina,
Fa presto, che bisogna, e io per darti
Più spazio da fuggire, vo conventare
L'uscio di noce sul mostaccio a Lapo.

SCENA VI.

Lapo vecchio, solo.

Io non so se e' sa che le brigate
Non voglin' biasimar le cose fatte;
O se pur l'è così, chiunque m'ha fatto
Motto, mi loda. Favole! Forese
È tenuto per ricco, ed io ho visto,
Che e' le vuol bene, e mi son riso meco
Stesso, che a pena e' mi toccò la mano,
Che e' volle sapere se egli ha a venire
Questa sera: i' ne voglio un po' la burla
Dopo cena, e saper se nel Perù
S'usano far le cose così presto;
E lasciala poi porre in su 'l liuto
A Lippo, che ne vuole il giambo: in fatto
E' de' pur esser vero, che e' si voglia

Meglio alla moglie seconda, che alla
 Prima. Se la mia Nera si morisse
 I' ne torrei un' altra, e la vorrei
 Fanciulla per poterla indirizzare
 Sur' un mio filo, e non aver per casa
 Quell' altro mi faceva, e mi diceva;
 Benedetto sia egli; e sì ancora
 Per avere un figliuolo, che ancora
 Io erederrei di averne (s' io ponessi
 A fuoco senza carne secca) come
 Credo che interverrà a Forese, che
 (I' l' ho guardato dapresso) gli è molto
 Rubizzo, e se e' riescie in fatti, come
 E' si mostra nel viso, e nella voglia,
 E' non ci ha in Firenze una fanciulla
 Me' maritata che la Faustina.
 Ecco l'alba, e' può star poco a apparire
 Il Sole in prospettiva: orsù di qua
 A poco si dovrà girar d'altrove.

S C E N A VII.

Sbietta, Ragazzo solo.

Se Carnovale fu mai in carne e in ossa
 (Come dice la sua leggenda) e' fu
 Un buon compagno; ma se non fu vero,
 E' fu un bel trovato; e chi lo fece
 Fu amico del buono, ed ebbe vena
 Di Medico, perchè, che è Carnovale
 Altro che un Valente Medicone,
 Piacevolone, badiale, e magno,
 Che (senza che 'l sentiamo) ci cava sangue
 Per la vena del pazzo? e ci sciloppa
 Con mille passatempo, con che smuove
 Gli umor cattivi; e madonna Quaresima
 È poi la medicina amara, che
 Gli sgombra via, e ci conduce a Pasqua
 Con l' uova sode, e col brodetto sani.

Eccoti, io detti dianzi lesto un canto
 In pagamento, e ho corso per mio
 Tutto Firenze; i' sono stato in piazza,
 Al Drago, al Buco, in Mercato, dal Canto
 Alla Paglia, da san Lorenzo, a' Servi,
 Al Canto a Monteloro, in Pietra Piana,
 Nella via del Giardino, Canto di Nello,
 Dalle Stinche, alli Alberti, e sino a' Pazzi.
 Ho visto tante maschere, appiccato
 Più di cinquanta salterelli, dato
 Più di dugento zimbellate, tocco
 Più d'altrettanti rugioloni: ma
 Questi non s'hanno a contare, che chi va
 Alla guerra racconta le vittorie,
 E non le rotte. Oh ecco 'l Traspa, che
 M'harà sentito: lasciami riporre
 Il Zimbello, acciocchè non mi mandasse
 (Come spesso e' suol fare) a Calcinaia.

SCENA VIII.

Traspa, e Sbietta.

Tr. Sbietta. *Sb.* Signore. *Tr.* Onde si vien, cavezza?

Sb. Sempre voi mi ingiuriate! Se un altro
 Me lo dicesse, io gli direi, che e' fusse
 O un ladro, o un boia, dapoì che egli
 Conosce sì discosto la cavezza;
 Ma a voi io v'ho rispetto, e vengo, e vo
 Cercando del padrone. *Tr.* Oh ti so dire,
 Che l'uomo del rispetto se' tu. *Sb.* Chi
 Non gli par meritar che egli sia auto,
 Non lo crede. *Tr.* Do, ghiotto. *Sb.* Gran mercie.

Tr. O che fine ragazzo! I' so, che chi
 Cercasse per un tristo, tristo, questo
 Sarebbe buono. Ma che? e' bisogn' essere
 Così a chi ci vuol' acquistar credito:
 Il padrone, perchè e' m'ha (cred' io) per semplice,
 Non voleva che questo mio trovato.

Del Donzello valesse nulla; e in tanto
 Egli ha la Dama in casa sua, e chi
 La vuol venire ad impalmar, la venga,
 (Se ve la trova). Or che la preda è in salvo,
 E' mi mandano a far qua le scoperte.
 Oh io vorrei (benchè e' non sia possibile)
 Che questo imbolamento stessi occulto
 Sin che e' giugnasse questo nuovo sposo
 Co' parenti, e con tutto il concistoro.
 E' doverrà esser' ito al Barbieri,
 E ritoccosi tutto, e vorrei che
 Di secco, in secco, egli arrivasse su;
 E che quando e' credesse, che la sposa
 Si facesse oltre, ella non si trovasse,
 E vederlo restar con tanto di
 Naso: oh che risa! ma io nonarei
 Tanta ventura: che romore è quello?

S C E N A IX.

Lapo, Traspa, Fiore, e Riposo.

Lap. Ladri, ribaldi, assassini. *Tr.* Chi è quello
 Che grida così forte? *Lap.* Che Spagnuolo
 Era quello? *Tr.* Ell'è chiara: eccoli fuori.
Lap. Uscitemi di casa. *Fio.* Oh non ci dare.
Tr. Ecco li Cuochi. *Fio.* Oimè. *Tr.* E quello ha preso
 Lo schidion pieno, e fugge. *Lap.* Ladri, ladri.
 E tu sciagurataccio dimmi, chi
 Era colui? o io ti cacerò
 Questa forchetta nella poppa manca.
Tr. Cacasangue Riposo, un colpo dice
 Per dua. *Lap.* Di' su, dico! *Rip.* Era un Donzello,
 Che mi dette un mio amico. *Lap.* Ove sta a casa?
Tr. O e' mi par di aver veduto questo
 Viso altra volta. *Lap.* Dove sta? *Rip.* In casa
 Un Signor Roderigo di Medina.
Tr. Se 'l nome non variesse (perch' io credo,
 Che e' sia Lapo.) *Lap.* Oimè l'onor mio! povero

A me ! *Tr.* I' lo terrei per certo. *Lap.* Ah tristo
Chi mi tien ch' io non ti ammazzi ? *Rip.* O Lapo,
Io non lo feci per male. *Tr.* Egli è Lapo :
Ve come e' lo somiglia. *Rip.* Ma state : ecco
Qua quel che me lo messe per le mani.

Tr. Anzi è pur desso. *Lap.* Dov' è questo tristo ?

Rip. Traspà chi è quello ? *Tr.* Fermi, non romore,
Messer Lapo. *Lap.* Messer malanno, che
Ti giunga. I' mel sapevo, che (impacciandomi
Con Spagnuoli) io sarei il cordovano,
Non che l' messere. *Tr.* Siete voi Fabrizio ?

Lap. Sì, Giovanni, ma io non me ne vendico.
Non abbi io cosa mai, ch' i' voglia. Dove
È la figliuola mia ? E chi è quello ?

Tr. In casa vostra è venuto messere
Roderigo Medina mio padrone.

Lap. Agli Otto, agli Otto. *Tr.* E per menda del danno,
E disonore, e' la vuol torre. *Lap.* Al Duca.

Tr. Udite, Lapo. *Lap.* Al Duca ; e vo' che e' sappia
Questo assassinamento. *Tr.* I' vi ricordo,
Che e' non si può giudicar nulla bene
Quando s' è sopraffatto dalla collora.

Lap. I' ti darò ben collora. *Tr.* Degnatemi
Venticinque parole. *Lap.* Furfant' asino.

Tr. Ditemi : Non stavate voi a Roma
Quand' ella andò a Sacco ? *Lap.* Che ha che fare
(Baro ribaldo) col Sacco di Roma
Il giunto tuo ? così vi fuss' io, oimè,
Morto. *Tr.* Vi conoscesti voi Fabrizio
Lambertucci da Siena ? che fu fatto
Prigione da un signor Diego Medina
Spagnuolo ? Che lo tenne un mese in circa
Rinchiuso nel palazzo di San Giorgio ?
Che l' governava un ragazzo, che aveva
Nome Guicciardo ? e sopra nome il Traspà ?
Voi state cheto ? Non si fuggl' egli
Per un camino, e vi lasciò prigione
Un putto di quattr' anni, detto Geri ?
Che si trovava malato ? *Lap.* Tu sai

Molto minutamente i casi suoi ?

Conobbilo. *Tr.* Sì ? e siete voi quel desso,

Che (se bene la barba è fatta bianca)

L' effigie è quella stessa, nè mai viddi

Uomo aver me' conservatala, e questa

Margine afferma, sì che io vi conosco,

E sono il Traspa vostro. *Lap.* Tu: Guicciardo ?

E 'l Traspa ? *Tr.* Al piacer vostro. *Lap.* Il Traspa ?

Tr. Il Traspa (che vi fe' qui questo taglio,

Quando e' tagliò la fune.) *Lap.* Il tutto è vero,

E vo' dire il contrario essere occorso

A te ; tu hai variata sì l' effigie,

Che e' non sare' chi ti riconoscesse.

Tr. Il variar si fa nel metter barba.

Lap. E' non ci bisognava manco segni.

A farmel creder Traspa ; e se (con questa

Cosa) tu non mi avessi ingiurato.

Tr. Messer Lapo, mandatene Riposo

Su in casa a far da cena eh' io ho bisogno

Di parlarvi a quattr' occhi. *Lap.* Và, Riposo ;

Rassetta su, e riponi ogni cosa

Che per stasera e' non si farà nulla.

Tr. Si farà ; euoci pure. *Rip.* E' non ci è peggio

Che aver a far con pazzi, e con cattivi.

Tr. Messer Lapo, io vi vo' dir una cosa

Che vi darà piacere e dispiacere.

Tr. Cacasangue ti venga ; il dispiacere

È stato troppo. *Tr.* Adagio. Il piacer fia.

Il farvi certo come il mio padrone

È Geri vostro. *Lap.* Messer Roderigo

E Geri mio ? *Tr.* Allevato da me

Dal dì che voi me' l' lasciasti per morto ;

Perchè, fatto l' accordo, il signor Diego,

Tornando a Spagna, vi condusse Geri ;

Ma perchè la ferita che egli aveva

Tocca nel pigliar Roma (*Lap.* V' mi ricordo,

Gli ebbe una archibusata nella coscia ?)

Tr. Fu mal curata da principio, ond' ella

Infistollì, e ne divenne infermo ;

Non disegnando di pigliar più moglie,
 S' adottò Geri, a chi tramutò 'l nome
 Per memoria di suo padre, e lasciollo,
 Poi alla morte, suo erede e ricco;
 Ma voi come vi siete di Fabrizio
 Lambertucci, Sanese, promutato
 In Lapo Rustichelli? e Fiorentino?

Lap. Io mi finì quel nome in quel garbuglio
 Del Sacco, per non esser conosciuto
 Per Fiorentino, acciocchè e' mi ponessino
 Manco taglia. *Tr.* I' potevo andar cercando
 Di Fabrizio per Siena, e vi dovete
 Rallegrar d' un cotal figliuolo. *Lap.* In vero,
 Traspà, che sì; ma la bonaccia giunta
 Non aspettata, m' ha serrato il cuore,
 Sì ch' i' non posso dimostrar di fuori
 Il gaudio ch' io ho dentro; ma acciocchè
 Questa allegrezza non tornasse in pianto,
 I' vo' che noi andiamo a trovar Geri.

Tr. Eimè, noi sian tardi, e' l' ha sposata,
 E menata, ed è gravida. *Lap.* In sì poco
 Tante faccende? *Tr.* Egli è già più d' un mese
 Che e' l' ha avuta. *Lap.* Oimè! che mi di' tu?

Tr. Dicovi il vero. *Lap.* Oh rovinato a me!
 Oimè a che termine son' io?

Tr. Il disperarsi, e 'l piagnere, è da donne:
 Qui bisogna far animo, e pensare
 A riparare. *Lap.* Come? *Tr.* Trovian' Messere,
 Riconduciamo la fanciulla in casa,
 E datela a quel vecchio. *Lap.* Eimè, il romore
 Che io ho fatto. *Tr.* Oh troppi parentadi
 Andrieno a monte, se e' si sapesse ogni
 Cosa a principio: presto, su, venite,
 Andian' ratti a trovare il figliuol vostro.

Lap. Vienne ch' i' voglio andar su pel mantello,
 E usciren' di là che fia più corta.

Fine dell' Atto quarto.

INTERMEDIO QUINTO

Li medesimi.

*Quant' ha gioia e diletto
Dopo l' aspra tempesta il nocchier fido,
Se giugne salvo al desiato lido ?
Ecco che 'l dubbio, e combattuto legno
De i travagliati amanti,
Felice piglia l' amoroso porto ;
Fansi l' ira, e lo sdegno
De i vecchi padri erranti
(Sola mercè d'Amor) pace e conforto ;
Così l' avviso accorto,
Quando manco si spera,
Per il santo Imeneo vien pace vera.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Monna Nera, e Brigida.

Ne. Nasse, s' io non impazzo in questa cosa,
Ben ne vo' io. *Brig.* Facciamo a dire il vero,
Sé la non lo voleva? *Ne.* Ma e' mi stà
Molto bene. Io potevo starmi in pace,
E son' ita cercando i cinque piedi

Al Montone, e non ho poi fatto nulla.

Brig. Come nò? E' l' arà pur quel bel giovane;
E poi dica chi vuole, e' l'ia pur suo.

Ne. Deh! chetati, di grazia, che m' hai stracca;

In fatto e' non bisogna mai lasciare

Che un disordine cresca, per dir poi

E' poserà da sè. *Brig.* Costei vagella:

Padrona, ove andian' noi? *Ne.* Oh tu mi sei

Della gran briga: non odi tu? a casa

Monna Marsiglia. *Brig.* E volete lasciare

La casa a banda? a guardia di colui?

Che mi par fuori di sè? uh, se 'l padrone

Tornasse? guai a noi; e' sare' forse

Il meglio ch' io restassi. *Ne.* Orsù, sì, resta,

Che in ogni mo' tu sei una cicala.

Brig. Orsù, andate. In buon' ora. Ella dice

Cicala a me, come s' io non sapessi

Che ella va a contar ciò che è seguito

A quella monna Marsilia (che sono

Dua anime in un nocciolo) ogni giorno

A cento pissi pissi. Ella va a dirlo

A lei in segreto; e poi monna Marsiglia
 Lo dirà in segreto alla Comarc,
 E la Comarc a un'altra; e così
 Di segreto in segreto, questa cosa
 Si spargerà per tutto, e non l'arà
 Detta quella cicala della Brigida,
 Ma monna Nera dello sputa senno.
 Ma i' pongo mente, che e' dicon' che oggi-
 Di a Firenze è così gran fatica
 A maritare una fanciulla, che
 Questi garzoni vorrien' la dota, ma
 Non la moglie, e a noi avvien' a punto
 Tutto 'l contrario, che non che la nostra
 Fanciulla ci sia chiesta, ella ci è tolta
 Di casa: eh! gran mercè che l'è sì bella!
 I' ti so dir per una coppia degna
 La sarà dessa. Se la fusse stata
 Una di queste Befane, che sono
 Belle per forza di liscio e di biacca,
 Lapo se ne sentiva; e però s'io
 Ci ho mai più a tornare in questo mondo
 I' non ci vo' tornar s'io non son bella.

S C E N A II.

Lapo, Roderigo, Traspà, Brigida.

Lap. Dove diavol son' elleno ite? *Brig.* Oimè,
 Ecco 'l padron con lo Spagnolo. *Rod.* Oh ecco
 La vostra serva. *Lap.* Tu non odi? eh, Brigida?
 Dov' è ita la Nera? *Brig.* Insino a casa
 Monna Marsiglia de' Teghiacci. *Lap.* Prima
 Fusse fatta una vescia, che l'è ita
 A riemperne 'l popolo. In che modo
 Si può seguir l'avviso preso? oh noi
 Sian' rovinati. *Tr.* Non vi shigottite
 Così al primo: mandatene su
 Da colai, qui, costei. *Lap.* Vanne su in casa,
 E bandisci anco tu ciò che è seguito,

Stu vuoi ch' i' ti gastighi. *Brig.* Fa tuo conto,
Le mosche danno addosso ai Cava' magri.

Rod. Traspa, tu vedi, a torno a questa cosa
Si scuopre sempre qualche nuovo impaccio !

Tr. Non dubitate : seguasi pur l' ordine
Proposto. *Lap.* andate per la vostra
Donna, e vedete, se la può però,
Che non ne parli, e se pur la l' ha detto,
Dite di quella burla : quella fia
La triaca di questo velenaccio.

Lap. Può esser, ma... *Tr.* Che ma ? fate buon cuore,
Serrate il parentado di Forese,
Nè resti per danari, che qui al padrone
Non importa niente che facciate
Obbligo, e carta di ciò che voi avete.

Rod. E' dice il vero : date pur ogni cosa
Se bisognasse adesso, perch' io ho
Tanto che voi e mia madre potrete
Vivere da par vostri senza nulla
Del vostro. *Lap.* Eh, i' non vorrei col fare il largo,
Io lo facessi insospettire : già s' è
Fermo quanto alla roba. *Rob.* E se e' bisogna
Far più di quello fatelo, servitevi
Dell' avviso. *Lap.* Sta bene. *Tra.* Poi, fatte le
Nozze di qualche mese, io troverò
La occasione da scoprir' in publico
Che qui messere è figliuol vostro. *Lap.* Adagio,
La importanza è passar or questo scoglio,
Che non lo credo : oimè, ecco Forese
E Lippo che ne vengono : che fo ?
Vo io per la Nera ? *Tr.* Oimè, no :
E' non vengano a aver saputo nulla ?

Rod. A Dio, che e' non ci vegghino qui insieme.

Tr. Sì, andate via, e voi tosto incontrategli
Allegro. *Lap.* E se dicessino, era quello
Lo Spagnuolo ? *Tr.* Negare è 'l fior del piato.

S C E N A III.

Forese, Lippo, e Lapo.

- For.* Ell' è stata una strana cosa ; pure,
Come voi dite, essendo qui sì presso
A casa, i' posso chiarirmi. *Lap.* Ben venga
Questa coppia d' amici. *For.* Oh, Lapo, voi
Mi date innanzi a tempo : che v' è egli
Accaduto di nuovo in casa , che
Voi avete gridato co' Donzelli ?
Cacciato e Cuochi ? e messo sottosopra,
Ed a romore ogni cosa ? *Lap.* Io ? *For.* Sì, voi.
Lap. Avvertite. *For.* O non ho io parlato a chi
Ha favellato a' Cuochi che voi avete
Cacciati ? E' dicono, che certo Donzello
Ne ha menata via la Faustina ?
Lap. La Faustina ? eh, basta: oh parti che
Le male lingue sieno acconcie tosto ?
Ma lodato sia 'l Cielo, e' non l' aranno
Colta. Vedete quel che fa un disordine,
E come nascon le cattive voci
A torto addosso alle persone buone !
Le mie donne di casa avevan' dianzi
Chiusa la Faustina, e una di
Queste, che fanno queste acconciature
Di capo. (*Lip.* Si addomandan' Mazzocchiaie.)
Lap. N' uno stanzin, come le fanno. Io torno,
E domando di lei, com' è 'l mio solito,
Una Cugina mia, che è la maggiore
Baionaccia del Mondo, come quella
Che sa com' io vo' bene agli Spagnuoli.
Lip. Sì, se gli stesse a voi, e' tornerebbono
A far l' arte di prima, a casa loro.
Lap. Mi si fa incontro, tutta addolorata,
E dice : Quello Spagnuolo, vestito
Come Donzello, ci venne oggi, e l' ha
Menata via. Io che sono, e lo

Confesso, troppo furioso, e massime
Quand' io sento toccarmi in su l' onore,
For. (Meritamente.) *Lap.* Non istetti a dire.
Può egli essere o no? E non vi essendo
Un Donzello che er' ito fuori per certe
Bazzicature, come accadde, tenni
La carota per vera, e, vinto dalla
Passione, cacciai via i Cuochi, e messi
Ogni cosa a romore, ed ero tanto
Fuor di me, che per ben che quella mia
Cugina (che fiaccar si possa il collo
Ancora ancora) mi dicesse, *Lap*
Non fate, e' non è vero, e' non è vero,
Io non sentivo, nè sarei restato,
Se la mia donna, e la mia Faustina;
(Uscite al grido), non correvan là
A racchetarmi; ma chi era intanto
Fuggito, era fuggito. *Lip.* I' son rinato
Per amor di vo' duoi: oh, avete voi
Visto Forese? Non vi dicevo io,
Non vi levate in collora, intendianla
Prima, ella sia qualche burla, perchè
Sempre mai se ne fa, massime quando
Un vedovo ritoglie una fanciulla.

For. Io ho avuto, da un terzo d' ora
In qua, un de' maggior travagli che
Poss' aver uomo, e dubitavo di
Qualcosa, ch' io conosco gli Spagliuoli,
E pagherei mille scudi, dumila,
Che e' se ne ritornasse a Spagna. *Lip.* Forse
Per mauco egli vi andrè d' accordo; ma,
Forese mio, facciamo a non ci fare
Ombra con l' ombra. *Lap.* Forese, a Firenze,
Oggidi, ciascun' è padron del suo:
Chi non vuol baie, non l' ha; e la mia
Figliuola è allevata in modo, che....

Lip. Forese, i' voglio che voi guadagniate
Quella vigna da Fiesole. *Lap.* Fate voi;
Quand' ella intese di quel ch' io gridavo,

Ella si venne per lo affanno manco.

Lip. Però vedete voi, e ricciolini?

Lap. Che? ell'è mezza morta, e' bisognò

Che quella scimunita (che aveva

Fatta questa baiata) si partisse,

Tanto le dava travaglio il vederla;

L' onore è? *Lip.* Ell'è allevata da persone

Da ciò: Forese sa ch'io gnen'ho detto.

For. Io son sicuro di lei, sicurissimo,

Ma così fatte genti intorno a casa

Non fanno punto per un mio pari. *Lap.* Io

Non posso far ch'e' non me l'abbia chiesta

Per moglie, nè ancor che questa baia

Di quella pazza. *Lip.* Questa è cosa solita:

Vi dico, e ne faran de l'altre. *Lap.* Adagio,

(Male gli sa di questa) e te dirò

Il pan pane, se la viene in casa, che

Credo di no. *For.* No, Lapo faccia pure;

Le baie delle donne importan poco.

Lip. Oh ben sapete. Anzi chi se n'adira,

S'acquista, tra lor, nome di fantastico.

Lap. Tant'è in effetto: quel che è stato è stato

Una volta; ma i' so che a lungo andare

Voi ne sarete più lieto il secondo

Anno, che 'l primo. E lo Spagnuol si torna,

Secondo ch'io ritraggo, e di buon luogo,

In Ispagna di corto. *For.* I' non lo credo.

Lap. Egli è certo; e per questo io ho restato,

Tra l'altre cose, di non darli la

Faustina. *Lip.* In che Cetere? In che gi-

Neprai entrate voi? Sì, state fresco;

Se e' si avessi a esser poi geloso

Di quei che fanno chieder le fanciulle?

Molti corrono, e uno ha 'l palio. Sì che

Pensiamo a far tempone all'gramente.

Lap. Volete voi venire in casa adesso?

A toccar mano? *Lip.* E baciargota? *For.* Sì.

Lap. Di grazia, entrate. *F.* I' voglio andar per Naldo

Che ci aspetta; perchè, se voi volete,

I' vo' menarlo. *Lap.* Oh i' lo invitai sin' oggi,
E poi la casa è vostra. *For.* I' vi ringrazio,
E parte andrò per certe cose ch'io
Ho compre per donare. *Lap.* A vostro comodo.

S C E N A IV.

Monna Marsilia, vedova, Forese, Lapo, e Lippo.

Mar. Ventura, e' sono insieme: eh, ben trovati,

For. Oh Marsiglia, tu sia la ben venuta:

Ha' tu inteso, che, poi che tua sorella

Si morì, non volendo star più a

Governo di fantesche. *Lip.* Eh, dite pure,

Non potendo dormir solo. *For.* Diciamo

Come vi piace; l' ho tolto qui per moglie

La figliuola di Lapo nostro. *Mar.* Voi

Non l' avete ancor tolta. *F.* Mai sì. *M.* E non la

Torrete. *Lap.* Che vorrà far questa diavola?

Mar. Anzi che vi avverrà tutto 'l contrario.

For. Come? oh perchè? *Lap.* Eh, Forese, io dirò,

Che voi vi lascerete anco levare

Da una donna a cavallo? *Lip.* Se ella

Lo lieva, gli è da scoreggiarlo. *Mar.* Lapo,

Se voi sapeste delle cose che

So io, voi non diresti così. *Lap.* Or togli,

Se m' è caduto il presente su l'uscio.

For. Cose? di chi? *Mar.* Di cotesta fanciulla.

Lip. La debbe voler dire. *Mar.* Non già di male;

No, inesser no. *Lip.* Sì, di que' Cuochi. *For.* Certo.

Lip. Monna Marsilia, (non ci intorbidate

La fantasia); e' sa che uno Spagnuolo

La menò via, ma la s' è trovata.

Mar. Oh pur beato se la s' è trovata:

Pur era quello? *Lip.* Sì, sì, inanzi, inanzi

A far le nozze. *Mar.* Adagio, Lippo, ecco,

Se già voi non la date allo Spagnuolo,

Un'altra cosa che impedisce. *Lap.* Diavolo,

Che la si secchi la lingua. *For.* Su, dilla.

Lip. Eh, andian' via. *For.* Favole. I' voglio udire.

Mar. Oh sfortunato a me! *Mar.* Uh, i' non so

Donde mi cominciare; se da voi prima,

O da Lapo. *Lap.* Dal morbo che ti spenga.

For. Vuomì tu forse in disparte? *Nar.* No, no,

Cognato mio; voi sapete ch' i' v' ho

Sempre voluto bene; e se ben' io

Ho insino a ora indugiato a scoprirvi

Questa cosa, i' l' ho fatto a buon fine; ma

Ora che monna Nera vostra, Lapo,

M' ha detto il parentado esser conchiuso.

Lap. Quella linguaccia fracida che m' ha

Rovinato, oimè. *Lip.* Monna Marsilia,

Voi mi parete molto fastidiosa,

E in questo vostro dir senza sustanza

E senza conchiusione. *Lap.* Pazzi sian' noi

Che le diamo udienza. *Mar.* Oh, Lapo, non vi

Scandalezate, che se ben voi siete

Stato ingannato ancor voi, gli è seguito

Tutto a buon fine; e però vo' che siate

Contento, che, per cosa ch' io vi dica,

Di non ve ne adirar con monna 'Nera,

Che l'è una donna, uh, sì da bene. *Lip.* E in somma

Dove la conchiudiamo? *For.* Marsilia, tu

M' hai messo tutto il cervel sotto sopra,

E fattomi pensare a più di cento

Cose; pero, di grazia, non far tante

Scuse, e di' ciò che sai. *Lap.* Oh, così sta:

Dica nella malora, ciò che la vuole

Presto, e vadasi poi a gettar' in Arno.

Mar. Uh, sciagurata a me, i' sarò stata,

Con il mio venir qua, cagion di scandolo;

Ma in fine, in fatto, egli è pur manco male

Il far così che lasciar ir la cosa,

E che 'l padre togliesse la figliuola

Per moglie. *For.* Che farnetica costei?

Lip. Se fusse da mattina, come egli è

Da sera, io crederrei che la si fusse

Levata in sogno. *Mar.* I' non sogno, o farnelico

Mica; anzi dico, dico di chiaro, e di certo,
Che la Faustina, che voi volevate,
Come figliuola qui di Lapo, torre
Per moglie, è vostra figliuola, ed è nata
Della Camilla, mia sorella, e io
Lo so, che vi ero al nascer suo. *For.* Oimè,
Come può esser cotal cosa? *Mar.* Uditela:
Quando la mia sorella tornò qua
Di Francia, ell'era gravida. *For.* I' lo so.

Mar. E non avendo qui casa, nè tetto,
In mentre che la visse, ella ste' sempre
In casa mia, ove la partorì
Questa bambina. *Lap.* O se la moglie sua
La partorì in casa vostra? Come
La potè partorir mogliama in casa
Mia? com' i' so che la la partorì?

Mar. State pur a udire: Essendo voi
Rimasto senza figliuoli, e parendo
A monna Nera, che voi vezzeggiassi
Tropo que' vostri nipoti; veggendo,
Che voi non cravate volto a fare
Testamento, tenendo non restare
Dopo di voi meschina, per avere
Ella la dota sua tutta sul Monte,
Che allor non valea (si può dir) nulla,
Si finse di voi gravida, pensando
Al tempo, di pigliar da qualche donna
Uno di questi fanciullini che nascono
Di soppiatto, e mostrar d'averlo fatto;
E così (mediante lui) restare
Dopo voi su la vostra roba. *Lip.* Bravo,
Donne valenti! parti, che le possino,
E sappian caricarcela? *Mar.* Ma essendo
La mia sorella tornata di Francia
Senza alcun bene; e monna Nera (essendo
Nostra amica) scoperse questa cosa,
E promesse di tor per sua la cre-
atura, che nascesse, o maschio, o femina.

Lip. Avendo a fare un tradimento, la

Si risolvette pur' a far quel bene
A un figliuol d'un nobile : ma vedi
Come ella riscontrò appunto appunto
Quando quell'altra ingravidò da vero?

Mar. No, messer no, la s'era finta dopo
Circa a duo mesi; ma la mostrò poi
D'essersi seoneia a sette mesi. *Lip.* Il cāpo
Si Nonio forse, o credi loro, e certo
La mostrò d'esser savia, e di sapersi,
(Ed a dispetto ancor della Natura)
Procaacciar di figliuoli. *Lap.* Oh questa cosa.
Mi va che stia così; e mi ricordo
Che ella finse una certa grossezza
Molto fastidiosa, e a ogni poco
Diceva, Io ho a seoneiarmi, il che fu causa,
Che la durò a star sei mesi in parto,
E duoi, e più dipoi che la fu sconeia.

Lip. La volea ristorarsi del disagio
Che avea patito un'altra. *Mar.* E se fu grande:

Lip. E anco mi ricordo, ch'io dicevo,
Nera (quando tu sei levata) tu
Hai il corpo grande, e quando sei nel letto
Egli sparisee; e ella diceva: Egli è
Ch' i' non mi sento bene, e che posando
Mi va ne' fianchi. Or (a quel ch'io ne veggo).
La lo lasciava in su la cassa. *Lip.* Sì
Monn' Orsa nuova, anzi che dovette ella
Imparare da monna Nera, e tutte
A due facevan' come le granchiesse.

Mar. Al tempo la Camilla partori
Questa bambina; e noi, fingendo che
L'avesse partorito morto, demmo
Alla Rilevatrice, che portandola
(Ma apostato voi non fussi in casa)
La dessi (come fece) a monna Nera.

Lap. Ben', ella partori, tra 'l dire, e 'l fare,
E non vi si trovò se non la Serva,
E la Rilevatrice; e forse ch'io
Non feci un parto degno, oh e' mi dolgano

Que' cappon' grassi. *Lip.* Ella gli si mangiò

Pur alla barba vostra. *Lap.* Pazienza.

Mar. La mia sorella (ivi a poco) morì,

E io ho sempre tenuto della mia

Nipote quella cura ch'io dovevo.

For. E perchè poi ch' i' son tornato ricco

(Vo' dir così, rispetto a quel ch'io ero

Prima, veggendo ch'io avevo tanta

Voglia di aver figliuo', ch' i' mi mettevo

A ritor moglie fanciulla. Non m'hai

Tu conto prima questa cosa? *Mar.* Monna

Nera (quando da prima voi tornasti)

Mi pregò tanto, e poi m'ha così stretta-

Mente pregata, e scongiurata, ch'io

(Per compiacerle) me ne sono stata

Volendo (orsù po ch'io v'ho a dire il tutto.)

Lip. Sì dite via. *Mar.* Ch' i, me ne stessi cheta

Insin' che voi facessi testamento.

Lap. O ch'io morissi più tosto. *For.* Sì che

Il testamento si potea rifare.

Lap. La non mancò, nè ha mancato mai

Di ricercarmi, e scongiurarmi, ch'io

Facessi donazione: ecco, perch'io

Non la potessi rivocare: ben bè,

L'è come l'orso: o fa donagion' Lapo

Cred' a moine. I' vo' darle le forche,

Una cavezza, che la impicchi. *Mar.* Eh, Lapo,

Io ho conta la cosa per levare

Gli scandoli tra voi, e Monna Nera,

E non perchè voi vi adirate seco.

For. I' sono stupefatto, e se non ch'io

Odo da te, Marsilia, questa cosa,

Che non mi direst' una per un' altra,

(Ancor che l'abbia molto il verisimile)

Io starei dubbio a crederla, e ringrazio

Il Cielo assai, poi che io ho de' figliuoli

(Di che non ero certo per ritorre

Moglie); e son certo ancor più, che l'è mia.

Più ch' i' non sarei stato (po' ch'io veggo

Lapo aver allevata per sua questa,
 Che era mia: e tanto più mi allegro,
 Che (fuor d'ogni mio credere) io potrei
 Trovarmi a maritar' una figliuola;
 E ringrazio voi, Lapo, prima, dello
 Avermi voi accettato per genero)
 Poi d'avermi allevata una figliuola;
 E così dove i' credevo stasera
 Venire in casa vostra, come genero,
 E marito: Io vi verrò padre. *Lap.* Dite
 Suocero, e padre. *For.* Fosse vero; ma
 Come così. *Lap.* I' voglio dire, che i Cieli
 Guidino in modo le cose, che noi
 Facciamo il voler loro, no 'l conoscendo;
 E io, che poco fa ero 'l più afflitto,
 Ed infelice padre di Firenze,
 Son diventato il più contento e lieto,
 Avendo in cambio d'una gran vergogna,
 Una allegrezza la maggior del mondo.

For. Io non intendo dove voi vogliate
 Riuscire? *Lip.* Nè io. Deh, Lapo, uscite ne,
 Non fate come se' monna Marsilia,
 Che ci fece storiar prima cent'anni.

Lap. Per dirla in breve, la vostra figliuola,
 Forese, è moglie di messer Rode-
 Rigo mio figliuolo. *For.* O chi è questo
 Vostro figliuolo? *Lap.* Messer Roderigo
 Di Medina, il quale io ho ritrovato
 Oggi, che è mio figliuolo, ed è quel Geri,
 Ch' i' persi a Roma pel Sacco. *For.* Profizio,
 Ma perchè dianzi (avendol conosciuto)
 Non cel dicesti voi, dovendo tra li
 Amici ogni contento esser comune?

Lip. E massime anco veggendo voi, che egli
 Era (nel parentado disegnato)
 La pietra dello scandolo? e che egli
 (Secondo voi) non la poteva avere,
 E si levava a Forese il sospetto
 Che gli aveva di lui. *Lap.* I' lo tacevo,

Io lo tacevo, perchè, a dir la cosa
Come la sta. *Lip.* Sì sì svertate, Lapo.

Lan. Quel romore fu vero. E Roderigo
Venne in casa vestito da Donzello,
E menò via la Fausina, che
(Per quant' i' ho inteso) è sua donna, e la tolse
Due mesi fa segretamente. *Lip.* E forse
Debb' esser grossa: e Lapo? *Lap.* E' se ne dubita.

Lip. Tal mostra di burlar, che si confessa:
Mettiamola per certa. *Lap.* Ma trovato,
Che egli era mio figliuolo, e (si come era
In verità) parendomi restare
Vituperato per sempre (se questa
Cosa si fusse divulgata fuori)
Disegnammo tacerla, e di seguire
Le nozze vostre. *For.* Buona notte, Lapo;
Voi me la caricavi. *Lip.* Ecco, Forese,
Che, togliendo voi moglie per avere
Figliuoli, che senza durar fatica
A farli, voi n'avevate. *For.* Vedetelo
Lapo qui mi acconciava bene. *Mar.* Oimè,
Che cosa è questa. *Lap.* L'amor filiale,
E il timor della vergogna, mi
Scusino. *Lip.* Orsù, non più: tutto sta bene,
Ciascun cercava sua civanza; fare
Che questa sia una Commedia, e che ogni
Cosa fornisca in allegrezza. *Mar.* Se
Lapo qui perdonasse a monna Nera?

Lip. Come può ei mancare? *Lap.* Monna Marsilia,
Andate, e dite, che venga, che io
Le perdono, ma non si avvezzi a farne
Però un'altra. *Mar.* Rimanete in pace.

For. E a che fare volete la si metta
A farne più? oramai, Lapo, i' voglio
Che noi ci rimanghian' di aver figliuoli,
Poi che noi abbian' messi gli scambi. *Lap.* Appunto.

Lip. I' pongo mente, Forese, che voi
Farete come il Piffer di Montagna,
Che andò per sonare, e fu sonato.

Voi credevate di tor moglie, e voi
 Ne date, e credevate aver la Dote,
 E voi l'arete a dare. *For.* Alla buon'ora;
 Ciò ch' io ho in ogni modo a esser loro.

Lap. Io non ho molte facultadi, ma
 Il mio figliuolo. *For.* Eh i lo so benissimo,
 E (a confessare il vero) le facultadi,
 E le qualità sue, son' di tal sorte,
 Che io me ne contento, e la mia figlia
 Arà un marito, un suocero, e una suocera
 Da dover contentarsi. *Lip.* Or ecco fatto
 Parecchi ben contenti; e se Forese
 Vorrà pur moglie, a dargnene. *For.* No no
 Ragioniam' d'altro. F' ho figliuoli, e basta.
 Dove è la Faustina ia fatto? *Lap.* In casa
 Qui, dove noi la rimenammo tosto,
 Che si scoperse questo errore. *For.* Andiamo
 A farle motto. Evvi su Roderigo?

Lap. O messer no. *For.* S' vuol mandar per lui:
 Dove sarà? *Lap.* In casa sua, che aspetta.
 Io manderò per lui la Serva. *Lip.* O chi
 Può andar me' di me? E' torna a punto
 Il mio disegno, che era di condurre
 In questa casa il nuovo sposo, e in parte
 Andrò per Naldo, che ci aspetta in Chiesa,
 E lo condurrò qua. *For.* Sì, sì, di grazia.

SCENA IV ED ULTIMA

Traspa, Lapo, e Forese.

Tr. Il nuovo sposo doverre' pur'essere
 In casa. *Lap.* Oh ecco a punto il suo famiglio,
 Che poteva levar la gita a Lippo.

Tr. Oh eccolo, che e' giugne *Lap.* Traspa, Traspa.

Tr. Signore. *Lap.* Vien qua Traspa mio da bene:
 Insino a ora (or da questa, or da quella
 Diavoleria impedito) i' non ho auto
 Agio a farti l'offerte che tu meriti;

Ma ora, che io sono uscito fuori
Di tanti affanni, i' ti fo intender, che
Le cortesie che tu mi usasti in Roma,
E la tua servitù col mio figliuolo,
Ti han fatto, e fanno, che tu puoi prometterti
D'aver per sempre questa casa. I' voglio,
Che tu ministri me, e la famiglia,
E disponga a tuo modo. *Tr.* I' vi ringrazio,
E terrò voi e lui, sempre, in quel grado
Ch' io ho tenuto lui insino ad ora.

For. E' si fa tardi, e ci sia tempo a fare
Le cirimonie. Va per Roderigo,
E digli da mia parte, che non badi,
Che venga qui, che gli è aspettato. *Tr.* Udite,
Messer Lapo. *Lap.* Che ci è? *Tr.* Come così?

Lap. I' non ti intendo. *For.* I' lo intend' io. Va via,
E di', che venga, che la Faustina
È sua donna. *Tr.* I' vi veggo tutti lieti,
E vorrei pur saper, perchè. *Lap.* Va via.

For. Tu l'udirai un'altra volta. *Tr.* I' vo:
Se 'l padron mi domanda perch'io strido,
Dirò perchè io ho visto rider Lapo.

Lap. Così fa: or entrate. *For.* Entrate voi,
Che è vostra. Non state, Aspettatori,
A disagio, aspettando Roderigo;
Che e' non vorrè dir nulla. Queste nozze
Si faranno stasera in casa Lapo,
E poi domani in casa mia, e saranno
Di duo sposi assai meglio accoppiati che
Non eravamo noi. *Lap.* Alle quai nozze
(Volendo stare) non vi partite. E se
Questa nostra Commedia v'è piaciuta,
Fatene il segno di allegrezza solito.

F I N E.

LO SPIRITO

COMEDIA

DI

GIO. MARIA CECCHI

FIorentINO

RIDOTTA ORA ALLA SUA VERA LEZIONE.

PERSONE DELLA FAVOLA

NAPOLEONE }
e
LUIGI } , giovani.

ANSELMO }
NERI } , vecchi.
e
GUIDO }

MAESTRO ANTONIO, *Medico.*

COLTRICE, *famiglio di Anselmo.*

RONDINE, *ragazzo del Medico.*

ARISTONE, *Greco.*

IL SOLLETICO, *suo allevato.*

MONNA MARIA, *Matrona.*

BRIGIDA }
MENICA } , serve.
e
TESSA }

Faschini, con casse.

SDODOLA }
e
RICCIO } , birri.

La Scena della Commedia è in Firenze.

INTERMEDIO PRIMO



Sogni, Chimere, e Spiriti, che cantano.

MADRIAL

*Sogni, e Chimere fantastiche siamo
Noi tutti, e questi Spiriti folletti,
Che, dall'arte costretti
Del Fantastico Re, mostriancì il giorno;
E gian cantando intorno
Per far lieto, e adorno
Lo Spirito, che a voi venir veggiamo,
E per pregarvi, e così vi preghiamo,
Che ad ascoltare intenti
Stiate i nuovi accidenti,
Ne' quai vi fia d' Amore,
Per travagli e dilette,
La possanza dimostra e'l gran valore.*



PROLOGO

L' anno passato vi diero i Fantastichi,
(Ascoltatori cortesi) gli Incantesimi,
Li quali mostrasti di veder con animo
Sì grato, che gli avete messi in opra
Di volervi oggi far veder lo Spirito,
Il qual vi vuol mostrare un caso proprio,
Quasi come e' segul, nella Magnifica
Vostra Città Fiorenza ; e dove e' varia,
Non è perchè e' facesse di bisogno
Di variarlo, a ridurlo in Commedia ,
Anzi dirò, che stava molto meglio
Come e' segul ; ma e' s' è fatto vario
Per non tassare alcuno, chè troppo rigidi
Son' oggi certi personaggi, e vogliono
Far le cose , e si creda che e' non l' abbino
Fatte: per non far dunque inimicizia,
S' è la verità ascosa in una favola :
Il diavolo è bugiardo, e mai saprebbevi
Dire una verità senza intratesservi
Qualche menzogna, o seminare scandoli ;
Così ancora usan di far gli Spiriti,
Che solletti si chiamano. Questi pigliano
(Non l' avendo real) corpo fantastico

Fatto d'aria, o in corpo altrui si cacciamo:
E perchè questo entrar par lor più facile,
E ne giova lor più, però più l'usano,
Entrando in questo, e in quello, e nelle giovani
Belle massimamente, onde bisognano
Far poi di molte cose per cavarneli;
I' parlo de' Folletti, che son simili
Al nostro, che ce n' ha molti de' pessimi,
Che bisogna, a cavarli, altro che favole:
Or dunque non potendo uscire in pubblico
Senza l'aiuto d'un corpo; nè comodo
Avendo ora il Folletto de' Fantastichi
D'entrare (come sare' suo desiderio)
In corpo a chi e' sa, ha affarsatosi
Al dosso suo il corpo d'una favola,
Che è mezza storia, e con questo mescolgio
Viene, e per dilettrarvi, e per farvi utile:
Dilettar vi promettete col far ridere,
Farvi utile, col mostrar come si pigliano
Gli Spiriti si fatti, e come gli eschino;
E come facilmente si può avvolgere
Con simil finzioni chi non è cauto.

L' Autor che ha composta questa favola
E un' omicciatto nè vecchio, nè giovane,
Non letterato, nè anco senza lettere
E tessuto alla piana, ed è il medesimo
Che vi diè, or fa l'anno, gli Incantesimi;
E perchè e' non ha viso, nè anco opere
Però non tien d'esser Poeta Comico,
Ma un certo omaccin', che imbratta fogli

(Per compiacer agli amici) di facile.
Il proscenio è in Fiorenza, ancor che pensomi,
Che non riconosciate il luogo proprio
Qui figurato, e questo è fatto a causa
Di non notare alcuno. Ecco la Cupola,
Principal contrasegno vostro : bastivi.
Ci resta il ricercarvi di silenzio,
Ma io vi chiederei quel che già veggo che
Ci concedete. Ecco che già fuori escano
I recitanti. Udite quel che e' dicano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luigi, e Napoleone, giovani.

Lui. Chi gli condusse. *N.* Anselmo. *L.* Cominciatevi
Da capo, e fate conto ch' i' sia nuovo.
Nap. Quando Anselmo, e 'l mio zio Neri facevano'
Campagna, Anselmo ci condusse un tratto
Duo stiavi, un mastio, che avea circa di otto anni,
Che lo tolse per sè, e per il nome
Di suo padre 'l chiamò Aldobrando, che
Aveva prima altro nome, la femmina
Dette al mio zio, che la chiamò Emilia,
Cambiando il nome primo. *Lui.* Onde condusseli,
O donde erano? *Nap.* Comprolli in l' Arcipelago
Non so dove: eran Greci, ed eran nobili,
Secondo che egli intese all' ora, ed anco
Per e' costumi loro; però che egli erano
(Di quell' età) bene allevati. *Lui.* Indizio
Assai buono. *Nap.* Non avendo Anselmo moglie,
Nè fantasia a torne; e riuscendo
Aldobrando garbato, e assai sollecito,
Se lo tirò nel fondaco, e dipoi
Se l' adottò per figliuolo. Il mio zio
Liberò la Stiavetta; e perchè anch' egli
(Come sapete) non ebbe mai moglie,
La dette a custodire alla mia zia,
Disegnando di darle buon ricapito.
Morì mio padre tra tanto, e 'l mio zio
Mi tirò in casa sua; dopo rimase
Vedova la mia zia, onde si fece

Qui una casa di tutti, nè sì
 Tosto venne l' Emilia, che io
 Mi innamorai di lei quanto si possa
 Innamorare uomo di donna, e feci
 Ciò ch' io potei per goderla; e all' ultimo
 Io la tolsi per donna di segreto
 A tutti i miei, ed a ciascuno, eccetto
 Che a una serva. *Lui.* Che fu la mezzana
 Del parentado? che era alla sua guardia?

Nap. Era, e così mi trovai, per sua opera,
 Più volte seco, nè fui così cauto,
 Che il zio, e la zia non ne pigliassino
 Qualche sospetto, onde che dubitando,
 (Ch' io non facessi quel, ch' io avevo fatto)
 Presa l' occasione da certe morti
 Di Fiorentini, seguite in Costantino-
 Poli, mi mandò là, e io vi andai
 Come il ladro alla forca, dubitando,
 Che, (partito io) e' non la maritassino,
 (Sì come e' ferno.) *Lui.* E ella acconsenti?

Nap. Acconsenti; ma udite come: Tosto
 Ch' i' fui partito, ella disse al mio zio,
 (Come avevamo tra noi consertato)
 Che non si desse carico, o pensiero
 Di maritarla, perchè la voleva
 Star' al governar lui, e la mia zia
 In mentre che e' vivevano, e dipoi
 Entrar' in monasterio, e farsi monaca.

Lui. Bravo trovato per mia fede. *Nap.* In tantò
 Io ammalai in Levante di peste,
 E (condotto più là che a i *Conftemini*)
 Qua venne nuova com' io ero morto.

Lui. Vedi se la fortuna si diletta
 (Per travagliarci) di far de' garbugli?
 Il che credendo Neri, nè restandoli
 Altri a chi egli avesse affezione
 Più che all' Emilia, disegnò di darle
 Grossa dota, e maritarla, e accordato
 Con Anselmo, la diedo ad Aldobrando;

Ed ella consenti (pensando, ch' io
Fussi morto). Così dato l'anello
Senza menarla, andò sino a Marsilia
Per suoi negozj, ove stette sei mesi:
Tra tanto venne qua nuova, ch' io ero
Vivo, onde Neri mi ci fe' tornare,
Correndo, e io volando, che ci avevo
Lo struggimento: giunto io trovo Emilia
Giurata: poco dopo, ecco Aldobrando
Da Marsilia. Io fui seco, e si gli apersi
Il mio segreto, e lo pregai (perchè egli
Mi cedette alla libera) che egli
Facendoli gran fretta i vecchi, che
Egli menasse la moglie, mostrasse
Di condursela a casa, come moglie
Sua, ma che la fusse mia, così,
Condotta a casa, stava in una camera
Solo, ed io con lei nella anticamera
Quasi ogni notte, ch' avea la chiave
Di casa sua, ancor che molto stavano
In casa nostra a fare i convenevoli.

Lui. Perchè facesti voi cotesta finta?

Non era ei meglio al ritorno scoprire
Il tutto a Neri? che avrebbe consentito,
Visto 'l caso seguito? e non entrare
In tresca di sì gran manifattura?
E (per dirne anco il vero) di gran pericolo,
Di infamia almanco. *Nap.* Fu cosa da matti,
Poco pensata. E la sortaccia volle,
Che quando io giunsi di Levante, Neri
Era malato, e si può dire in transito;
E così quando tornò Aldobrando
E perchè e' fece istanza, che e' la me-
Nasse, confusi, per fuggir la collora
Sua, che in certe cose, è 'l più rott' uomo
Del mondo, credend' io che gli scacciasse,
Mi appiccai al peggiore, e la sortaccia
Contro l'openion di tutti i Medici,
Lo fe' guarire, e rimettere un tallo

In su 'l vecchio. È la cosa poi trascorsa,
 Per non ci saper noi pigliar su verso;
 In quanto ad Aldobrando, ed al pericolo,
 Che voi dite, io ne son sicuro, che
 (Oltre a chi so, chi è l'Emilia) egli è
 Innamorato qui d'una nipote
 D'un Medico da Lepanto; e si va
 Quasi ogni notte a star da lei. *Lui.* E quella,
 Che e' cerca maritare? *Nap.* E' n'ha sol una:
 Gli è forza che la sia. *Lui.* E che 'l mio vecchio,
 (Che me la vorre' dar per moglie) forse
 Non la tiene una Lucrezia. Seguite.

Nap. Intanto Anselmo rimutando voglia,
 Cerca di moglie, e volea la mia zia;
 Ma Neri non ne volle udir parlare,
 Per il che gli montò in tanta collora,
 Che e' mi bandì di casa, nè bastandogli,
 Chiuse a chiave l'Emilia in una camera,
 Come dire in prigione: ond'io son fuori
 (Si può dir) di speranza di poterle
 Parlare, non che altro. *L. Fante?* *N.* Nò. *L. Famiglio?*

Nap. Manco: io ho solo un indirizzo, che
 M'è stato messo per le mani da uno.
 Avete voi veduto un uom salvatico
 Là dal Canto del Giglio, che lo chiamano
 Ariston' Greco? *Lu.* Hollo visto: e' ne va
 Con una certa giornea, con un bavero?

Nap. Cotesto. *Lui.* I' lo stimavo un canta in banco.

Nap. No, la profession pubblica è di
 Erbolaro: e intendo, che gli è unico
 In cotesto: ma e' sa fare incantesimi,
 E malie, ed alchime, e lo Ingegnerio,
 E tante cose. *Lui.* Tra coteste tante
 È forza che e' vi sia il vota-borse.

Nap. Può esser ogni cosa: e m'ha promesso,
 (Perchè e' conosce Anselmo), di far opera
 Buona per me. *Lui.* Guardate di non dare
 Questa vostra lattuga in guardia a i paperi.

Nap. Non so. *Lui.* A non voler, che 'l carro cigoli,

Ugnete ben le ruote. Oh ecco Anselmo.
Nap. Del levianci di qui. *Lui.* A vostro comodo.

S C E N A II.

Anselmo, vecchio, Coltrice, famiglia.

Ans. E' mi mancava or questo altro fastidio.

Col. E' si risolvàn, che e' sia uno Spirito

E padrone? *Ans.* Così crepi chi n' è

Stato cagione. *Col.* Se la fusse impazzata?

Ans. Paionti quelle cose che la dice

Cose da pazzi? Ella parla in gramatica,

(Che dice il Negromante) che un giudice

Non ne sa tanto. *Col.* Oh se madonna Emilia

Non mordesce, e non desse, e sare' bene

Che ella stesse spiritata sempre:

Sentite voi quante nuove e' l' ha date?

E di Roma, e di Spagna, e sin dell' Indie?

Ans. El cacasangue, che ti venga. *Col.* Oh questo

È per un via di dire, ma a che lo prese?

Ans. Al mal' anno, che giunga a quello stiavo

Poltrone. Io ho tolto a menar l' orso a Modana;

Ma s' io la intesto, s' io esco del manico,

Gli andrà 'l rispetto da parte. *Col.* Padrone

Andate adagio. *Ans.* Quante volte? quante?

Gli ho fatto dire, e detto, che

E' torni in casa a guardarsi la moglie

Da sè? o la conduca in villa, poi

Che e' vi vuole star tanto? *Col.* Sentendosi

Male, l' aver la moglie a canto, è come

Sonar' a morto ogui volta. *Ans.* Quand' egli

È qui, perchè non sta'n casa la notte?

A star fuor, non è ei malato. Quando

I' gli ho detto sei volte? che secento,

Che non parli con quel Napoleone,

Ed egli è sempre seco: oh che be' modi

Da sopportarli? Coltrice, io ti giuro,

Che se e' non muta modi, io muoterò.

Disposizione, e lo direderò,
 Manderollo alle forche, e torrò moglie;
 Vada poi a lui, che lo farà de' Consoli,
 O e' lo farà quel, che . . . (e' l'are' già fatto,
 S'io non ci avessi auto l'occhio). Coltrice,
 Chi così vuole, così abbia. *Col.* Sappiatevi
 Temperare; risolvetevi a bell'agio,
 (E sopra a tutto al caso del tor moglie).
 Deh (per quel resto, che ci avete a vivere)
 Vivete senza avere simil fastidio.

Ans. Che fastidio? Tu mostri averne pratiche
 Poche. *Col.* Poche per certo, ed anco ho animo
 Di praticarne manco, e' l' maggior spasso,
 Ch'io avessi mai di donna su un tratto;
 Fu a Orvieto una, ch' i' ne veddi ardere;
 Ma per chiarirvi chi le sono, l' Emilia,
 Che pareva mezza santa, ha addosso il diavolo:
 Pensate quel che son l' altre. *Ans.* Oh da queste
 Sante, che mangian' ti guarda. *Col.* Il vantaggio
 È guardarsi da tutte. *Ans.* Ha' tu sentito
 Nuova stamani d'Aldobrando? *Col.* Ancora?
 Messer no. *Ans.* E forse, ch'io non dissi, lasciati
 Rivedere, ora in buon' ora, sella
 La Mula, e va vedi se fusse a giogoli,
 E di', che venga via or ora. *Col.* Oh so
 E' fusse andato, e' l' are' tolta. *Ans.* Fa
 Quel ch' i' ti dico. *Col.* Oh ecco messer Neri:
 Domandon'io? *Ans.* Va, che ti rompa il collo,
 Dov'io t' ho detto, e io di qua dal Greco.

SCENA III.

Neri, e Guido, vecchi.

Ne. Essendo mio nipote, egli è mio obbligo
 Tenerne cura. *Gui.* Orsù dateli moglie,
 E fermerassi. *Ne.* Potess' io: ma i giovani
 Oggi, non ne vogliono. *Gui.* Forzatelo.
Ne. Come potete voi forzar Luigi

Vostro? ave' dato il sì per la nipote
Del Medico, che avete per le mani?

Gui. Non per ancora, ma 'l fatto mio non va,
Compar, col vostro, se voi dite un tratto
Io ti direderò stu non ne pigli?

Ne. Voi mostrate d'averlo poeo pratico:
Io ho provato, e ogni cosa è vana,
E non si può aver più di lui copia;
Egli sta fuor tutta notte, e non mangia,
E non parla: che? gli è com' una bestia,
E non posso saper qual sia la causa.

Gui. Sarà crucciato con la Dama. I giovani
Hanno di queste cose. *Ne.* Sare' poco
Male cotesto: io dubito o quistione,
O cosa così fatta, ed ho cercato
Dove egli usa, e non trovo nulla. *Gui.* Oh le
Quistion' sì sanno. *Ne.* A com' io veggio, che
Gli sta, l'è cosa d'importanza, e sono
Pentitomi, compar mio, (cento volte)
Ch' i' non gli detti l' Emilia per moglie.

Gui. Eh una stiava a lui? *Ne.* È vero che
Io mi abbassavo; ma i' facevo meglio.
Io l'arei contento, che l'ho visto
Poi sempre disperato: andai a risico
Di perderlo in Levante: detti a quello
Sciagurato una dota, che non merita,
Affogai lei, perche 'l ghiotton la strazia,
E non la guarda mai diritto, stassene
Il più del tempo in villa, e te la lascia
Qui alla discrezion di quella bestia
D'Anselmo (che n'è or geloso fracido,
E n'è geloso a torto) alla rinchiusa,
Per quanto io n'ho sentito, in una camera.

Gui. Rinchiusa? oh che non far che e' l'apra? *N.* I' voglio
Indugiar quant' i' posso, a dirne il vero,
A far belle le piazze, che ciascuno
Dice la sua, e sempre mai si dubita
Che e' non vi sia qualche cagione quand' uno
Fa simil cose; ed io, che so del certo

Che ell' è una coppa d'oro, non le vo', Guido,
Far acquistare azzurri a torto. *Gui.* Bene.

Ne. Di modo, che per tanti dispiaceri
Da duo di in qua, o che sia uno Spirito,
(Com' io credo) gli umor malineonici
L' hanno assalita, e la conducon male,
Che era la più garbata, e più gentile
Fanciulla, ch' io mai praticassi, che
N' ho pure qui (e di fuori anco) pratiche
La parte mia. *Gui.* Ella pareva tale;
Ma risolvonsi in fatto, e sieno umori?
O pur malie? o Spirito? *Ne.* I' ho mandatovi.
Un Medico (perch' io non vi andrei mai,
Ch' i' ho con que' surfanti troppa collora)
Ed egli m' ha risposto, che ha trovatala
Della complession sana sanissima;
Ma visto le pazzie, e quel procedere
Di lei, par quasi che e' ceda allo Spirito.

Gui. E quando cominciò? *Ne.* Iersera lo seppi.

Gui. E Anselmo havvi fatto diligenza?

Ne. I' ho inteso (dalle donne) che
E' v' ha condotto un certo Greco suo
Amico, che attende a stillar' erbe,
Che dicono, che ha certi segreti
Per le malie, e per cacciar gli Spiriti.

Gui. Oh i' dirò, ch' io l' vidi seco iersera:
Egli ha ben viso di stregone. *Ne.* E pare,
Che e' rimanesse di farle stamani
Non so che cosa: basta, brighe tutte,
Che e' l' hanno, perchè sì: ma i' vogl' essere
In verso piazza. *Gui.* Andiamo ove vi pare.

Fine dell' Atto primo.

INTERMEDIO SECONDO



Li medesimi.

*Pien di dubbio desire,
E di timida speme, e dolor certo
È 'l vostro stato, semplicetti amanti;
Poi che tanto martire
Tenete uguale al merto
D'un lieto sguardo in pietosi sembianti:
Deh come simiglianti
Son le venture vostre
A queste finte, e vane forme nostre?*



ATTO SECONDO



SCENA PRIMA

Aristone, greco, Anselmo, vecchio.

Ar. Gli è stato bene il mandare il Solletica
Per la porta di là, con quel forziere,
E quelle cose, acciò che (essendo viste,
E conosciute) non uscisse fuori
La voce d'una spiritata, e si
Volgesse qua una stiera di certi
Scioperatoni. *An.* Udite: io mi ricordo
Già d'un'altra: ma quella fu una baia
Per far disfare un parentado. *Ar.* Basta:
Oh e' si va per tante strade a Roma;
Ma io son'uso a queste cose. *An.* Udite,
Messer Ariston mio io v'ho trovato
Sempre savio, valente; e voi avete
Pratico me, e sapete, che io
(Dal mio fondaco in fuori) valio in poco altro;
Però i' mi rimetto in voi, alla libera,
E verrò a voi in ogni mia occorrenza,
E sì vo porvi il capo in grembo. *Ar.* Eimè
(Io non so molto) pur (per quanto io vaglio)
Ecconni: i' vi prometto ben di dirvi
Il vero sempre. *An.* Oh questo è 'l mio bisogno,
Massime, che oggidì pochi lo fanno.
Ar. Io sarò di que' pochi, e ritornando
Alli fatti di Emilia, io vi prometto
(Vedrete) che le illusioni diaboliche
Gli cesseranno. *An.* Oh io non ne sto in dubbio,

Che io viddi iersera, che lo Spirito
Spiritava di voi. *Ar.* Adagio: aspetti,
Che gli attacchi alla coda un pentacolo
Ignito, e alle corna la Clavicola
Di Salamone. *An.* Deh sì (se voi potete)
Ditemi, che è rinchiuso in quel forziere,
Che lo Spirito l'ha così a fastidio?
Che minacciando voi iersera (solo
Di mandarcelo) e' se' tanto cordoglio?

Ar. I' non posso mancar di dirvi quello
Che voi mi domandate, ancor che pochi
Sieno a chi i' lo dicessi, e il mio famigliaio,
(Che l'ha fatto portare) non lo sa, e questo
Perchè e' v'è dentro cose di pericolo.

An. E non vi sono però armi? o contrabbandi?

Ar. Armi no, ma pur troppo contrabbandi,
Ma contro a me: l'arte del Negromante
È proibita dalle leggi, ond' io
Non l'esercito, o poco, e per amici
Par vostri, che sapete ch'io fo fuori
Professione di stillare, e di semplici:
Or avend' io veduto il gran bisogno,
Che voi avete, mi son messo all'opera
Se o' n' andassi la vita. Ma si può
Far in mo' da salvar la capra, e i cavoli:
Però tenete in voi. *An.* Se gli è possibile
Io non lo son per dire a me medesimo.

Ar. Essendo, già credo che sien vent'anni,
Partito da Venezia, ove mio padre
Stava, e mia madre. *An.* Oh i' vi facevo Greco.

Ar. E Greco sono dalle Stropoli. *An.* Oh io
Vi son già stato, a piè del monte Santo
Vicino a Marma. *Ar.* È vero, e tanto più
Sarà l'amor tra noi, che noi sian quasi
Compatriotti: li miei vennon già
A Venezia, e facevanvi la pece:
Ma io, che avevo a maggior cose l'animo,
Studiai più anni in Padova di Fisica,
Astrologia, Logica; e in somma

(Per farmi universale nelle scienze)

Non perdonai a fatica nè spesa ;

Non per venderle già , ma per valermene

Alle occorrenze, e per farmi conoscere.

An. Chi ha virtù è padron delli altri uomini.

Ar. Egli è così : ora studiando in Padova ,

Vi capitò un Calavrese , il più

Sottile ingegno del mondo ; e tra l' altre

Virtù , egli era ottimo Semplicista ,

E stillatore , e alchimista , e poi

Ingegniero sopra mano. Io presi seco

Una amicizia tale , che divenimmo

Frate' giurati. *An.* Si affaceva il sangue.

Ar. E tra i molti segreti di importanza ,

Che e' mi comunicò , fu che essend' egli

Giovane , er' ito alla savia Sibilla

Sopra a Norcia , in que' monti dove nascono

Li tartufi , e avea da lei cavato

La vera arte , e scongiuro delli Spiriti ,

Che ebbon già Zoroastro , e Malagigi.

An. E imparò a far castelli ? e tante

Cose ? sì presto ? come (Nel Morgante)

È scritto che faceva Malagigi ?

Ar. Arè saputo , e potuto : è ben vero ,

Che e' non l' usava , per non esser arso ,

Perchè questi Signori oggi non vogliono ,

Che e' ci sia chi possa più di loro.

An. El vantaggio , è fuggir (sempre) i pericoli.

Ar. Egli m' insegnò 'l tutto : onde io so fare

Filatere , Caratteri , Pentacoli ,

Suffumigi , Intercetti , e la Clavicola.

An. Proprio nomi da diavoli. *Ar.* Al contrario ,

Anzi pur da costringerli , e cacciarli ,

E frenargli (a dispetto loro) come

Fanno gli sproni e 'l morso un caval bravo.

Or quel forziere è pien di cotai bazziche.

An. Egli avea ragion di conturbarsene :

Oh s' io mel cavo di casa ! i' so bene

Che fastidio e' mi dà , massime aggiuntoci

L'asineria d'Aldobrando, e la cosa
Del matrimonio mio: Maestro, io sto
Tal' ora quasi per uscir de' gangheri.

Ar. Omnia vincit patientia: I va-
Lent' uomini (par vostri) si conoscono
Ne' casi avversi: fateci buon' animo,
E ciò che vien pigliatelo pel meglio.

An. Vedete questa cosa della Laura
Mi preme assai, e sì n' ho coscienza,
Che (sì com' io v' ho già detto più volte)
Quando ell'era fanciulla, io ebbi seco
Che fare, e le promessi, ed ella a me,
Di torci per isposi: poi il fratello
La volle maritare a quel Girolamo;
E quel putto, che nacque, era più mio
Che noi non siamo insieme adesso: uh uh,
Così fuss' egli vivo! Or sendo vedova,
E io senza moglie, questo è il modo
Da farci uscir di peccato. Ar. Io la intendo,
E sì ne son con voi; ma queste cose
Hanno difficoltà grande al condurle;
La prima cosa, e' ci è l'adozione
Di Aldobrando. An. A disfarla! Ar. Oh qui sta'l punto!
Quest'è punto legale, è uno articolo.
Che ci vuol dello studio sopra! An. O diavolo,
I dissi pur, che volevo esser libero
Di far del mio a mio modo. Ar. Lo specifica,
Ma non tanto che basti. An. Oh venga'l canchero,
(Che dirò tanto male) a tanti titoli:
Questi dottori maladetti farebbono
Nascere 'l nodo nel giunco. Ar. Il Solletico
Esce di casa, che ha fatto l'opera.

S C E N A II.

Solletico, Anselmo, Aristone.

Sol. Io credetti trovarvi in casa. An. I vecchi
Vann' dagio. Ar. Ha' tu Messa? Sol. Sì dal letto
Della malata: i' vi so dir quel diavolo
Cecchi. Commedie, vol. II.

Dà a l'arme. *Ar.* Adagio. *Sol.* Ha trovata la stanza
 Agiata. *An.* Agiata a suo mo'; gl'ha a uscirsene;
 Scuota se sa: è maestro? *Ar.* E del chiaro,
 E buon gli parrà egli: andianne. *Sol.* E io?
Ar. No, va alla stanza, e fa quello indisire
 Ch'io ordinai che s'ha a mandare a Napoli.
An. Così mi piace: entrate. *Ar.* Ah no, per nulla
 L'è casa vostra. *An.* Orsù non cirimonie.
Sol. In fatto in questo mondo bisogna essere
 Simulatore, e baro; e saper fingere
 Il dotto, il savio, e 'l santo, a voler che
 Ti sia fatto presenti, ed aver credito:
 Questo ribaldo, che starebbe meglio
 In galea (per non dire in su le forche)
 Che non sta un bel naso in un bel viso,
 Con dodici cujussi, e col sapere
 Conoscere, e stillare, e con la ciurma,
 (Che è il sal d'ogni cosa) ha in questa terra,
 (E poi che ci hanno albagia di astuti) fattosi
 Un credito grandissimo, e non solo
 Passa per Semplicista, e per Astrologo,
 Ma per Incantatore, e Mago tale,
 Che Zoroastro non vi aggiunse mai;
 Ed egli (che è fantin di picche) tira
 A l'amico, e al nimico, e pela, e scortica,
 E rode insino a l'osso, come egli ha
 Fatto ora qui, che, avendo fatto fingere
 Una fanciulla spiritata, ha messo
 In casa a questo balordo un garzone
 In una cassa, che doverrà battere
 L'acerbe, e le mature; e ha cucito
 Già in tre doppi, e succia da tre poppe,
 Dal garzon, da costui, e dalla giovane.

S C E N A III.

Neri, e Guido, vecchi, e 'l Solletico.

Ne. Eccolo. *Gui.* No gli è 'l famiglio. *Ne.* Chiamatelo
Gui. O quel giovane olà. *Sol.* Signore. *Gui.* Sa' tu

Dove sia adesso messer Aristotile

Tuo padrone? *Sol.* Egli è ito in quella casa,

Che v'ha una certa cura. *Ne.* Quanto può

Star a uscire? *Sol.* Non molto: volete,

Che io torni a chiamarlo? *Ne.* No no; basta

Che noi sappiamo dove egli è. *Sol.* Volel'altro,

Ch'i' possa? *Ne.* Gran mercè. *Sol.* Bacio la mano.

Ne. O compar, voi mi fate fare un'opera.

Gui. E io vi dico, che il parlargli è bene.

Ne. E io vi dico, che questo uomo è quello

Che ha a fare, e farà, e ha parlato,

(E io lo so) alla Laura. *Gui.* Adunque

(Mostrando voi che e' vi fa dispiacere)

Egli vi arà rispetto. *Ne.* E se e' non l'ha?

Gui. Fateli romper la testa. *Ne.* Eh, compare,

E' non è 'l tempo che Berta filava.

Gui. Dateli venti, o venticinque scudi.

Ne. Acciochè e' faccia far me, e tutti? e rida?

Oh vadino alle forche tutti, faccino

Ciò che par loro. *Gui.* Compare, io mi immagino

Che voi crediate ch'io vi ami, e desideri

Ogni ben vostro? *Ne.* Così sta. *Gui.* Voi siete

Ricco, e solo, pigliate un tratto moglie.

Ne. Sempre mi indovinai che a sì bel Prologo

Dovesse poi seguir questa Commedia.

Gui. Commedia, che vi fia d'onore, e d'utile.

Ne. Ragionian d'altro. *Gui.* Compare, le non mordano.

Ne. Io lo so (tante n'ho viste, e pratiche).

Gui. Voi non potresti far meglio. *Ne.* I son vecchio,

Compare, e ragionevole. *Gui.* E però

Avete voi bisogno di governo

D'altri che di brigate che desiderino

La morte vostra. *Ne.* Dch non più. *Gui.* Ascoltate,

E' vaglian più le parole amorevoli

D'una moglie, che ciò che fanno in fatti

Quanti voi avete in casa: cercheremo

Di darvi una fanciulla. *Ne.* Anco vorresti

Ch'i' la togliessi fanciulla? *Gui.* Sì, che abbia

Da trenta in là, ben'allevata, e nobile,

Che a voi non ha a importardote. *Gui.* Eh, compar
 La moglie non è più da me, o io
 Non sono più da lei. *Gui.* Voi siete semplice:
 Pensateci un po' su. Voi sospirate?
 Che vi par esser stato troppo? ancora
 Ce ne son de' più vecchi, che ne tolgano.
 Non siate sì ostinato, lasciatevi
 (E pur ancor sospirate) lasciatevi
 Consigliar da chi vi ama. *Ne.* Compar mio,
 (Poi che voi siete entrato in questa pratica)
 Io vi vo conferir qual sia la causa
 Stata che io non ho tolto, e non tolgo
 Moglie. — L'anno del trenta, voi sapete
 Ch' i' fui ribello. *Gui.* Sì, *Ne.* Sendo a Venezia,
 Io ammazzai un Gentil' uomo (in vero
 Quasi sgraziatamente), e sapendo io
 Che li fratei di lui facien procaccio
 Di vendicarsi, mutai nome e patria,
 E l' effigie auco (chè mi lasciai crescere
 La barba, che di prima andavo raso),
 E avendo dumila scudi, presi
 La volta di Levante mi ammalai
 In Napoli di Romania, ov' io
 Ero surto: ivi stando (poi guarito)
 Mi innamorai di una giovane vedova
 (Nobile di nazione, ma allora povera)
 Che i suoi furio di quei che si fuggirno
 Quando 'l Turco occupò Costantinopoli;
 E andò la cosa tanto innauzi, ch' io
 La presi per mia moglie. *Gui.* Oh non era egli
 Napoli allor de' Veniziani? *Ne.* Sì.
Gui. O come vi fermasti quivi? *Ne.* Il nome
 Mutato (com' io v' ho detto) e l' effigie,
 L' esser io poco noto in Venezia, e
 L' amore, mi assicurorno. *Gui.* Ella fu cosa
 Da pazzi. *Ne.* In tanto qui fece il Pontefice.
 L' accordo, per il qual tutti i rebelli
 Furno restituiti: e perchè là
 Si diceva variato (per chiarirvi

Del vero) e per non esser' anco l'ultimo

Ad esser ristorato, tornai qua;

Ma (volendo poter tornare a Napoli)

Non scopersi ch'io mi fussi a mogliama;

Ma dicendo di aver certo bisogno

Di andar a Lucca, lassatali buona

Partita di danari, ne venni a Ostia,

Ed indi a Roma, e dal sommo Pontefice

Ben veduto, sentito ch'io dovevo

Riaver qui ogni cosa, volevo

Ripatriarmi, ma mi convenne ire

In Francia per negozj del Pontefice,

Si che a pena ebbi spazio di commettere

(Passando per di qua) a Fazio mio

Fratello il riaver di mie sustanze.

In Francia io stetti sei mesi continovi

Tra ammalto, e sano, e mi condussi

Più di là che di qua: onde, tornato

Qui, n'ebbi assai più di altrettanto tempo.

Gui. Scrivesti voi mai a Napoli, tra tanto?

Ne. Un tratto in Francia, ma il navilio roppe

Per il viaggio. *Gui.* Be', vostra donna

V'arà tenuto per morto. *Ne.* Alla povera

Donna accadde (tra tanto) una disgrazia,

Che non che me, dovette farle uscire

Sè stessa di memoria, e fu che Barba-

Rossa (scorrendo per quelle riviere)

E lei; che era gravida di sette

Mesi, anzi, com'ho poi inteso, di parto,

Che in quei travagli s'era sconsia, e seco

Ne menò più di cento anime, che

Ponendo a quella volta, delle ville

Dov'erano la state prigionie,

E per ricerca grande, e diligenza,

Ch'io ci abbia usato, mai n'ho inteso nuova.

Gui. Si dovette morir sendo in que' termini?

Ne. Lo credo: pur io non lo so; e questa

È (Compar mio) quella cagione che m'ha

Tenuto, e che mi tien del pigliar moglie;

Che s'io avessi saputone il certo,
Io ciarei preso spediente. *Gui.* Io credo,
Che, da non so che tempo in là, la legge
Vi sciolga. *Ne.* Io non lo so, nè vo' cercarne;
Basta, che io mi vo' ben porre in animo
Di lasciar' ire (in quanto a tutti questi
Furfanti) l'acqua alla china: venitene,
Ch' i' non vo' che si vanti questo sucido,
Ch' i' me li sia dichinato. *Gui.* E adunque
Non lo volete aspettar più? *Ne.* Nè anco
S'io avessi a entrar per mezzo suo
Maiordomo del Re di Spagna. *Gui.* Andiancene.

Fine dell' Atto secondo.

INTERMEDIO TERZO



Li medesimi.

*Com' è più certa guida della morte
Occulta infirmità, che fuor non viene;
Così d'error più forte
Cagion è 'l mal che ha sembianza di bene;
E però si conviene
(A chi non vuol per sogni, e per chimere
Lasciar le cose vere)
Esercitar' il don dello Intelletto,
E non creder per ver ciò che gli è detto.*



A T T O T E R Z O



SCENA PRIMA

Menica, serva, e Solletico.

- Men.* **I'** vi so dir, che 'l poveraccio ha auta
La mala notte, e arà 'l mal dì. *Sol.* Ridetevene.
Men. Da iermattina in qua senza mangiare
(Se non aveva nella cassa.) *Sol.* Oh povero
Aldobrando, e perchè no 'l cavi almeno?
Men. Il Medico (in malora) è in quella camera
Dov' è la cassa chiusa. *Sol.* Ess' egli avvisto
Di nulla? *Men.* No: gli assetta certi libri,
Che e' vuol mandar a Pisa, dove e' va
(Passato carnovale) a studio. *Sol.* E quando
Arà fornito? *Men.* Oh io penso, tra poco:
A Dio. *Sol.* A rivederci più per agio.
Men. A vostra posta. *Sol.* Sì, ma i' non vo' chiudermi.
Men. E i' posso andar fuor di casa a mia posta,
Il che non interviene alla Laldomine.

S C E N A I I.

Aristone, Anselmo, e Solletico.

- Ar.* Le cose passeranno bene: lasciatela
Pur riposare, e far che e' non entri
In camera persona, che lo Spirito
È doloroso, e conoscendo di
Aver a uscir via, potrebb' entrare
In corpo a qualcun' altro. *An.* Cacasangue

Gli venga; a me non poss' e' nuocere, e
Intanto (acciò che e' non segua disordine)

La camera è serrata, ed ecco qui

A cintola la chiave; senza me

Non vi può ir persona; e io andrò

Largo a canti. *Sol.* O, e' lo ciurma bravamente.

Ar. Voi mi piacete. *An.* Ma la si morrà

Là di fame? *Ar.* No no: per quattro giorni

Io ci verrò sera, e mattina a darle

Mangiare. *Sol.* Ben trovata questa coppia:

Come passan le cose? *Ar.* Ragguagliatelo.

An. Per un tratto so dir, che quello Spirito

Ha dato nelle girelle. *Sol.* Lasciatelo

Pur far, che (ancor che e' sia gagliardo) scuota

Pur, e dia su, che e' s'ha a cavar la stizza,

E a straccare, e fors' anco a rincrescerli):

Gli abbasserà ben la coda, e l'orgoglio

Sì. *An.* Io ho paura appunto che e' non inaceri,

O non disertì la povera Emilia.

Sol. Oh non ne dubitate, che e' ci vogliono

Delle percosse a straccare una giovane

Di quella qualità. *Ar.* E' l'ha a levarsene

Sana com'ella vi si pose, e se

Queste percosse pur pur le facessino

In qualche parte gonfiamenti, o lividi,

Al tutto ci è 'l riparo. *Sol.* Quando ancora

E' le facessin capo? *Ar.* Io ho remedj

A cose d'altra importanza. *An.* Vada via

Lo Spirito. *Ar.* Orsù in pace. I' verrò poi

Quand' io vorrò che la mangi. *An.* Io ne lascio

La cura a voi, e così dello studiare

Quell'altra cosa mia, e di conchiuderla

(Potendo): e quella cosa, quant' ha essere?

(Perchè io la manderò alla stanza) dodici?

Ar. Dodici braccia, signor sì; e mandatemi

A dire il costo. *An.* Oh i' ve l'ho già detto,

Resoluzione di quella cosa. *Ar.* Baciavi

La mano. *An.* A rivederci. *Sol.* Che disegni

Di succiarli di dito quello anello

Grosso, che gli ha, che gli baci le mani?
 E quella, che fia rascia? *Ar.* Cappa, e saio,
 E calze. *Sol.* E da quell' altro che tu hai
 Incassatogli in casa? *Ar.* Venticinque
 Occhiacci di civetta. *Sol.* E dalla giovane?
Ar. Rigaglie per altanto. *Sol.* E dalla vedova?
Ar. Dicci giallosi (a confessar la ronfa).
 Pensa, che s' io m' ho a stillare il cervello,
 Ch' i' vo che paghin bene le legne e l' opera.
Sol. Deh forniscimi un po' di contar come
 Tu hai fatto a entrare a tutti in grazia?
 E come tu facesti a dar quell' ordine
 A colei (sendo chiusa in quella camera)
 Di fingersi così spiratata? e
 Tutti questi altri inganni? perchè questi
 Funghi son nati in quel ch' i' sono stato
 Fuori a cercar delle radici. *Ar.* I' sono
 Contento, acciocchè tu impari. Tu sai,
 Che Anselmo prese meco, già duo mesi
 Sono, amicizia là nello Speciale
 Del Agnolo, dov' io pratico, e dove
 Egli sta a far pancaccia? come quello,
 Che lascia fare ad Aldobrando il fondaco!
 E come curioso, e come semplice
 È venuto alla stanza? e in somma fa
 Meco molto lo intrinseco? Da questo
 Si sono mossi (ciascun da per se)
 Napoleone, e Aldobrando, a dirni
 E casi loro, e a chiedermi aiuto,
 Acciò che io adoprassi, che 'l vecchio
 Non diredasse Aldobrando, e uscissi
 Di capriccio di tor per moglie la
 Zia di Napoleone; e che gli uscissi
 Di gelosia dell' Emilia, acciocchè
 Napoleone (che in fatto è suo marito)
 Se la potesse godere; conoscendo,
 Che non ci era istrumento più a proposito
 Con Anselmo, di me, e' si pensarono
 (Oltre al mostrar, che c' chiedevano cose

Lecite) ch'io cedessi col danaio;
 E però cominciarono tutti a ugnermi
 Gagliardamente le mani tenendo
 Come era che da Anselmo io non cavassi
 Dodici braccia di rascia? *Sol.* Oh promettiti,
 Che ciò che e' m'ha donato insino ad ora
 (E a stimarlo ad ogni suo vantaggio)
 Non vaglia quattro scudi: ma io me l'ho
 Intrattenuto, perch' io piglio spasso
 Della semplicità sua, e perchè
 E' mi celebra fuora alle pancacce
 Per un' uomo eccellente in ogni genere.

Sol. Che, di ribalderie? *Ar.* Odi, Solletico,
 Tu sarai sempre mai da poco, e povero.

Sol. Seguita. *Ar.* Tutti questi altri vicin grassi,
 E degli altri, mi son venuti in mano
 Per conto suo. Tu sai, che la Civetta
 Si serba e pasce per pigliar delli altri
 Uccelli. *Sol.* E a me pare, a quel ch' i' sento,
 Che tu stiaccerai il capo alla Civetta,
 Ed all' uccelli. *Ar.* Credi a me, che tutte
 Queste malie, e 'l saper degli Spiriti,
 Oggi son baie: quell' arte, che già
 Ci fu (se la ci fu) è persa, e chi
 Ne vuol mostrar di far professione,
 Bisogna che sia astuto, e che gli stia
 In su gli avvisi, e stiacci il capo a tutti,
 E muti luogo. Eccoti, questo vecchio
 Mi crede; il creder suo ha fatto credermi
 (Benchè per altro verso) a questi giovani;
 Per altro modo mi crede la Vedova,
 Che questo vecchio vorrebbe per moglie.

Sol. Eh dimmi questa storia della finta
 Di questa Spiratata? *Ar.* Avendo chiusa
 L' Emilia il vecchio in camera, io fei che
 Napoleon mi condusse la serva,
 Ed a lei detti alcun detto in gramatica,
 Che gli desse a l' Emilia, acciò che ella
 Gli imparasse; poi gli fei a saper, che ella

Incominciassse a far eerte pazzie ,
 E a dir di quelle cose , e a gridare
 Come se fusse spiritata , e feci
 Che la Serva dicesse , Egli è uno Spirito.
 Anselmo al primo se la beve ; e massime
 (Udendo quella gramatica insolita)
 E me lo conferi ; io gli fei subito
 Fermar' il dirlo (perchè e' non venisse
 Qua chi scoprisse la ragia), e dipoi
 Fatto venir Napolcone , l' ho messo
 In quella cassa , e mandatolo a starsi
 Quattro di a sollazzo con la moglie.
 Ma vatti un po' con Dio, ch' io ho bisogno
 Di parlare. *Sol.* Ecco una tordella : pelala.

S C E N A III.

Brigida serva , e Aristone.

Brig. Oh pur fini. *Ar.* Ben venga donna Brigida :
 Che è di madonna Laura ? *Brig.* Eimè, tribolasi ,
 E mi manda a saper , se voi avete
 Fatto nulla di buono ? *Ar.* Eeci seguito
 Poi altro ? *Brig.* Di che cosa ? *Ar.* Messer Neri ?
Brig. Al solito ritroso , e non le parla.
Ar. Dunque non ha giovato quello incanto
 Ch' io ho fatto per lei ? *Brig.* Pannicei caldi :
 E' bisogna far altro , e far di buono :
 Se fusse stato u mie (così ignobile
 E contadino , come è Anselmo) io so ,
 Ch' ioarei conchiuso ; e poi Neri mi avessi
 Fatto ceffo a sua posta , che l' è vedova ,
 Si può far di sè e del suo a suo modo.
Ar. Ell' ha fatto 'da savia , ed ha ragione ,
 Che Neri è uom da esser rispettato.
Brig. Oh questo è 'l male ch' i' mi sentivo: oh povera
 Padrona (gnarda s' io mi apposi) ! oh fidati
 Poi di persona , Carboncello ; Neri
 È buono da esserci rispettato , dice
 Il buon maestro : oh ecco la cagione ,

Perchè lo 'ncanto non opera: basta
Il nostro pan non ha midolla. *Ar.* Udite.

Brig. Io odo troppo s'io non ho grammatuca;
I' m'intendo però del dolce e forte,
E per mostrarvi s'io avevo intesa la
Cosa prima che ora io avevo fatto
Sì, che la se ne andava in Monasterio,
E di quivi volevo ella mandasse
Per Anselmo, e serrasse il parentado;
E ella lo voleva fare, e avevavi
Già mandato una cassa di suo' panni
Lini sottili; ma non seppe fare
La cosa sì segreta, che la fu
Scoperta dalle spie, che le tien Neri
Attorno, onde egli le ha detto la maggiore
Villaniaccia che gli abbia saputo;
E sì le ha comandato (che è una bestia,
Che par che e' voglia manicarsi e' popoli)
Che la non esca di casa, e rimandi
Per la sua cassa, onde (per manco male)
La mi manda per essa, e a trovar voi;
Ma, a quel ch'io ne veggo, ella si fonda
Come fe' messer Giorgio: il vostro aiuto
Sarà 'l Messia, che aspettano li Giudei;
Ma vedete, maestro, i' vi prometto,
(Che se e' non fusse altri che io) la cosa
S'ha a finire, s'io dovessi metterlo
Di notte in casa, e nel suo letto (senza
Che la ne sappia nulla), e se s'io dovessi
Ben'alloppiar la guardia, che e' ci tiene,
E contraffar la chiave, con che e' serra
L'uscio, se e' me n'avesse anco a ir l'asino.

Ar. Buona donna, voi siete troppo subita.

Brig. E voi poco discreto, e amorevole
Delle persone tribolate, e troppo
Rispettoso. *Ar.* Io? *Brig.* E varrà più quel che
Vi darà lei, che ciò che vi prometta
Neri avarone, più scarso che 'l fistolo:
Ecco qui, la vi manda quattro scudi:

Tenete; ma se la non perde (come
 Si dice per proverbio) il pane , e 'l povero ,
 Ben nq va ella ; e son per parte. *Ar.* Io gli
 Piglio, perchè veggiate che io voglio
 Esser dal suo. *Brig.* Il pigliare, e non fare
 Poi più là , mi fa segno che voi siate
 Dal vostro, e non dal suo (s' io ve l' ho a dire
 Come lo disse il Ciamiana a' suo' buoi).

Ar. Ah voi mi ingiuriate : i vo' servirla ,
 E vadanane che vuole : non potrebb' ella
 Venire ? *Brig.* O messer no: non dite più
 Oltre, che l'è sì timida , e da poco ,
 Che la non uscirebb' ora di camera
 Per nulla ; basta , che l'è buona a piagnere ,
 I' non so come mai e' seppe fare
 Tanto ch' egli l' avesse quand' ell' era
 Fanciulla in casa ! Ma che è ? le fan-
 Ciulle non pensan più oltre , e' si corrono
 A volontà. *Ar.* A far venir lui in casa ?

Brig. L'arei già fatto, ma non è possibile ,
 Che quella Tessa maladetta ha 'l diavolo
 Ne gli occhi , e riferisce a Neri (che
 La tiene a questo effetto). *Ar.* Come si
 Farà ? *Brig.* Trovate 'l modo voi (che avete
 Studiato) se e' potesse ire invisibile
 Per via de' vostri incanti ? *Ar.* Oh sì , e' ci andrebbe
 E troppo tempo, e troppa spesa. *Brig.* La
 Spesa non vorre' dir nulla , mal tempo
 È quel che ci rovina. *Ar.* I' l' ho trovata :
 Non dite voi , che andate al Monasterio
 Per unà cassa ? o forziere ? e l' avete
 A riportar qui in camera di lei ?

Brig. Lo dico, messer sì. *Ar.* O conducetela
 (Quanto più presto meglio) alla mia camera
 Là nello Albergo del Falcone, che
 E' vi ha a venir Anselmo : i' vo' vedere
 S' io posso far contenta monna Laura.

Brig. O bene, bene : e' mi vi par di intendere ,
 E vo' dir che voi siete uom da fidarsi

Di voi. *Ar.* Andate via. *Brig.* Io vo volando :
 Disponete pur lui. *Ar.* Sì sì, andate;
 Questa si voterà, nè vo che ella
 Ne rivegga mai più tantin di cencio,
 Per poco, e varrann'anco trenta scudi.
 Ve' a che ora va fuori questo medico!
 Le cure non gli debbon dar fastidio.

S C E N A IV.

Maestro Antonio medico, solo.

Part'ei, che e' comparisca? e' non ci è ordine,
 S'io non lo caccio alle forche; promettiti
 Di far una faccenda? I'arei bisogno
 Di star qui a consegnar loro queste casse,
 Che (quando i' non ci sono) e' non si fa
 Cosa che bene stia. Arei bisogno
 Ire a parlare al Consolo, e pigliare
 Quelle lettere, e far la dipartenza;
 Arei bisogno andar'a quello infermo;
 S'io parto, male sta; s'i vo al Consolo,
 La cura dello 'nfermo si trasanda;
 A questa bisogn'ire: Orsù a lasciare
 I fatti miei, s'io mi fermo in lo studio
 (Con un salario, ch'io vi possa vivere)
 I'vo lasciar questa artaccia meccanica
 Del medicare a prezzo. Oh che questo asino
 Non compariscal orsù taglianci l'unghie.

S C E N A V.

Maestro Antonio, Menica serva.

Ant. Menica, tu non odi e sorda? Menica?
Men. Messere. *Ant.* Ascolta me se torna il Rondine...
Men. Sì gli è costi. *Ant.* E'mena seco. *Men.* Un figlio?
Ant. Stu vuo' dir tu, io starò cheto. *Men.* Oh dite,
 Ma io. *Ant.* Un Venditore. *Men.* Che cosa è egli?
Ant. È il mal'an che Dio ti dia, cornacchia:

Di' che lo meni nello studio, e mostrili
 Le quattro casse de' libri, che sono
 Più presso a l'uscio, e la chiave che è in una
 L'apre tutte; e spedito, selli la
 Mula, e la meni allo Speziale, e aspettini.
Men. Tanto dirò: oh pur usci di casa!
 I' ti so dir che 'l povero Aldobrando
 La colse: egli arà fatto la vigilia,
 Ora, non so se e' si farà la festa,
 Che la padrona su ordina d' ire
 Non so dove, e vorrà che la fanciulla
 Resti racchiusa. Oh s' io sapessi fare
 Tanto che ella mi lasciasse in casa,
 Beato a loro: oh, i' la sento scendere!
 Eh che la m' ha sentito? Uh maladetti
 Sieno (oggimai) questi tanti sospetti.

S C E N A VI.

Monna Maria, vedova, Menica.

Ma. Menica, che volea mastro Antonio?

Men. O che credete quel tristo del Rondine,
 Che andò per non so che Venditore,
 E non ci torna, e mi ha commesso ch' io
 L'aspetti in casa; però e' bisogna,
 O che voi andiate sola o sì che voi
 Aspettiate che e' venga. *Ma.* Io ho bisogno
 Di andar'or fuori, e che tu venga meco:
 Aspettici se viene. *Men.* Maestro Antonio
 Si adirerà. *Ma.* A sua posta, va su
 Pel fazzoletto. *Men.* Di grazia lasciatemi
 In casa. *Ma.* Ah sì, tu mi pari una bestia?
 Va fa quel ch' io t'ho detto, che m'hai fracida.
Men. Uh, trista a me! e' ci ha a nascere scandolo.

S C E N A VII.

*Sdodola, e Riccio, Birri; Monna Maria,
e Menica.*

Sd. Ben che 'l suo debitore fusse Girolamo,
E' non importa. *Ric.* Egli importa davanzo
Con simili Cittadini. *Sd.* Questa mi libera,
La qual dice gravate monna Laura;
Ma chi sa quale è l'uscio? *Ric.* Il primo a volgere,
Disse. *Sd.* Fia quello. *Ma.* Or alto, vienne Menica.
Men. I' vengo. *Ric.* Non picchiar, ch' i' voglio intenderlo
Da quella donna. *Sd.* O tu sei diligente.
Ric. Dove sta, qui? *Men.* Uh con tanta seccaggine.
Ma. Uh che sarà! *Men.* Non ho potuto metterlo
Punto diritto per la vostra furia.
Ma. Egli sta ben davanzo. *Ric.* Quella donna,
Dove sta qui a torno monna Laura
De Raffacani? *Ma.* A cotest' uscio. *Ric.* Bussalo.
Men. Padrona, oimè, e' son birri, che la debbono
Voler gravare. *Ric.* Ripicchia, che ti caschino
Le mani. *Ma.* Oh mi sa male di aver lor detto.

SCENA VIII.

*Tessa, serva, dalla finestra. Sdodola, Riccio,
monna Maria, Menica.*

Tes. Chi picchia? *Sd.* Aprite. *Ric.* È in casa monna Laura?
Tes. Che volete da lei? *Ric.* Darle una lettera.
Tes. Andate, andate, e dite a chi vi manda,
Che c' non l'arà altrimenti per moglie.
Men. La Tessa gli ha conosciuti. *Sd.* Delh aprici,
Che s'io tel rompo, o tel cavo del gangheri,
Tu arai poi la spesa, e la vergogna.
Tes. E che si, ch'io ti inmollo. *Ric.* Sta, non rompere;
Noi abbiamo a gravare, non ti far scorgere.
Cecchi. *Commedie, vol. II.*

Tes. Uh sciagurata a me! io vengo. *Ma.* Oimè
l' non credevo che a così fatt' uomini.

Men. Il Duca vuole, che ogni un paghi. *Ric.* Sdodola,
Su. S. Dentro dentro. *T.* Oimè, oimè, e' mi sforzano.

Men. Eh, Tessa, e' non bisogna aprire agli uomini
Un poco, che gli hanno il resto col pigliare,
E a noi tocca a ir di sotto. *Ma.* Noi
Abbian' badato qui senza proposito.

S C E N A IX.

Monna Brigida, con un figlio con una cassa in capo.
Monna Maria, e Menica.

Brig. In fatto una mia pari, senza 'l consiglio
Ed aiuto d'un par di questo Astrologo,
È come un pesce fuor dell' acqua. *Ma.* Oh ecco la
Serva di monna Laura. *Brig.* l' so, che
Egli ebbe Anselmo comodo. *Men.* Se voi
Avete nella cassa robe, abbiatevi
Cura al portarle in casa. *Brig.* Perchè causa?

Men. Perchè voi andrete a dar ne' mali Spiriti:
Voi avete birri in casa? *Brig.* Eh tu ci burli.

Ma. La dice il vero monna Brigida. *Brig.* Oh diavolo
Com' ho io a far qui. *Fig.* Quant' ho a star carico?

Brig. Or ti spedisco: deh accomodatevi,
Monna Maria, ch' i' ve lo metta in casa.

Ma. Di grazia. *Brig.* Io lo vorrei in luogo salvo:
Menica va là, menalo nello studio

Del maestro, e sarà come se e' fusse
In casa vostra. *Brig.* Piano, che v' è da rompere:
E' mi sa male, ch' i' vi darò disagio.

Ma. E che disagio? e' m' è comodo. *Ma.*

Io vo fuor' ora, e non potrò ci rivendervelo
Se non al mio ritorno. *Brig.* Oh non tornate?

Ma. Si tra un' ora, o meno. *Brig.* O e' basta, poi
Che noi abbiamo a aver tanto fastidio.

Ma. Per conto di chi sono? *Brig.* Di monna Laura
Saranno. *Ma.* Oimè. *Brig.* Per conta del marito.

Ma. O perchè ha ella a pagare i suo' debiti ?

Brig. Perchè la lasciò reda. *Fig.* Avemo scarico.

Brig. Or toglì: ecco duo soldi. *Fig.* No no, diavolo.

Men. I' gliarei aver mezzi io, che e' mi han fatto

Sudare, a scaricar questo asinaccio.

Brig. Chi ha a far con persone dure, e zotiche,

Gli avvien così: a ristorarti. *Ma.* Ha' tu

Tirato a te ben l'uscio dello studio ?

Men. Madonna sì. *Ma.* Andianne, monna Brigida ;

A Dio. *Brig.* Andate sana: uh ve, se 'l listolo

Entrava in questa cosa, se per sorta

E birri mi toglievan' quella cassa ?

E' vedevano Anselmo chiuso ! I' so

Che se ne sare' detto infino in Francia :

Eccoli fuori: oh che possiate rompervi

Il collo tutti : o e' non hanno il carico ?

La Vedova arà dato loro, o gioie,

O danari : i' voglio ir su in casa, e darle

Nuova, come 'l suo Anselmo viene a lei

Come in Dogana i zuccheri ; e 'l suo Neri,

Che tien le spie, non se ne potrà accorgere.

Ma oh sappiane grado a quello Astrolago,

Che è proprio (in queste cose) un nuovo Tullio.

Fine dell'Atto terzo.

INTERMEDIO QUARTO

Li medesimi.

*Non sì confuse, mostruose, e strane,
Per l' oscuro silenzio della notte,
Son queste forme nostre:
Non son sì false, e vane
Illusion' prodotte,
Da questi per beffar le menti vostre,
Quante par, che ne mostre
La esperienza (semplicetti amanti)
Che sien quelli accidenti,
Che posson disturbar vostri contenti;
Talchè non v'è concesso
Godere il ben che voi godete spesso.*



ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

Maestro Antonio, medico, Rondine, ragazzo.

Ant. Bisognerebbe ch' io togliessi un legno,
E caricassi te di mazzate, asino.

Ron. I' non ve ne saprei grado, nè grazia;
Alla fè sì, le mi si converrebbono:
Che poss' io fare se quel viso di Trespolo
Non ci è voluto venire? *Ant.* A tornarmelo
A dire. *Ron.* Io aspettavo, che e' dicevano,
E' verrà, e' verrà: e quando i' penso
Che e' volesse venire, egli ha mandatoci
A tutti a duoi dieci balle di cancheri,
Sgabellati per quì, e io a lui
Gli rinterzai tanti, ma' di Sallazeri.

Ant. A cotesto se' tu valente. Spacciati:
Va costì per duo figli; tosto, sbrigala
Se tu sarai da tanto. *Ron.* Da tantissimo.

Ant. Quando le cose (a buon' ora) cominciano.
A camminare a traverso, e' non pare
Che le sappin restare; mai più a mie' di
Ebbi tanti fastidj: oh ecco 'l nostro
Vicin, che torna a desinare: i' voglio
Fargli motto, dapoì ch' i' l' ho quì comodo.

S C E N A II.

Neri, Maestro Antonio.

Ne. Buon dì, signor Dottore: quando vi vogliono
 Quelli studianti a Pisa? *Ant.* Tra duo giorni,
 E se qui, o là giù occorre a vostra
 Signoria cosa in che i' possa servirla,
 La mi farà favore. *Ne.* Ah questa è ingiuria;
 Io farò conto (caso che egli occorra) di
 Avervi un mio fratel maggiore, e 'l simile
 Faccia di me, e senza cerimonie.

Ant. Io la ringrazio, e lo farò. *Ne.* E' mi fa
 Male (a fede) di perdervi sì tosto,
 Che, se bene io non fto con voi commercio,
 Le virtù vostre fan che ci dolete.

S C E N A III.

Rondine con duo figli, maestro Antonio, e Neri.

Ron. Ecco i figli: e son stato per condurcerne
 Qui venti, per mostrarvi ch' io ho credito
 Co' facchini. *Ant.* Do, guarda, pezzo d'asino,
 Se egli ha rispetto quand' io parlo? menali
 Nello studio, e torrai quella seconda,
 E terza cassa, e portale in Dogana.

Ant. La mi perdoni, quel gaglioffo. *Ne.* Eh io
 Mi maraviglio di voi: ogni uccello
 Ha a fare il suo verso. Andate via
 Alle vostre faccende. *Ant.* I' voglio andare
 Sino in Dogana; io la vedrò per agio.

Ne. Come vi torna comodo. I' son quasi
 Di openione (prima che questo parta
 Per Pisa perchè gli è forza che e' sia
 Uomo intendente, poi che gli hanno fattolo
 Venire insin di Sicilia) mandarlo
 A veder quella povera fanciulla:

I' voglio andar in casa per sapere
 Se stamani ci è nuova di suo stare.
 Ve' uomo goffo! egli è stato per romperlo.

S C E N A IV.

Rondine, e primo, e secondo figli.

Ron. Abbassa, abbassa, che ti venga il canchero,
 Che vuo' tu far come quell' altro bufolo,
 Che ha auto a portarc uno stùpito?
 2.^o Mi non ho i occhi chi lò. *Ron.* E pur, forbice,
 Tu sei alto dinanzi. 2.^o E ora? *Rod.* Abbassati:
 Oh tu l'hai lunghe, poi che lo percuotano
 Nel disopra delli usci: oh pensa (povero
 Uomo) come tu puoi bere alla secchia.
 1.^o Se somiasse tuo padre. *Rod.* Doh, asino,
 Tu trotti, e vai ragghiando così carico?
 Ve' a che otta le mie donne tornano?
 Le dovettono andar fuora alle Sudici.

SCENA V.

Monna Maria, e Menica, serva.

Ma. Se e' non s'è fatto nulla, pazienza,
 Tornerenvi oggi. *Men.* Oh io dicevo, egli è
 Tardi; e sarà tornato forse il Medico,
 E griderà. *Ma.* Eh e' sa ben che i' sono
 Dietro al cercar di allogar la Laldomine,
 S'io potrò. *Men.* Ben dicesti: oimè la povera
 Fanciulla sta come ella può: se l'ha
 A maritarsi (per' menata di
 Donne) e' l'arebbe a far maestro Antonio;
 Ma e' gli dee parer forse fatica
 Di sborsarsi la dota. *Ma.* E' non se n'ha
 A sborsar quello ch' i' l'ho tutta in essere.
Men. Sta me' ch' i' non pensavo. Egli ha 'l pensiero
 Tutto tutto a suo' libri: e così avviene

A quelle che non hanno padre: quanto
Tempo è e' già che morì? *Ma.* E chi lo sa?
Che non ho mai saputo di suo essere,
Sono già diciott'anni, e più. *Men.* O voi
Andate pur da Vedova? *Ma.* Lo fo
Per onestà, essendo per le terre
Altrui. *Men.* Che andò forse alla guerra? *Ma.* No:
Gli era mercante, e partì per venire
Qua in Italia, e si mi lasciò grvida,
Di che ne partorii poi la Laldomine;
Ma, poco dopo che la nacque, i Turchi
Ce ne menorno stiave. *Men.* Uh poverina
Voi, non fusti però impalata mai
Da loro? *Ma.* I' non sarei qui ora. *Men.* E come
Uscisti voi lor delle mani, che
E' non ve l'accoccassino? che dice,
Che al primo egli hanno il palo in mano? *Ma.* Io ero
D'undici di di parto, e li danari,
Che io ho per la dota, in quel garbuglio
Gli cucii nel guanciaie, che io tenevo
Sotto alla mia bambina. *Men.* E non vel tolsono?
Ma. Nè lo cercorno pure. *Men.* Oh e' non debbono
Esser sì male genti? (come e' dicono.)
Ma. I' non ebbi da loro se non onore,
E cortesia. *Men.* Però vedete voi
Quanto carichi sono a torto Turchi!
Ma. A me, e a mia figliuola (perchè eramo
Io di parto, e malata, ed ella in fascie),
Non fecion' ei tantin di violenza
Otto di (e non tanto) che e' ci tennero;
Ma a l'altre, che eran sane, e giovani,
Non avvenne così. *Men.* Che le impalorono?
Ma. Eh tu sei pazza! e' ci levorno via
Con le fuste, e ne andavano alle Gerbi,
E tra via si accostorno (come è 'l solito
Loro, per far ricatto) a Capo Passero
Di Sicilia, e allor maestro Antonio,
Il qual (no'l sapend' io) stava in Cattania
(Sentita la miseria della Patria)

Venne là per veder li stiavi, e sì mi
Riscattò con la mia bambina. *Men.* E s' eglì
Non vi ricomperava, dove vi
Guidavan' eglin' domine? *Ma.* Chi sa?
A Susa, a Rassa, a Biserta, o a Tripoli,
Secondo a chi i' toccavo. *Men.* E come poi
Venisti qua, essendo sì da lungi?

Ma. Maestro Antonio fu condotto poi
Per Medico in Palermo, dove sono
Assai Pisani. *Men.* Che uomo è Palermo?

Ma. Palermo è una città di Sicilia.

Men. E Sicilia, che è? come dir Ficsole?

SCENA VI.

*Monna Brigida, monna Maria, Menica
e Tessa.*

Brig. Io vi viddi di su tornar. Volete
Voi darvi la mia cassa? *Men.* Sì di grazia.

Brig. Deh va un poco, la mia cara Menica,
Che verrà teco la Tessa, e recatela.

Men. Vienne. *Tes.* Potrenla noi? *B.* Sì sì, va pure,

E fate piano, che vi è cose da romperle,
E da versarle. Io vi ringrazio, e se

Vi occorre nulla? *Ma.* I' farò a fidanza:

Che fa la vostra padrona? *Brig.* È che stassi

Come fanno le Vedove, venitevi

A star con lei qualche volta. *Me.* Su, alzala

Mcrendonaccia, che se' grande e giovane

Da regger ogni verso. *Tes.* Addosso sì,

Ma su le braccia no. Deh, monna Brigida,

Aiutateci un poco. *Brig.* Su, venitene.

Me. Che ci avete voi drento? *Brig.* Una Befana.

Me. Abbiate cura che la non vi fori

Il corpo, adunque. *Brig.* Su, che non ci è pericolo.

Me. Oh e' vi basta insin costi. Volendolo

Più dentro trova chi tel venga a mettere,

Sai, Tessa, e non trovando, paga un figlio.

Brig. Basta, basta: va pur su, Tessa, ch'io

Farò da me il resto. *Tes.* Oh così sempre.

Brig. Gran mercè a voi. *Ma.* E di che? Salutate
Da parte mia. *Me.* E mia. *Ma.* Madonna Laura.

Brig. I' lo farò. *Me.* Ponetevi il mortaio
In sul corpo stasera. *Brig.* I' farò in modo
Che e' me ne gioverà, ed alla mia
Padrona, s'io non mi inganno, che arà
Il suo Anselmo: benchè la sta quasi
Per dir di non volerlo, io credo che
La faccia monna Onesta meco, e che
E' le paia mill'anni: ella sa pure
Ch'io so quant'ella l'ha bramato, e ch'io
Non son da tonda, o da ribuoja: oh, ecco
Il Medico che torna a desinare!
Ben be' i' voglio andar' a fornir l'opera.

S C E N A VII.

Maestro Antonio solo.

Oh sventurato, oh rovinato, oh misero
A me, dove debb'io ire a nascondermi?
Dove a precipitarmi? acciò che più
Io non sia visto? oimè, povero Antonio,
Come ricoprirai tanta vergogna?
Dov'andrai che un'infamia così publica
Non ti sia rinfacciata? oh va, e sotterrati:
Come sarà, che se io veggo ridere
Duoi, io non tenga ch'ei ridin del mio
Scorno? se pur io veggo un che mi guardi?
Questa è la dote che tu hai Laldomine?
Questo è il bello onore? questo è il gran credito?
È la riputazione? che io mi sono
Venuto a procacciar sin di Sicilia?
Leggi in studio, Antonio, ora che i giovani
Si faccino di te giuoco, e trastullo:
Confuso me! oh maladetta femmina,
Che ella, siccome l'è stata causa

Di farmi sempre aver mille travagli,
Così sarà ragion della mia morte:
Ecco in proverbio, e' libri di maestro
Antonio; i' vogl' ir su, e, o da lei,
O da quella gaglioffa della Menica,
Vo' saper tutta questa tela, che
Non può esser di meno che la non sia
Ordita di sua accia, che colui
So che non ci è volato, e, inteso il caso,
Son risoluto, (vadane la vita,
Poi ch' io ho avuta la vergogna publica)
Mostrar che la non è di mio consenso;
Che io non mi curo anco di viverci,
Per viverci con questo sfregio in fronte.

S C E N A VIII.

Rondine, ragazzo, solo.

Il mio padrone in cambio di incassare
Uomini morti, n' ha incassato un vivo,
E in cambio a gabellar libri, ha portato
A gabellar per la volta di Pisa
Roba da far fusti da occhiali, e l' ha
Mostre (siccome fa un che non vuole
Ingannare il comune) a tutto 'l popolo,
E sai se e' ve ne corse? e se le risa
Si feccion grasse quando quella cassa
Si aperse, e che e' si vidde quel garzone?
E giuocherei che e' vi era da sei in su,
Che, se le loro andassino in Dogana,
Sarebbon più magnifiche, e più lunghe.
E messer Aldobrando incassato è
Uno di quelli: in modo che ho visto la
Moglie parlar' e a di lungo, e ridere
Con quel Napoleone: e credo che
E' lo sappia e stia cheto; e poi va fuori
A procacciar quel dì che accomod' altri;

Così si van crescendo i parentadi:
E certo io credo che i Cornelii Taciti
Sieno ristampati ora di nuovo,
Poichè e' ce n' ha così bella dovizia.
Ma per chi accomodava in casa, domine,
Questo Aldobrando? Per la nostra giovane:
E' parrebbe di sì, nel primo aspetto,
Ma io non mi ci acconcio punto a crederlo;
Perchè la non mi pare su queste chiacchiere;
(Benchè da queste acque chete riguarda)
Per la vecchia? non so; benchè quel suo
Non tener' il marito morto affatto,
Gli potrebbe tener viva la voglia
Del torre un bocconcel veggendo 'l comode,
Per la fante: odi tu? e' potrebb' essere
Che ella non ha in casa chi le aiuti
Far le faccende, sì che non trasandino,
E questi be' perloni, che fanno il giorgio,
E son l' alloro d' ogni festa, spesso
Mostran d' aver il caval di danari,
E gli hanno la fantesca poi di coppe.
Ma i' pongo mente ch' io son stato causa
D' ogni male, a far torla dello studio
L' una cassa per l' altra: e forse, ch' io
Non feci discostare, e por più là
La prima ch' io trovai nel mezzo, come
Non fusse dessa? e ficcarla in un canto,
Per tor quell' altra, overa 'l contrabbando:
In tanto gli Azzuffini hanno menatolo,
Perchè e' non si smarrisca, insino in pecora,
E perchè e' mi pareva mezzo morto,
Sì era avvinto e sbalordito, e' lo
Risveglieranno con que' loro articoli,
Dado, corda, stanghetta e simil baie;
E' vorranno saper quel che e' faceva
Così incassato, e lo faranno forse
Cantar, e non sarà di zolfa: oimè,
Che grida sent' io qua? broda, e non cecit

S C E N A IX.

Anselmo in casa 'l Medico, Rondine.

Ans. Oimè, oimè, misericordia.

Ron. Il padron debbe far pigliar il legno

Su a qualcuna delle nostre femmine.

Ans. Eh, maestro, oimè. *Ron.* Maestro, fatele

Far la dieta; ma chi è là? *Ans.* Salvatemi

La vita, i' mi vi raccomando. *Ron.* Oh, diavolo!

Chi è questo ch' esce di casa nostra? Fermati,

O io ti ammazzo. *Ans.* Oh, va alle forche: oimè

Pur beato, ch'io ho la chiave. *Ron.* A semplici,

Il padre di Aldobrando per san Giunco;

E 'n farsettin da far fazione: o questo

È il trebbio; o noi abbiamo in questa casa

Le covate degli uomini sostitti,

Come soglian ne l'altre esser di topi:

Le nostre donne, fa tuo conto, debbano

Esser, da un pezzo in qua, o paurose,

O frigide. Orsù, il vecchio sarà stato

Per la vecchia, e quel giovan per la giovane:

A veder ora se gli uscisse il Coltrice,

Che ci fusse per sorta per la Menica.

S C E N A X.

Brigida, Aristone, e Rondine.

Brig. Dapoi ch' i' me lo trovo qua sì comodo,

I' vo' saper da questo venerabile

Uomo, come e' la intende. *Ron.* Oh, monna Brigida

Ha sentito 'l romore. *Ar.* E' sia a proposito

Ch' i' vada a dar mangiare a quello Spirito.

Brig. Voi siate 'l valentuomo. *Ar.* Oh, monna Brigida,

Che ci è? Orsù, che dice monna Laura?

È ella ancor contenta? *Brig.* Eh, uom maligno,

Voi siete un traditore; ma immaginatevi
 Che e' non mi morse mai cane che io
 Non volessi del suo pelo. *Ar.* Perchè causa
 Dite voi questo a me? *Brig.* Per attaccarvelo:
 E dirò che e' vi par di aver usata
 Una astuzia sottile? che per levarci
 Su e' panni lini? basta avermi data
 Poi una chiave per un' altra? che
 Vi pensavate i' non sapessi romperlo?
Ar. Il proprio mio non fu mai di giuntare
 Persona, nè so intender questo vostro
 Parlare: però, dite, via, alla libera.
Brig. Che siete un giuntatore: ecco alla libera.

S C E N A XI.

*Napoleone in giubbone di casa, Anselmo, Aristone,
 Rondine, e Brigida.*

Nap. Oh sorte trista! *Ans.* Oimè, qualche disordine
 Fia nato. *Ron.* Oh toi quest' altra rosa, e' fiutala.
Nap. O messer Aristone, voi avete fattomi
 Troppa gran villania. *Ar.* Dite la causa?
Brig. Oh, padrone, che è stato? *Nap.* Aprite l'uscio
 Ch' io entri in casa: e voi, Messer, venitenne
 Meco, ch' i' vi so dire che e' ci è bisogno
 Di riparare a così grande scandolo
 Quanto seguisse mai. *Ar.* Fate buon' animo
 Che al tutto fia riparo. *Brig.* Sì, sì, a questo
 Ribaldo è piano ogni montagna. *Ron.* Guarda
 Se quel vecchio dovette corre al covo
 Questo leprone, poi che gli è uscito
 Così spaventaticcio? e lesto? orsù,
 Le nostre Donne, non son me', nè peggio
 Di quelle del contorno, a quel ch' i' veggo;
 Ma e' non è gran fatto che e' si sentano
 Di questo mese insino a i gatti mettere
 Sozzopra i tetti. Orsù, i' vogl' ir su,
 E confortare il mio maestro, (che

Debbe esser tutto confuso, che gli è
All' antica) e vo' dir che stia allegro
Che queste son tutte cose che s' usano ;
Però, se c' l' ha, le tenga care, e come
Di cosa buona, e utile ne faccia
Capitale : e se fia pur di bisogno,
Gli addurrò questo, e cento esempi simili,
Che i' so tal che l' ha, e che le porta
Per boria, come fan la seta i poveri.

Fine dell'Atto quarto.

INTERMEDIO QUINTO



Li medesimi.

*Amor, per far de i fidi amanti prova,
Si dimostra talor fero e turbato,
Ma se fermi, e costanti gli ritrova,
Gli fa contenti nel suo dolce stato:
Ecco, ecco ritornato
Pei travagliati amanti il tempo lieto :
Ecco pago e quièto
Ogni travaglio e noia;
Ecco in pace, ecco in gioja,
Che Fede e Castità congiunte insieme
Adempiano i desii, saziin la speme.*



ATTO QUINTO



SCENA PRIMA.

Guido , vecchio , solo.

Questa mi pare la più strana e fantastica
Cosa del mondo, e non posso acconciarmela
In fantasia ; nè credo ch' e' possa essere
Che un suo pari. Ma io veggo, a tempo,
Neri, suocero suo, che esce di casa.

SCENA II.

Neri, Aristone, e Guido.

Ne. Tien' a mente, ribaldo , tristo pubblico,
Che io ti mosterrò (ladro) che agli uomini
Da ben s' ha aver' altro rispetto. *Ar.* Uditemi,
Messer Neri. *Ne.* Sta cheto, baro. *Gui.* Sì bene
Stia'l mio Compare. *N.* Oh compar mio. *G.* Di grazia,
Qua duo parole da parte. *Ne.* Sì bene.

Ar. Se la fortuna ha voluto oggi il trebbio
Del fatto mio , e se tutte le trappole
Sono scoccate a un tratto per giugnermi ;
E, da vantaggio, ha fatto darmi in pugno
A costui e 'n casa sua so dir aguzzati,
Cervel mio astratto, che tu n' hai bisogno,
Nè si può giucar di gamba, e fare
Le sparizioni che gli è troppo di credito,
E si mi giugnerebbe, e mi farebbe
Andar' a bastonar le stiene a i pesci ;

Cecchi. Commedie, vol. II.

Però bisogna qui far cuore, e fronte
 Invetriata, e dar del buono, e fare
 Sì, ch' io lo plachi: ma come la piglio?
 Come la tratto? l' l' ho trovata: venga
 Pur a suo posta, ch' i' gli fo restare
 Tanti stivali, e tante cornamuse.

Ne. Ci mancava quest' altra: promettetevi
 Che la sia erba sua. *Gui.* Gli è bene intenderlo.

* S C E N A III.

Anselmo in casa, Neri, Guido, Aristone.

An. Fuora, dico, va e sta, dove tu meriti.

Gui. Che grida Anselmo? *Ne.* Oh poveretta Emilia!

Ar. Escimi tosto di casa. *Ne.* Di grazia,

Compar, picchiamo, che e' non le faccia ingiuria.

Gui. l' son tutto confuso. *Ar.* Ecco gli Spiriti!

Queste eran le malie! *Gui.* E' non rispondono.

Ne. Ripicchiate più forte, in mo' che e' sentino.

Ar. Chi picchia? *Gui.* Aprite, Anselmo. *Ne.* Deh, di

Per amor mio, Compare, adoperatevi (grazia,

Per mezzano a placarlo d' una ingiuria

Che l' mio nipote gli ha fatta per opera

Di questo tristo. *Gui.* E sare' ragionevole,

Che chi ha fatto il male fuss' anco il medico.

Ne. Oh s' io avessi a ire in Ciel per opera

Sua, i' vorrei andar a casa il diavolo:

Io lo vo' qui come per testimonio;

Ma poi ci rivedremo altrove. *Ar.* Ditemi

Ciò che vi piace, ch' io vo' farvi, a l' ultimo,

Toccar con mano ch' i' v' ho fatto servizio.

Ne. E secondo il servizio sarà il merito,

Non dubitare. Ma gli indugia tanto

A venir giù: ripicchiate. *Gui.* E' ne viene

Brontolando, i' lo sento. *Ne.* E si n' ha causa.

S C E N A IV.

Anselmo, Neri, Guido, Aristone.

An. Neri, voi avete fatto bene, venendo
Per colei, com' io credo. *Ne.* Anselmo. *An.* Neri,
Se voi siete più ricco, se più nobile,
Io tengo conto de l' onore. *Gui.* Io penso,
Che voi crediate che questi disordini
Non sien di volontà di Neri? *An.* Credolo,
E ne son certo, Guido; ma per questo
Ci debbo patir io danno, e vergogna?

Gui. Oh, messer uo, che e' non è ragiouevole;
Ma e' bisogna, a certi casi simili,
Riparare, ma far con manco strepito
Che si può; perchè e' giovani son giovani,
Nè son e' priui, nè saranno gli ultimi.

An. Oh, io ci son per troppi versi carico,
A dirvi il vero. *Ne.* Io non vi vo' negare
Che l' disordine... *An.* No, dite i disordini.

Ne. Non sien seguiti per pazzia de' giovani;
Ma dirò anco esserne stato causa

Il troppo creder voi alle tristizie

Qui di costui. *An.* Oh sì, messer' Astrologo,

Questi sono i tuoi incanti? così trattano

I par tuoi i par miei che in lor si fidano?

Ne. E' non l' ha fatta a uom che non si vendichi.

An. Non ti bastava avermi (con lo Spirito)

E giostrato? e pelato? che volesti

(Col mardarmi a parlare: i' vo' tacermelo,

Perchè sì, tu mi intendi) senza causa

Mandarmi là ad ingiuriar quel Medico?

Ne. Vedete, e a che pericolo egli ha messo

Aldobrando? *An.* I' dico me, che ho cavatone

Tante mazzate. *Ne.* E dove? *An.* Ove si toccano

Le bastonate? su le spalle, e sommene

Per sentir, vi so dir. *Ne.* I' n' ho fastidio.

Ar. Fastidio n' ho avut' io. *Ne.* I' non l' ho intesa;

Però contate la cosa. *An.* Eh, passiancela;
E' basta che e' mi intenda chi m'ha a intendere.

Ar. I' la conterò io, e sono stato
A sopportare che mi diciate ingiuria,
E vi sfoghiate senza mai rispondervi;
Ma ora, i' vo' pregarvi che, come uomini
Nobili che voi siate, e ragionevoli,
Che mi ascoltiate; e poi che siate giudici
Di chi io sono. *Ne.* I' t' ho già conosciuto.

An. Me non gonfierai tu. *Gui.* Stiamo ad udire
In quello che e' val più, o nel far trappole,
O in coprirle. *Ar.* Voi, Anselmo, vi
Dolete ch'io ho finto questo Spirito?
Per condur (sotto mostra di cacciarlo)
Napoleone in camera di Emilia?

An. Che sì, ch'io te lo appongo? *Ar.* E vi stimate
Che io abbia tenuto mano a fare
Un adulterio? *An.* Sì, dillo a spilluzzico.

Ar. Ma io vi dico, in pura coscienza.

Gui. Guardati da chi giura in coscienza.

Ar. Che' gli è la verità (il modo lasci
Per ora) ch'io ve l'ho condotta, a causa
Che l'parentado segreto si pubblici.

An. I' non la intendo. *Ar.* I' sono amico intrinseco
Vostro, dapo' ch'i' ci venni. *An.* So dire
Delli amici di Puglia. *Ar.* Un mese fa
Napoleone, e Aldobrando vennero
Da me, ed in credenza mi scopersano
Come Napoleone avea l'Emilia
Tolta per moglie, e giurata, e menatala
Prima che andasse in Levante; e che sendo
Tornato qua, trovato maritata,
(Ma non andata) ad Aldobrando, avevali
Scoperto il tutto, e seguitato in pubblico
Le nozze sue; ma però che ogni notte
Napoleone veniva dalla moglie,
E Aldobrando andava in casa al Medico,
Qui vicino nostro, perchè (avendo tolto
Una nipote sua, pur di segreto,

Per moglie) si godeva di quella pratica :
Io che sentii questi che son scandoli,
Stando così, questi, che son disordini,
Disegnai, come amico dell' onore
Di tutti voi, di ripararci ; nè
Potendo farci alla scoperta l' opera
Che io avrei voluto, perchè i giovani
Non volevan che io ve ne parlassi,
E minacciavan forte, fei disegno
Di guidarla per mo' che da sè stessa
La si scoprisse, presa occasione
Dal serrar vostro d' Emilia; e confesso
Averla fatta finger spiritata,
Perchè per altro modo non c' era ordine
Scoprir il tutto ; e di così non era,
Benchè gli stessin lungamente, che,
Essendo Emilia e Aldobrando giovani,
Chi sa che un tratto il tanto tanto comodo
Non partorisser qualche gran disordine.
Questa è adunque, padron miei, la causa,
La qual m' ha fatto finger questo Spirito ;
E questo è il fine, per il qual adopratisi
Son questi mezzi. Dice 'l mio Aristotile,
Che in ogni azione si attenda al fine ;
E per venir' a quello, è spesso lecito
Far ogni cosa : il fine mio è stato
Di farvi onore, e che questi segreti
Si facesser palesi senza dirveli :
E che sia il vero, non lasciai io a voi
La chiave della camera, ove egli erano ?
O s' io ve la chiedevo ? *An.* Il cuor mio proprio
V' avrei fidato. *Ar.* I' non la volli, a causa,
Che queste (che son trappole del diavolo,
Dico questi sì fatti matrimonj)
Scoccassino. E rendetevi certissimi
Che se e' mi davan licenza di dirveli,
Oh le cose passavano più quiete ;
Ma (non potendo altramente) pigliatelo
Come si può, accettando il buon' animo.

Ne. Voi dite adunque che l' Emilia è moglie
Del mio Napoleone? *Ar.* Signor sì; siatene
Sicuro e certo, e niesser Aldobrando
Non abbia avuto che far seco, eccetto
Che alcuni atti che son seguiti in pubblico.

An. E bene egli era con lei sì salvatico.

Gui. Vedi a che rischi. *A.* E mi di' che egli ha moglie?

Ar. Signor sì, la nipote di quel Medico.

An. Sallo maestro Antonio? *Ar.* Oh, signor no,
E' vi va di soppiatto, e sta nascosto.

Gui. E' dice il vero, ed è però accaduto
Un caso strano in dogana; onde che egli

Se ne trova in prigione. *An.* Chi? *G.* Aldobrando.
An. Chi ve l' ha detto? *Gui.* Vistol' io menarnelo.

An. Menarnelo, oimè, Neri. *Ne.* Spediamoci
Di questo impiccio: il caso delle carcere
Importa poco. *Ar.* Sì, sì, e' sarà facile,
Placato che sarà maestro Antonio;

Ma per tornare, io v' ho racconto il caso

Come egli stà: ora sì son colpevole:

Fatemi dare il gastigo ch' io merito;

Ma trovandomi netto e senza carico,

Sì com' io sono in verità, abbiatemi

Per uom da bene. *Gui.* Se le cose stavano,

A principio, così tra questi giovani,

A me par che costoro vi sieno in obbligo.

Ar. Obligo no, che io ho fatto 'l mio debito:

Del resto c' vivon tutti, e sì si può

Riscontrare. *Ne.* Del nipote io sto per crederlo.

Gui. E anco di Aldobrando si può credere.

An. E' l' hanno tutte a due del verisimile.

Ar. A voi sta ora il quietare il tutto,

Ed a levar via i diri: il mio Aristotile

Dice, che dalle cose inopinate

Si mostra chiaro l' abito dell' animo.

An. Che fu vostro parente, poi che voi

Lo ricordate sì quello Aristotile?

Ar. Aristotile fu avolo de l' avolo

De l' arcavolo mio. *Gui.* Oh va a ritrovarlo.

An. Nol troverebbe Marian dell' Abaco.

Ne. Seguitate le cose che ci importano.

Ar. Dica che quel che è fatto in Cielo è messo

In uso in terra: si accetti da voi.

Vedete di trovar maestro Antonio,

Soddisfate al suo onore, sì che Aldobrando

Esca di buca, *Gui.* Oh a tempo. *Ne.* Sì gli è desso.

SCENA V. ED ULTIMA.

*Maestro Antonio, Guido, Aristone, Neri,
e Anselmo.*

An. Sì, ch' i' vo' che e' lo sappia. *Gui.* E' sarà bene

Che, come terzo, voi parliate al Medico.

Ne. Sì bene. *An.* E' non ci è uom più a proposito.

Ar. Eccomi al piacer vostro: Iddio vi dia,

Maestro mio, ogni bene. *Ant.* E a voi il simile.

Ar. Voi sapete, maestro, che gli scandoli

È di necessità, talora, che venghino.

Ant. Gentiluomo, i' non posso adesso attendere.

Ar. Anzi, potete e dovete, ch' io vengo

Da parte di chi può, per torvi via

Il dispiacer che vi tormenta. *Ant.* Molto

Sapete i fatti miei? *Ar.* Li so benissimo,

Perchè là messer Neri, e al sì messere

Anselmo, m' hanno detto il tutto, e poi

Io gli sapevo prima: or' in effetto

Io dico, che se vengano i travagli,

Come frutti di questo mondo misero,

Egli è uffizio di prudente, come

So che voi siete, il riparar che passino

Con più quiete che si può: accostatevi,

Padroni miei: questi tre gentiluomini,

E io venghiamo a voi per dar remedio,

Con patti che sien giusti e ragionevoli,

A quel che ha fatto Aldobrando. *Ant.* Aldobrando

M' ha tolto quello che non mi può rendere,

Sì che (non si possendo la mia ingiuria

Ricompensar por modo alcuno) i' voglio
 Che la non resti invendicata , e vadane
 La vita , che ben può quel che ha perduto
 L'onor (per racquistarlo) metter quella
 A sbaraglio. *Gui.* Ascoltate un po', di grazia.
Ant. E se voi siate o più ricchi, o più nobili
 Di me in questa città , pazienza :
 A casa mia io ero così nobile
 Quanto siate voi qui , e da vantaggio ,
 E se la sorte m'ha condotto povero ,
 Ella non m'ha possuto levar l'animo.

Ne. Signor Dottore, per cortesia uditeci,
 Che noi sian qui per farvi tutti comodo ,
 E beneficio. *Ant.* Messer Neri, io mi altero,
 Che gli è l'obbligo mio, poi che e' non ci è
 Il padre della fanciulla , e che ella
 E alla mia custodia. *Ne.* Vive il padre ?

Ant. Potrebbe ; io non lo so. *Ne.* Chi fu suo padre ?

Ant. Fu Lucchese, Annibale Interminelli
 Era chiamato. *Ne.* E dove stava ? *Ant.* Egli era
 Mercante , e capitò nel trenta a Napoli
 Di Romania , e tolse ivi per moglie
 La mia sorella : altro non saprei dirvene ,
 Perchè io stavo in Palermo, benchè origine
 Ho di Costantinopoli , e la mia
 Famiglia ebbe il dominio già di quello
 Imperio. *Ne.* Come avea nome cotesta
 Vostra sorella già ? *Ant.* Maria Elena :
 Ma che fa questo alla causa ? *Ne.* Fa ,
 E la famiglia vostra ? *Ant.* Gli Argiropoli.

Ne. Quando Annibale si partì da Napoli ,
 Che tempo avea la fanciulla ? *Ant.* Non era
 Nata , ma poco dopo. *Ne.* E dove andò ?

Ant. Disse tornar' a Lucca : quel che poi
 Di lui segui , non si è sentito , e pensomi ,
 Che sia morto. *Ne.* Anzi è pur vivo. *Ant.* Sì ? *Ne.* E io
 Sono Annibale , e si mi mutai il nome
 Per la cagion che sa qui 'l mio Compare ,
 E la fanciulla è mia figliuola , e voi

- Mio cognato. *Ant.* O Cognato onorandissimo,
Gli avvenne a voi come a me, che, partendo
Di casa, mi mutai il nome in Antonio
Di Demetrio, e di più mi fei da Lepanto.
Ne. Se nulla ci mancava a farmi chiaro
Del vero, che Maria Elena ogui ora
Rammentava il fratel messer Demetrio,
Che se n'era ito, e non sapeva dove;
Ma di lei, che ne fu? *Ant.* È viva, e trovasi
In questa casa. *Ne.* O come riscattoronsi
Di man de' Turchi? *Ant.* Tutto per mia opera
Come udirete più per agio. *Gui.* Facciavi,
Compar mio, il buon pro. *Ar.* Signor profizio.
Ant. Buon pro vi faccia Neri. *Ne.* Io vi ringrazio.
Ant. Or, messer Neri, poi che la Laldomine
È vostra, io lascerò a voi lo incarico
E l'ricompenso della fatta ingiuria.
Ar. L'ingiuria si potrà cancellar facile,
Che l'è sua moglie. *Ant.* Di chi? *Ar.* Di Aldobrando;
E l'Emilia si resti a di chi l'ha,
E di chi l'è con buona coscienza;
E perchè ogni un si consoli aggiugneteci,
Che la vostra sorella (messer Neri)
Sia moglie di messer Anselmo vostro;
E perchè l'uno, e l'altro sono in termine
Da non aver più figliuo', resti valida
L'adozione di Aldobrando, e menisi
A casa la nipote qui del Medico,
E vostra figlia, messer Neri, e dotisi
Con la dote che gli ebbe per Emilia;
E così voi ne merrete la moglie
Vostra a casa, e l'maestro potrà libero
(Fatte le nozze) andarsene al suo studio
A Pisa, e tutti i rancori, e le collore
E tra voi e con me tornino in gaudio.
Gui. Se voi eri dottore, e vi toccava
A esser sempre il rettor dello studio,
E sì non ho mai più sentito meglio
Per assettar discordie, e levar scandoli;

E vi conforto tutti a porre in opera
 Quel che gli ha detto. *Ar.* Nè vi faccia scrupolo
 Che Aldobrando, e l' Emilia già fossero
 Schiavi, che bene spesso anco è de' nobili
 La sortaccia da dar ne' mali spiriti.

Ant. Bisogna domandarne noi da Napoli,
 E quei di Malvagia. *Ans.* Di costì dissono
 I Corsali che questi duo' putti erano.

Ant. Avete voi notizia di loro essere?

Ans. Apparivan gentili assai. *Ant.* L'etade?

Ans. Il putto (che avea nome Eusebio)

Poteva avere un sett'anni, la femmina
 N'aveva tre in quattro; e 'l suo nome era
 Io non me ne ricordo punto. *Ne.* Sostrata.

Ans. Sì sì è vero. *Ant.* Il padre? *Ans.* Nol sapevano.

Ant. Eran fratelli? *Ans.* Signor no, e giudico

Che 'l padre del puttin fusse Critolao,
 E Nicca l'altro, o lor di casa intrinsechi,
 Che spesso replicavan cotali nomi,

E Filadelfia. *Ant.* Certo e' son cugini

Figliuoli di duo miei consobrini, che

Furon tolti di villa a Filadelfia,

Sorella di Nicca. *Ans.* E in villa dissono

Averli presi. *Ant.* Quant'è? *Ans.* Questo maggio

Fornirno diciotto anni. *Ant.* I' non ci ho dubbio.

Ans. E mi torna a memoria, che Eusebio,

O Aldobrando ha su la spalla qui

Una voglia d'un fungo. *Ant.* E' son certissimi;

E rendetevi certi, che e' son nobili

E ricchi già prima che la loro patria

Fusse preda de' Turchi. *Ne.* Io ho piacere

Che e' sien tali. *Giù.* Orsù seguite l'ordine

Proposto qui da messer Aristone.

Ne. I' son contento, che Napoleone

Abbia l' Emilia. *Ar.* E qui messer Anselmo

Abbia la vostra sorella? *Ne.* Su facciasi

Col nome del Signor pur che Aldobrando

Resti adottato, e con la mia figliuola,

Che si chiama, maestro mio? *Ant.* Laldomine.

- Ans.* Tutto mi piace, e approvo. *Gui.* Profizio
Come tanti travagli son posatisi,
E per opera qui di questo uomo, che
Ha dimostrato che vale il suo giudizio.
- Ans.* Aristone è persona intendentissima
Della scrittura, e porta ben sua lancia.
- Ne.* In vero, messer Aristone, perdonatemi,
I' vi avevo oggi addosso un cattivo animo;
Ma or (ch'io ho visto ch'ei voi siate) abbiatemi
Per uom che brami di farvi servizio;
E per arra di ciò, i' vo' che voi
Torniate in casa mia tutto quel tempo
Che starete in Firenze. *Ar.* Io vi ringrazio,
E ne fo capitale, ma in casa 'l Medico
Messer Neri è la vostra, ove è la moglie,
E la figliuola, e da madonna Laura
Se n'andrà Anselmo, e mandi in casa sua
Napoleone da l' Emilia; e qui questo
Gentilonic, e 'l maestro, ed io andremo
A far cavar Aldobrando di carcere.
- Gui.* Non si poteva divisarla meglio.
- Ne.* Così sta: Anselmo, deb dite alla Laura,
Che mandi per l' Emilia, perch'io voglio
Che noi sian' tutti qui stasera. *Ans.* A esserci.
- Ant.* E perchè no in casa mia, essendomi
Tutti parenti stretti, e amicissimi?
E che da duo di in là ho a ire a studio?
- Ar.* Parenti sì, e tanto ch'io mi dubito
Che e' non sia troppo, e che tra questi giovani
Ci bisogni dispensa. *Ma.* Io ho pensatoci,
Nè credo che la accaggia, perchè e' vengano
In quarto grado, ma per via di femmina.
- Ne.* Torreula andare, e cavare di carcere
Aldobrando: e venite via tutti,
Che e' si faccia buon tempo in tante nozze.
- Gui.* Così si faccia. *Ar.* Non istate a di-
Sagio per aspettarci, che avendo
A cavar' un di carcere, potresti
Star troppo in vano: ch'avesse bisogno

O di cavare, o di mettere spiriti ,
O in altro modo dell' opera mia
I' sarò alloggiato in casa Neri.
Servitevi di me per quant' io vaglio ,
E sappiate, che io non ci son solo
In questa terra. — Se la nostra Favola
V'è diletтата (come è 'l vostro solito)
Fatene segno di allegrezza, e bastaci.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.



INDICE

DELLE COMMEDIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

I DISSIMILI.

PROLOGO	pag. 3
<i>Atto Primo</i>	» 3
<i>Secondo</i>	» 13
<i>Terzo</i>	» 27
<i>Quarto</i>	» 37
<i>Quinto</i>	» 53

L'ASSIUIOLO.

PROLOGO	» 69
<i>Atto Primo</i>	» 74
<i>Secondo</i>	» 80
<i>Terzo</i>	» 93
<i>Quarto</i>	» 105
<i>Quinto</i>	» 116

IL SERVIGIALE.

INTERMEDIO PRIMO	» 155
MADRIALE CANTATO	» 157
PROLOGO	» 158
<i>Atto Primo</i>	» 140

INTERMEDIO SECONDO	pag. 153
MADRIALE CANTATO	» 155
<i>Atto Secondo</i>	» 156
INTERMEDIO TERZO	» 168
MADRIALE CANTATO	» 170
<i>Atto Terzo</i>	» 171
INTERMEDIO QUARTO	» 183
MADRIALE CANTATO	» 183
<i>Atto Quarto</i>	» 186
INTERMEDIO QUINTO	» 202
MADRIALE CANTATO	» 205
<i>Atto Quinto</i>	» 206

IL CORREDO.

PROLOGO	» 227
<i>Atto Primo</i>	» 200
<i>Secondo</i>	» 241
<i>Terzo</i>	» 258
<i>Quarto</i>	» 265
<i>Quinto</i>	» 277

IL DONZELLO.

INTERMEDIO PRIMO	» 295
PROLOGO	» 296
<i>Atto Primo</i>	» 299
INTERMEDIO SECONDO	» 311
<i>Atto Secondo</i>	» 312
INTERMEDIO TERZO	» 324
<i>Atto Terzo</i>	» 328
INTERMEDIO QUARTO	» 358
<i>Atto Quarto</i>	» 359
INTERMEDIO QUINTO	» 350
<i>Atto Quinto</i>	» 351

LO SPIRITO.

INTERMEDIO PRIMO	pag. 369
PROLOGO	» 370
<i>Atto Primo</i>	» 375
INTERMEDIO SECONDO	» 381
<i>Atto Secondo</i>	» 382
INTERMEDIO TERZO	» 391
<i>Atto Terzo</i>	» 392
INTERMEDIO QUARTO	» 404
<i>Atto Quarto</i>	» 405
INTERMEDIO QUINTO	» 416
<i>Atto Quinto</i>	» 417

Pubblicato in Marzo 1850

SAGGIO
DI
SCHERZI COMICI
DEL CAV. ABATE
GIO. BATT. ZANNONI

FIorentINO
MEMBRO E SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA
DELLA CRUSCA
FORMA IL VOL. 551 DELLA BIBLIOTECA SCELTA

Prezzo Austr. lir. 3 50 — Ital. lir. 3 00

Queste Commedie, pubblicate sotto il titolo di *Scherzi Comici*, sono di un nuovo genere, che destar può nei leggitori ed ascoltanti un grande interesse, perchè le arguzie e graziose imitazioni dei costumi e del linguaggio di una certa classe della plebe, e le Facezie ed il Dialogo spiritoso del popolo fiorentino recano molto diletto al pubblico, e molto riso suole destarsi anche nelle colte società quando loro si narrano i fatti, che avvengono nelle strade e nelle case dei Camaldoli fiorentini.

In esse Commedie vi è rispettata ed osservata la decenza; ed il loro Dialogo caldo e vivace, le ridicole situazioni e la forza comica, con cui sono espresse, le fa piacere al pubblico. La principal cura dell'Autore fu quella di mordere il pregiudizio e la malvagità del costume, usando la potentissima arme del ridicolo.

L'Autore stesso nella sua Prefazione dà un esatto ragguaglio di ognuna delle sue Commedie, e del fine che si è in esse proposto.

Io offero quindi al pubblico questo nuovo Volume in continuazione della mia *Biblioteca Scelta*, augurandomi una continuata e benevola accoglienza.



88 8598-6







